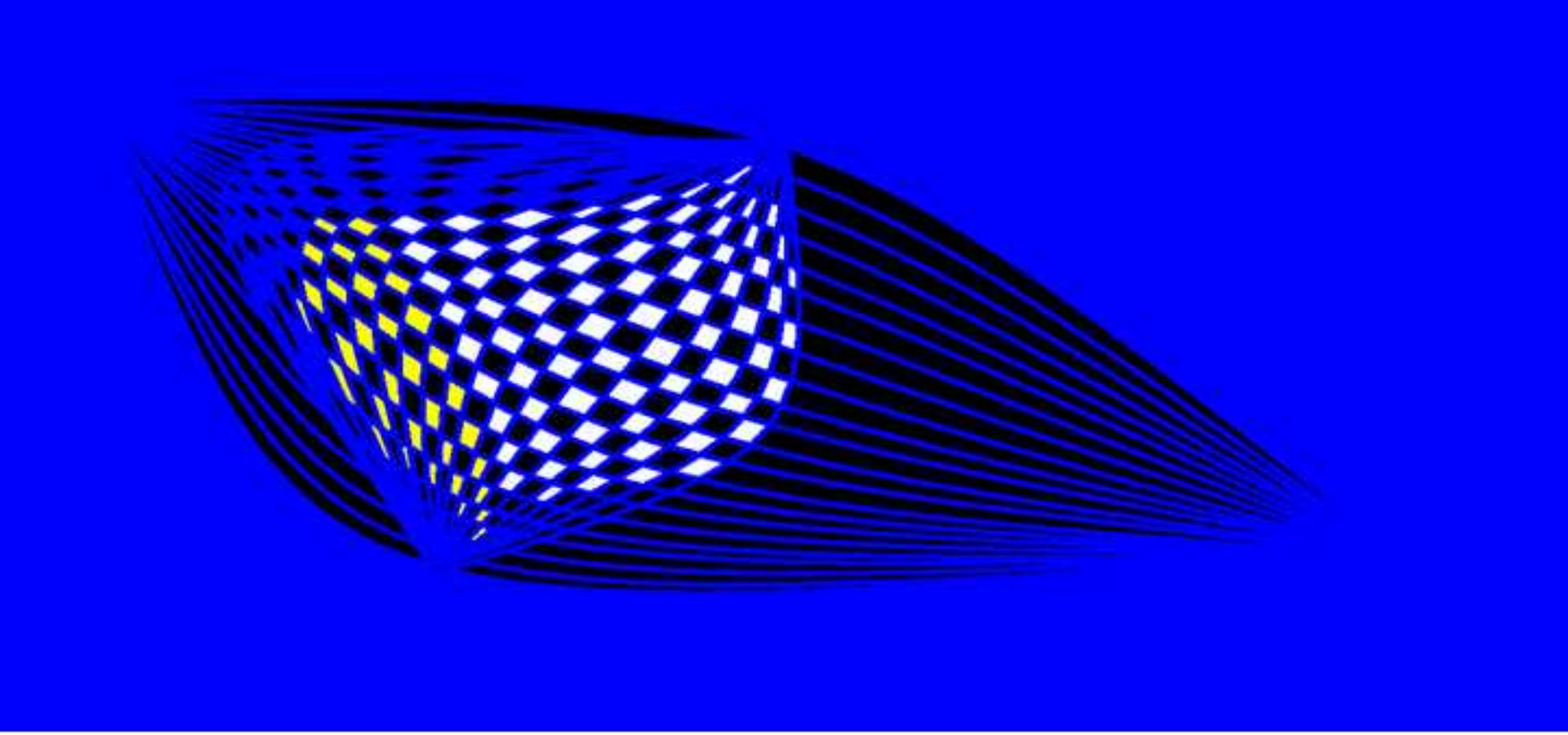


Progetto Di.Re

I misteri dei conventi

Vol 2

di Erminia Bazzocchi

MILANO
Società Editrice "LA MILANO"
Via S. Pietro all'Orto N. 26

I MISTERI DEI CONVENTI

VOLUME SECONDO

PARTE I.ª
LE TORTURE

CAPITOLO I.

Le orfanelle.

Un bel sole pallido, sole di ottobre, colla sua luce bianca innondava le larghe vie di Piacenza, di quella bella solitaria che seduta sul maggior fiume d'Italia, se ne sta raccolta, pensierosa, forse memore d'un passato di grandezza e di splendore, quando i suoi Farnesi non se ne stavano, com'ora, fatti di bronzo, sui loro cavalli di bronzo anch'essi, ma dall'alto del colossale palazzo imperavano con fasto chiassoso.

Quella luce chiara e tiepida avvolgeva come d'una carezza un immenso fabbricato, situato in una strada più deserta delle altre, accanto ai bastioni; e, penetrando al disopra del muro di cinta in un giardino umido, pieno di verzura, si faceva più smorta, perdendo assai della sua intonazione allegra.

Era quello il chiostro di certe monache francesi che vi avevano preso dimora da poco tempo e che portavano il nome di Suore del preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo.

Appena stabilite in quella città avevano saputo guadagnarsi la simpatia dei Piacentini, perchè avevano pubblicamente dichiarato che intendevano di raccogliere tutte le orfanelle di quei luoghi e di altre città ancora ed allevarle con cure materne; dando loro un'istruzione soda, capace di mettere loro più tardi un pane in mano. Intanto chiedevano alla carità dei Piacentini i mezzi per isfamare tutte quelle povere creaturine, delle quali avevano già raccolto un buon numero.

Così, tutte le mattine, per le vie frequentate, quelle dove aprivansi botteghe e alberghi e osterie, parecchie monachelle, vestite di nero, con un gran cuore trafitto, sanguinante, cucito all'abito dalla parte del proprio cuore, giravano insieme a ragazzine piccole e grandi, le quali recavano al braccio delle sporte e dei cesti. Erano queste le orfanelle che impietosivano i Piacentini, con quel loro faccino

BIBLIOTECA NAZIONALE DI MILANO 14 DIC 1914

pallido sotto la pioggia del velo nero che dal capo cadeva a pieghe sul loro modesto vestitino grigio.

— Povere figliuole! dicevano le popolane sempre facili a commuoversi, non hanno mamma e babbo che diano loro da mangiare, che offrano loro asilo e protezione. Ed ecco qui queste buone suore che si consacrano alla santa opera di misericordia. Siano benedette da Dio che le vede!

E le parole erano accompagnate da doni d'ogni specie, sicchè quelle sporte si riempivano, quei cesti traboccavano di provviste.

Poi suore e bambine sparivano dentro alle mura impenetrabili di quel chiostro immenso, al di fuori del quale non traspariva mai nulla di quanto internamente facevano le sante donne dedicatesi al bene delle derelitte.

Ma attraverso quelle mura opache, la buona gente, coll'occhio dell'immaginazione, vedeva quelle vergini pietose, tutte assorte in un senso di maternità rivelato loro miracolosamente dal cielo, le vedeva dolcissime colle bimbe gracili e timide, amorosamente severe colle grandicelle che istruivano, giocose colle piccine che cercavano di divertire, pazienti colle birichine, guida seria e sicura alle ragazze che si sentivano sbocciare in seno il fiore della giovinezza.

Oh! l'imaginazione come sa soddisfare il cuore che desidera un bene; ma la realtà...

La realtà in quel mattino bianco, passeggiava pel giardino misterioso del convento in forma d'una catena vivente che avrebbe strappato le lagrime a un sasso.

Undici bambine dai cinque ai dieci anni, estenuate, macilenti, legate insieme da una grossa corda erano costrette a camminare pei viali umidi sotto la sferza di suor Celina, la maestra delle novelline. Ma non avevano già indosso il bel vestito grigio che le orfanelle portavano all'uscita; erano invece mal coperte di pochi stracci e battevano i piedi nudi sul lubrico, terreno freddo, ghiaccio.

Tratto tratto una incespicava, cadeva ginocchioni trascinando seco le due compagne che le stavano vicino; allora la sferza di suor Celina piombava inesorabile su quelle povere spalle magre, lasciandovi un solco livido. Si osservava allora una cosa strana: gli occhi delle bimbe percosse si riempivano di lagrime, la bocca si contorceva in uno spasimo doloroso, ma non un gemito solo usciva da quelle labbra strette. Gli è che avevano già imparato il silenzio con un metodo molto sbrigativo, inventato da suor Celina, metodo che quel giorno ella doveva di nuovo mettere in pratica.

— Suor Celina, è giunta la nuova pecorella...

Così annunziò una suora giovane, molto grassa e dall'occhio vivace.

L'aguzzina abbassò la sferza che teneva sempre alzata e chiese:

— Quale pecorella, suor Lorenza?

— Quella della superiora delle Pericolanti...

— Ah! da Torino..?

— Sì.

— Sola?

— No, no; accompagnata dalla stessa superiora, la quale vuole parlarvi...

— Vengo subito, disse suor Celina. Andate, andate ch'io libero i guardiani.

— Gesummio! fece suor Lorenza, mettendosi a correre verso il convento, dove scomparve, chiudendo la porta.

— Allora suor Celina si rivolse alle piccole pazienti:

— Dunque avete capito? Non si deve mai lagnarsi d'avere freddo, perchè il freddo è una cosa buona, fatta da Dio, e voi commettete un peccato dicendone male. Però tutte le volte che una di voi dirà o farà capire di avere freddo, passeggerà per due ore qui, nel bagnato, come avete fatto questa mattina. Ora vi slegherò e voi potrete mettervi le scarpe e restare qui a divertirvi un po'; ma senza chiasso e senza rumore.

Così dicendo scioglieva i nodi della corda.

— Eccovi ben fortunate di poter giocare; ma nel tempo stesso bisogna imparare a non desiderare mai di fuggire dal convento. Dove vi si mette, là vi si deve trovare. Suvvia, andate tutte dentro a questo riparto...

In un canto del giardino c'era come una specie di pollaio, fatto di canne a graticcio, con una porticina chiusa da un saliscendi.

Le bambine s'affrettarono ad entrarvi; le ultime venivano buttate sulle altre dagli spintoni della suora affrettata.

— Avanti! presto! avanti! lì sono tutte le scarpe.... Ecco, io accosto la porta; voi potete aprirla, se vi viene la voglia, ma qui fuori metterò i guardiani, da cui sarete sempre custodite quando sarete sole. Ah! voi non conoscete ancora i vostri guardiani... ? Ve li farò vedere subito...

E lasciando lì le bimbe che intirizzite, coi piedi pavonazzi e le mani livide si accostavano al mucchio delle scarpe, prestando poca attenzione alle parole della suora, si diresse verso una casetta di mattoni all'angolo opposto del giardino. Tosto si sentì un mugolìo sordo, minaccioso.

— Zitto Sultano! zitta Febea! fece suor Celina e spalancò la porta della casetta.

Tosto due cagnacci grandissimi si slanciarono fuori latrando terribilmente e correndo verso il riparto delle bambine. Queste guardarono spaventate quelle fauci aperte, quelle zanne sporgenti e quegli occhi rossi, e si ritrassero tutte insieme nel fondo del pollaio, senza gridare però. Una piccina, soltanto una piccina di cinque anni aveva aperto la bocca per mandare un grido; ma una grandicella, prontamente, gliela aveva turata colle sue manine .

— Ed ora spassatevi a vostro bell'agio, disse la suora andandosene.

Le orfanelle, strette l'una all'altra, colle teste ravvicinate, tremando come quelle foglie che l'autunno staccava dagli alberi di quel giardino, piangevano mute, paralizzate, mentre Sultano e Febea, ritti colle zampe anteriori appoggiate al graticcio, pareva volessero sfondarlo per addentare quel branco di piccole disperate.

Suor Celina intanto passando per un largo corridoio del pianterreno era entrata in una sala non troppo vasta, quadrata, dove in un caminetto monumentale scoppiettava un bel fuoco vivo, di legna ben secca. Lì, la superiora del chiostro, suor Tiburzia, stava in colloquio strettissimo con una monaca vestita di panno grosso, color marrone, come quello dei cappuccini; era questa una bella

donna, sebbene non più giovanissima ed il suo volto grassoccio, illuminato da due grand'occhi brillanti aveva delle linee scultorie. Se non che qualche cosa di truce tratto tratto alterava quei lineamenti perfetti; allora gli angoli della sua bocca arcuata, vermiglia, s'increspavano, gli occhi avevano uno sguardo duro e la fronte si restringeva in profonde rughe alla radice del naso. In quei momenti quella monaca non era più bella ed appariva assolutamente vecchia; vecchia e cattiva.

Tutto questo notava suor Celina guardando di sfuggita quella superiora delle Pericolanti, mentre la conversazione intima delle due monache continuava ancora. La maestra delle novelline, entrando, aveva mormorato un sommesso «Deo gratias» a cui le altre avevano risposto con un cenno del capo; poi s'era accostata al fuoco, dicendo:

— Fa un gran freddo!

E si scaldava beatamente, pensando con un brivido al freddo patito lì nel giardino, per colpa di quelle pettegole che bisognava correggere, educare

— Suor Celina, fece la superiora, volete venire qui, mia cara sorella?

— Eccomi, madre mia, disse sollecita suor Celina accostandosi.

La monaca forestiera alzò allora i suoi occhioni sulla maestra, figgendo lo sguardo in fondo agli occhiolini grigi di lei, come avesse voluto scrutarla nelle più riposte pieghe del cuore.

Poi disse dolcemente:

— Siete ben giovane, sorella, per l'incarico che v'è stato affidato.

Suor Celina ebbe uno scatto d'alterezza.

— Cerco di disimpegnarlo alla meglio.

E la superiora, aggiunse:

— Ha il tatto educativo innato.

— Ah! fece la monaca fissandola ancora.

Quindi domandò:

— E sapete trionfare di ogni indole ribelle?

— Dio mio! fece con un sorriso suor Celina, non esistono delle indoli ribelli; esistono soltanto educatori più o meno energici. Non si domano forse anche le belve nate e inferocite nei boschi?

La monaca color cappuccino si volse a suor Tiburzia, con una strana espressione nel suo volto mobilissimo.

— Credo che non avrò a pentirmi d'aver qui portato la piccola Nelsa.

— Si chiama Nelsa? chiese suor Celina.

— Si chiamerà così d'ora innanzi, non dovra chiamarsi che così.

— Ho capito.

La monaca forestiera s'era alzata.

— Ve n'andate, madre Amore, chiese suor Tiburzia?

— Sì, riparto all'istante.

— Ci rivedremo?

— Forse sì .. forse anche mai più. Del resto siamo d'accordo su tutto.

— Su tutto, affermò suor Tiburzia, accompagnandola fuori della porta.

Madre Amore era passata dinanzi a suor Celina, colla testa alta, il petto

sporgente, le braccia penzoloni e le aveva detto con un accento strano:

— Fate il vostro dovere senza paura, sorella mia.

La maestra delle novelline era rimasta sola per alcuni minuti ed era tornata a quel fuoco vivificatore il quale non doveva nemmeno essere desiderato da quelle povere bimbe che nel giardino battevano i denti per freddo e per paura.

Ricomparve la superiora.

— Ebbene, avete sentito? Bisogna fare una docile creatura fuori di questa terribile Nelsa.

— Dov'è?

— Di là, in guardaroba, colla vestiarista.

— Di chi è figlia?

— Non si sa.

— Il suo vero nome?

— Non si sa e non dovete cercare di saperlo. Ella certamente parlerà d'una mamma, d'un babbo, non vorrà rispondere al nome di Nelsa, racconterà storie bizzarre. Sta a voi di chiuderle la bocca per sempre e di obliare ogni nome pronunziato da lei.

— Sarà fatto, madre mia.

— Poi bisognerà fare che dimentichi la sua vita passata...

— Quanti anni ha dessa?

— Sei anni.

— Allora è facile .

— E bisognerà vincere ogni sua avversione per la nuova vita che il buon Dio le ha destinata

— Agirò conforme al vostro santo volere.

— A quello di Dio, mia sorella, di Dio che ci traccia la via da seguire e ci regge nell'arduo cammino.

— Beneditemi, santa madre!

Suor Tiburzia posò la sua mano morbida, a fossette, sul capo chino di suor Celina.

— Che il preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo passi dal Suo cuore divino al vostro povero cuor di donna penitente e v'infonda l'energia necessaria per la cura delle anime che sono affidate al vostro zelo.

La maestra delle novelline baciò la veste della superiora ed uscì per recarsi in giardino.

Le bimbe mantenevano ancora quel terribile loro silenzio, ma i guardiani non avevano mai cessato dal loro minaccioso schiammazzo. Una orfanella giaceva a terra svenuta; le altre non avevano avuto il coraggio di rialzarla.

— Basta Febea! Sultano alla cuccia! gridò suor Celina riprendendo la sua sferza che prima aveva posato accanto ad un albero. I due orribili mastini si appressarono a lei, colle gambe piegate, scodinzolando e si lasciarono rinchiudere nel loro covo.

Le piccine respirarono.

— Oh! mormorò la più grandicella, la sferza di suor Celina fa paura; ma meglio la sferza che i cani.

Le altre la guardarono atterrite; ella aveva parlato, Dio mio! Oh! se la maestra l'avesse sentita!

— Al lavoro! gridò questa facendo schioccare la frusta, al lavoro pigracce! Ah! non ne avete abbastanza dell'ozio, dei trastulli?

E mentre le bambine le sfilavano davanti per avviarsi frettolose, ma ordinate, verso il convento, lei carezzava le loro spalle con leggiere sferzate. Leggiere, sì, questa volta, perchè non erano punizione, ma avvertimento. Quella brava educatrice, quella giustissima suora sapeva fare le debite distinzioni. Erano le ribelli spalle delle piccine che non sapevano distinguere quella differenza e sentivano sempre lo stesso bruciore alle loro carni esulcerate, patite.

Passarono tutte in un salone, dove un'altra trentina di orfanelle, più grandi però, sedute in certe bancacce lavoravano tormentando i loro occhietti su certi ricami difficili, bellissimi, su punti di cucito ammirabili.

Le piccoline, zitte zitte, camminando in punta di piedi si misero in un banco a parte, assegnato alle principianti.

Una suora, sulla quarantina, brutta, butterata dal vaiuolo si accostò a loro con un canestro in mano.

— Ecco i vostri pottinicci di ieri; se oggi non fate meglio, vi tagliuzzo le mani.

E distribuì i lavori; ma gliene restò uno in mano.

S'incupì e gridò con una voce fessa:

— Chi manca?

La più grandicella si rizzò rispettosamente e con una vocina tremolante disse:

— Rosalia.

— Dov'è Rosalia?

— S'è svenuta in giardino per paura dei cani.

La brutta suora le misurò un sonoro ceffone.

— Questo per la tua lingua lunga.

La bambina, senza piangere, ma cogli occhi lucenti e le labbra increspate, sedette e chinò la povera testolina sulla tela bianca che doveva cucire.

Suor Celina era sparita.

Dov'era andata?

Dapprima dall'Infermiera.

— Suor Maria, le aveva detto, Rosalia si sente male. Fate la carità di andarla a prendere in giardino e metterla a letto. Dio vi ricompensi della vostra pietà!

— E a voi del vostro zelo, mia sorella in Cristo.

Poi la maestra delle novelline era entrata in guardaroba.

— Ebbene? me l'avete vestita cotesta signorina?

— Oh! rispose col fiato grosso suor Annunziata, la vestiarista, è un piccolo demonio, Dio mi perdoni questa figlietta.. la beata Vergine non me l'ascriva a peccato, ma io credo ch'ell'abbia un briciolo d'inferno in corpo.

Dov'è?

— Là in fondo, vedetela, in quel cantuccio, fra quei due mucchi di coperte...

— Con una donna vestita da frate, una cattivaccia fece Estrella con un tremito più acentuato nella sua voce argentina.

(Pag. 12).

s'è rannicchiata li come un piccolo verme, Sant'Antonio mi custodisca l'anima! ho voluto tirarla fuori, m'ha morso la mano come un cane arrabbiato, Gesù mi salvi dalle pene eterne!

— Amen, disse devotamente suor Celina.

Poscia interrogò:

— Com'è vestita?

— Come una duchessa.... la vedrete quando sarà in piedi, alla luce... abitino di velluto azzurro guernito di pizzi crema...

— Ed ha fatto il viaggio così..

— No, no, la superiora delle Pericolanti le aveva gettato su un mantellone nero, non essendo riuscita nemmeno lei a strapparle di dosso il vestito. La vanitosa! ci tiene lei al lusso degli abiti, Dio non ci mandi in perdizione!

— Amen. Ebbene, lasciatemi con lei, suor Annunziata. Le darò qui la prima lezione.

— Dio vi aiuti, mia buona sorella in Gesù Cristo!

Suor Celina rimasta sola si mise a riflettere. Avrebbe adoperato subito il suo metodo infallibile? No, perchè allora non avrebbe più saputo ciò che voleva sapere. Sì, bisognava ch'ella facesse parlare la bambina appunto perchè suor Amore e suor Tiburzia non volevano ch'ella parlasse.

La maestra delle novelline aveva per massima di sorprendere i segreti che venivano seppelliti in quel chiostro e in apposito registro ne teneva nota in lingua tedesca ch'ella sola conosceva fra tutte, sicchè s'era già fatta un archivio importante. E' sempre utile il conoscere cose gravi, d'interesse immenso per qualcuno, di pericolo estremo per altri. Suor Celina era una suora accorta e previdente.

Depose quindi la sua inseparabile frusta e s'accostò sorridente al cantuccio dove stava accovacciata la pecorella ribelle.

— Suvvia, carina, ti sciuperai il bell'abitino! Perchè ti sei cacciata li? Scommetto che avevi paura di quella brutta suora... Oh! quella lì è una cattiva donna e vuole sempre rubare i begli abitini alle bambine. Ma io le ho imposto di lasciarti il tuo e sono venuta a prenderti per portarti a casa .. dalla tua mamma.

Una vocina dolce, appassionata, fremente di dolore sorse da quei mucchi di panni.

— La mamma... la mia mammina!

— Sì, angioletto caro, seguitò suor Celina colla maggiore soavità di accento e di modi, la tua mammina, che ti cerca, che ti vuole, che ha mandato qui me a pigliarti...

La bimba balzò fuori dal suo nascondiglio e la maestra fu colpita dalla sua bellezza.

Aveva lunghi capelli biondi, inanellati, giù per le spalle, occhi neri vividi in una fiamma intelligente, espressiva. Una specie di terrore era in quel momento dipinto in quei lineamenti puri e lo sguardo aveva una fissità che impressionava. Tutta la personcina elegante vibrava nel velluto azzurro del suo abitino attillato, mentre colle mani stese verso la suora le diceva:

— Andiamo... andiamo dalla mamma .. dal babbo.... andiamo subito.

La bimba parlava la pretta lingua italiana. Era figlia d'italiani dunque?

— Mia bella figlietta, vorrei bene partire subito... ma è successo un guaio... ho dimenticato il nome della mamma tua... del babbo...

— La mamma si chiama Consuelo, rispose prontamente la bambina, il babbo Pedro, Don Pedro dei Guerrillas y Segaros ..

— Ah! non è italiano il babbo?

— E' spagnuolo, seguitava la bimba con grande orgasmo.

— Ed io dovrò portarti fino in Ispagna...?

— Oh! no, in Ispagna no. Stiamo a Trieste, in una villetta, a S. Andrea, presso il mare... io so la strada... andiamo, signora, andiamo!

— Un momento, carina, non è facile come tu pensi l'uscire di qui inosservate; perchè noi dobbiamo fuggire, vedi, proprio fuggire. E perchè io possa salvarti da ogni pericolo bisogna che tu risponda ancora a molte mie domande, bisogna che tu mi dica tutto ..

— Sissignora, io le dirò tutto... fuggiamo, fuggiamo!

— Come ti chiami tu, piccina?

— Estrella.

— Ah! un bel nome... E com'è che sei venuta qui?

— Con una donna vestita da frate, una cattivaccia... fece Estrella con un tremito più accentuato nella sua voce argentina.

— Dove ti ha presa quella donna?

— Non lo so, signora.

— Non lo sai!

— No; quando mi sono svegliata ero con lei in una carrozza che correva. Io volevo la mamma e mi sono messa a strillare; lei allora ha levato di tasca un paio di forbici e m'ha detto: «Al tuo primo strillo ti taglio un pezzetto di dito, al secondo ti taglio il naso, al terzo ti levo un occhio.»

— E tu hai taciuto?

— Nossignora, ho gridato e la cattivona m'ha tagliato qui..

Così dicendo la bambina mostrava un ditino sanguinante per una ferita al polpastrello.

— Allora... per non perdere l'occhio, sì, ho taciuto... Oh! del naso non mi sarebbe importato, ma l'occhio...

La sua faccina intelligente si contrasse tutta a quello spaventevole ricordo.

Suor Celina interrogò ancora:

— Non avevi mai veduto quella donna?

— Mai!

— E la mamma quando l'hai lasciata? dove?

— La mamma restò a casa con nonna Clemenza, quando io andai a passeggio col babbo e nonna Annetta. Avevo però anche un bel cappello celeste che ora non ho più. Poi un cavallo imbizzarrito ha gettato a terra nonna Annetta, il babbo è corso a sollevarla.. poi non mi ricordo... forse ho dormito e intanto quella donna vestita da frate m'ha involto in un mantello nero e m'ha portata via.

— Ho capito. Hai due nonne tu in casa?

— Sì.

— Nonna Annetta è la mamma del tuo babbo?

— No, della mia mamma e anche nonna Clemenza.

— Come! la tua mamma ha due madri? fece ridendo suor Celina.

— Sissignora, due madri e nessun padre. Me l'ha detto lei.

Che mistero si nascondeva nel racconto di quell'ingenua bambinella? Suor Celina meditò un istante, poi, certa che non avrebbe più cavato nulla d'importante da quelle labbra infantili, cominciò la sua parte di aguzzino. Il suo viso assunse un'espressione truce; raggrinzata la fronte, cogli occhi fissi in quelli della bambina, alzando il braccio verso di lei in un gesto energico, imperioso:

— Levati l'abito, disse.

Estrella fu scossa dal suono di quella voce tanto diversa da quella di un momento prima e la guardò sorpresa non comprendendo nulla in quel cambiamento e la sua boccuzza, già pronta a domandare spiegazioni restò aperta per lo stupore e l'inquietudine da cui fu presa, dinanzi a quella faccia sinistra, a quello sguardo cattivo.

— Levati quell'abito! ripetè con voce tonante suor Celina.

La bimba ricuperò la favella.

— Perchè devo levarmelo? E' necessario per fuggire?

— Fuggire! va là, stupida! quando una volta si è entrati qui, non è più possibile la fuga.

Ora Estrella spalancava tanto d'occhi; sembrava intontita. E disse come parlando fra sè:

— Non si può fuggire...?!

— Zitta! fece la suora. E spigliati!

Estrella non era d'un indole docile come già quell'angelo di sua madre, quella soave Consuelo. Non era una bimba cattiva, anzi aveva un cuore sensibilissimo, un animo retto; ma oltre all'avere ereditato la fierezza del padre, aveva a momenti degli scatti selvaggi che facevano ricordare lontanamente il pretaccio, suo nonno, e la violenza ferina di Madre Pia, avola sua vera.

Ma ciò avveniva sempre a sua lode, perchè la piccola Estrella non montava in collera che dinanzi ad un'ingiustizia palese, che in difesa di qualcuno maltrattato a torto o, per qualche cattiveria commessa da qualcuno a danno altrui.

Ora la cattiveria era lei a subirla e tosto un'onda di sangue le imporporò il volto e rispose con fermezza:

— No, non mi spoglio!

— Ah! serpentello! così si risponde?

— Così e peggio. Lasciatemi andare via di qua, portatemi dalla mamma e allora sarò buona.

— Te la darò io la mamma, aspetta, aspetta, canaglia!

E suor Celina andò a prendere la sua sferza.

Estrella la seguiva coll'occhio inquieto, ma senza moversi dal suo posto, e quando la vide ritornare calma, fredda, ma pronta a colpire, non abbassò il suo sguardo ed aspettò coraggiosa l'attacco.

— Levati l'abito!

— No.

La frusta solcò rapidamente l'aria andando a colpire attraverso la faccia la fanciullina, la quale emettendo un urlo lungo, straziante, si coperse il viso colle mani.

La maestra delle novelline s'accostò a lei e le staccò dal volto le mani.

— Tò! non è che una lividura; io speravo d'averti tagliato un occhio. E' la vista che tu hai paura di perdere, è vero? Ebbene se da qui a cinque minuti tu non ti sei tolta il vestito e non l'hai cambiato con questo, io ti cavo un occhio, il destro, ecco.

Si dicendo le porgeva l'abito che la vestiarista non era stata capace di farle indossare.

Estrella, domata, seguitando però a piangere a forte, si provò a slacciarsi il bell' abitino di velluto azzurro; ma non ne aveva la pratica, essendo avvezza ad essere abbigliata dalla mamma o dalle nonne o dalla cameriera.

— Non posso, gemette.

— Via, aiutiamo un pochino questa reginella, disse beffarda suor Celina, e facendo fischiare la frusta la colpì ad una spalla.

— Puoi adesso...?

— No, fece Estrella coi denti stretti.

— E adesso? chiese la maestra frustandola a casaccio replicatamente.

All'improvviso la fanciullina, con un balzo da scoiattolo, fu sopra alla monaca, le strappò la sferza dalle mani e piegandola col ginocchio la fece in due pezzi, che gettò dietro ai mucchi delle coperte.

— Ah! brutta cagna, strillò suor Celina, livida per la collera. Tu hai osato tanto, tu!

E guardava stupefatta Estrella che dopo aver compiuto quell'atto di suprema ribellione s'era messa un'altra volta ritta, impavida dinanzi a lei come a sfidarla.

— Tu hai osato, tu!

E cercò intorno a sè. Appunto sopra un tavolino a due passi da lei, c'era un metro di metallo. La spietata donna l'afferrò e slanciandosi sulla bimba che non si difendeva le diede con esso un gran colpo alla testa. La piccina stramazzò a terra gridando spaventevolmente; da una ferita nella regione temporale le sgorgava un filo di sangue.

Suor Celina allora corse ad un lavamano, ne prese una spugna che inzuppò d'acqua e tornata alla bambina gliela cacciò in bocca. Il grido della miserella si spense, i suoi occhi si chiusero; pareva morisse.

Ma la barbara suora non si commosse; la rialzò di peso e buttandola sul tavolino, le strappò di dosso abito, bustino, sottanine e camicia.

Un senso d'innato pudore fece risensare la bambina che vedendosi ignuda, si contorse fra le braccia della suora che la tenevano stretta.

— Ebbene? capisci ora? La ribellione è inutile. Qui bisogna ubbidire e senza fiatare. Tutte le volte che cadrai nella disubbidienza, io ti sferzerò a sangue e se griderai, ti chiuderò la bocca come adesso. Poi ci saranno i castighi più grandi... vedrai... vedrai! Ti si leverà a pezzetti la carne di dosso, ti si spezzeranno le gambe; quanto agli occhi, te l'ho già detto...

Un tremito agitava le membra della disgraziata bambina e dagli occhi le piovevano a torrenti le lagrime silenziose.

A Suor Celina parve d'avere fatto abbastanza per una prima lezione; le tolse dalla bocca la spugna, la rimise a terra e gettandole l'abito del convento le disse burbera:

— A te! vestiti!...

— La camicia...? mormorò Estrella con voce rotta da sospiri e singhiozzi.

— Niente camicia, niente sottane; l'abito è fin troppo per te, cattivaccia.

La bambina non replicò e si vestì in silenzio. Quando fu lesta, suor Celina le gettò dinanzi un paio di scarpacce.

— Dammi i tuoi stivaletti e metti queste.

Un lampo di ribellione scoccò dagli occhi della piccina, ma ubbidì senza aprire bocca.

— Vieni qui, ora.

La prese per mano per attirarla a sè ed afferrando un paio di forbici che stavano sul tavolino le disse lentamente per farle sentire maggiormente il dolore:

— Ti taglierò i capelli.

Con una stretta Estrella si liberò e corse a rifugiarsi sotto le coperte gridando:

— No... no... i capelli no! Mamma! aiuto! mamma! babbo! babbo!

Suor Celina si avventò verso quella parte, armata di nuovo delle forbici e disse piano, con pacatezza:

— O i capelli, o gli occhi.

Estrella si rizzò con affanno e porse volontaria a lei la bella testina bionda: e i suoi riccioli d'oro le rotolarono ai piedi.

La maestra ebbe un momento di crudele ilarità:

— Ah! ah! bisogna che tu ti guardi ora! Vieni, Nelsa, di là c'è uno specchio.

Nelsa! perchè aveva detto Nelsa? non rammentava più il suo nome?

— Mi chiamo Estrella, fece la fanciulla lanciandole uno sguardo d'odio feroce.

Suor Celina tornò a ridere.

— Estrella! tu sei pazza, carina. Estrella è una bella bambina bionda che sta a Trieste colla mamma Consuelo e col babbo Pedro e con due nonne molto buone. Tu sei Nelsa e ben diversa da quella bella fanciullina che hai nominato. Guardati!

Ciò dicendo la metteva dinanzi ad uno specchio, del vicino salone. Estrella davvero non riconobbe sè stessa. Il viso era solcato da una larga striscia violetta e imbrattato di sangue, gli occhi erano rossi e gonfi, le guance e la bocca tumefatte, e poi la testa, la sua testina non era più che una piccola palla tonda spoglia di ornamento.... Anche il corpicino, avvolto in quello straccio d'abitino, non era punto quello della graziosa figlia dei Guerrillas y Segaros.

La sua povera mente si confuse; andava collo sguardo dallo specchio a suor Celina, poi ad un tratto cacciò un grand'urlo, mettendosi tutte e due le mani sul capo.

— O che dolore! che dolore!

E cadde fra le braccia della maestra.

Questa comprese subito che trattavasi di cosa grave, forse di congestione cerebrale, forse di meningite. La prese in collo e la portò in infermeria.

— Che c'è di nuovo, sorella? chiese l'infermiera.

— Un'altra malata, suor Maria. Il Signore viene a visitarci.

— Sia fatta la Sua santa volontà. Date qui, date qui... Oh! questa sta male davvero... bisognerà chiamare il dottore.

— No, no... suor Maria, fate voi che valete quanto lui... Non si può mostrargliela con quella fettuccina sul volto e con quella finestrella alla tempia...

Scherzava ora suor Celina.

— E' vero. Ah! queste bimbe, come sono insubordinate e cattive! Perchè devono costringerci a castigarle?

— Eh! sangue guasto, figlie di gente impura. E Rosalia come sta?

— Ha la febbre.

— Poverina! Abbiatele cura, buona sorella, ve ne prego. Se le bimbe sono cattive, noi non dobbiamo però desistere dalla nostra opera di pietà e il Signore ce ne terrà conto.

— Siete Santa voi, suor Celina. La vostra pazienza vi porterà diritta in paradiso.

— Vi sarà un posticino pure per voi, mia sorella. Ma vi raccomando... che quelle birichine non vi scappino. Sono tante mariuole, capaci di fingersi moribonde per deludere la vostra vigilanza.

— Non temete, non temete; faccio buona guardia io.

— Sia lodato Gesù Cristo!

— Sempre sia lodato!

E suor Celina, col cuore tranquillo, andò a provvedersi d'un'altra sferza per continuare nella sua santa opera paziente, che doveva spalancarle le porte del paradiso.

Lo credeva lei? Era convinta che quel suo brutale rigore giovava a correggere le bambine affidate alle sue cure?

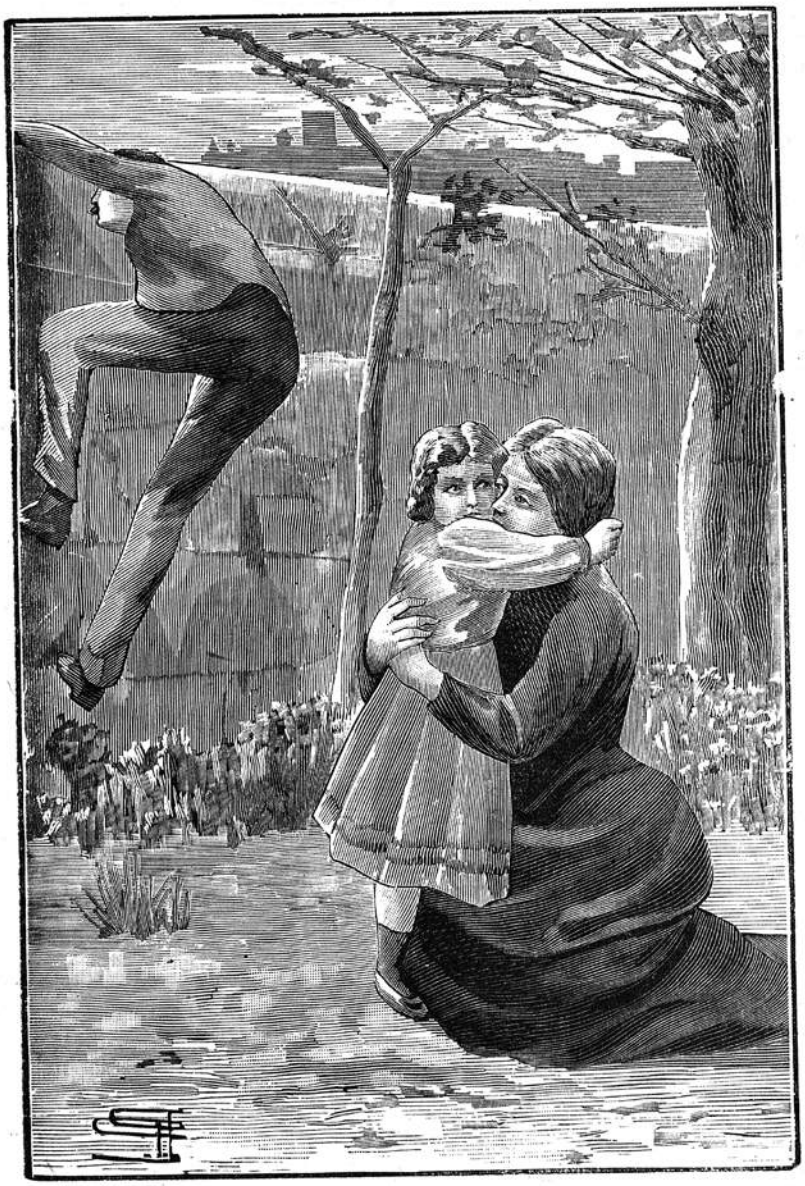
Ohimè! chi può mai penetrare nel cupo fondo dell'anima d'una suora rivestita d'una triplice corazza di finta santità, di compunzione e d'ipocrisia?

CAPITOLO II.

Il ratto.

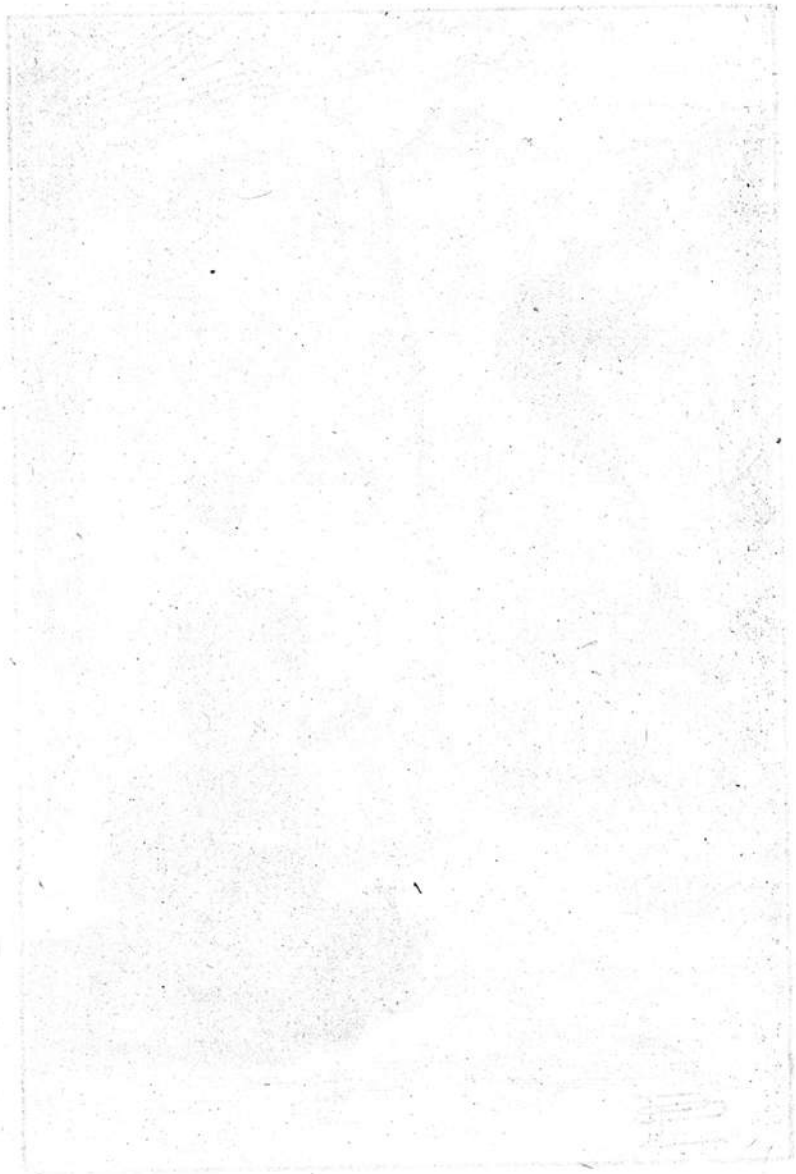
Il fatto era avvenuto proprio come Estrella l'aveva raccontato.

Trieste radiosa, in un mattino di ottobre ,s'era spiegata allo sguardo estatico di Don Pedro che aveva aperto il balcone della sua palazzina. Un mare dolcemente increspato e d'un azzurro vivido sì da abbagliare, la spiaggia bianca alla luce del sole che dai colli pioveva giù obliqui i suoi raggi chiari; poi il



Estrella era già fra le braccia di Clemenza che già tremava come una foglia.

(Pag. 29).



passeggio di S. Andrea co' suoi alberi dalla chioma verde chiazzata di giallo e di rossiccio dove l'autunno l'aveva baciata. Un'aria mite, un cantare allegro d'uccellini, un mormorìo poetico delle onde...

— Se facessimo una passeggiata...?

— Sì, babbo, sì, babbo mio, sclamò la piccola Estrella.

— Io non posso, fece Consuelo; aspetto la sarta per i cambiamenti di stagione...

— Verrò io ben volentieri, disse sor Annetta, che dopo la felicità d'aver ritrovato la sua Consuelo ed averla messa nelle braccia protettrici di Don Pedro, s'era ringiovanita e camminava volentieri.

— Ed io terrò compagnia a Consuelo, aggiunse Clemenza, anche lei florida di salute e di allegrezza.

Sett'anni erano passati sugli ultimi dolori, la morte di Dolores, la partenza degli amici per l'America e la separazione di Consuelo dalla sua Luisetta. Le due amiche s'erano però rivedute parecchie volte; Don Pedro aveva portato a Roma la sua sposina, poi Arturo aveva accompagnato a Trieste la Luisetta. Avevano pure fatto villeggiatura insieme una volta; e un estate s'erano incontrate ai bagni di S. Remo.

Anche d'America avevano sempre notizie, non tutte buone, a vero dire. Il padre di Dolores era caduto ammalato appena tornato nella sua casa deserta e si spegneva lentamente, lentamente, sempre fisso nel doloroso pensiero delle sofferenze toccate all'adorata figliuola e di quella morte che aveva lacerato il suo cuore paterno.

Catullo non si moveva dal suo capezzale. Aveva promesso alla sua cara di essere un figlio per il povero vecchio e manteneva religiosamente la promessa. Covava, è vero, in petto un'ardente bramosìa di vendetta, una smania di trovarsi dinanzi ai carnefici della sua diletta Dolores e far loro soffrire mille strazî; ma reprimeva quel bollente sdegno per compiere anzitutto il suo dovere di figlio adottivo, come aveva voluto quella bella, quella buona creatura ch'egli non avrebbe dimenticato mai più.

Intanto il tempo passava tra miglioramenti rarissimi e ripetuti assalti d'un male disperato. Catullo si sfogava a scrivere lettere a Don Pedro, ad Arturo e sopratutto all'amico dottore, il bravo Sergio che tanto s'era prestato per lui e per la sua Dolores.

Anche in America aveva dei cari amici: Fernando colla felicissima sposa Aida e le due monache fuggite dal convento delle Benedettine, le quali s'erano molto bene accomodate alla vita del mondo ed avevano ripigliato i loro nomi d'un tempo: Amalia Scarpetti, madre Serafina, e Giovanna Idari, la portinaia del monastero. Di parenti non ne avevano più; sicchè ora riconoscevano per loro cara famiglia, quella di Fernando ed Aida, che s'era presto rallegrata del sorriso d'un bel maschietto bruno, al quale avevano dato il nome di Felice, quasi egli riassumesse in se stessa tutta la gioia esuberante di quei cuori, già tanto straziati e finalmente contenti, beati.

Amalia e Giovanna sarebbero le zie del piccino ed avrebbero gustato, di riflesso, la dolcezza di quella maternità, a cui, così stupidamente avevano rinun-

ziato, per vivere insieme a donne terribilmente crudeli, a demoni in abito di sante.

Oh! perchè la loro balda, la loro bella giovinezza s'era sfiorita tra quattro mura tetre, infeconda, inutile a loro e ad altrui! Non era certo questo il volere di Dio che ha imposto all'umana natura di amare e produrre e popolare la terra. Perchè mai degli uomini sciocchi o maligni avevano snaturato il pensiero divino, innalzando quelle mura che separano dai viventi, dalle genti amanti, operose, tanti fiori di bellezza, tante giovani donne nate per essere spose felici e madre affettuose? Dio non le avrebbe fatte nascere per chiuderle in una tomba prima d'avere compiuto l'uffizio, per cui il mondo è creato, ch'è quello di amare e procreare, di rivivere nei figliuoli ed essere per loro appoggio, difesa, aiuto e consolazione.

Questi pensieri si scambiavano le due ex-Benedettine, rimpiangendo la loro missione perduta, la loro vita mancata, e con tutta l'eloquenza che viene dal sentimento vivo tentavano di persuadere Clara, la figlia di Paola, a restare nel mondo, a trovare un brav'uomo che le desse la felicità od almeno a consacrarsi alla madre, ai fratellini, che vivevano tutti in casa di Don Josè.

Ma l'ostinata ragazza rispondeva loro malamente, insultandole, chiamandole spergiure, fuggendole come esseri appestati, capaci di comunicare a lei l'infezione. Ed aspettava ansiosamente il suo ventunesimo anno per riacquistare la sua libertà d'azione.

Sempre burbera colla madre, aspra e intollerante coi fratelli, passava delle giornate intere chiusa nella sua camera, a meditare, a pregare, a scrivere in certi suoi libretti segreti, oppure in chiesa inginocchiata sulle fredde lastre di marmo per ore ed ore.

Talchè la povera madre, impressionata, chiedeva talvolta a Catullo o a Fernando:

— Che sia veramente vocazione la sua?

— Pazzia, pazzia, rispondeva Catullo.

— Fissazione, diceva Fernando. E questo stato d'animo lo deve alle Canossiane che l'hanno allevata.

— E non ci sarà rimedio? domandava Paola disperata.

— S'ella potesse amare... rispondeva Fernando.

— Se qualche bravo giovane potesse piacerle... aggiungeva Catullo. Quel genere di passione non si caccia che con un'altra passione.

E avevano provato di costringerla a restare in loro compagnia, quando ricevevano della gioventù allegra. Ma chi mai voleva guardare con occhio benevole quella scontrosa, quell'istrice di fanciulla, che stava sempre ad occhi bassi e faceva il viso dell'arma alla più innocente gentilezza usatale da qualche giovanotto?

Avevano pure tentato di darle un'amica e parecchie buone giovanette avevano accettato il compito di riconquistare al mondo quell'anima chiusa. Indarno! Lei considerava tutto ciò come prove che Dio le mandava, come tentazioni diaboliche e vi resisteva, respingendole con tutte le sue forze.

Trescorsero così due anni e finalmente il giorno della sua liberazione s'av-

vicinava, quando fosse caso, fosse qualche potenza superiore che vegliava, la fermò lì con una disgrazia capitatale a tempo. Ella cadde da una scala e si ruppe malamente una gamba. Passò un'altr'anno prima che potesse cominciare a camminare; ma quanto ad avere la forza di sorreggersi da sè, d'inprendere un viaggio ce ne voleva. Forse non avrebbe potuto mai più servirsi come prima di quella povera gamba.

Una rabbia concentrata la divorava in segreto.

— Rimanessi pur zoppa, mormorava, che m'importerebbe? Pur che avessi la forza di partire, di andare fin dove ho prefisso e restare poi là eternamente immobile in mezzo a torture indicibili.

Ma le torture le aveva ora, perchè le ossa mal racconciate le davano atroci dolori ad ogni più piccolo movimento: Finalmente un chirurgo propose di spezzargliela un'altra volta e mettere le ossa bene a posto. Certo resterebbe un po' più corta, ma almeno lei non soffrirebbe più.

Si doveva appunto farle questa operazione, quando improvvisamente Don Iosè peggiorò in modo da far temere per la sua vita.

Catullo, che aveva fatto venire in America la sorellina e la nonna, trovò che in quei momenti non si poteva permettere un'operazione simile in casa del padre di Dolores; e Clara fu portata in una casa di salute, dove il chirurgo eseguì mirabilmente ciò che aveva proposto. E quando Don josè entrò in agonia, Clara era in piena covalescenza, sicchè la madre potè staccarsi da lei per assistere al passaggio di quell'anima buona che tanto bene aveva fatto a lei ed a' suoi figliuoli e che morendo aveva avuto il nobile pensiero di lasciarla ricca.

Tutto il resto della fortuna di Don Josè passava, per suo volere, a Catullo ed alla sorella.

Dopo la morte di Don Josè, Catullo non abbandonò subito l'America. Volle prima che un grandioso monumento fosse innalzato sulla tomba che racchiudeva gli avanzi dell'adorata Dolores e del padre suo. Poi ci volle del tempo per sistemare le sue cose, che desiderava lasciare tutte in ordine nelle mani di Fernando.

Paola quindi, durante tutti quei trambusti aveva un po' trascurata Clara, la quale però stava bene, s'era alzata e cominciava a camminare, senza dolore.

Un giorno, dopo una settimana che non la vedeva, sebbene mandasse a prendere sue notizie cotidianamente andò a visitarla. Ma quale non fu la sua costernazione non trovandola più!

Aveva detto alla direttrice della casa che tornava dalla madre e invece era sparita.

Piangendo la buona donna corse da Catullo, che tentò di consolarla.

— Non v'affannate buona Paola; la ritroveremo. Io fra non molto mi recherò in Europa. Volete accompagnarmi?

Paola malgrado la sua tenerezza per quell'ingrata Clara, pensò che qualche cosa ella doveva pure agli altri figlioletti, già troppo negletti per la maggiore.

Riflettè alquanto, poi disse, non senza lagrime:

— A che prò? Ormai ella è maggiorenne; io non posso comandarle più, e certo si farà monaca. Che suo padre, se la vede dal mondo di là, voglia proteg-

gerla, nella vita d'inferno che le prepareranno quelle monacacce maledette. Io resto quì co' miei figliuoli.

— Brava Paola, disse Catullo, mi piacete di più così ragionevole. Ed io vi affiderò pure la mia nonnina e la mia cara sorella, perchè laggiù, lo sapete, io vado a compiere una missione difficile, vado a sciogliere un voto, un giuramento.

E prima di partire raccomandò pure a Fernando le due care creature che lì lasciava.

Le avrebbe rivedute più? Nominò quindi Fernando tutore della sorella e lo pregò a riunire le due famiglie in una sola. Così fecero a grande consolazione del povero giovane, che fedele alla memoria della sua Dolores si accingeva a vendicarla.

La mattina della partenza, mentre caricavano le sue valigie, si recò al cimitero dove sotto a un nembo di rose vive, profumate dormiva di eterno sonno la sua dolce Dolores, accanto al padre amato.

Sopra un basso piedestallo di marmo bianco, sorgeva un gruppo che tratteneva in ammirazione tutti i visitatori. Dolores, in grandezza naturale, bellissima, con un'espressione di fierezza e di nobile sdegno, alzava il pugno armato come a colpire un essere invisibile, mentre dietro a lei il padre, in atto di supremo dolore, le metteva una corona di spine sul capo. In un canto, un giovane, accoccolato, colla faccia nascosta tra le mani piangeva disperatamente. Sotto, la scritta: Amore - purità - martirio.

Catullo s'inginocchiò presso a quel gruppo, su quelle rose che strisciavano sul terreno e correvano poi sempre rinnovantesi, fresche, olezzanti su per il marmo delle statue parlanti; s'inginocchiò, e, nascosta la faccia tra le mani, pianse proprio come quel giovane accoccolato in un cantuccio del bellisimo mausoleo.

Poi balzando in piedi:

— Addio, mia Dolores, mia sposa, diletta, addio! Dormi tranquilla, sarai vendicata!

Montò sul piedestallo, baciò con religione quella mano armata, poi, colta una di quelle rose, la chiuse in un astuccio che racchiudeva il ritratto della morta ed una ciocca de' suoi bei capelli.

In quella mattina di ottobre, in cui Don Pedro usciva alla passeggiata con Estrella e sor Annetta, pensava appunto a Catullo che da mesi non s'era fatto vivo. Avevano ricevuto la partecipazione della morte di Don Josè; poi più nulla.

Anche Fernando li trascurava da qualche tempo.

— Purchè siano felici, mormorò.

Appunto in quel momento sor Annetta veniva investita dal cavallo imbizzarrito. Don Pedro, richiamato bruscamente a se stesso, lasciò libera la bambina che teneva per mano e corse in aiuto della buona donna.

Fortunatamente non s'era fatta alcun male. Lui l'interrogava ansiosamente circondato da una folla ch'era accorsa sul luogo; quando tutti e due ad un tempo pensarono alla piccina.

— E Estrella?

Sgomenti guardarono intorno. L'abitino azzurro non si vedeva più.

La parola non basta a descrivere lo stato dell'animo loro. Cominciarono a chiamare come pazzi:

— Estrella! Estrella! la nostra bambina... avevamo con noi una bambina... per carità, signori, ci lascino passare... una bella bambina bionda in abito di velluto azzurro...

Tutti cercavano, ma indarno. La bimba, come una di quelle deliziose visioni notturne che il chiaro del giorno disperde repentinamente e ci lascia impotenti a riafferrarle, la bimba non era più.

Ciò che disse, ciò che fece Don Pedro per trovare la sua Estrella, per rinvenire le sue traccie, prima di recare la disperante notizia alla madre, non è possibile a narrarsi.

Finalmente, dopo sei lunghe ore d'assenza, egli fu costretto a rincasare.

Consuelo con Clemenza aspettava i suoi cari al balcone. Era già molto inquieta per quella straordinaria durata della passeggiata. Tante ore! Ma dov'erano andati?

Avevano l'uso di pranzare le due del pomeriggio. Le due erano suonate e non si vedevano!

Clemenza, altrettanto trepidante, nascondeva però a lei i suoi timori e le diceva:

— Eh! non essere tanto impressionabile, figlia mia! ti guasterai la salute. La giornata è splendida; saranno andati lontani... chissà, forse fino al boschetto, al Cacciatore... lì si saranno riposati...! Che vuoi sia loro accaduto? Sono in tre; e sono in due a guardare la bambina. Via, non sei ragionevole, calmati!

Ma Consuelo non le dava ascolto e quando scorse da lontano la bella figura di Don Pedro che se ne veniva curvo, strascicante e dietro a lui, piangente, sora Annetta, cercò subito coll'occhio la sua Estrella... poi diede un grido e cadde svenuta nelle braccia di Clemenza.

— Ah! mio Dio, mio Dio! fece questa. Che abbiano a ricominciare le nostre pene?

Don Pedro aveva alzato gli occhi al grido di Consuelo e correndo come un pazzo era salito fino a lei.

— Chè stato? ch'è stato? chiedeva ansiosamente Clemenza.

— Ci hanno rubato la bambina! rispose singhiozzando sor Annetta.

— Rubata la bambina! ma chi? come? dove?

Quando Consuelo fu in caso di apprendere la sua immensa sventura voleva impazzire. Ma la prima sua accusa fu questa:

— Quella monaca! quella monaca! madre Pia!

Don Pedro guardò stupito la sua sposa.

— Come può entrare madre Pia nella nostra vita? Che ti pensi, angelo mio? In sett'anni, non si ebbe mai notizie di lei; i giornali dissero ch'ell'era sparita nell'incendio... forse arsa viva...

— O Pedro! non rammenti il biglietto ch'io avevo ricevuto...? No, ella non è morta... E poi...

— E poi...? chiese turbato Don Pedro.

— L'ho riveduta disse Consuelo.

— L'hai riveduta! esclamarono ad una voce il marito e le due donne. L'hai riveduta!

— Sì... parecchie volte.

— Dove? come? perchè?

Pendevano dalle labbra di Consuelo che pallida, tremante alzò la voce a dire, come parlasse a persona assente:

— Io non so se tu mi sia madre; ma se mi hai rapito la filiuola, se hai osato farle del male... oh! io ti esecrerò, ti maledirò, ti... sì, ti colpirò a mia volta.

— Ma parla, parla Consuelo, non vedi che moriamo tutti d'angoscia? disse Don Pedro circondando d'un braccio la giovane. Parla e cerca di rammentarti ogni più piccola cosa; tutto può servire d'indizio per ritrovare la nostra diletta.

— Sì, ti dirò tutto, mio adorato e tu mi perdonerai d'avere taciuto, me lo perdonerete voi, sante donne, mie vere madri. Io ho creduto d'essere figlia sua, di quella monaca e non ho osato respingerla...

— Ma dove la vedevi? parla, parla!

Consuelo si apprestava al penoso racconto, quando la cameriera venne ad annunziare l'arrivo d'un forestiero.

Sorpresi, tutti si volsero verso la porta e videro entrare Catullo.

Fu il richiamo al passato, tanto doloroso, fu come un vincolo che legasse quei lunghi strazî patiti con nuovi guai appena cominciati, dopo una sosta di pace e di gioia. E le tre donne scoppiarono in lagrime, mentre Don Pedro raccontava a Catullo la disgrazia di quel giorno.

Il bravo giovane si fece presso a Consuelo:

— Coraggio, signora! Il pianto pur troppo è sterile nella sventura; agire bisogna e con energia e presto. Io mi associo al suo Pedro. Vuole aiutarci lei dandoci le necessarie spiegazioni?

E Consuelo, fortificato il suo animo nell'amore materno, nella speranza di ricuperare al più presto il suo tesoretto, confessò tutto.

Ecco quanto in quegli anni era passato tra lei e la ex-abbadessa delle Benedettine.

Estrella era nata di poco e Consuelo nel suo giardino la teneva un giorno al seno, seduta sopra un sedile, all'ombra d'un grand'albero. Era di mattina; Don Pedro era uscito, sora Annetta e Clemenza erano in casa come solevano sempre in quelle ore per dirigere le facende dei servi e dare gli ordini opportuni.

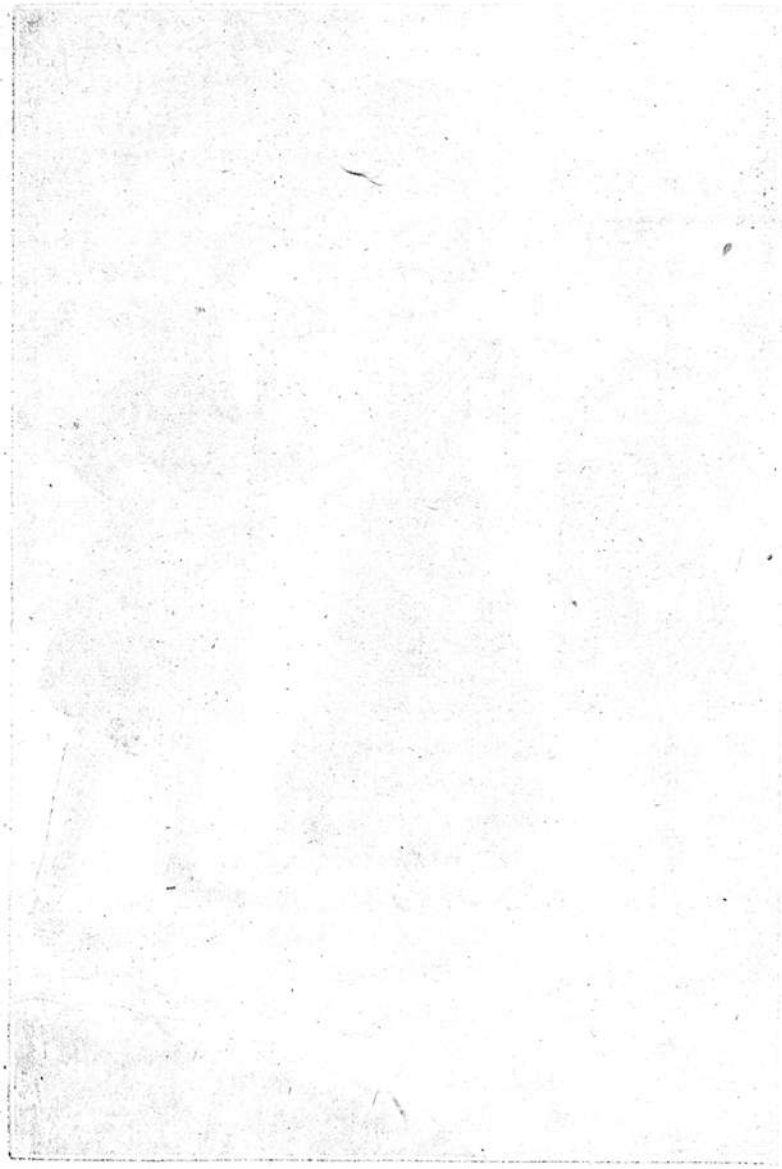
Ad un tratto Consuelo vide in un viale dinanzi a sè una donna vestita di nero, con un gran velo in testa. Meravigliata la guardava chiedendosi chi fosse e come avesse fatto ad entrare nella villetta. Ma la sua sorpresa fu più grande ancora, quando s'accorse ch'ella, alzato il velo, si metteva un dito in croce sulle labbra per raccomandarle il silenzio.

La guardò meglio... sì, non s'ingannava.

Quella bella donna era madre Pia. Oh! lei non aveva più dimenticato quelle fattezze! Non le avevano forse detto ch'ellera sua madre? Ed una figlia, per quanto la madre sia stata infame, tiene scolpite in cuore le sembianze materne.

...e levandosi il cappello disse con grazia squisita:
— Posso offrirgliele...

(Pag. 37).



Si rizzò commossa, turbata, spaventata.

La signora vestita di nero le si accostò vivamente dicendole piano:

— Oh! non chiamate, vi prego! Devo parlare a voi sola.

La giovane sposa restò lì come paralizzata.

— Consuelo, cominciò con voce dolce madre Pia, ch'era lei veramente, io t'amo, non posso vivere senza di te. Vieni meco, creatura mia, vieni colla tua figlietta; io ti renderò lieta la vita, te lo giuro. Vieni!

— Signora, fece con voce tremolante Consuelo, il mio posto è quì, presso il mio sposo. Non so perchè dovrei seguire voi...

— Ma io sono tua madre... tu sei mia figlia!

Dovevate tenermi dal giorno in cui mi metteste al mondo.

— Ah! crudele! tu mi rammenti quei giorni di schiavitù e di spasimi. Potevo io forse tenerti allora? Ero libera di farlo?

Consuelo non rispose.

— Ma le tue carezze, di cui fui priva un giorno, le reclamo adesso, le voglio!

— Signora! fece Consuelo, alzando la voce.

— Oh! è inutile intimorirmi; del resto io non ti farò già violenza, tu verrai a me spontaneamente, sì, ci verrai; e tu sola, sola, senza marito, senza mamme fittizie, tu sola!

Consuelo aveva ricuperato il suo sangue freddo.

— Non vi fate illusioni, signora, disse, e poichè ci troviamo per una volta insieme spieghiamoci chiaramente. Io non vi odio, vi ho perdonato tutto il male che m'avete fatto, tutto quello che avete fatto alla mia Luisetta e ad altri; ma fra voi e me nulla può esserci di comune. Siete stata voi a decretare così fin dalla mia nascita. Io amo mio marito... non l'abbandonerò...

— Oh! se mi parli di marito, allora c'intederemo meglio, proruppe madre Pia con un sorriso impudico. Capisco... tu sei figlia di tua madre. Il maschio ti tenta... oh! è tanto bello il maschio! Ma io te ne darò quanti vorrai, carina... Anzi, se tu sapessi com'è bello il variare. Anch'io non lo credevo una volta; ma ora...

Consuelo fuggiva verso la palazzina inorridita, disgustata.

Clemenza la vide entrare accesa in volto, ansante.

— Che hai?

— Nulla... mi pareva che Estrella stesse male...

Clemenza prese in collo la bambina, la quale le sorrise guardandola con que' suoi begli occhioni.

— Sei pazza? ma se stà d'incanto.

Passò una settimana senza che Consuelo rivedesse la monaca; ma un'altra mattina fu sorpresa da lei in giardino.

— Senti, Consuelo, se tu non vieni con me, io ti porterò via la tua creaturina; poi verrai a cercarla.

La giovanetta ebbe una stretta al cuore.

Oh! voi non farete questo! non mi sforzerete a odiarvi!

Lo farò. Pensaci! Tornerò oggi a otto ore, qui in questo posto. Mi darai la tua

risposta definitiva. Sei aspettata, sai! Un bel giovanotto, robusto, appassionato che non vede il momento di conoscerti...

Consuelo questa volta non fuggiva; si sentiva come inchiodata su quella zolla di terra. Come! era sua madre che parlava a quel modo! Era una monaca! una donna consacrata a Dio, a cui aveva giurato di conservare fino alla morte la sua verginità! E lei era figlia d'una donna tanto immonda, che più non aveva neanche il senso morale?

Madre Pia dopo averle promesse tante altre delizie di quella fatta, contaminando le sue orecchie di moglie onesta e pura, se n'andò.

Allora Consuelo si lagnò col giardiniere di estrani che entravano nella villa e lo licenziò. Con altri pretesti rinnovò tutta la servitù e pregò Don Pedro di cambiare tutte le serrature, dicendogli d'essere stata spaventata da un malvivente.

Per più d'un anno madre Pia non trovò modo di avvicinare la figlia e questa, rimessasi in quiete, cercò di obliare lei e le sue massime immorali.

Ma un giorno tornando a casa colla cameriera, s'imbattè in una signora, sfarzosamente vestita che la fermò. Era lei.

Ah! tu mi hai chiuso le porte; ma io so penetrare oltre ai muri.

Consuelo voleva proseguire.

— No, voglio la tua risposta, la voglio! Vieni a stare meco?

— No, no, mai, mai! fece con violenza Consuelo.

— Sta bene ci rivedremo.

E se n'andò altera.

Il domani Consuelo doveva partire per Roma; ne approfittò per licenziare la cameriera, temendo ch'ella parlasse.

Però, al suo ritorno, non uscì mai se non accompagnata da Don Pedro o da sora Annetta o da Clemenza; anche nella villa non s'allontanava mai da uno di loro. Così avvenne che a poco per volta madre Pia le andò fuori di mente ed ella visse della sua inalterata felicità accanto a Don Pedro, il suo grande amore, ed al suo angioletto che cresceva in età e in bellezza.

A quattr'anni Estrella era un folletto e bisognava tenerla d'occhio. Consuelo non si fidava dei servi e voleva sempre ch'ella fosse col padre o con una delle due nonne, se lei stessa non poteva vigilarla.

Un dopopranzo la piccina giocava in giardino con Clemenza. Aveva una grossa palla a strisce gialle e rosse che il babbo le aveva regalato quel giorno e si divertiva a gettarla in alto, a riprenderla; Clemenza stessa aveva per un po' giocato con lei, poi s'era stancata e s'era messa a leggere un libro che aveva portato seco. Tratto, tratto, alzava gli occhi e cercava di Estrella, ma la vedeva svolazzare di viale in viale, di aiuola in aiuola come una farfallina leggiadra; per cui seguitava tranquilla nella sua lettura.

Quand'ecco, in un momento in cui ella aveva perduta la mente dietro ai personaggi del suo romanzo, sentì un grido... Gettò via il libro e corre verso il fondo del giardino, donde era partito, ed ebbe il tempo di vedere la bambina dibattersi fra le braccia d'un uomo.

— Estrella! Estrella! non aver paura, sono quì io... E intanto la povera

donna si affrettava a quella volta. Ma l'uomo aveva già posato la bambina a terra e s'arrampicava per il muro. Un attimo ed era sparito.

Estrella era già fra le braccia di Clemenza che tremava come una foglia.

Chi era quell'individuo? Che voleva? Perchè quel tentato rapimento?

Ne parlò subito a Don Pedro ma egli raccomandò di non dire nulla a Consuelo, per non metterla in apprensione.

Estrella però non tacque.

— Mammina! volevano portarmi via!

— Chi? chiese molto turbata Consuelo.

— Un brutto uomo calato giù dal muro.

Allora Consuelo domandò spiegazione a Clemenza.

— Sì, rispose questa... era uno zingaro, di certo. Sai che rubano i bambini. Pedro ha già provveduto per renderne inaccessibile il muro.

Consuelo non fece nessuna osservazione, ma in cuor suo trovò subito la mandataria di quell'uomo, di quel ladro di bambini.

La sera, quando stavano per coricarsi, volle tenere la bimba con sè e disse al marito:

— Perchè non abbandoniamo Trieste?

Lui la guardò trasognato.

— Che idee ti pigliano, diletta mia? Non ti trovi bene a Trieste.

— Sì... ma... vorrei prendere dimora altrove.

— In che luogo? In Ispagna, nelle nostre terre?

— Oh! no, lì nò; ho troppa paura! Ci sono troppi conventi in Ispagna.

Don Pedro si mise a ridere.

— Penseresti forse che qualcuno potesse avere l'ardire di toccarti ora, di rinchiuderti in un chiostro?

— Non io, Pedro.

— E chi dunque?

— La nostra Estrella!

— Va, va pazzerella mia! Che stranezza d'idee!

E tutto scommetto perchè un zingaro s'introdusse nel nostro giardino.

— Eppure... replicava Consuelo.

Forse in quel momento pensò se confessare tutto al consorte, di raccontargli quanto le aveva detto madre Pia, le sue minacce... Ma accusare la madre! perchè ormai ell'era certa di essere figlia di quella sciagurata.

E tacque, giacchè sapeva che se Don Pedro venisse a sapere le intenzioni della ex-Benedettina, non le avrebbe usato misericordia questa volta, e scoprendola l'avrebbe consegnata alla giustizia.

Però fece il proposito di vegliare più assidua sulla cara bambina.

Ma come tutte le cose del mondo, la vigilanza è grande nei primi tempi, dopo scampato un pericolo, poi a poco a poco insensibilmente cede, diminuisce col ricordo del pericolo stesso.

Così Consuelo per tutto un anno non si staccò un attimo da Estrella; poi, essendo indisposta alcuni giorni, la affidò al padre, e vedendo che nulla di male succedeva, ricuperò la fiducia di prima.

Ma pochi giorni dopo prima del ratto della figliuola, essendosi accostata al cancello della villa, si trovò di fronte a madre Pia; però lei di dentro, l'altra esternamente.

— Consuelo, disse la monaca, per l'ultima volta, vieni a vivere con me?

La giovane s'allontanò dal cancello senza rispondere.

Ma l'altra alzò la voce gridandole dietro:

— Per ogni giorno che tarderai, una nuova tortura a tua figlia.

Ella si volse vivamente; madre Pia era sparita.

— Chi ti parlava dalla strada? chiese sora Annetta che s'avvicinava.

— Oh! una forestiera che voleva un'indicazione. Ma restò oppressa assai.

Come dunque aveva ella permesso ad Estrella di uscire col babbo senza di lei?

Gli è che era caduta in un tranello. Aveva ricevuto un biglietto di madre Pia. Gliel'aveva recato il giardiniere, a cui era stato consegnato attraverso il cancello.

E diceva alle dieci precise verrò a parlarti. Devo dirti cose di vita o di morte. Procura di uscire dal cancello.

Ecco perchè Consuelo era rimasta in casa, ecco la sarta ch'ella aspettava. Anzi verso le dieci aveva dato un lavoro da fare a Clemenza per essere libera di recarsi all'abboccamento. Ma madre Pia non era venuta e mentre lei se ne rallegrava, cominciò a temere l'incontro di lei con Estrella.

Poi rise del suo sgomento. Non era forse la bimba col padre, con un uomo accorto e fiero, ben più forte difensore di lei?

Ma come le ore passavano l'inquietudine la riprendeva e diveniva mortale. E quando vide Don Pedro tornare solo con sora Annetta cadde a terra colpita tremendamente al cuore.

Questo, Consuelo aveva raccontato alle donne atterrite e a Don Pedro e Catullo frementi d'indignazione e d'ira.

— Ebbene, disse Catullo; non è da farsi che una cosa. Cercare madre Pia; lì ci sarà la bimba.

Oh! signor Catullo! sclamò la desolata sposa, voi non conoscete dunque le monache ed i misteriosi loro conventi? Noi forse giungeremo a madre Pia; ma non alla bimba, s'ella nol vorrà. Vi rammentate voi la mia storia? Sarei io ora quì se un caso provvidenziale non m'avesse fatto incontrare il mio buon Pedro? Certamente no; mi troverei invece sepolta in quel lontano monastero, fra quelle tetre Romite di Spagna o forse sarei morta.

Clemenza e sora Annetta piangevano richiamate a ricordi strazianti dalle giuste osservazioni di Consuelo e tremando per il destino della povera fanciullina rapita.

— E poi, continuò Consuelo, non me l'ha scritto quella monaca spietata? Per ogni giorno di ritardo, una nuova tortura sarà preparata alla mia Estrella... Posso io aspettare cercando... E se me la martirizzano... se me la fanno morire...?

E scoppiò in dirotto pianto convulso.

Don Pedro la prese fra le braccia.

— Senti, amor mio, anzitutto bisogna che tu ti calmi per non farmi perdere

quella tranquillità di mente, di cui ho duopo in questo momento, ed io ti giuro che in pochi giorni la nostra adorata bambina sarà ritrovata. Credi tu alle parole del tuo Pedro? Non ho saputo io penetrare in quel covo di Romite tanto bene custodito, e liberarti? Non saprò fare altrettanto per la nostra piccina?

Lei lo abbracciò con gesto disperato.

— Oh! sì, mio buon angelo salvatore, sì, salvala tu! Non ho fede che in te... o Dio! perchè questa mia fede non venga dispersa dalla malvagità di quella donna!

— Dunque fatti animo, perchè il succeso dipende talvolta dalla rapidità, con cui si mette in esecuzione un disegno. E noi abbiamo ancora da farlo questo disegno.

— Io ne ho uno, fece risoluta Consuelo. Se madre Pia vuole avermi, tornerà quì o mi manderà una lettera. Io fingerò di accondiscendere, a patto di avere subito con me mia figlia...

— Mezzo pericoloso, obbiettò Catullo.

— Pericolosissimo, gridarono unanimi sora Annetta e Clemenza.

Ma Don Pedro disse:

— Sì, c'è del pericolo, ma forse i mezzi audaci riescono meglio. Tuttavia io non arrischierò di perdere te, mia adorata, insieme all'altro angioletto che dopo aver tentato tutti gli altri mezzi possibili. Tu sai che monache e preti hanno il braccio lungo e che se pure io ti venissi dietro con una shiera di amici e di poliziotti, potrebbero avere in serbo qualche tranello da noi non sognato, in cui tu verresti presa. E prima di riaverti...! Concludendo io vado con Catullo dal dottor Sergio; ci consiglieremo a vicenda ed agiremo senza esitanza secondo la decisione che si potrà prendere. Ma tu, amor mio, dammi la consolazione di saperti piena di speranza e vigilata a tua volta dalle tue buone mamme. Darò ordini severissimi alla servitù, perchè la villa non sia aperta a nessuno e metterò due guardie in giardino. Se potessimo impadronirci di quella brutta monaca o di qualche suo messaggero...

E strettala ancora una volta tra le braccia e raccomandatala a sora Annetta e Clemenza con un caldo e lungo sguardo, corse via con Catullo. Diede passando i suoi ordini ad un servo e al giardiniere e fatti attaccare in fretta i cavalli di una carrozzella, si fece portare dal dottor Sergio.

Lo trovò molto preoccupato, quasi triste; ma al sentire quanto era succesSo a Don Pedro si rianimò e proruppe come avesse bisogno d'uno sfogo:

— Oh! questi conventi, queste religioni del malanno! Quando potremo spazzarne la vecchia Europa?

Io avevo giurato al loro esterminio fin da quando ebbi la fortuna di salvare il povero Fernando con quelle tre donne e te, mio buon Catullo. Poi lasciai raffreddare il mio sdegno e rimisi a tempo indeterminato la mia opera sanatrice... Ho fatto male... ed ora ne porto la pena...

E vedendo che i suoi amici si meravigliavano delle sue parole, aggiunse:

Sì, anch'io, anch'io soffro proprio perchè esistono dei chiostri... Ma per ora non posso dirvi più di così. Parliamo di voi. Avete un'idea per istrappare quella cara fanciullina dalle sante ranfie di quella megera?

E si misero a trattare calorosamente l'argomento. Dopo una buon'ora di discussione si separarono animatissimi, pronti alla lotta da soli, senza il decisorio aiuto di polizie e questure che menano le cose pel le lunghe e quasi sempre non riescono a cavare un ragno dal muro.

— Tu sei ricco, Pedro, gli aveva detto il dottore, e coll'oro e un po' d'astuzia si fanno miracoli.

Catullo la sera stessa partì per Roma, dove trovavasi Arturo colla sua Luisetta, dopo aver telegrafato a Fernando di mandargli, pure per telegrafo, una commendatizia per il fraticello Bigio, quel tale Giorgio, amico e salvatore di lui.

Il giorno dopo Don Pedro, appena levatosi disse a Consuelo:

— Eppure bisognerebbe recarsi alla polizia...

— Perchè?

— E se noi c'ingannassimo..? Se Estrella non fosse in mano di Madre Pia...? Se si fosse perduta fra la folla..?

In quel momento giunse il dottor Sergio.

— Sai, disse entrando, vengo dalla polizia e dalla redazione di tutti i giornali italiani e tedeschi...

— Ah! fecero ansiosi Don Pedro e la sua sposa.

— Sì, ho pensato che prima di correre a mente perduta sopra una traccia, bisognava assicurarsi che non fosse falsa. Ma alla polizia non ne sapevano nulla... Nessuna bambina fu trovata ieri...

— E i giornali? chiese gemendo Consuelo.

— I giornali metteranno tutti l'annunzio dello smarrimento della piccina; ciò gioverà ai nostri piani. O la bambina s'è smarrita davvero, e ce la riporteranno; o madre Pia, che certo cercherà sui giornali la notizia, temendo che la signora Cunsuelo non sappia essere quel rapimento l'esecuzione della sua minaccia, si farà viva per avvertirla: «Tua figlia ce l'ho io; se vuoi averla, vieni a me.»

— Bravo, bravo! dissero tutti. E' una trovata questa.

Di fatti due giorni dopo Consuelo ricevette una lettera raccomandata.

«Mia figlia amatissima, io ti aspetto. La tua piccina è con me. Domani comincierà per lei il martirio se tu al ricevere questa mia non telegrafi così: «Torino, Capo Stazione, vengo, Consuelo.»

Torino! ma era una traccia questa e che traccia!

Bisognava telegrafare al Capo stazione e contemporaneamente alla Questura; e partire subito per quella città.

Si consigliarono con Sergio.

— Sì, fate, disse lui. Ma non illudetevi! Sarebbe poco furba quella donna a darsi in mano così. Ad ogni modo che qualcuno resti quì per ricevere ulteriori notizie. Vedrete: ella scriverà quì...

Fu combinato che sora Annetta rimarrebbe alla villa; Clemenza invece partirebbe coi due coniugi.

Abbracciando Don Pedro, Sergio gli disse piano:

— Cerco anch'io un'adorata in un maledetto chiostro. La troverò?

Ed una lagrima gli brillò in quel suo occhio vivido intelligente.

— State tranquilla, amica mia, ce ne libereremo presto ; voglio che a 16 anni sia maritata.
— E che lo sposo abbia almeno il doppio della sua età, replicava la dama.

(Pag. 36).

CAPITOLO III.

Il romanzo del dottore.

Nel cuore del bravo Sergio era chiuso un dolce, un doloroso segreto.

Dolce e doloroso, perchè l'amore in ogni tempo è stato cagione di allegrezza e di spasimi insieme, ed il nostro dottorino era innamorato. Una grande passione, la prima e, giudicando dalla costanza del suo carattere, l'unica della sua vita, l'aveva invaso e lo trascinava a forti, a cocenti dolori.

La storia di quell'amore aveva molto del romanzesco. Il dottor Sergio, omai conosciuto a Trieste per la sua grande abilità, venne un giorno chiamato dal Console italiano, Conte Marchigiani, che abitava in piazza Santa Caterina.

Era questi un gran signore, di modi aristocratici e di sentimenti altieri: i suoi subalterni lo temevano più che non l'amassero.

Egli manteneva quella sua aria regale anche in famiglia e trattava colla moglie come i sovrani d'un tempo usavano fra loro, schiavi della più stretta etichetta.

Aveva sposato in seconde nozze la Marchesa Gianlupi, donna già matura, superbiosa e tronfia de' suoi antenati.

In mezzo a questi due avanzi del feudalismo cresceva una soave fanciulla, fiore profumato, delizioso che quei due cori tormentavano colle loro regole di buon contegno, di maniere compassate, d'idee barocche. Jole, si chiamava Jole quell'angelo biondo dai capelli d'un oro acceso e dagli occhi splendidi color verdemare, non era figlia nè del Conte nè della Marchesa. La prima consorte di quel Console illustre era stata una nobile veneziana, vedova del Conte Moroselli ed aveva portato nella casa del nuovo marito la figlietta del morto, un amore di bambinella ricciutina, un raggio di viva bellezza e di tenera bontà affettuosa.

Ma dopo alcuni mesi la buona veneziana era morta improvvisamente e un anno dopo il Conte Marchigiani impalmava la fiera aristocratica dama dalle movenze studiate, dalle pose di superba Giunone, ignara di quel dolce sentimento che può legare un cuore di donna sensibile ad un tesoretto di bimba, piena di vezzi, allegria della casa.

Jole crebbe in quell'ambiente troppo austero per la sua indole espansiva e fu costretta a reprimere, a soffocare nel suo coricino ogni slancio d'affetto. Ma in lei il bisogno d'amare era sì grande che cominciò fino dai suoi primi anni ad appassionarsi per un canarino, a sospirare per un cagnuolo, a piangere a lagrime calde la morte d'un micio, ad affezionarsi ad una gallinella, ad una statuina, ad un'imagine, ad una pianta di rose.

— Questa bimba ha un sentire malsano, diveca la grave Marchesa. Dove la condurrà il suo cuore così facile a scaldarsi, ad infiammarsi? Io temo molto per il suo avvenire. Converrà collocarla per tempo ed affidarla a persona di mano ferma che possa guidarla, frenarla.

E a furia di ripetere queste sue idee, le aveva infiltrate nell'animo del marito, il quale la chetava col dire:

— State tranquilla, amica mia, ce ne libereremo presto; voglio che a sedici anni sia maritata.

— E che lo sposo abbia almeno il doppio della sua età, replicava la dama.

— O meglio il triplo, soggiungeva il Conte Marchigiani, lieto ed orgoglioso d'avere una moglie di sentimenti così elevati, così concordi co' suoi.

Perciò quando la deliziosa biondina compì il suo sedicesimo anno, padrigno e matrigna cominciarono a cercare fra le loro vecchie conoscenze un partito conveniente per lei.

Ma intanto la bella sensitiva, abbandonata a se stessa, nell'isolamento del suo cuore desioso di amore, aveva provveduto altrimenti.

Ella usciva raramente colla Marchesa o col Conte; faceva le sue passeggiate colla governante che aveva formato la sua educazione, una zitellona tedesca, molto dotta, molto aristocratica, di nobile famiglia decaduta. Brutta non solo per l'età che aveva raggrinzito la sua pelle e impolverato di cenere i suoi capelli castagni, ma per una conformazione tutta speciale della sua persona che pareva tagliata coll'accetta e per la bizzarrìa de' suoi lineamenti troppo marcati e contrari ad ogni legge d'armonia, la signorina Melci, abbreviativo di Emilia, nutriva un certo rancore per la bellezza della sua allieva e non passava giorno senza ch'ella le facesse un predicozzo per raccomandarle la modestia, la serietà, lo compostezza, che equivalevano per lei all'immobilità, al mutismo, alla cecità. Perchè uno sguardo gettato da Jole a caso, sopra un giovane, era atto di civetteria, una parola pronunziata in conversazione, era una mancanza di riservatezza, un gesto qualunque da lei fatto, un'offesa alla verecondia, al pudore.

Jole era paziente e assai docile, pure in apparenza: si piegava ad ubbidire. Ma tutte le sue ribellioni si accumulavano ritrose in fondo all'animo suo schietto, energico, fiero, pronte ad erompere quando la misura sarebbe stata colma. Però seguiva zitta e contegnosa la rigorosa educatrice che la portava tutti i giorni al passeggio, lungo il mare d'inverno, verso il boschetto d'estate. La splendida fanciulla, lungo il cammino, velava la fiamma de' suoi occhi verdi colla lunga frangia delle sue ciglia d'oro per non attirare gli sguardi altrui; ma ciononostante vedeva più che la sua governante non volesse e portava a casa nel segreto dell'animo suo un'infinità di piccole imagini deliziose che restavano lì nascoste a dolce pascolo della sua calda imaginazione: sorrisi di benevolenza, sguardi di ammirazione, occhiate assassine, bei profili di giovanetti eleganti, baffetti graziosi, testoline d'artista, gesti scultorii... E quando nella sua stanza da studio, la signorina Melci la condannava a lunghi, interminabili silenzi, dopo averle messo in mano un lavoro qualunque, Jole riandava nella sua mente vivace tutte quelle imagini vaghe, le interpretava a suo modo e sentiva in cuore dei palpiti strani, delle sensazioni indefinibili, ma care.

Era il vulcacno che prepara a goccia a goccia la sua lava per eruttarla poi bollente all'improvviso e sorprendere il mondo.

Il primo giorno di maggio si suole festeggiare poeticamente a Trieste. La mattina, all'alba, una folla di gente, in allegre comitive, sale rumorosa, chiassosa

per l'erta che porta alla sommità del colle di Guardiella, per viottoli romantici, tagliati nel bosco di querce che lì regnano frammischiate ad acacie fiorite e profumate, a maggiociondoli dai grappoli d'oro e a fitti cespugli di ginepro su tappeti di molle fitta erbetta e di mammole intensamente azzurre. Lì in alto, sotto la gloria del bel sole italiano, spiega le sue aiuole artisticamente tracciate, il lusso delle sue serre e l'eleganza della palazzina, la graziosa villa Revoltella, e s'erge la villa Ferdinandea, ora trattoria del Cacciatore, che apre la sua sala grandiosa alle danze dei mattinieri visitatori. E insieme a quei giovani, tutti eleganti, perchè è festa aristocratica questa, insieme alle giovanette in abiti chiari ed alle mamme punto severe, quel giorno, ed ai babbi disposti all'allegria, sale qualche concerto o di bande militari o di musiche cittadine.

Gli è come un inno di gioia che dal basso, dalla spiaggia marina vada su su verso le verdi alture a portare al colle il bacio dell'onda ed esprimere in piccolo il grande concetto della penisola italica « dall'alpe al mare. »

Jole non mancava mai a quel festoso convegno e se il Conte e la nobile consorte v'andavano nella loro carrozza stemmata, lei era ben lieta di fare la salita a piedi tra il cinguettìo delle giovanette sue coetanee ch'ella non conosceva, ma invidiava molto e in mezzo al pazzo chiasso dei giovani che là cercavano oltre al buon riso schietto e all'aria imbalsamata, le inebbrianti espansioni dell'amore.

In quell'anno, in quella sedicesima calenda di maggio della sua vita, Jole notò in una brigata di signore un giovane allegro, ma molto composto nel suo brio. La brigata precedeva le due silenziose signorine, la vecchia e la giovane, Melci e Jole, sicchè quest'ultima per oltre un'ora ebbe sempre dinanzi la visione progeniale di Sergio; perchè era il dottor Sergio il giovane che l'aveva così profondamente colpita. Il suo volto, la sua aria signorile ed affabile, la sua voce metallica così sonora e così grata all'orecchio, le sue parole, anche nello scherzo, dense di pensieri profondi, fecero sulla fanciulla una profonda impressione.

Lui non s'era nemmeno accorto di lei. Giunti alla vetta florida, esuberante di verzura, la comitiva di Sergio entrò subito nella trattoria; ma lui chiese licenza d'assentarsi per qualche minuto e si diresse verso la villa Revoltella. Anche Jole era stata dalla signorina Melci portata da quella parte, ma mentre lui aveva preso la strada appositamente praticata, le due donne s'erano addentrate nel piccolo parco che si stende dietro la villa Ferdinandea e che come parallelo alla strada. Jole quindi senz'essere da lui notata, poteva divorare Sergio cogli occhi, mentre la signorina Melci le apriva il cammino.

Sergio si trovò prima di loro al cancello della villa Revoltella; vi entrò e si mise ad esaminare le aiuole fiorite con un'intima compiacenza. Si fermò dinanzi ad un'immensa alabarda, stemma di Trieste, tutta composta di violette. Proprio allora giungeva lì Jole colla governante e sostarono anche loro per ammirare il superbo lavoro di floricoltura.

— Che deliziose violette! sclamò la fanciulla.

Sergio alzò gli occhi, fece un gesto d'ammirazione per la bellezza di Jole, poi chinatosi ne strappò quattro o cinque e levandosi il cappello, disse con grazia squisita:

— Posso offrirgliele.... col permesso della signora.

E accennava alla governante.

— O Dio! disse questa... non so se sia conveniente...

Jole le tagliò la parola in bocca e con arditezza si rivolse a Sergio:

— La mia governante vuol dire che non sa se sia permesso di cogliere questi fiori...

— E' sempre permesso di fare omaggio alla bellezza, costi ciò che costi, rispose Sergio.

La signorina Melci aveva qualche cosa di truce nello sguardo; ma il dottorino colse altre due mammole che presentò alla zitellona, chiedendole:

— Ho forse torto, signora?

— Signorina, corresse lei accettando i fiori con un sorriso nella sua bocca contorta.

Jole approfittò di quel raro apparire del sole nel nuvoloso cielo della sua tetra educazione e disse rapidamente per non esserne impedita od interrotta.

— Signorina Melci... ed io sono Jole Moroselli, figlia del Console Italiano...

Sergio s'inchinò presentandosi da sè:

— Sergio Cauderi... medico... oh! modestissimo... medico dei carcerati...

— Nobilissima missione, aggiunse Jole, scolpendosi in cuore quel nome.

Ma la rigida governante tagliò corto:

— Mille grazie, signor dottore, e buon divertimento!

— Altrettanto, signorine....

E si separarono.

La signorina Melci trascinando Jole verso la carrozza del Console che appunto appariva, ebbe un monte di rimbrotti per il suo contegno poco corretto.

— S'è mai sentito! dire il proprio nome ad uno sconosciuto.... ad uno che vi offre dei fiori.... Per carità, gettate quelle mammole che il signor Conte non le veda.

— Le metto qui, fece dolcemente Jole, nascondendole in seno.

Il giorno dopo la fanciulla si lagnò d'un forte dolore al petto.

— Avrai preso dell'umidità ieri nel boschetto, disse la Marchesa, che quelle feste chiassose urtava assai.

— Forse, fece Jole compunta. Tremo, mi pare d'avere la febbre...

— Poco giudizio figliuola e governante.

— Via, fece il Conte, non c'è da guastarsi il sangue per così poco. Tu, Jole, se senti male, coricati. Un po' di riposo e ben coperta e tutto sarà passato.

Ma la sera la fanciulla stava peggio. Ora si lamentava, aveva un gran caldo alla testa, dei brividi per le ossa...

— Bisognerà chiamare un medico, disse il Conte.

Erano tutti d'una salute ferrea, e non avevano mai avuto bisogno di ricorrere a medici dalla loro venuta a Trieste, che datava da cinque anni.

— Chi chiameremo? chiese la Marchesa.

Jole con voce spenta, mormorò:

— Non voglio medici... ho paura...

— Grullina! fece il padrigno.

Poi rivolto alla cameriera:

— Va in farmacia.... che ce ne mandino uno buono.

La cameriera era una vispa ragazzotta, molto affezionata a Jole, che la trattava con grande benevolenza. Stava per correre via ma un gesto della fanciulla la trattenne.

Il Conte e la Marchesa, impartito quell'ordine, erano subito usciti dalla camera di Jole e questa disse piano alla cameriera:

— Giannina, giacchè devo essere veduta da un dottore, chiamami Sergio Cauderi... è il medico dei carcerati; ma non dire al Conte o alla signora Marchesa che te l'ho detto io. Hai capito? a nessuno.

— Stia tranquilla, signorina. Dirò che lo manda il farmacista.

E volò via.

Sergio fu alquanto stupito d'essere chiamato a casa del Console, ma certo non s'aspettava che quella visita fosse legato il suo destino, che il suo cuore aperto fino allora soltanto all'umanità sofferente, dovesse riempirsi d'un'onda di dolcezza a lui sconosciuta, col penetrarvi d'un bel visetto grazioso, in cui sotto due ciglia d'oro brillassero degli occhi di smeraldo, eloquenti araldi d'un amore sconfinato.

Venne ricevuto dal Conte e la Marchesa insieme e non con troppa alterigia. Si sa bene che i Castellani antichi degnavano della loro confidenza il medico di casa e lo ammettevano nella loro intimità chiamandolo «caro Dottore.» I due coniugi Marchigiani, anacronismo vivente, scimmiotteggianti gli antenati anneriti dal tempo, fecero altrettanto.

— Caro Dottore, disse la Marchesa, la nostra Contessina è malata... non sarà cosa grave... tuttavia...

— Sì, aggiunse il Conte, è meglio consultare il medico a tempo.

E lo condussero alla camera di Jole.

Questa aveva vissuto ore di estrema trepidazione, aspettando la visita di quel bel giovane che in un batter d'occhio aveva messo in combustione l'anima sua; e quando Giannina corse, di soppiatto ad avvisarla ch'egli era venuto, fu presa da una violenta palpitazione, da una specie di febbre che le colorò vivamente le guancie e le rese luccicanti e un po' umidi i suoi begli occhi verdi.

— Jole, fece il Conte.

Non aveva finito di pronunziare quel nome che Sergio rammentò come in una dolce visione l'incontro fatto alla villa Revoltella, e guardò ansiosamente l'ammalata.

— Ah! gli uscì di bocca.

Ma uno sguardo supplichevole della fanciulla lo rese prudente e finse di non riconoscerla.

— Vediamo un po'. Che si sente, signorina?

Quel «signorina» stuonò all'orecchio dell'aristocratica Marchesa, che corresse subito.

— *La Contessina* si lagna di dolori al petto.

Il dottor Sergio aveva già tastato il polso alla fanciulla, aveva già passato la sua mano sull'ardente fronte di lei e si meravigliava dell'eccitazione di tutto quell'organismo che cresceva ad ogni istante.

— E' pudore, pensò, timidezza.

Poi chiese a Jole stessa:

— Ha preso freddo forse?

— Non so, fece lei con flebile voce.

— M'inpensieriscono i dolori al petto, disse il Conte, perchè sua madre morì molto giovane...

Sergio gli lanciò una bieca occhiata. O che si doveva parlare della morte della madre mentre la figlia era ammalata, quasi per metterle addosso la paura di dover morire giovane come lei?

E disse:

— Oh! la signorina sfiderà il secolo: è tanto bene conformata e robusta.

— Però... non l'ha esaminata ancora, osservò malignamente la Marchesa.

— Basta vedere quel volto, quegli occhi, quei colori...

Jole arrossì maggiormente.

Sergio allora con delicatezza e rispetto le disse:

— Bisogna ch'io l'ascolti, al petto... permette?

— O Dio! sclamò un po' sgomenta la giovinetta, coprendosi fino al mento.

— Via, non fate ragazzate, disse rudemente la Marchesa, il medico è un padre, è una madre. Sorrise Sergio a quella qualifica femminile datagli dalla dama e scoprendo alquanto la fanciulla s'abbassò per fare il suo dovere di medico. Stava meravigliandosi di quel battito precipitoso del cuore, quando sentì la fanciulla sussurrargli:

— Per carità, dica che sono molto ammalata!

Lui si rialzò e la fissò sorpreso, ma vedendo che le labbra di lei si movevano ancora, si chinò di nuovo e raccolse come in un soffio queste altre parole:

— Trattasi per me della vita della felicità.

Il dottor Sergio era uomo d'una lealtà rigorosa: la sua onestà aveva la limpidezza del cristallo. Aveva trovato sanissima la fanciulla, polmoni intatti, punto febbre, soltanto un eccitamento nervoso, di cui ora egli conosceva la causa. C'era un mistero in quella malattia improvvisa e si voleva un complice in lui. La sua retta natura si ribellò e stava per dire:

— La Contessina non ha assolutamente nulla.

Ma vide due lagrime brillare come due perle sull'orlo di quelle ciglia d'oro, vide un'espressione tanto dolorosa in quella faccia da madonnina, e il suo cuore buono, sensibile, vinse la rigidità dell'uomo onesto.

— Non so.... signor Conte... non capisco... c'è delle anormalità... Prescriverò un calmante, soltanto un calmante per oggi e domattina, se crede, verrò per una visita più minuziosa.

— Benissimo, disse il Conte, con indifferenza, curandosi veramente ben poco della salute della sua figliastra.

Ma la Marchesa aveva notato quella specie di turbamento nel Dottore, aveva trovato della confusione nelle sue parole e sospettò male, forse anzi desiderò quel male. Usciti tutti e tre dalla camera la Marchesa chiese a Sergio:

— Dottore, la verità vera?

— Quella che ho detto, signora....

Si recò dunque di mala voglia, un'altra volta, dal Console Italiano.

Gli aperse, prima ch'egli avesse suonato, la governante di Jole, come se l'avesse aspettato; e gli sussurrò con voce tremante:

(Pag. 43).

— Marchesa, aggiunse lei, Marchesa Gianlupi e felice consorte del Conte Marchigiani.

Sergio s'inchinò.

— Dunque, non volete spiegarvi più chiaramente?

Gli dava del voi con una punta d'impertinenza. In altri momenti Sergio l'avrebbe fatta pentire di que' suoi modi, ma ora... che provava egli ora? Non sapeva comprenderlo lui stesso. Forse una specie di compassione per quella bambina che si raccomandava alla sua carità.

E rispose:

— Mi pare d'avere già dichiarato che per fare una diagnosi coscienziosa ho bisogno d'un'altra visita.

— Aspettiamo dunque l'altra visita, fece alteramente la Marchesa, voltandogli le spalle per entrare nelle sue stanze.

Il Conte invece l'accompagnò fino alla soglia.

Sergio non era punto contento. Che bisogno aveva di penetrare i secreti di quella famiglia che a bella prima gli riusciva antipaticissima? Oh! non tutta però... Quella Jole era invece graziosa assai e geniale al punto da far impazzire un uomo. La ricordava in tutti i particolari del suo abbigliamento, lassù, al Cacciatore... Ma perchè voleva ella costringerlo a mentire. Non aveva egli già mancato all'integrezza del suo carattere con quella sospensione del suo giudizio? Ma poteva fare altrimenti? Non sarebbe stato malcreato e fors'anche crudele non secondando almeno in parte quella fanciulla che forse era una disgraziata, un'infelice? Il medico deve prendersi cura non soltanto delle malattie del corpo, ma benanche di quelle dell'anima.

In preda a questa pensieri s'era allontanato da quella casa; ma le sue occupazioni giornaliere, di cui alcune gravissime, dolorose presso ammalati in istato desperato, lo distrassero ben presto. E non fu che la mattina seguente a ricadere in quella vaga inquietudine.

Si recò dunque di mala voglia, un'altra volta, dal Console italiano.

Gli aperse, prima ch'egli avesse suonato, la governante di Jole, come se l'avesse aspettato; e gli sussurrò con voce tremante:

— Per amor di Dio signor dottore, non dica d'averci incontrate lassù, nella villa....

Questa nuova raccomandazione che gl'imponeva un'altra finzione, lo indispettì, forse anche perchè fatta da quella zitellona spersonita.

La bellezza è grande avvocato difensore della donna.

— E perchè non dovrei dirlo?

— Io verrei scacciata da questa casa; perderei il pane...

— Sta bene, tacerò, fece Sergio di malumore, ed entrò dai Marchigiani.

C'erano tutti e due i coniugi a riceverlo.

— Venga, venga, Dottore, disse il Conte e ci sollevi il cuore con una buona notizia.

Veramente egli aveva l'aspetto d'un cuore ben poco oppresso.

Jole era lì, nel suo letto, più accesa in volto, più turbata del giorno prima.

La Marchesa sedette in un'ampia poltrona, presso alla finestra, il Conte in un canapè alquanto discosto dal letto, dicendo:

— Faccia pure Dottore, liberamente, pazientemente.

Sergio non aveva bisogno di tanta libertà e pazienza per sapere che Jole stava meglio di lui, ma si prestò alla commedia, ed abbassandosi sulla fanciulla le bisbigliò:

— Che devo credere?

Lei gli mise in mano un biglietto, mormorando:

Dica che verrà domani...

Tacquero tutti e due; lei anzi chiuse gli occhi come vergognosa e Sergio notò che il cuore le batteva sì da spezzarsi.

— Che ha dunque questa fanciulla? pensò.

E l'avvolse tutta d'uno sguardo indagatore.

— Com'è bella! disse fra sè.

Poi rivolto al Conte:

— Non si preoccupi, signor Conte; non trattasi che d'una leggerissima affezione ai bronchi, che combatteremo subito.

La Marchesa s'era avvicinata:

— Oh! oh! i bronchi stanno nei polmoni...

E fece una specie di ghigno borbottando:

— Queste figlie di tisiche....!

Sergio la rimbeccò violentemente:

— Lei va troppo oltre, signora Marchesa Gianlupi: la Contessina, ha polmoni più sani de' nostri.

E scrisse una ricetta.

— Due volte il giorno, la mattina e la sera, un cucchiaio. Però nutrirla bene, come il solito.

— Verrà domani? fece timidamente Jole con una calda preghiera nella voce e nello sguardo.

— Sì, signorina.

— A che ora?

— A questa.

E se n'andò curiosissimo di leggere il biglietto.

Lo fece appena fu in istrada. Conteneva poche parole. «Per ciò che Lei ama «di più sulla terra, faccia in modo che domani non siano presenti alla sua visita «nè il Conte, nè la Marchesa, nè la governante.»

— Questa è bella! sclamò Sergio ridendo nervosamente. Come ciò dipendesse da me!

Ma da quel momento cominciò a studiare il modo di allontanarli tutti.

E pensava:

— Che ha dunque mai quella bambina a me sconosciuta, che mi fa fare ciò che vuole e cose contrarie al mio carattere? Perchè ell'è proprio ancora una bambina, avrà forse a mala pena quindici anni... E che può aver ella da confidarmi? Che può aver fatto da doversi nascondere a' suoi parenti?

E una ruga si scavava nella bella, ampia fronte dell'uomo onesto.

E tornava a studiare il quesito difficile, di allontanare dalla stanza della

ragazza genitori e governante. Si arrabbiava anzi di cercare qualche mezzo punto leale, di dover ricorrere all'artificio, alla menzogna, alle comunicazioni anonime... Eppure lo faceva.

Telegrafò a Venezia in cifre ad un amico intimo, e questi la sera stessa per tempo mandò un telegramma al Console Marchigiani.

« Parto con consorte per Trieste; giungeremo domattina ore 9 1/2; desideriamo vedervi con Marchesa stazione. — Nobile Moroselli. »

Il Conte rimase stupito. Chi era quel nobile Moroselli ch'egli non conosceva od almeno non rammentava più? Certo un parente della prima moglie. E che voleva? Perchè non veniva a casa sua?

— Ci andrò solo, disse alla Marchesa.

Ma lei era già solleticata da quella parola « nobile » e dal desiderio manifestato nel telegramma di vedere lei pure.

— Non sarebbe gentile da parte mia. Forse non si fermeranno a Trieste che minuti e poichè desiderano conoscermi....

— Facevo per non incomodarti...

— Oh! ci verrò volentieri.

Di fatti alle 9 1/2 meno cinque minuti la carrozza del Conte portava alla stazione i due aristocratici personaggi. Ma il treno di Venezia non giungeva che alle 10; perciò passarono nella sala d'aspetto, decisi a vedere in faccia il nobile Moroselli e la sua consorte.

Intanto il dottor Sergio entrava in casa del Console. La governante lo introdusse, ma egli appena entrato in camera di Jole, le disse con quell'aria dolce che sapeva prendere quando voleva.

— Mia buona signorina Melci, io m'aspetto da lei un favore, non fidandomi che di lei, della sua intelligenza e del suo cuore. Voglio somministrare io stesso una medicina alla Contessina, ma bisogna prepararla... Vuole farlo lei, proprio colle sue mani?

Lusingata, la magra tedesca rispose inchinandosi:

— Che devo fare?

— Scaldare dell'acqua limpida, pura, a fuoco di carbone, in un recipiente d'un quarto di litro e quando s'alza il bollore, gettarvi dentro questa polvere e farla sciogliere; mantenendo sul fuoco il recipiente per trenta minuti.

— Sarà fatto.

E se n'andò colla cartina di polvere, dimenticando di mandare in camera dell'ammalata la cameriera Giannina.

Allora Sergio s'accostò vivamente al letto della fanciulla.

— Eccomi... siamo soli... può parlare... ,

Ma Jole invece di parlare si mise a piangere convulsamente.

— Ebbene che ha? dica... dica presto che non venga qualcuno...

Il pianto della fanciulla si cangiò in singhiozzi.

Sergio si sentiva rimescolato tutto.

— Perchè piange? Si rincori... abbia fiducia in me... L'è successo qualche cosa...? ha commesso qualche mancanza?

Jole faceva di no col capo, seguitando a singhiozzare.

Sergio si chinò su lei fino a sfiorarle il volto ch'ella nascondeva in parte colla piccola mano.

— Parli... suvvia... parli! Tornerà la governante...

— Non posso, fece Jole balbettando... non posso...

— Perchè?

— Non ne ho il coraggio.

— E' un secreto che vuole rivelarmi?

— Sì.

— C'entra lei in codesto segreto?

— Sì.

— C'entra qualcun altro ancora?

— Sì.

— Chi?

— Lei.

— Io! fece Sergio stupito. Io c'entro nel suo segreto?

In quel momento Jole scoperse i suoi begli occhi color del mare, nuotanti nelle lagrime e lo guardò in un modo così appassionato che il dottore trasalì come colto da un vago sospetto. Per un attimo egli immerse il suo sguardo scrutatore in quello della fanciulla, poi sempre curvo su lei, le chiese dolcemente:

— E' amore?

Lei arrossì come una ciliegia e tornò a coprirsi il volto.

Sergio insisteva:

— Lei ama, è vero? Ama qualcuno...?

Jole con uno slancio improvviso gli gettò le braccia al collo, e lui, perdendo la testa, senza darsi ragione di quel fascino che subiva, la baciò in bocca e fu baciato da lei.

Ma si sciolse subito.

— Signorina...

— Oh! non signorina... Jole, mi dica Jole.

— Ma è una pazzia... un bene da me insperato, immeritato... pensi, io sono un povero medico, figlio d'un umile maestro di scuola, morto da anni... lei è figlia d'un Conte, d'un Console...

— Il Conte non è mio padre, e non mi è madre la Marchesa... Io voglio disporre di me... e poi il destino ha già disposto del mio cuore...

— Dunque... la sua malattia...?

— Sì, sì, un pretesto... per rivederla... Oh! bisogna ch'io sia malata a lungo... Altrimenti come si potrebbe vedersi?

Il povero Dottore era trasognato, ma una dolcezza, una delizia nuova filtrava nel suo cuore, un sentimento sconosciuto s'impadroniva dell'anima sua. Quell'incantevole giovanetta lo amava, aveva prescelto lui fra i tanti giovani ch'ella di certo conosceva, l'aveva preferito a tutti gli aristocratici che frequentavano i saloni del Conte, e l'aveva fatto venire a sè, gli aveva confessato candidamente il suo affetto... Era una gioia questa che dava il delirio.

— Mi ami? mi ami!

E dimenticando chi era lui per quella famiglia, dimenticando dov'era, co-

priva di baci le fresche guancie e il collo bianco della giovinetta, la quale ora tremava impaurita, vergognosa, ma sorrideva suo malgrado estasiata.

La signorina Melci intanto faceva bollire il pentolino. Ma si sentì del rumore; tornavano a casa, indispettiti Conte e Marchesa, che si guardarono bene dal confessare di essere stati burlati.

Sergio, con uno sforzo, si rimise, mentre Jole voltata la faccia dall'altra parte piangeva di gioia.

— Ebbene? fece il Conte comparendo.

Il Dottore questa volta non esitò:

— E' una bronchite dichiarata.

— C'è pericolo? chiese quasi soddisfatta la Marchesa.

— Eh! non si sa mai... disse a mezza bocca il Dottore.

Quel birichino d'amore è ben capace di simili scherzi: mette la bugia sul labbro dell'uomo più veritiero. Ma le bugie d'amore non sono peccati ed hanno un sapore tanto grato per i giovani che vogliono amarsi a dispetto dell'autorità paterna o della materna vigilanza.

Così le visite cotidiane del dottor Sergio continuarono per parecchi giorni. Non si potevano però scambiare che qualche rara parola, qualche sguardo muto eppure eloquentissimo. Ma parlavano i biglietti. Jole per la prima gli mise in mano una lunga lettera, dove gli narrava tutta la sua vita sacrificata fra le pergamene della Marchesa, gli scudi del Conte e le regole d'etichetta della governante tedesca. E gli apriva il suo cuore così caldo d'affetto, così fatto per amare, per darsi, chiedendo in cambio un amore appassionato come il suo, esclusivo, profondo.

Sergio da sua parte si meravigliò di saper trovare tante dolci frasi d'amore, di veder sgorgare dall'anima sua una fonte viva di tenerezza, sempre calda, esuberante.

Ma per quanto gradita la corrispondenza, per quanto care quelle visite di ogni giorno la fanciulla non poteva già durare eternamente in un letto. Questo le scrisse Sergio. La sua salute ne soffrirebbe; bisognava levarsi, rassegnarsi ad incontri più rari...

E cominciò la finta convalescenza di Jole. Il dottore veniva a vederla due o tre volte la settimana. Con quale ansia la fanciulla lo aspettava e quali astuzie inventava per passargli il suo biglietto e ricevere quello di lui sotto lo sguardo sospettoso della governante e quello superbo, ma vigile della Marchesa.

Ma i colori della più florida salute brillavano sul volto di Jole e il dottore dovette scriverle con dolore:

— Farò l'ultima visita... e poi?

A questa ultima visita Jole voleva sfuggire alla vigilanza delle sue guardiane. Ma come fare? Dovette chiedere la complicità della cameriera.

Il dottore era entrato appena nel salotto, ove ora egli soleva visitare la fanciulla, quando delle grida disperate risuonarono in una stanza vicina:

— Al fuoco! al fuoco!

La Marchesa e la governante si precipitarono fuori del salotto e Sergio, non avvisato, voleva seguirle; ma Jole lo afferrò per un braccio.

— E' Giannina che brucia le tende per darci agio di salutarci.

Oh! quella bimba era un'altra bella Elena che per amore avrebbe fatto incendiare Troja un'altra volta.

E si gettò fra le sue braccia. Sergio la baciava appassionato..

O Dio! aveva scordato il Conte, il quale intese le grida, accorreva e passando dinanzi al salotto, vide i due giovani abbracciati.

Restò senza parola, tanto fu grande la sua indignazione.

Ma Sergio aveva già ricuperato il sangue freddo e con grande dignità avanzandosi verso di lui, gli diceva:

— Signor Conte Marchigiani, vuole concedermi l'onore di darmi sua figlia in isposa?

Insieme al Console fu la Marchesa che sentì la strana domanda. Il fuoco era stato spento subito ed ella tornava al suo compito di vigile mammina... Ohimè! vigilanza delusa, ora lo comprendeva ed una rabbia tremenda l'assaliva, la prendeva alla gola.

— Oh! gl'indegni... oh! la svergognata!

E cadeva in una poltrona, quasi soffocata. Il Conte s'affrettò a soccorrerla, mentre il dottore imbarazzato non osava offrire l'opera sua.

— Se ne vada.... su... se ne vada! fece il Conte con impazienza.

Poi aggiunse con disprezzo:

— Le verrà mandato il prezzo delle sue visite.

Sergio ebbe voglia di saltargli al collo. Ma scambiato uno sguardo con Jole che pareva in preda alla terzana, tanto tremava e batteva i denti, disse al Conte:

— Mi pareva d'averle diretto una domanda.

La Marchesa si rizzò galvanizzata.

— E la nostra risposta è questa.

Suonò il campanello ed al servo che compariva:

— Accompagnate il Dottore.

Sergio non replicò; avvolse Jole d'un lungo sguardo ch'era una carezza ed insieme una promessa e varcò la soglia senza degnarsi di salutare i Marchigiani.

Jole piangeva. La Marchesa però non fece una di quelle ignobili scene che sono proprie delle madri borghesi. Si limitò a chiamare la governante, quella povera signorina Melci e la cameriera Giannina.

— Mettete insieme le vostre robe e passate dal segretario del signor Conte, dal quale sarete pagate.

— Signora Marchesa! sclamò la zitellona, mi licenzia?

— Fra due ore non voglio più vedervi in casa.

Ed uscì maestosamente dal salotto seguita dal Conte che approvava col capo.

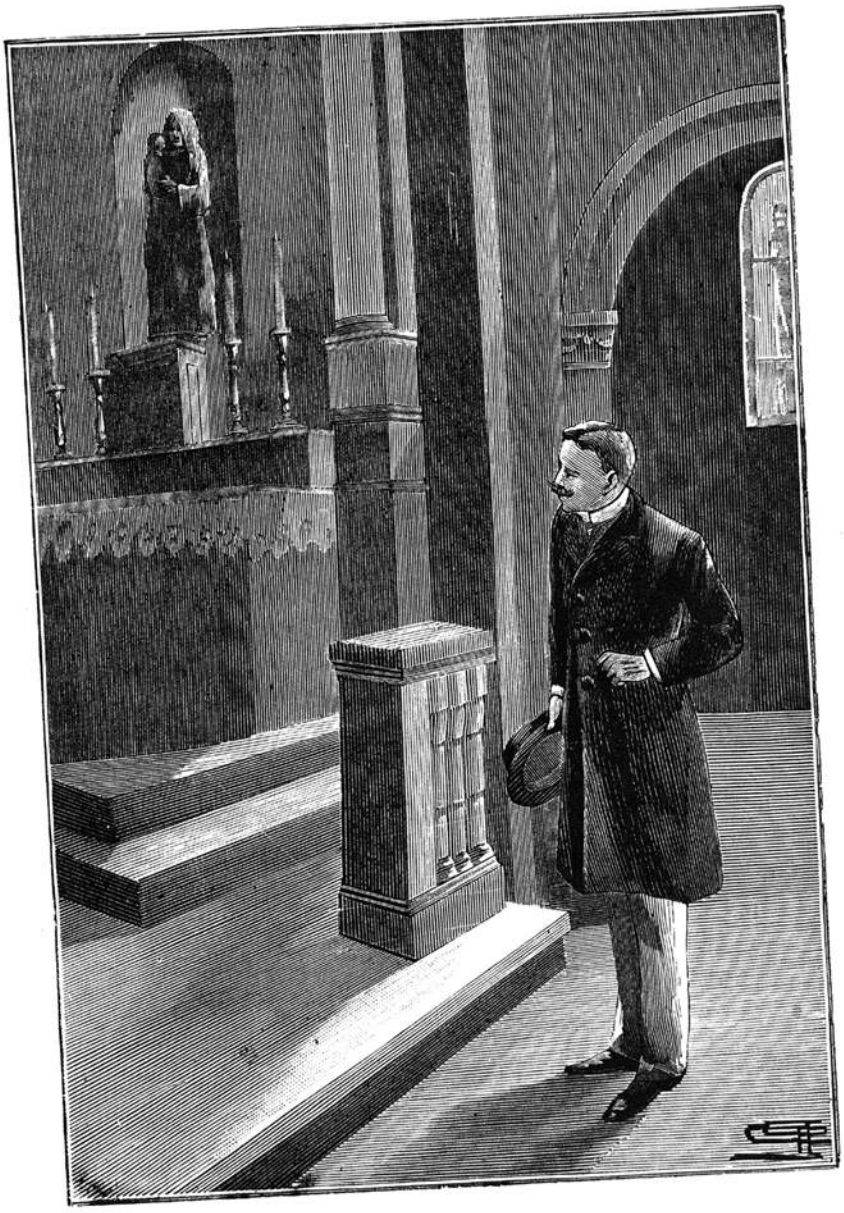
Piagnucolando la signorina Melci uscì a sua volta per fare il suo bagaglio; ma la vispa Giannina s'accostò a Jole, abbandonata da tutti:

— Devo andare dal Dottore? Posso servirla un'ultima volta?

La fanciulla si scosse e con uno sguardo di viva riconoscenza:

— Grazie, Giannina; sì. sì, va a dirgli che malgrado tutto e tutti io l'amerò e aspetterò che venga a portarmi via.

Poi toltosi dal dito un bell'anello, lo regalò a Giannina.



Catullo s'accostava al primo altare.

(Pag. 59).

— Per mia memoria ed in compenso della tua carità.

— Povera signorina! e non potere più far nulla per lei...! Aspetti... dimenticherò qui qualche cosa e domani verrò a prenderla e le porterò la risposta del Dottore.

Di fatti lasciò attaccato ad un chiodo, nella sua cameretta, il suo più bel vestito, e venne a chiederlo il giorno dopo. Ma era aspettata sul passaggio da Jole, che potè ricevere un biglietto e darne un altro insieme ad un po' di denaro per la fida Giannina.

Sergio le scriveva:

«Amore e speranza! Gli ostacoli si abbattono, le difficoltà vengono vinte «dalla costanza. Ho fede nel tuo bel cuore. Abbi altrettanto fede nel mio e verrà «il giorno della nostra felicità. Troverò un mezzo di comunicazione. Prudenza!»

La cameriera che prese il posto di Giannina fu mandata da Sergio stesso. E i due amanti poterono continuare la loro corrispondenza che sarebbe rimasta segreta per anni se l'amore fosse un dio discreto. Ma il suo difetto sta appunto nella sua ingordigia, nella sua insaziabilità. Scriversi è già molto, ma senza vedersi...!

E Sergio cominciò a trovarsi per le vie dove passava Jole, sempre accompagnata e custodita o dalla Marchesa stessa o dalla nuova governante, una vecchia inglese, ringhiosa.

Ma anche quelle occhiate fuggitive parvero poca cosa ai due famelici innamorati. Non sentire mai la voce della persona amata! non potersi scambiare una parola! E fissarono un abboccamento... di notte... sulle scale del palazzo... complice la cameriera.

Riuscirono infatti a vedersi, a parlarsi, ma a mezzo il colloquio furono colti dalla Marchesa che da qualche giorno spiava la ragazza e la cameriera. Ella non disse verbo a Sergio che tentava di scusare la giovinetta, prese questa dolcemente per mano e la condusse in casa, chiudendo fuori la cameriera.

Questa il giorno dopo, verso il mezzodì, ritornò per prendere le cose sue che le furono consegnate dalla vecchia governante insieme al suo salario. Chiese della Marchesa, della Contessina; non le fu risposto e fu messa alla porta.

Ma lei aspettò in istrada il servo del Conte e da lui seppe che tutti e due i coniugi erano partiti colla signorina.

Tornarono alcuni giorni dopo e senza di lei.

Ove l'avevano lasciata?

Lo disse quello stesso servo alla cameriera per quel poco ch'egli ne sapeva: in un convento.

Sergio volle vedere quel servo, gli promise molto denaro s'egli fosse capace di scoprire, se non il convento, almeno la città ove avevano portato la fanciulla.

Indarno! Nessuno più ne parlava in casa. Ella forse mandava sue notizie, ma il Conte le riceveva nel suo ufficio, insieme a montagne d'altre lettere.

Sergio voleva impazzire.

Fu proprio in quei momenti dolorosi ch'egli ricevette la visita inaspettata di Catullo e che sentì la notizia del rapimento di Estrella.

Oh! quelle monache maledette che aprivano le loro empie braccia per rin-

serrarvi tante povere giovanette sacrificate, per nascondere sotto i loro veli sacrileghi il pianto disperato di tanti cari occhi innocenti, la fronte vagheggiata di tante vergini amate, rapite al mondo ed alla felicità!

Oh! quei conventi, tanto contrarii allo spirito dei tempi che vogliono la libertà e la luce! sì, sì, egli, povero dottoruzzo, li avrebbe smantellati, atterrati; amore gli darebbe la forza di mille giganti per distruggere quelle mura dietro a cui s'annidava l'obbrobrio, la turpitudine, l'infamia.

Questo il voto, la fissazione di Sergio. Vi sarebbe riuscito? Folle impresa? Secoli di civiltà ci vorranno ancora prima che siano spazzati quei luoghi infetti e che l'aria sana entri a purificare quelle celle aperte così all'amore umano e onesto, all'amore palese, vincitore d'ogni finzione, d'ogni santa ipocrisia.

CAPITOLO IV.

Da Trieste a Roma.

Catullo, prendeva il biglietto per Roma, si trovò accanto, davanti allo sportello del biglettario, con un piccolo frate, dalla tonaca nera, con una calottina sul cocuzzolo pelato. Il giovane gli lanciò una bieca occhiata. Vide una barbetta nera e due occhietti grigi in un musetto da faina.

Gli voltò le spalle, prese il suo biglietto e se n'andò per entrare in stazione.

— E lei? chiese il bigliettario al frate.

— Simile, disse lui.

Probabilmente non aveva sentito dov'era indirizzato Catullo, ma per qualche suo scopo occulto voleva fare lo stesso viaggio.

L'altro intanto l'aveva preceduto e s'era scelto un buon posto in una carrozza di prima classe. Stava appunto accomodandosi, quando vide affacciarsi il frate che pure montava nello stesso compartimento.

Un dispetto vivissimo, un senso di estrema ripugnanza si dipinse sul volto del giovane, che non cercò affatto di nasconderlo ed afferrata bruscamente la sua valigia d'un salto fu nuovamente a terra.

— Presto! gridava la guardia del treno, si parte!

Catullo si slanciò in un altro scompartimento, ma v'era appena entrato che dietro a lui saliva il frate. E tosto veniva chiuso lo sportello, mentre al grido «pronti!» il treno si metteva in movimento.

Il frate intanto sedendo calmo calmo, diceva a Catullo:

— Ha avuto ragione; nell'altro scompartimento si sarebbe stati male; c'era un vetro rotto.

Uno sguardo truce di Catullo non isconcertò punto il frate, il quale seguitò a sorridergli, mentre l'altro si cacciava più lontano che poteva, in un cantuccio presso al finestrino opposto.

Erano soli e il giovane al trovarsi lì rinchiuso con quel frate, rammentava la triste fine della sua adorata Dolores per causa appunto d'un frataccio, ram-

mentava la purità di lei oltraggiata e la vendetta ch'ella aveva saputo compiere, uccidendo un uomo. Per lui, per uno di quei maledetti frati, Catullo aveva perduto la sua diletta, era stato costretto a calarla cadavere in una fossa, per lui sarebbe stato infelice tutto il resto della sua vita.

Ma era poi morto lo sciagurato? Dolores aveva colpito giusto? o la sua debole manina non gli aveva inferto che una leggiera ferita. Ah! questo, questo egli doveva sapere! E con quale gioia avrebbe appreso la notizia ch'egli viveva ancora per andare lì a trovarlo, a torturarlo, a farli patire mille morti, strappandogli un branco di carne al giorno.

— Ne usa?

Immerso ne' suoi pensieri Catullo aveva dimenticato il frate nero, suo compagno di viaggio e lo vide dinanzi a sè colla tabacchiera aperta, che gli offriva una presa.

— No, rispose villanamente.

L'altro non si sgomentò.

— Un vizio di meno, disse umilmente; noi, poveri fraticelli l'abbiamo: ma bisogna compatirci... ci asteniamo ben da altre cose...

Un furore irresistibile prese Catullo.

— Siete delle sozze creature, voi, frati.

Ma non riuscì ad irritare il monaco.

— Tutti siamo peccatori al mondo, fratello mio.

— Io non sono vostro fratello.

— In Cristo lo siamo tutti.

— Voi no, non siete degni di pronunziare il nome di Cristo.

— Forse è vero, disse umilmente il frate.

Quell'aria di dolce mansuetudine accresceva lo sdegno del giovane. Esaminò l'abito del frate, poi chiese con voce aspra:

— Di quale regola siete?

— Agostiniano.

— Agostiniano!

Le labbra di Catullo tremarono, mentre un livido pallore copriva il suo bel volto fiero.

— Agostiniano! E dimorate....?

— A Roma.

— Alla Madonna delle Grazie?

— Alla Madonne delle Grazie, ripetè dolcemente il monaco.

Catullo balzò in piedi; pareva volesse avventarsi sul frate. Questi lo guardava senza batter palpebra.

— Siete dunque anche voi della combricola? tuonò la voce del giovane, omai cieco dall'ira.

— Quale combricola, fratello?

C'era un'aria d'ingenuità assoluta nel viso del frate che pure somigliava a una faina.

E continuò:

— Vi vedo per la prima volta... non credo d'aver fatto del male nè a voi,

nè ai vostri congiunti.... non ho mai recato danno al prossimo... Me se vi credete offeso in qualche modo, parlate! Mi giustificherò, se sarò in grado di farlo, vi chiederò perdono, se mi troverò in colpa.

Catullo era già rientrato in se stesso e s'era abbandonato sul sedile ancora tutto fremente.

Di fatti che colpa aveva quel piccolo frate, se il suo superiore aveva recato la desolazione nei cuori, nelle famiglie? Poteva pure ignorare il fatto, poteva essere innocente.

E gli prese la smania d'interrogarlo.

— Chi è il vostro sueperiore?

— Padre Serafino, nel mio convento.

Pur troppo Catullo non sapeva il nome di colui che aveva oltraggiato Dolores.

— Com'è, descrivetemelo!

— Oh! un angelo d'uomo, pieno di talento e di cuore, e modestissimo.

Vi domandavo del suo esteriore.

Ohimè, non è bello, omai è vecchio, vecchio assai: va curvo....

Poteva ben essersi invecchiato dopo la ferita.

— Ma anni fa non era così...

— Oh! forse nella sua giovinezza... ma pare non abbia avuto in dono da Dio la bellezza del corpo. Piccoletto, molto magro, con un visetto dal mento appuntito e poi losco...

Non era lui.

— Da quanto tempo è Priore del Convento?

— Oh! da molto, da molto.

— Quanti anni?

— Una ventina.

Una sorda esclamazione uscì dal petto di Catullo.

— Voi mentite!

Il frate lo guardò ancora con quella sua aria trasognata.

— Perchè dovrei mentire? Quale vantaggio ne trarrei?

— Oh! voi lo sapete bene il vantaggio, frate impudico, come il vostro priore che tentate di nascondere, di salvare; ma io lo troverò lo stesso, diteglielo anzi! Io combatto a viso aperto. Sono Catullo Roga, il fidanzato della povera Dolores Cerlago.

S'era rizzato in piedi; ed era bello assai in quel momento, colla testa alta, l'occhio fiammeggiante, il labbro atteggiato al disprezzo. Il frate seguitava a guardarlo con occhio innocente.

In quella, il treno si fermò.

— Al bivio!

Catullo si precipitò fuori, come sfuggisse al contatto d'un lebbroso; e mandò un facchino a prendere la sua valigia.

Il frate non si mosse, soltanto gridò dietro a Catullo colla stessa voce tranquilla:

— Ma non si cambia treno... restate pur qui.

Ma Catullo diceva al facchino:

— Uno scompartimento di prima classe tutto per me. Chiamami il controllore.

Questi accorse a regolare il conto ed il giovane non vide più il frate, neanche alle varie stazioni, dov'egli scendeva per ristorarsi.

Giunto a Roma, voleva una vettura per farsi portare al Corso Vittorio Emanuele, dove abitavano Arturo e Luisetta. C'era una folla da non si dire, per l'arrivo d'un pellegrinaggio: preti, monache e beghine ingombravano la sala degli arrivi, sì che a stento si poteva farsi largo. Catullo a quei santi contatti provava un certo ribrezzo e mormorava fra i denti:

— Ipocriti! fintoni! Farisei! quanto mi glorio di essere io il Pubblicano del Vangelo! E se Cristo capitasse qui, come saprebbe rinnegarvi, mascherarvi!

Intanto quella santa marmaglia prendeva d'assalto le vetture, urtandosi, spingendosi e trascinando seco lo sdegnoso Catullo che distribuiva a sua volta gomitate e spintoni.

Una pellegrina, tutta velata, si volse a lui con piglio acerbo:

— Un po' di creanza, se non ha umanità.

Catullo la guardò con certi occhi che le mise paura e disse:

— Per voi, per le donne dei preti, mai!

— E per me? fece una vocina dolce.

Era una monaca che voleva farsi strada.

— Ah! fece Catullo, vi arderei tutte.

Lei quasi piagnucolando gli rispose:

— Ah! quando voi sarete nell'inferno, cogli altri peccatori che soffrono... vi voglio veder soffrire...

E si perdette tra la folla.

Catullo finalmente era presso ad una vettura e chiamava il vetturino.

— Sono impegnato...

— L'ho presa io, ma se si contenta della metà, ben volentieri, sentì dire dietro a sè.

Il giovane sussultò a quella voce. Era ancora il frate Agostiniano, suo compagno di viaggio.

Voltò dispettosamente le spalle e saltò in un tram.

Arturo e Luisetta non l'aspettavano. Figurarsi con quale esultanza l'accolsero. Non era forse egli infelice per aver Dolores procurato a loro la felicità? Arturo anzi sentiva un grande rimorso per essere stato involontaria cagione della sciagura di quell'allegra giovinetta che aveva per caso incontrato in America. Com'era bella allora! e come avrebbe potuto godere la vita, giacchè il suo Catullo l'amava sempre ed avrebbe finito per tornare a lei e farla sua! E quel povero Don Josè, tanto fiero della sua bella figliuola, che aveva voluto darla a lui e che lui aveva lasciato andare sola a Roma, al sacrifigio, al disonore, alla morte!

Ma si rattristarono subito i due sposi al sentire del ratto di Estrella, della disperazione di Consuelo.

— Posso esserti utile nelle ricerche? disse prontamente Arturo. Disponi pure di me.

— E di me, s'è d'uopo, aggiunse Luisetta. Devo a Consuelo, se la mia prigionia è stata rivelata a chi mi cercava.

E soffriva con sincerità di cuore, sebbene segretamente sentisse una gran paura di veder turbata quella pace, quella felicità che aveva acquistato a prezzo d'inerarrabili dolori.

— Sì, accetterò la vostra cooperazione, qualora ne avrò bisogno; intanto non vi chiedo che delle informazioni. Quella suor Agata...?

E la voce gli tremava nominandola.

— Non ne ho più avuto novella, disse Arturo facendosi cupo.

Egli non aveva confidato a Luisetta le terribili scene avute con quella monaca e la quasi certezza sua d'averla uccisa. Aveva bene in quei primi giorni cercato notizie di quel convento sui giornali, ma niuno ne aveva parlato. A poco a poco la sua tremenda inquietudine s'era calmata. No, quella scellerata non doveva essere morta altrimenti la cosa avrebbe fatto chiasso e si avrebbe sentito dire o ch'era sparita, o, se qualcuno era giunto fino a lei, che l'avevano trovata morta, soffocata.

— Sai, Catullo, quelle donne lì sono peggio delle gatte; sono sempre vive e sane e pronte a graffiare qualcuno. Chissà quanti delitti nuovi avrà commesso, dacchè l'abbiamo perduta di vista!

— M'insegnerai il convento.

— Verrò teco.

Luisetta mise una mano sul braccio di Arturo e con voce mal sicura gli disse:

— Non imprudenze, Arturo mio! Prima di agire, rifletti, discuti col signor Catullo... Rammentatevi tutti e due che v'apprestate a combattere contro nemici terribili, forti di ausiliarii potentissimi.

— Oh! adopreremo la maggior cautela, disse Catullo, perchè, vogliamo riuscire. Anzitutto strappare la piccola Estrella alle ranfie di quelle maledette religiose, poi...

— Poi...? ripetè anelante Luisetta.

Catullo fece un gesto vago colla mano e chiese ad Arturo:

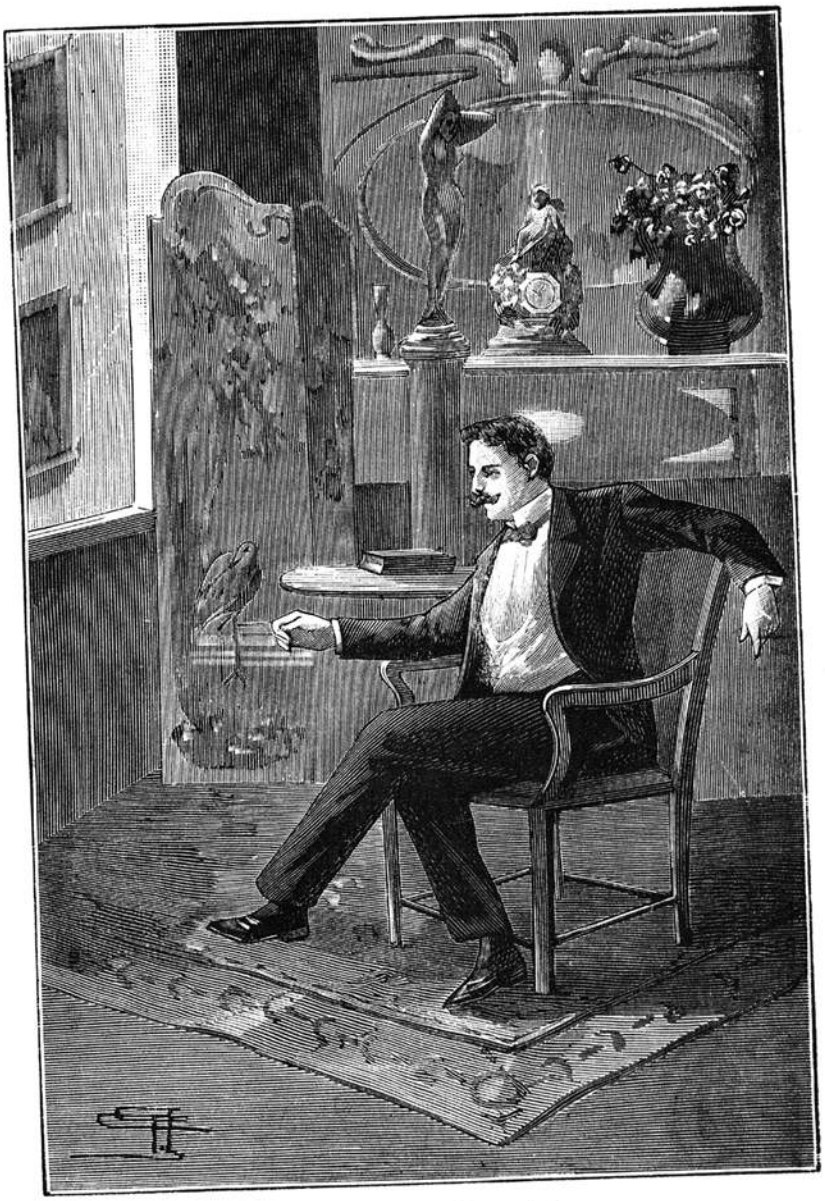
— Potrei avere l'elenco di tutti i conventi che si trovano in Roma e fuori delle mura.

— Io credo... nella guida... alla Biblioteca. Ma che vuoi fare?

— Vedi, Arturo, non bisogna ostinarsi sopra una pista che potrebbe essere falsa. Sì, madre Pia, la presunta ladra della piccina era amica di quell'infame suor Agata che perdette la mia Dolores e quasi la tua cara sposa... Ma io la credo troppo furba per avere messo la figlia di Consuelo in quelle mani; sarebbe troppo facile di scoprirla. Bisognerebbe in primo luogo scoprire lei. In quale convento si nasconde la monaca tremenda?

— E tu, per questo, sei venuto a Roma? Ma l'Italia, ma l'Europa tutta è piena di conventi, l'uno più misterioso dell'altro.... prima di visitarli tutti...! E poi come visitarli?

Società Editrice "MILANO" — Cascina



Era rimasto lì come pietrificato in questo pensiero....

(Pag. 71).

— E' vero, è vero, confermò Luisetta. Come si fa a indovinare prima, ad entrare poi?

— Ma Pedro, Consuelo, sora Annetta, Clemenza e Sergio cercano in altre parti. Noi tenteremo qui... faremo ogni sforzo...

— Speriamo, disse sospirando Luisetta; ma le monache son tanto tristi ed hanno a loro disposizione anche altri monasteri; quelli dei frati.

Una nube calò sulla fronte di Catullo.

— Ah! i frati!

S'alzò; non poteva più stare fermo.

— Vengo teco, disse Arturo.

E Luisetta li accompagnò fino alla porta molto commossa, in preda a strane apprensioni.

Catullo e l'amico presero una vettura.

— Abbandoniamoci al caso, disse Arturo.

E rivolto al vetturino.

— Portaci in una chiesa di monache, di stretta clausura.

— Quale? ce ne son tante.

— Dove vuoi.

Il vetturino pensò di guadagnarsi la giornata in una sola corsa.

— Mi pigliano a ora?

— Sì.

Sorrise il furbacchiotto e li portò in via Merulana, tanto lontana da Corso Vittorio Emanuele, alla chiesa delle Sepolte vive.

Vi giunsero verso il mezzodì, dopo aver fatto de' giri viziosi che i due giovani, accalorati nei loro discorsi, non avevano avvertito.

Alcune donnicciuole uscivano dalla chiesa ed il sagrestano s'apprestava a chiuderla. Catullo gli mise in mano una moneta d'oro.

— Siamo forestieri; vogliamo visitare la chiesa.

— Facciano pure. Desiderano ch'io li accompagni?

— No, no.... andate!

Il sagrestano entrò in una porticina che doveva essere la sacrestia. Allora Catullo disse ad Arturo:

— Tu esci; fa il giro del convento esternamente; prendi nota d'ogni porta, d'ogni finestra; io visiterò la chiesa.

Arturo s'affrettò ad eseguire il suo compito, mentre Catullo s'accostava al primo altare.

Che vi cercava? Non sapeva nemmeno lui. Era una piccola chiesa, scura, con tre altari. Giunse all'altar maggiore, e pensò di girare intorno. Dietro di esso c'era un cancello che certo doveva condurre al convento. Egli sostò, figgendo gli occhi in quel cupo. Ad un tratto gli parve che un'ombra si staccasse dal fondo. Sussultò, ma non si mosse.

L'ombra avanzava verso di lui. Era a pochi passi, quando con un grido represso una voce disse:

— Carlo! Carlo!

E si slanciò al cancello una giovinetta, tutta vestita di nero, bruna di capelli, ma bellissima e magra assai, quasi diafana.

— Carlo! ripetè con angoscia.

Catullo, sorpreso, alzò la voce:

— Non mi chiamo Carlo, signorina.

— O Dio! fece lei tremando tutta e con voce di pianto. Avevo creduto.... avevo sperato...

Il giovane ne fu commosso.

— Se posso io giovarle...

— Oh! scusi, scusi per carità... l'aveva preso per Carlo Favilli...

— L'ingegnere? chiese stupito Catullo.

— Sì, l'ingegnere...

— Figlio del celebre medico?

— Appunto.

— Ma è mio amico.

— Davvero! fece la fanciulla. Allora è Dio che la manda. Oh! mi faccia la grazia, vada da lui, gli dica ch'io sono qui, fra le Sepolte vive, che a giorni devo pronunziare i voti... che venga a liberarmi, se non vuole ch'io muoia...

— Ma, fece confuso Catullo, chi gli dirò che mi manda?

— Corinna Selvosi, la sua fidanzata.

— Carlo non è a Roma... disse Catullo, ma non proseguì: la giovinetta fece un gesto di terrore, poi scappò via.

Dal fondo veniva un'altra ombra...

Catullo si staccò precipitosamente dal cancello e andò incontro ad Arturo. Questi gli disse:

— Hai trovato qualche cosa.

— Sì.

— Che cosa? fece l'altro con ansia.

— Forse un mezzo per penetrare in convento od almeno per sapere se Estrella vi sta celata.

— Ed ora?

— Ora, disse Catullo rivolgendosi al vetturino che avevano raggiunto, se c'è qualche chiesa di convento ancora aperta, portaci là.

— Forse Sant'Andrea della Valle...

— Meglio, saremo vicini a casa, osservò Arturo e poi andremo a far colazione.

— Ci sono monache?

— No, frati, disse il vetturino.

— Andiamo dai fratacci, fece Catullo stringendo i denti come se avesse potuto mordere quelli che aveva nominato.

Trovarono di fatti ancora aperta quella chiesa; un frate vi diceva l'ultima Messa.

Catullo e Arturo vi entrarono insieme. C'era poca gente. Una donna in un confessionale bisbigliava i suoi peccati all'orecchio d'un fratone, corpulento, dal naso rosso, spugnoso.

— Se mi confessassi anch'io...? fece Catullo piano all'amico.

— Tu! perchè?

— Per farmi un amico nel convento. Quel frate m'ha l'aria d'un beone.

Una vocina sommessa sussurrò dietro a lui:

— Non è quì colei che cercate.

Si voltò vivamente.

C'era un gruppo di donne accanto ad una colonna, ma nessuno di esse aveva l'aria di aver parlato

— Hai sentito? chiese Catullo.

— Perfettamente rispose Arturo. Qualcuno ci ha dato un avvertimento. Era veritiero? o voleva metterci fuori di strada.

Catullo oltremodo nervoso inoltrò fino all'altare maggiore; a destra di esso c'è la cappelletta della Vergine, che in quel momento era pochissimo illuminata. Il giovine si fermò lì accanto e si mise ad osservare il frate che appunto diceva il «Missa est.» Lo seguì collo sguardo, finchè discese dai gradini, disposto a tornare in sagrestia. In quel momento, dalla cappella, gli giunse ancora il suono di quella misteriosa vocina che diceva:

— A Granata, convento delle Domenicane.

Catullo, senza rispetto al luogo ove trovavasi, con un salto fu nella cappelletta e giunse in tempo di vedere il piccolo frate agostiniano, il suo importuno compagno di viaggio, che s'affrettava a passare dietro quell'altare. L'afferrò per la tonaca.

—Che hai detto, frate?

— Io? nulla, fratel mio, nulla.

— Se non ti spieghi....

Alzava su lui il pugno minaccioso.

Arturo lo trattenne.

— Fratello, faceva l'Agostiniano con finta compunzione, che avete? perchè cotesta collera? Pensate che siete nella casa di Dio...

— E' vero; usciamo, usciamo, frate!

E lo prese per un braccio, mentre Arturo si collocava dal lato opposto.

— Senza violenza, fratello mio; non ricuso certo di venire con voi; rispettate il mio abito... la gente vi guarda.

Ma non era vero; ora la chiesa era deserta. Soltanto un frate stava accanto alla porta, facendo risuonare il mazzo di chiavi che teneva in mano, per avvertire i fedeli che la porta si chiudeva.

Uscirono. Ma l'Agostiniano trovò modo di susurrare due parole al frate sagrestano. Questi, con un fare da sciocco, trattenne Catullo.

— Scusi, signore, non ha pagato...

Arturo si fermò anche lui.

— Che c'è da pagare? fece Catullo stralunato.

— Quell'acquasantiera.... l'ha rotta lei.

Catullo diresse l'occhio dalla parte indicata dal frate; presso al primo altare di sinistra c'era di fatti un'acquasantiera spezzata.

— Vi sognate? fece Arturo.

— Noi non siamo nemmeno passati vicino a quel punto, disse Catullo.

Il sagrestano s'avvicinò come fanno i miopi, quando vogliono distinguere bene una cosa, lo fissò in viso, poi disse con premura:

— Oh! perdono, perdono.... mi sono ingannato.... non è lei, no, non è lei... Vada pure.

Catullo si mosse... cercò intorno...

— Dov'è l'Agostiniano? fece ad Arturo.

— E' sparito.

Si slanciarono fuori della chiesa. Indarno! la sua piccola nera figura non si vedeva più.

Saltarono in vettura.

— Alla Madonne delle Grazie, convento degli Agostiniani, e di galoppo.

— Giungeremo prima noi che quel maledetto fratuncolo.

Ma s'ingannarono. Alla porta del convento fecero fermare la vettura e si misero in attesa. Scorse un'ora buona senza che nessun frate v'entrasse.

Catullo, impaziente, arrabbiato scese di vettura e andò a suonare il campanello del convento.

S'affacciò un fraticello giovane, un bel brunetto.

— Vorrei parlare al padre ch'è rientrato un'ora fa, disse Catullo.

— Vuol dirmi il nome del padre?

— Non lo so.

— Gli è che un'ora fa ho aperto almeno a dieci padri che rincasavano.

— Il mio è un ometto basso, con barbetta nera e occhiolini grigi.

— Ce ne sono una dozzina dagli stessi connotati.

Catullo diventava furioso.

— Insomma non volete mandarmelo? Badate a voi!

— Glieli manderò tutti dodici.

Arturo venne a trascinare via Catullo che già dava in escandescenze.

— Siamo dei gran malaccorti, Catullo mio. Coi frati e colle monache non si può combattere ad armi leali; si deve agire nel mistero e forsanco per tradimento. Non rammenti quanto fece Don Pedro per liberare la sua Consuelo? Vieni, vieni, andiamo a colazione... bisogna fare un piano, prima di metterci in campagna, altrimenti riusciremo a nulla, ed avremo servito molto male la causa dei nostri amici.

— E' vero, è vero, fece Catullo, passandosi una mano sulla fronte, ma dinanzi a quel convento ove fu immolata la mia Dolores, accanto a quei fratonzoli indemoniati, io perdo il cervello, non sono buono a nulla.

Luisetta aveva passato quelle ore in grande ansietà. Che avrebbero fatto i due giovani? Non riteneva nè l'uno nè l'altro capaci di debellare quei forti nemici, rinserrati nelle loro sacre castella, inespugnabili. Arturo era un'anima schietta, senza doppiezza, coraggioso fino all'imprudenza; ed invece in questo caso bisognava giuocare più d'astuzia che di temerità. Catullo non aveva dinanzi agli occhi che l'imagine di Dolores martirizzata e il sangue gli montava al cervello e gli toglieva l'uso della ragione ad ogni più piccolo contatto con quella

gente di Dio. Potevano essere due braccia potenti, ma mancava la mente direttrice.

Questo disse la bella giovane ai due amici, dopo aver sentito quanto avevano fatto. Poi rizzando la sua superba testa bionda, con un raggio luminoso in quegli occhi divini, conchiuse fiera, risoluta:

— Io sarò quella mente, io che conosco alquanto degli intrighi monacali e che, forte del nostro appoggio, spero di riuscire a dare la sua Estrella alla mia amata Consuelo ed a lei signor Catullo, non dirò la vendetta, giacchè trovo ignobile questa parola e non adatta a definire il nostro encomiabile fine, a lei darò il mezzo di aprire parecchie porte chiuse, disnidare i serpenti e dare il volo alle rapite colombe.

Raggiava di entusiasmo in quella proposta e la sua rara bellezza, che dal matrimonio aveva avuto il suo pieno sviluppo, aveva in quel momento qualche cosa del sopranaturale.

— Ecco dunque la nostra Giovanna D'Arco, fece Arturo abbracciandola con passione.

— Ed io l'accetto per capitano con gratitudine, disse Catullo guardandola meravigliato.

Non l'aveva mai osservata a quel modo. Del resto forse non ne aveva avuto l'agio. Dopo la liberazione della giovinetta, Dolores non aveva fatto che agonizzare e morire, poi lui era partito con Don Josè e chiuso nel suo immenso dolore. Ora invece ammirava quelle forme stupende, quella chioma d'oro filato, quella bocca tanto perfetta che Raffaello gliel'avrebbe invidiata. Ma ciò che più di tutto lo commoveva erano quegli occhi chiari, parlanti, che avevano tutte le espressioni del sentimento e che rivelavano così bene l'anima sua candida e fiera, il suo carattere leale e adamantino.

Strinse la mano di Arturo.

— Come sei stato fortunato e quanto devi essere felice!

— Sì, molto, troppo forse, ma per quale trafila di ambasce siamo noi passati per giungere a queste giornate serene!

— Ed io, disse Catullo, ritornato cupo, fremente, io non ho provato l'ambascia? E poi? dove sono giunto io? presso a una tomba...

Luisetta aveva gli occhi pieni di lagrime e stendendogli ambe le mani:

— Oh! se la comprendo, ottimo signor Catullo! Anch'io piansi per molto tempo sopra un amore che credevo perduto... Ho avuto il bene di ritrovarlo... E lei... lei è giovane, è degno di essere amato... Troverà un essere buono, una fanciulla fatta per comprendere lo stato del suo cuore, degno di succedere in quel cuore alla cara, alla gentile Dolores...

Perchè Catullo non protestava? perchè seguitava a fissare quegli occhi belli come ipnotizzato?

Luisetta arrossì alquanto e mutò discorso.

— All'opera dunque!

— Che si deve fare? chiese Catullo strappando a forza l'anima sua da quella contemplazione.

— Prima di tutto telegrafare a Trieste. Forse lì ci saranno novità... forse la piccina è già ritrovata...

E così fecero.

Rispose sor Annetta annunziando una lettera che spediva in quel momento.

E la lettera non portò buone notizie. No, la piccina non era punto trovata.

Don Pedro con Consuelo e Clemenza erano partiti alla volta di Torino. Qui giunti, lasciarono andare Consuelo sola dal Capo stazione; lì doveva esserci madre Pia o qualcuno mandatovi da lei, lì pure qualche agente di questura.

La giovinetta, trepidante, entrò nell'ufficio.

— Il Capo Stazione?

— Sono io.

— Ho mandato da Trieste un telegramma...

— Ah! E' lei la signora....? Ne informò la questura?

— Sissignore. Ebbene chi è venuto a prendere il mio telegramma?

— Nessuno. Eccolo qui.

— Nessuno! Ma verrà certamente qualcuno...

— L'agente, con cui ho parlato poco fa, non ha questa speranza.

— Perchè?

— Perchè lei ha fatto molto male di telegrafare alla questura. Gl'interessati avranno saputo di quel telegramma e si sono astenuti dal comparire.

— Come avrebbero potuto saperlo?

— Oh! questo non so, ma lo vede? Non sono venuti.

— Ah! Dio mio! Dio mio! fece Consuelo rompendo in pianto; trattasi della mia bambina, signore, della mia figlioletta che m'è stata rapita.

In quella comparve l'agente di questura. Era un omettino, smilzo, dalla faccia furba.

— Ah! che errore, signora mia, che errore! Bisognava svriverci in lettera raccomandata e ben chiusa...

— Ma si perdeva tempo.

— E così non ne perdiamo maggiormente? Ma lei è venuta sola?

— C'è mio marito e mia madre...

— Vediamoli, vediamoli...

Don Pedro, già pieno di gravi sospetti, s'era spinto fino alla porta dell'ufficio, seguito da Clemenza.

— Non c'è nulla, è vero?

— Nulla, disse l'agente esaminandolo con curiosità.

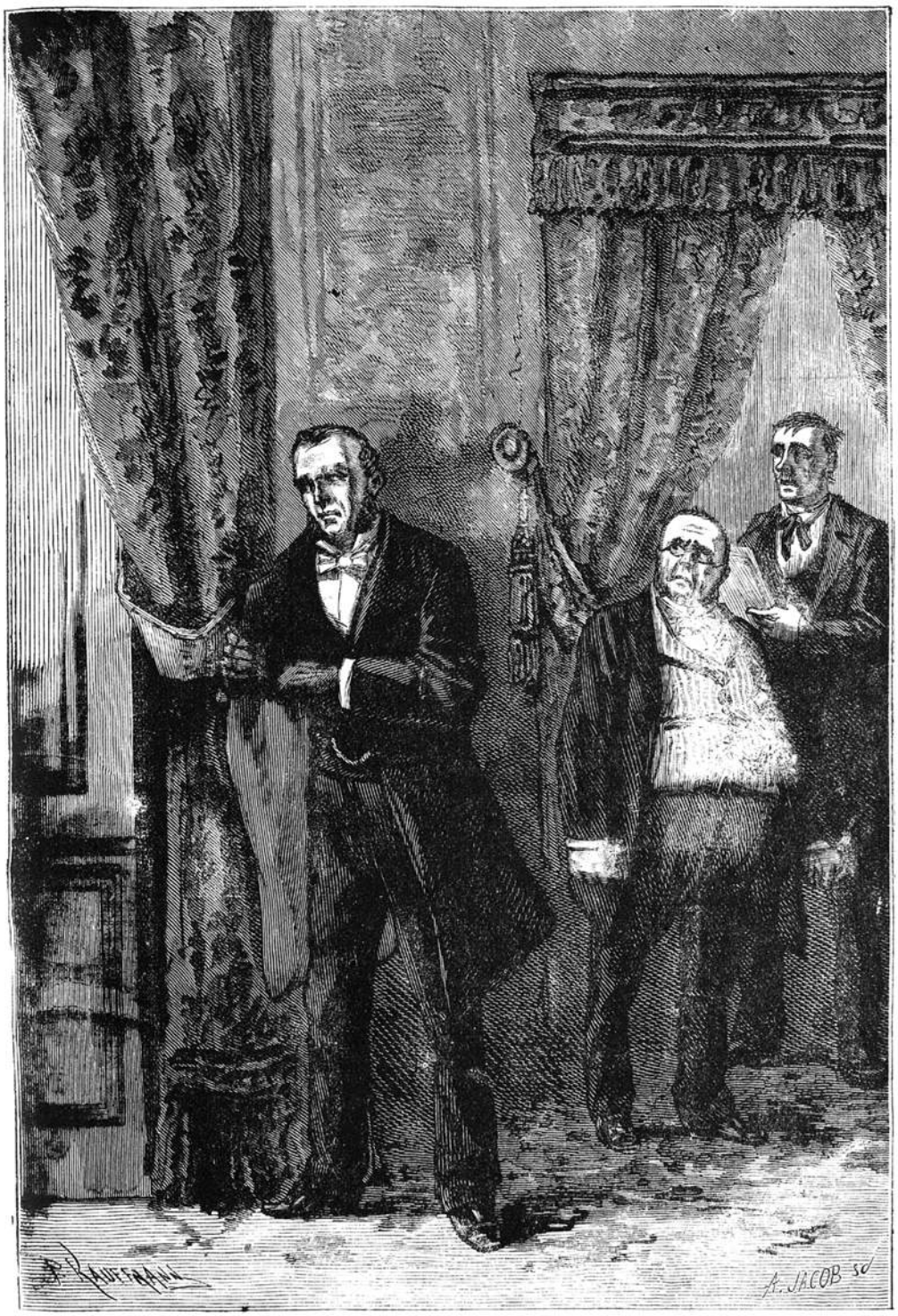
— Lo sapevo; ho fatto questo passo per accontentare la mia signora.

Consuelo e Clemenza piangevano disperate.

— Via, disse Don Pedro, gli è inutile affannarsi così. Ora vi porterò ad un albergo e poi mi recherò dal questore; troveremo bene il modo di sbrogliare la matassa.

— Ve l'accompagnerò io, fece l'agente, e mi metto fin d'ora tutto a sua disposizione. Non troverà di certo vana l'opera mia: mi chiamano Pigliasorci, e perdio! li so pigliare davvero in qualunque buco si nascondano.

Presero stanza all'albergo Svizzero vicino alla Stazione, poi Don Pedro se n'andò con Pigliasorci.



Allora un po' affannato, il vecchio signore, entrò in casa e passò dall'una all'altra stanza, come cercasse in quei mobili, in quelle pareti la spiegazione del mistero.

(Pag. 68).

Ecco quanto sor Annetta aveva narrato a Luisetta e agli altri nella sua lettera. E l'accorta giovane ne trasse un'ammaestramento: mai servirsi di telegrammi.

— Adotteremo un gergo speciale, disse Arturo.

— Ed eccoci ancora nell'ignoto, sospirò Catullo.

— Eh! signor mio, proruppe sospirando Luisetta, non si fa tanto presto a vincere un'aspra, ma difficile battaglia.

E scrisse, sotto agli occhi dei due giovani una lunga lettera a Consuelo per raccontarle quanto avevano fatto loro e chiedere il suo parere a Don Pedro, riguardo al fratonsolo che aveva perseguitato Catullo nel suo viaggio da Trieste a Roma e che poi aveva insinuato trovarsi la bambina in Ispagna, a Granata, fra le Domenicane.

Don Pedro rispose:

«Tutto è possibile e tutto può essere falso. Ma per isgravio di coscenza è meglio seguire ogni indizio di traccia. Vorrebbe Catullo recarsi a Granata e verificare?

Luisetta telegrafò:

«Partiamo in tre.»

Ma, nella sua prudenza, aveva nella sua lettera già insegnato un gergo a Consuelo e se n'era subito servita per evitare ogni sorpresa.

Ora bisognava partire senza essere spiati dal frate agostiniano ch'evidentemente era stato messo sui passi di Catullo e fors'anche su quelli di Arutro e Luisetta.

Cominciarono dunque dal girare per le chiese dei conventi di Roma; una carrozza, sempre la stessa, perchè desse nell'occhio ve li portava e restava lì, alla porta ad aspettarli.

Dopo tre giorni di questa vita, un dopopranzo si vestirono, tutti e tre, di chiaro, approfittando d'una splendida giornata di ottobre, ma un servo che sempre li accompagnava portava strette in un involto le spolverine da viaggio nere, due cappelli molli da uomo ed un gran velo nero. Il servo stesso, sebbene fedelissimo, non sapeva che cosa portasse, nè le intenzioni dei loro padroni.

Andarono fino a San Paolo. Alla porta laterale della Basilica montarono per entrarvi seguiti dal servo col piccolo fardello. Tutte le volte il servo era entrato con loro ed aveva portato quell'involto poi era stato rimandato in carrozza lasciando il pacchetto ad Arturo. Questa volta fecero come il solito.

Ma entrati in una cappella deserta, dopo che il servo se n'era ito, svolsero in fretta l'involto, ognuno indossò una spolverina, gli uomini cambiarono cappello e Luisetta si coperse la testa col fitto velo nero, poi uscirono da una porta della facciata maggiore ancora in costruzione, passarono fra marmi e travi accumulati per terra e presero per la campagna, come forestieri curiosi.

Quindi velocemente mentre la sera cadeva, si recarono alla Stazione di S. Paolo e presero il treno per la stazione di Termini; lì proseguirono per Napoli senza scendere dallo scompartimento che avevano inpegnato tutto per loro.

Il viaggio passò senza incidenti. A Napoli acquistarono degli oggetti necessarî di vestiario e la sera stessa s'imbarcarono per Barcellona.

La loro carrozza intanto era rimasta sempre lì alla porta della chiesa fino all'avemaria. E quando il sagrestano apparve su quella porta per chiudere la, il servo di Arturo gli chiese:

— Ma... i miei padroni?

— Quali?

— Il signor Arturo D'Agimonti, colla consorte ed un ospite...

— Non li conosco.

— Sono però entrati nella Basilica alcune ore fa.

— Ne saranno usciti.

Allora fu visto staccarsi dal muro come uscente da un angolo, il frate agostiniano; già ombra vivente di Catullo, ed avanzarsi verso il sagrestano.

— Sì, confermò, ho visto io pure quei signori entrare in chiesa.

— Può essere benissimo, fratello, ma non ci sono più.

— Che sia loro successo qualche disgrazia?

— Non lo credo.

— Si può vedere? aggiunse l'agostiniano.

— Guardate pure, fece l'altro.

Il piccolo frate nero insieme al servo di Arturo si precipitarono nella Basilica e cercarono dappertutto, tutti e due ugualmente ansiosi.

— E' impossibile, diceva il servo che siano tornati a piedi...

— Saranno andati a passeggiare più in là, opinò il sagrestano.

Comunque sia, nella Basilica non ci sono, lo avete constatato.

Non si poteva più insistere. L'agostiniano ed il servo uscirono molto malcontenti e l'altro chiuse rumorosamente la sua porta.

— Che farete? chiese il fratonsolo al servo ed al cocchiere.

— Io proporrei così, fece il servo: che la carrozza resti qui ad aspettare, e so mai sbucassero da qualche punto; io intanto piglio il tram e corro a casa a vedere se mai fossero tornati.

— Sta bene disse il cocchiere, io non mi muovo di qua.

— E nemmeno io, pensava il frate molto arrabbiato contro se stesso. Come ho fatto a lasciarmi giuocare così stupidamente? O che questi padri me li avessero imprigionati...?

E cominciò a girare intorno a San Paolo, esaminando le mura del convento, preoccupato e indispettito.

Il servo correva verso Corso Vittorio Emanuele. Giunto a casa di Arturo, s'imbattè sul portone col padre di questi, che veniva come il solito, a passare la sera cogli sposi. Fu turbato dal racconto disordinato del servo, e salì in fretta per vedere se mai fossero rincasati.

Ma la cameriera subito accorsa, dichiarò di non averli veduti.

Allora un po' affannato, il vecchio signore, entrò in casa e passò dall'una a l'altra stanza, come cercasse in quei mobili, in quelle pareti la spiegazione del mistero.

Ad un tratto trasalì. Sulla scrivania di Arturo aveva scorto una lettera chiusa; era indirizzata a lui.

L'aperse con mano tremante. Arturo gli dava le ragioni del suo operare e lo pregava del silenzio.

— Sempre la stessa testa matta mormorò fra i denti. Ed ora chissà in quale stupida e pericolosa avventura egli va a cacciarsi colla sposa!

Ma si propose di non tradire il segreto, nemmeno colla moglie sua.

Chiamò il servo dopo avere nascosto la lettera.

— Andate a S. Paolo a richiamare il cocchiere; i padroni sono tornati.

— Sono tornati?! fece il servo spalancando tanto d'occhi e guardandosi intorno.

— Sì, fece asciutto il signor D'Agimonti. Andate!

L'altro corse via sbalordito.

— Sono tornati? Come? in pallone? per la finestra? Ed io perchè non li ho veduti? diceva il servo parlando fra sè.

Ma era un servo affezionato alla casa; e giunto a San Paolo non fece che ripetere le parole del padrone vecchio.

— Sono tornati a casa.

Il frate, sorpreso, chiese:

— A piedi?

— Pare.

— E voi li avete veduti

— Eh! quando dico che sono a casa. E del resto che importa a voi?

Certo: che poteva importare a quel piccolo frate nero?

Eppure appena perduta di vista la carrozza che andava via di corsa, egli montò in tram per giungere più presto nel centro di Roma. Scese al Foro Trajano ed entrò in una casa di modesta apparenza, al piano terreno.

Gli venne incontro un donnettina, grassotella, giovane, briosa.

— O padrino mio, non t'aspettavo davvero a quest'ora. E l'abbracciò senza rispetto alcuno alla santità dell'abito di lui.

— Lasciami, Nennella, non ho tempo di fare all'amore, e dammi gli abiti da borghese.

— Oh! il mariuolo, che osa venire qui a fare i suoi comodi, senza neanche baciarmi. Ebbene, signorino, gli abiti non li avrete che dopo aver fatto il vostro dovere di maritino affettuoso.

— Nennella devo correre in un posto... Al mio ritorno poi...

— Già, a me gli avanzi. Non sono sì grulla!

E allontanati da lui, si pose a sedere guardandolo truce ed incrociando le braccia per fargli capire ch'era risoluta a non servirlo.

— Ah! piccina, piccina, fece melanconicamente il frate, come abusi della tua bellezza e del mio amore.

Suvvia, uscirai con me... saprai tutto come le altre volte. Non sei tu il tallone d'Achille del nostro convento?

Nennella scoppiò a ridere, poi saltando come una pazzerella fece mille moine al suo caro padrino e corse a prendere gli abiti per sè e per lui.

Poco dopo due onesti borghesi uscivano da quella casa: una donnetta, appetitosa, vestita di grigio, con un bel cappellino piumato, a braccio d'un uomo

piccoletto in abito marrone cupo, cappello rotondo ed occhiali d'oro. A braccetto, parlando fra loro sorridenti, si recarono sul corso Vittorio Emanuele, al palazzo dove abitavano Arturo e Luisetta.

— E' in casa il signor Arturo d'Agimonti? chiese la donna al portiere.

— Io direi di no, rispose questi: però salite, giacchè il servo dice di sì.

Salirono audacemente.

Apparve loro la cameriera.

— E' in casa il signor Arturo D'Agimonti? replicò la donnetta con voce insinuante.

La cameriera restò un momento perplessa, poi disse:

— Vado a vedere.

E corse dal padre di Arturo che s'era installato lì, dopo averne avvisata la consorte.

Tornò subito.

— Sissignora, è in casa, ma non riceve nessuno.

Prese allora la parola l'ometto, il fratonsolo travestito.

— Me ne duole, perchè era cosa di premura. Ho da pagargli un conto e sono di passaggio per Roma; se parto...

La cameriera scappò via un'altra volta, e in vece sua apparve il vecchio D'agimonti

— Io sono il padre; s'è qualche affare da sbrigare, dica pure.

— Oh! grazie... ma devo proprio consegnare il danaro in mano del signor Arturo. Però non importa; se trattasi d'un giorno, ritornerò domani.

Il vecchio pensò alquanto, ma ebbe come l'intuizione di quanto accadeva, riportandosi alla lettera di Arturo che gli raccomandava con tanto calore il segreto sulla sua partenza.

Andò dunque accanto ad un uscio del corridoio e finse di parlare al figlio.

— Arturo, si vuol sapere quanto potrai ricevere.

Poi ascoltò, con attenzione.

E tornato ai due visitatori.

— E' a letto, disse; è tornato da una passeggiata a piedi con un po' di febbre ed abbiamo chiamato il medico.

Domani potrebbe stare bene, ma chi lo sa? Ad ogni modo se in un paio di giorni non potrebbe fare i suoi affari, ne incaricherò persona legale.

— Ho capito, fece fra sè il frate. Non è più a Roma... me l'ha fatta, sono via tutti e tre. Ma dove sono

Intanto aveva salutato col capo il vecchio signore ed era sceso colla sua compagna.

A piè della scala si fermò, tolse da tasca uno scudo e lo diede al portiere dicendogli:

— Altrettanto riceverete, tutte le volte che mi direte da dove giungono le lettere che capiteranno dirette al padre del signor Arturo.

— Volentieri, il mio rapporto non farà male a nessuno. E dove devo venire?

Verrò qui io o manderò qui mia moglie.

— Sta bene.

— Ed ora, disse il frate a Nennella, posso ben far credere al priore che ho passato la notte a cercare i fuggitivi.

Cercheremo invece insieme la soluzione di quel vecchio problema, e sempre nuovo: la voluttà nell'amore. il delirio dei sensi al contatto delle tue belle carni color di rosa.

Nennella si strinse più fortemente al suo braccio e gli disse piano ma con desideri ardenti nella sua voce:

— Oh! voi frati, conoscete a perfezione tutte l'ebbrezze, quella del vino e quella dei baci. Se le altre donne lo sapessero, non vorrebbero per marito che un frate sfratato.

— Anche ebbro di vino? fece ridendo il frate.

— Perchè no, se il vino è generoso e si stura le bottiglie in compagnia.

E i due degni amanti affrettarono l'ora del godimento camminando lesti lesti diretti al Foro Trajano.

Nel convento gli agostiniani intuonavano i salmi in un superbo concerto di voci baritonali, mentre dalla cucina emanavano i solleticanti odori d'una cena luculliana.

CAPITOLO V.

Il Favorito delle Domenicane.

Il conte Giampaolo Osio era uno dè più ricchi signori di Granata. Rimasto orfano appena uscito di maggiorità ed in condizione di poter gettare l'oro a piene mani, si diede alla dissolutezza, passando le sue notti in un'orgia continuata.

Giovane, bello, ben formato, era l'idolo di tutte le donne d'ogni ceto e le sue conquiste troppo facili finirono per saziarlo.

— Che stupida bestia è la donna! soleva esclamare, dice sempre di sì.

E cominciò a disgustarsi di quegli amori tutti d'un colore, tutti ugualmente nati ed ugualmente morti.

Che non ci sia altro da gustare sulla terra? mormorava nauseato.

Il suo palazzo, ammirabile costruzione tutto a trine di marmo, a colonnine esili ed ardite, a guglie fantastiche, ricordante l'architettura degli antichi Mori, sorgeva accanto al monastero delle Domenicane. La facciata posteriore dava proprio sul giardino del convento.

Ma le stanze del conte si aprivano tutte sulla facciata maggiore. dalla parte opposta ed egli non s'era mai nemmeno accorto della vita che si svolgeva, lì accanto a lui, fra le quattro mura che rinserravano delle vere bellezze spagnuole e straniere.

Un giorno però rincorrendo una giovane cameriera che sfuggiva alle sue oscene parole, si trovò dinanzi ad una finestra spalancata nella facciata posteriore, del primo piano e scorse fra i viali del giardino sottoposto una splendida

figurina nel suo abito bianco monacale. Era madre Virginia, una bellissima bruna, dalla vita snella nella sua cintura di cuoio, dalla persona flessuosa e dalle movenze voluttuose. Passeggiava pensierosa, con un'aria melanconica sul suo bel viso dalla tinta calda che rivelava il generoso sangue andaluso.

Il conte Giampaolo sentì un fremito di desiderio ardente correre per tutto il suo corpo. Non pensò più alla cameriera, e rimase lì in contemplazione.

Madre Virginia seguitava la sua solitaria passeggiata, rimovendo col minuscolo piedino, vanto delle spagnuole, i sassolini che incontrava nei viali, i quali però erano benissimo tenuti; e giunse sotto la finestra del suo ammiratore.

Sapeva ella ch'egli era là? oppure lo fece per caso? Si fermò languidamente ed alzò la testa.

Cielo! che occhi! quale fulgore in quella larga pupilla nera! qual fuoco in quello sguardo prolungato che sembrava chiedere amore, passione, frenesia!

— Bella! adorabile, disse il conte ad alta voce.

Madre Virginia arrossì e con atto verecondo abbassò la testa, e volgendo le spalle al conte, si diresse verso il convento, dove sparì.

Fu come se il paradiso si schiudesse dinanzi al conte avido di godimento.

— Dio! Dio! non la vedrò mai più!

Era rimasto lì come pietrificato in questo pensiero, guardando di faccia a lui, ad una finestra del non lontano monastero gli riappare la deliziosa visione. Madre Virginia, con un libro di preghiere in mano e gli occhi su quelle pagine, s'era messo lì in una posa così civettuola da far dannare un Santo.

Il conte le gettò un bacio.

Lei finse di non vedere e seguitò nella sua lettura.

Era quella la sua cella? Forse sì, perchè da lì a poco ella si tolse le bende bianche che le cingevano il capo e mise allo scoperto la sua testolina bruna, ricciuta, da' capelli cortissimi, ma tutti crespi.

Il cuore del conte batteva celeremente, il suo sangue ardeva.

E Gianpaolo era nel dubbio. Lo vedeva lei? O ignorava d'essere spiata? Egli ora l'aveva dinanzi in tutta la bellezza delle sue forme divine, perchè la tonaca finissima aderente alla persona, ne disegnava tutte le curve provocanti. Era assolutamente deliziosa.

Il giovanotto non potendo più frenarsi gridò:

— Amore! amore bello!

Madre Virginia diede un gran riscossone, guardò, si lasciò sfuggire un piccolo grido, poi si coperse gli occhi con una mano e fuggì.

Per quel giorno il conte Gianpaolo non la vide più.

Indarno passò ore ed ore a quella finestra. Molte domenicane vennero in giardino e s'affacciarono a varie finestre. Madre Virginia restò invisibile.

Era civetteria od era virtù verà? Quell'incertezza non faceva che fomentare il fuoco accesosi repentinamente nel cuore del giovane vizioso. Oh! sì, il mondo aveva ancora dei frutti saporiti, da lui non ancora gustati! Una monaca! una vergine votata a Dio, ignara delle sozzure mondane, doveva offrire un genere d'amore tutto nuovo. Quali intimi, soavi piaceri! Ella nulla sapeva:

3 PP

Quel giorno egli fu nervosissimo.....

(Pag. 77).

bisognava farsi a lei maestro d'amore e toccare insieme un tema che a lei riserbava mille sorprese e turbamenti, a lui infinite dolcezze. Quei rossori repentini, quelle ritrosie pudiche, egli, il dissoluto non le rammentava più, forse non le aveva mai trovate nelle donne da lui possedute. Poi lo scoppio di gioia della vergine che si sente donna nell'amore di lui, a cui si è data con paura, a cui si ridà con veemente bisogno di ripetere, di risentire l'ebbrezza nuova, ignorata fino allora, lo spasimo dolce nel possesso d'un uomo, forse desiderio segreto, ma ritenuto ineffettuabile.

Una brama di belva affannata assalse il conte Osio, il mondano amatore di femmine che si vendono. Possedere quella vergine! ecco ormai lo scopo della sua vita oziosa.

La mattina seguente egli tornò a quella benedetta finestra, rivelatrice di soavi misteri. Madre Virginia, di cui però egli ancora non conosceva il nome, era già in giardino, non sola questa volta. Una viva contrarietà offuscò la bella faccia desiosa del conte. Ma la candida religiosa parve accorgersi di quel dispiacere e passo passo portò la compagna fin sotto la finestra del giovane. Un cespuglio di rose trovavasi proprio addossato al muro del palazzo e le due monache si fermarono per arcoglierne.

— Ne faremo una corona per la Beata Vergine, disse Madre Virginia all'altra domenicana.

La sua voce melodiosa risuonò all'orecchio del conte Gianpaolo come un canto d'angeli.

— O Madre Virginia, disse la compagna, alzando gli occhi al cielo, la corona la meritereste pure voi, bella al par della Vergine, pura come lei e col cuore capace di altrettanto amore... divino.

— Dio vi perdoni, madre Ottavia, il peccato di adulazione, e perdoni pure a me, grande peccatrice.

Sì dicendo, la bella giovane, volse un'occhiata vampante alla finestra del conte Osio, il quale incoraggiato, le rinviò un bacio, abbraciandola colla fiamma dè suoi occhi ardenti.

Madre Virginia finse un gran sgomento e fuggì internandosi in un viale, ma l'amica restò lì impietrita a guardare il conte. Pareva volesse parlare, chiedergli qualche cosa.

— Signora... fece lui sommessamente.

Madre Ottavia si mise un dito in croce sulle labbra e cogli occhi gl'indicò le finestre del onvento. Allora lui come inspirato da un'idea repentina, fece l'atto di scrivere. Lei accennò di sì col capo e scappò come l'altra.

Il conte colla testa in fiamme, corse nel suo gabinetto, prese un foglio profumato e scrisse:

« Madre Virginia, siete una bella creatura, fatta da Dio; sarete la più « amata. Volete voi tutto il mio cuore? Dio non ne sarà geloso, perchè se v'ha « dato la bellezza, voleva certo ch'essa facesse la felicità di noi poveri mor- « tali. Io v'amo come si ama quella Beata Vergine, a cui volevate offrire le vo- « stre rose. Anch'io vorrei offrirvene delle rose, ma non già armate di spine, « non già di effimera durata; le rose del mio amore che non potranno appas-

« sire mai. Le volete? Una vostra parola mi darà la gioia,quella gioia sovru-
« mana che non si può godere se non accanto agli angeli. Virginia! nome puro
« come chi lo porta, nome delizioso che l'anima mia non dimenticherà mai,
« io t'invoco genuflesso ebbro d'amore, felice di speranza... perchè spero e
« aspetto.

Conte Gianpaolo Osio.»

Tornò alla finestra; le due monache ora passeggiavano recitando a mezza voce il rosario.

— Ave Maria, gratia plena...

Furono interrotte da un mormorio secco sulle foglie d'una pianta a loro vicina. Qualche cosa di bianco era caduto per terra, dopo aver colpito quelle foglie. Madre Ottavia la raccolse, mentre madre Virginia celava il volto fatto di porpora nelle sue manine di fata. Era il suo gesto favorito, un vezzo.

Il foglietto scritto, avvolto intorno ad un magnifico anello di brillanti, fu spiegato.

Si rifugiarono in una cappannuccia di mortella e lessero colle due testoline ravvicinate.

Anche Ottavia era una bella giovane; più bianca di Madre Virginia e con occhi d'un azzurro carico, pregni di fluido magnetico.

— E' un simpatico giovane, disse all'amica quando ebbero letto; egli ha osservato te per la prima e ti ama. Io non lo disputerò a te, ma se vuoi io serva à tuoi fini, devi farmi una promessa.

— Chiedi, rispose madre Virginia tutta contenta.

— Oh! per ora soltanto questo: quando il conte per grazia di Dio sarà tuo amante, mi darai ciò che ti domanderò.

— Lo giuro per il sangue prezioso di nostro Signore Gesù Cristo.

— Amen, fece madre Ottavia.

E si segnarono ambedue con molta devozione.

— Ora che si fa? disse madre Virginia.

— Prima di tutto risponderemo, poi ci uniremo a madre Benedetta....

— O Dio! tu mi spaventi.... un'altra a parte del nostro segreto!

— Non temere. Madre Benedetta anzitutto è una donna scaltra, poi possiede tutte le chiavi del convento ch'ella fece fare dal nostro ferraio; aggiunsi ch'è più anziana di noi e che la sa lunga in fatto di certi sentimenti, potrà sempre consigliarci.

— Io tremo.

— Perchè sei alle prime prove... Io ci sono già passata e so come si deve fare... Madre Benedetta ci è indispensabile.

— Fa tu dunque.

— Ebbene tu va a passeggiare sotto la finestra, per fargli capire che il messaggio è gradito e per farlo rimanere là fino al mio ritorno.

E corse via.

Il conte s'impazientiva; le aveva vedute entrare nella capannuccia ed aspettava ansiosamente una risposta. E vide venire verso di lui Madre Virginia, colle gote accese gli occhi a terra, le mani incrociate sul petto. Oh! come avrebbe

voluto slanciarsi da quella finestra, correre a lei, stringerla frenetico fra le braccia.

La giovinetta s'accostò di nuovo al rosaio, cercò un bocciuolo d'un rosso vivo, lo spiccò e vi posò su le labbra. Stette alcun po' in quella posa, poi guardò il conte e tenendo in mano il fiore tornò a passeggiare.

Non tardò molto a ricomparire madre Ottavia. Aveva in mano una pallottolina bianca e fè cenno al Conte di volergliela gettare. Lui si scansò un momento e la pallottola rotolò in mezzo alla stanza. Il conte Osio s'affrettò a raccoglierla; vi trovò un foglietto intorno ad un piccolo crocefisso d'avorio. L'anello di brillanti era rimasto in mano di madre Ottavia.

Tremante d'un'emozione a lui sconosciuta, il giovanotto si mise a leggere lo scritto:

« Fratello amato; s'è vero che Dio ci creò nell'amore e per l'amore, amia-
« moci in Dio che non periremo mai. Madre Virginia è una goccia di rugiada
« caduta dal cielo purissimo per dissetare l'anima riarsa d'un uomo che voglia
« spogliarsi della sua scorsa di peccatore per immedesimarsi nell'essenza an-
« gelica di lei. Scrivete, risponderemo.

« Iddio Signore vi benedica!

Nessuna firma.

La lettera parve molto arida al conte e non vi riscontrò in essa davvero la ristorante goccia di rugiada che doveva dissetare la riarsa anima sua.

Corse alla finestra, le monache erano sparite.

Quel giorno egli fu nervosissimo. Passava da una stanza all'altra del suo palazzo senza trovare pace, sgridava i domestici, infuriava per un nonulla, pareva matto.

E contrariamente alle sue sere, non uscì di casa dopo il tramonto del sole, ma si recò ancora presso quella finestra del suo nuovo amore.

Il convento era già in mezzo ad una tenebre profonda. Il conte pure spense il lume e stette lì all'oscuro. Ad un tratto vide illuminarsi la finestra, donde egli aveva già potuto ammirare madre Virginia, e vide distintamente lei in mezzo a madre Ottavia ed un'altra domenicana. Parlavano animatamente.

Una speranza brillò nell'anima di lui; accese una candela e la pose sul davanzale. Osservò subito che le tre donne avevano notato il lume e se lo mostravano. Egli vide allora la terza religiosa prendere una piccola lucerna e metterla pure sul davanzale, quasi in risposta od in segno di saluto; ma per quella sera non ottenne di più.

Invece al giorno dopo, al recarsi nella solita stanza trovò un biglietto sulla finestra.

Diceva:

« Trovatevi alla mezzanotte alla porticina del giardino, che sta accanto al
« palazzo. »

Figurarsi la gioia del giovane!

Allora indicata fu puntuale. Era una bellissima notte stellata, ma senza luna ed il grande palazzo del conte Osio proiettava la sua ombra nera sul giardino del convento. Il giovane, spariva in quell'ombra, addossato ad una porti-

cina massiccia, tutta ferrata, che raramente doveva aprirsi, perchè la serratura n'era arrugginita e i battenti imbrattati di ragnateli polverosi.

Ad un trattò si sentì stridere internamente la sabbia sotto un passo leggero, poi una chiave fu pian piano introdotta nella toppa, ove girò senza rumore... Oh! quella toppa, quelle chiavi dovevano essere state unte il giorno stesso. La porta però resistette ancora ed il conte dovette spingere esternamente per farla girare sui cardini.

— Presto! entrate... e chiudete!

Era madre Benedetta che aveva parlato. Le altre due monache non si vedevano.

Leggermente sgusciò nel giardino il giovane conte e senza cigolii riaccostò i battenti, girò la chiave e se la mise in tasca. Poi seguì in silenzio madre Benedetta che si dirigeva alla capannuccia di montella.

V'erano dentro madre Virginia e madre Ottavia.

Il conte finito libertino, pur non trovava parola in queste nuove condizioni amorose. Fu la franca ed esperta madre Benedetta a parlare per la prima.

— Sia lodato Gesù Cristo!

E le altre due risposero:

— Sempre sia lodato.

— Ecco madre Virginia, l'amico che Dio vi concede per aiutarvi a portare la vostra croce in questa valle di lagrime. Ricevetelo dalle mie mani con gratitudine e ricordatevi che la bellezza della donna è fatta per la delizia dell'uomo e che voi dovete sacrificarvi al volere di Dio, perchè Dio fa tutto bene, tutto alla perfezione. Non casca foglia che Dio non voglia. Se il conte Osio è qui, è Lui che ve l'ha guidato.

Stava per allontarnarsi con madre Ottavia, ma Gianpaolo ne la trattenne.

— Sorella mia, vorrei prima vuotare con voi un bicchiere e per festeggiare questo lieto incontro. Ho meco due bottiglie e dei dolci....

— Non ora, fratello mio. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Madre Virginia è qui e resterà con voi... noi andremo a pregare per tutti e due un po' lontano... e a vegliare pure. Al nostro ritorno, beveremo il vostro vino.

E presa per mano madre Ottavia s'affrettò ad andarsene, non senza aver prima sussurrato all'orecchio del conte:

— E' una vergine che vi affido... Senza scandali, per carità, fratello!

Il conte rimase solo colla bella andalusa.

Quella splendida creatura, rossa in viso come una ciliegia, lo guardava con que' suoi occhioni un po' spauriti; pareva avvolta in un velo di verecondia che accresceva l'incanto nell'innamorato giovane, il quale cominciò dal gettarsi a' suoi piedi per baciarle il lembo dell'abito santo. Ma la strana giovinetta aveva un'idea tutta sua speciale del pudore e della modestia verginale.

Il conte era già ebbro d'amore, di voluttà e se la strinse al petto mormorando parole appassionate.

— Angelo mio! creatura adorata! madonnina fulgida!

— No, fece madre Virginia, scotendo la testolina graziosa, non chiamarmi così; è peccato. Gli angeli stanno in cielo, non si adora che Dio e la Madonna è lassù in paradiso.

— E tu, tu allora, bella mia. chi sei?

— Sono la tua amica, la tua cara sorellina...

— Oh! non mi basta... sorella? Oh! amante è più dolce, non ti pare?

— Com'è l'amante? chiese con aria di dolce candore madre Virginia.

Il conte esitò un momento non sapendo s'ella fingesse o se fosse ingenua a tal punto.

Poi disse:

L'amante è... come t'ho veduta un giorno, dalla tua finestra aperta...

In questo punto madre Ottavia e madre Benedetta tornano.

— Ora berremo alle vostre future nozze, disse madre Benedetta. Ho anch'io recato dei dolci.

E da un paniere che teneva infilato nel braccio, tirò fuori tovaglioli, bicchieri, piatti e dolciumi; aiutata da madre Ottavia apparecchiò la tavola di marmo che occupava il mezzo della capannuccia, poi disse con voce allegra:

— A tavola figliuoli!

Madre Virginia intanto aveva ripresa quell'aria di santa innocenza che rapiva l'animo del conte.

Si separarono poco prima dell'alba. Madre Benedetta ritirò la sua chiave, volendo tenerla lei per prudenza. Poi accompagnò alla sua cella madre Virginia, a cui diede un bacio, dicendole:

— Anch'io avrò a chiederti qualche cosa, sorella.

— Un compenso, chiese madre Virginia?

— Certo, ma non oggi. Buon riposo!

— Sia lodato Gesù Cristo.

— Sempre sia lodato.

Poi madre Benedetta trasse seco la compagna Ottavia.

— Manca poco a mattutino; passeremo insieme queste ore.

E si coricarono nello stesso letto, sotto all'imagine della Beata Vergine dalla quale credevano d'essere vedute...

Ah! se l'avesse potuto! si sarebbe staccata dal quadro ed avrebbe gettato lungi dal quel letto il giglio, simbolo di purità che il pittore le aveva posto in mano.

Il domani il conte trovò un altro biglietto sul davanzale della finestra. In esso madre Benedetta gl'indicava dei segni covenzionali.

Una pezza bianca sciorinata sul rosario voleva dire «venite stasera». Un nastro rosso alla finestra di madre Virginia significava «è pericolo».

Tutto un telegrafo amoroso che piacque molto al dissoluto giovane, sazio di comuni piaceri. Era per lui un divertimento nuovo quello studio d'un linguaggio fino allora a lui ignoto, e tutte le mattine correva a quella finestra, donde doveva venirgli il messaggio. Poi la sera tardi era alla porticina dove l'aspettava madre Benedetta e sempre carico di doni per la sua Virginia e le altre: tabacco da naso, finissimo odoroso, ghiottonerie, vini, liquori, corone di valore, medagliette d'oro e d'argento.

Anche le monache regalavano al conte d'imagini di Santi, di reliquie od altri oggetti benedetti dal Papa e gli offrivano le dolci frutta del convento, i pasticcetti fatti dalla suora cuciniera.

Il conte era più che mai innamorato di madre Virginia, la quale aveva delle audacie ben più arrischiate di qualsiasi mondane, mischiate a certi pudori inesplicabili, ad espressioni d'un candore fenomenale. Tutto ciò produceva in quel giovane dalle forti passioni, dai sensi sempre eccitati, una specie di ebbrezza che lo imparadisava; godeva proprio di quelle delizie che procurano a se stessi i fumatori d'oppio, vivendo in un'estasi che si sente, ma non si descrive.

Una mattina egli scorse il nastro rosso alla finestra di madre Virginia. N'ebbe un forte dispetto.

— Che succede ora? eccomi per una sera ben infelice.

Ma la sua infelicità crebbe, quando il domani rivide fiammeggiante il rosso di quel nastro alla stessa finestra; e il terzo giorno ancora.

Fu preso da un vero furore.

— Chi m'impedisce di vedere il mio angioletto? Qualche superiora maledetta? Oh! si guardi bene! Io saprò giungere alla mia adorata a dispetto suo, e di Dio.

Bestemmiava, imbestialiva.

Ma non era già la superiora che sospendeva l'incanto amoroso. Quelle astensioni erano tutta una manovra di madre Benedetta.

Ella aveva assalito l'amica Virginia improvvisamente colle parole:

— Dunque.. il compenso?

C'era presente pure madre Ottavia.

— Chiedete, fece madre Virginia nella sua aria angelica.

— Oh! non solo è il compenso possibile, per ambedue.

— Quale?

— Credi tu, sorella, che sia grata cosa per noi il saperti felice tra le braccia del conte, mentre noi stiamo un po' più in là... recitando il rosario?

— Voi siete buone, sorelle. Gesù vi premierà.

Ridevano rumorosamente.

Madre Benedetta fu la prima a calmarsi.

— Figliole! per carità... senza scandalo! Non cadiamo in peccato..! Su, inginocchiamoci e recitiamo un pater, un ave ed un gloria! Dio non vuole le parole impure. Se cediamo alla carne, non è nostra la colpa... Gli stimoli sono involontarii... Pater Noster...

Quel giorno comparve il primo nastro rosso.

Ma dopo la terza replica, il conte vide finalmente la pezza bianca che metteva una macchia sul verde fogliame del rosaio. Oh! la sua felicità! Fu sorpreso lui stesso di sentirla a quel modo.

— Ma dunque amo io tanto quella fanciulla?

E allora solita si trovava accanto alla porticina, dove il ragno non faceva più la sua tela, disturbato nel suo lavoro da quei notturni passaggi del furtivo amante.

Ma fu madre Virginia stessa a ricevere il giovane quella volta. Però lo fermò lì accanto alla porta richiusa.

— Sai, non vogliono più...

— Chi? che cosa?

E gli gettava le braccia al collo.

(Pag. 83).

— Le mie sorelle.

— E che cosa non vogliono?

— Aiutarci.

— Perchè?

— Perchè confessatesi hanno avuto un castigo.

Il conte rimase di stucco.

Ma dovevano tenere il segreto madre Ottavia e madre Benedetta!

— Sì.

— E allora...?

— Allora bisognerà accontentarle, amor mio.

— Accontentarle! fece stupito il conte. In che modo?

E lei colla sua aria candida.

— Col separarsi per del tempo.

Lui la guardò stupito, me lei sostenne tranquillamente quello sguardo.

— Virginia! che dici mai?

— Dico che bisogna assoggettarsi almeno per il momento.

E gli gettava le braccia al collo.

— Ma io... trovo strano questa tua subitanea decisione; ma saresti gelosa?

— Gelosa! perchè? chiese spalancando i suoi begli occhi innocenti.

Il conte si mise a ridere.

Poi un po' imbarazzato chiese:

— E dove sono?

— Là... fece madre Virginia e additando la capannuccia se ne fuggì.

Rimasto solo il conte Osio si sentì invaso da un timore, amava Virginia, e queste per gelosia gli avevano preparato un tiro.

E gli venne un pensiero che lo fece sorridere.

E s'avanzò verso la capannuccia. Non v'era dentro che madre Ottavia....

Si avanzava l'autunno con minacciosi nuvoloni; si preparava certo un periodo di piogge, di temporali odiosi che renderebbero impossibile l'intrattenersi di notte, lì, all'aperto.

Il conte già tremava di veder interrotto il suo divertimento che le monache si ostinavano nel divieto.

— Bisogna trovare il modo di ricevervi al coperto, disse madre Benedetta, meno scrupolosa e che si era lasciata persuadere.

— E dove mai?

— In convento.

— E' mai possibile!

— Oh! fece madre Virginia col suo inalterabile candore, fidatevi di madre Benedetta; ella sa mettere tutte le cose a posto.

— E' la testa più forte del monastero.

Difatti alcuni giorni dopo, il conte vide attaccato alla pianta di rose la solita pezza bianca, sebbene tutta molle per la pioggia torrenziale che cadeva.

Quella sera fu aperto al conte sotto l'imperversare del vento, tra lo scrosciare dell'acqua che veniva giù dal cielo a bocca di barile e lo scoppiare dei tuoni e il fiammeggiare dei fulmini.

— Povero amore, disse madre Benedetta che l'introduceva, con questo tempo!

E lo trasse in una saletta interna del convento. Stupito il conte, vide insieme alle sue sorelle, altre due domenicane, di aspetto piacevole, sebbene tutte meno belle di madre Virginia.

— Ti presento madre Candida e madre Silvia, per merito delle quali abbiamo potuto riceverti qui, sempre s'intende coll'aiuto del buon Dio.

Così disse madre Virginia, spingendo verso l'amante le due nuove religiose.

— Su, ringraziale della loro buona amicizia!

Ed Osio non se lo fece ripetere e rivolse le sue cortesie, specialmente verso madre Candida, una fresca giovanetta, dalle guance color di rosa.

Che tripudio! Il giovane dissoluto si distingueva sempre. Egli omai non viveva che nell'aspettazione di essere appresso alla sua amata, procuratogli da quelle sante creature che col peccato sulle labbra voluttuose lodavano Gesù Cristo e mescolavano il buon Dio alla loro civetteria.

O Dio! o Dio! perchè non fai intendere la tua voce nel mondo, quando la profanazione supera ogni idea? E perchè così ci togli la fede e talvolta pure la speranza?

Chi ci darà la ragione di questo mistero? E ci verrà data mai?

Ma nelle delizie di quelle monache impure un'ombra scese, un'ombra, larva di tremendo spavento.

Madre Virginia era... madre, non già per titolo religioso, ma per quella semplice legge di natura che popola il mondo di creaturine innocenti nate sia da connubi legittimi, sia da sacrileghe unioni.

Tutte cinque ne furono costernate. Il conte le trovò quella sera pallide, tremanti.

— Ch'è successo?

— Ohimè! ohimè! fece madre Candida, coprendosi il viso colle mani.

— C'è da impazzire! disse madre Silvia.

Ma madre Benedetta diè loro sulla voce.

— S'è toccato a Virginia, è come fosse toccato a noi. Divulgandosi la cosa, ne sareste tutte immischiate.

— Ma ch'è successo disse il conte realmente spaventato.

Madre Virginia si mise a piangere.

— Ho paura, ho paura...

— Come! fece madre Benedetta rivolta al giovane. Non avete ancora compreso?

E sommessamente, a mani giunte ed occhi bassi, si mise a recitare l'Ave Maria; ma alzò la voce alle parole: e benedetto il frutto del tuo ventre...

Le monache diedero un piccolo grido e madre Benedetta si fermò, figgendo lo sguardo acuto negli occhi dilatati del conte.

Ne seguì un profondo, un tetro silenzio.

Poi s'intese ancora la voce di madre Benedetta che chiedeva misteriosamente a Gianpaolo:

— Non esiste qualche cosa che liberi una donna di ciò che non vuole avere?

Il conte impallidì, ma rispose:

— E' pericoloso...

Virginia si mise a singhiozzare forte.

— Taci, sorellina, le disse l'imperterrita monaca. E se v'è un pericolo, ebbene tu l'affronterai in espiazione del mal fatto. Il conte provvederà la bevanda e noi faremo una novena alla Beata Madre Addolorata, perchè Virginia non porti sola la pena dei comuni peccati. Ella sarà salva, credetemi. Dio m'infonde questa fiducia.

E il conte provvide la bevanda, madre Virginia non fu salva. La fiducia in Dio non era andata perduta.

Ma quella nube passeggiera era stata forriera d'una tempesta più grave.

Cessata la prima inquietudine le buone domenicane erano tornate alle belle serate d'un tempo.

La primavera, col suo tiepido fiato, ravvivava il bel giardino poetico del convento; e le tetre stanze venivano abbandonate per godersela al candido lume lunare, in mezzo a quell'aria libera, pregna di profumi soavi.

Quelle pie recluse erano colme di allegrezza e trovavano modo di divertire il conte Osio con sempre nuove sorprese. Soltanto Virginia aveva perduto il suo brio e si ostinava in un mutismo strano.

— Che hai? le chiedeva il giovane.

— E' pallida, osservava madre Benedetta. Deve sentirsi male.

Ma la giovanetta non cofidava a nessuno le sue pene segrete. Però l'accorta madre Benedetta la teneva d'occhio.

E un giorno la sorprese a piangere disperata nella sua cella.

— Ebbene che ci nascondi tu?

La monachelia si gettò fra le braccia della sorella mormorando fra le lagrime:

Benedetta ebbe come un abbagliamento; poi facendosi forza le disse con un fil di voce:

— Ed è inoltrato...? occorre rassegnarsi provvederemo.

— Ohimè! ohimè! rispose singhiozzando madre Virginia.

— Ma, figliuola cara, celando la cosa e disperandosi non ci si rimedia, sai?

E cominciò una serie di domande, un'inchiesta intima...

Poi, carezzando la giovane, le disse:

— Datti pace! e zitta con tutte, anche colle nostre più fedeli, intendi?

— Sì, Benedetta, sì.

— Giuramelo!

— Sulla croce di Dio Signor nostro.

— Bastà così; Ora mettiti a letto. Tu sarai malata per un paio di mesi; io ti curerò...

— O Dio mi porteranno nell'infermeria... si accorgeranno...

— No; otterrò per te il privilegio di restare nella cella; ti veglierò io sola.

Quella sera il conte non trovò che madre Benedetta al convegno.

— Novità? chiese lui con una stretta al cuore.

— Sì.

E lo mise a parte del segreto, cioè del suo progetto.

Ora egli era seccato. Che mai? usciti da un fastidio, ricadevano in uno peggiore!

Ed ora? chiese egli un po' rude.

— Amor mio, non v'impazientite, ve ne prego; e ricevete queste pene in mortificazione delle colpe vostre.

— Ma che faremo? insistè il conte.

— Lasceremo che il frutto si maturi.

Il giovane ebbe un brivido per tutta la persona.

— Un bambino in convento...! fece con isgomento.

Ma madre Benedetta assunse u'aria ispirata ed alzando gli occhi al cielo mormorò:

— Non è detto che tutti i bambini nascono vivi e non è detto che un bambino nato vivo, duri in vita....

Passò come un soffio di delitto in quel viale cinto di rose in fiore, soffio che scolorì i due volti, quello del conte e quello della monaca e ammutolì le loro labbra.

Si separarono coll'invocazione di madre Benedetta:

— La Beata Madre dei Sette dolori ci assista!

Il conte quella notte, nel suo letto, non sognò le delizie che lo confortavano abitualmente; sognò bambini squartati, donne garrottate e sentì la mano del carnefice stringergli il collo. Si svegliò coperto di freddo sudore...

Ah! non era stato che un sogno e i sogni sono menzogneri. La vita lieta ridente reale, veniva su dal giardino del monastero in un bisbiglio di voci amorose a scacciare le larve del suo sonno agitato.

CAPITOLO VI.

Caterina Meda.

Anco nella palude fangosa, putrida trovansi talvolta dei fiori che fuor del fetido pantano ergono la bella testolina bianca, immacolata e spandono nell'aria infetta il loro puro olezzo. Così è che nascono candidi, intatti dall'obbrobrio di quelle sozzure?

Com'è che germogliano senza macchia in una regione abbominevole? Dove la loro compagine ha trovato le molecole sane per costituirci e la veste di candore che li fa raggiare di purezza al chiaro sole limpido che viene dal cielo?

Così nel turpe consorzio di quelle domenicane indegne, era cresciuta una fanciulla, serena nell'innocenza della sua bell'anima, dolce nel suo sguardo purissimo, affascinante nella sua vereconda figura di vergine intemerata.

Orfanella undicenne era stata messa, da un lontano parente, in quel monastero e proprio come fiore sano in corrotta palude, erasi sviluppata gentile, buona, bellissima fra le monache ipocrite, immorali e s'era conservata pudica, illibata, vero angelo come il poeta lo sogna o l'uomo mistico lo crea nell'esaltato suo sentimento religioso.

Sempre docile, affettuosa, gaia senza sguaiataggine, avrebbe dovuto guadagnarsi l'affetto di tutte quelle monache, per le quali aveva riverenza e devozione; ma non era così. La trattavano duramente, si ostinavano a cercarle dei difetti, a punirla per mancanze imaginarie, a sospettarla ingiustamente. Spesso i suoi poveri occhi innocenti avevano sparso lagrime amare. Ma sinceramente religiosa fin da fanciulletta,offriva tutti i suoi patimenti al Signore e non aveva astio nel suo cuore, non pensieri di piccole, biasimevoli vendette. Perdonava e dimenticava.

Senza amiche, quasi senza compagne, passava il tempo nello studio, nella preghiera e nel lavoro e cresceva, forte, bella, virtuosa, esemplare, a dispetto di quelle monache impudiche, le quali dall'avversione per lei erano giunte ad una specie di timore, di soggezione. Sì, quella fanciulla, omai diciottenne, dava loro impaccio, era per loro l'imagine del rimprovero vivente, era un imbarazzo.

Ed ella chiese di farsi monaca, di appartenere per sempre a quel monastero tanto austero per lei, di entrare nel seno di quella famiglia di donne ch'ella reputava sante ed in comunione cotinua cogli spiriti eletti del paradiso.

Accondiscesero, a patto ch'ella si sottoponesse a durissime prove. E non le fu risparmiato nè il cilizio, nè la disciplina, nè l'isolamento in celle deserte, nè l'oscurità del sotterraneo, nè il digiuno prolungato estenuante.

La forte giovinetta superò ogni difficile prova con animo sereno, con inalterabile coraggio e costanza. E venne il giorno, in cui dovettero accoglierla quale novizia.

Fu appaunto durante il suo anno di noviziato che una notte, d'estate, non potendo dormire per il gran caldo, Caterina lasciò il suo lettino ed andò ad aprire la vetrata della sua celletta. Veramente era proibito di affacciarsi alla finestra dopo l'Ave Maria e la scrupolosa novizia ben sapeva di commettere una disobbedienza accostandovisi; ma ella non aveva intenzione che di dare un po' d'aria alla cella, poi, senza gettare nemmeno un'occhiata al giardino sottostante, mettersi in ginocchio davanti al suo crocefisso e pregare poichè il sonno non voleva venire.

Ma aveva appena schiuso quella finestra che un susurro allegro di voci le ferì l'orecchio. C'era qualcuno lì nel giardino, c'erano più persone che chiacchieravano, che ridevano...

Chi poteva essere? Dei ladri no di certo; non avrebbero perduto il loro tempo in conversazioni, a rischio di farsi scoprire. O dunque?

Si sporse alquanto per tentar di vedere; ma non iscorgeva nulla. Le voci uscivano dalla capannuccia folta di verzura ed impenetrabile al suo sguardo.

Ad un tratto le parve di sentire il tintinio di bicchieri... Che si faceva mai là?

Ma la sua rigida virtù sempre in vedetta, la tirò per la falda dell'abito sacro. A che quel curiosare? A che què temerarî sospetti? Se qualcuno eravi nella capannuccia, ne aveva certo avuto il permesso della madre superiora: a lei non ispettava d'impacciarsene.

E stava per ritirarsi e cercare un rifugio, contro il demonio tentatore, nella preghiera che purifica, quando vide nettamente alla chiara luce lunare, madre Virginia slanciarsi fuori dalla capannuccia rincorsa da madre Silvia, e, tutte

due come monellucce in vacanza, senz'ombra di quel contegno severo, irriprovevole tanto raccomandato a lei dalla maestra delle novizie.

Ne restò scandalizzata. Ma si tolse subito dalla finestra e cadde ai piedi del suo buon Cristo di legno nero, striato di sanguigno.

— Gesù mio, buon Gesù preservatemi dal peccato! Io povera, indegna novizia non devo giudicare la condotta delle sorelle che vivono in quella santità ch'io forse non raggiungerò mai.

Poi si coricò scacciando a forza dalla mente la scena del giardino.

Ma il domani le riserbava una sorpresa. Durante l'ora della ricreazione vide madre Virginia farsi incontro a madre Silvia, come non si fossero vedute dal giorno pirma.

— Sorella mia, diceva la prima, ti è passato il male di capo che ti tormentò tutta la giornata di ieri?

— Sì, sorella, rispose madre Silvia, mi sono coricata col consenso della della nostra buona superiora, alle 6 di sera ed ho fatto tutta una dormita fino stamane. Quel buon sonno m'ha guarita.

— Anch'io, fece madre Virginia, ho dormito profondamente questa notte, dalle otto di iersera, tutto un sonno.

Caterina Meda fu assalita da un tremito. Che aveva dunque ella veduto nella notte? Certo qualche apparizione diabolica. Ecco perchè le veniva raccomandato di non affacciarsi nelle ore notturne. Il diavolo era là che vigilava, pronto a tentarla, ad afferrarla pei capelli, ad addentarle l'anima.

L'atmosfera in cui si era svolta la sua intelligenza rendeva scusabile la sua superstiziosa ignoranza.

Oltremodo sgomenta, andò in cerca della maestra delle novizie ch'era appunto madre Benedetta.

— O santa madre mia io vorrei confessarmi. Posso far chiamare il nostro buon padre...?

— Ma non ti sei confessata stamane.

— Sì, madre mia, ma mi succede un fatto grave...

La furba Benedetta, sempre all'erta nella tema che i suoi pasticci venissero scoperti, la interrogò vivamente.

— Un fatto grave! Puoi cofidarlo a me?

— Non lo so, madre mia... io temo d'essere vittima del demonio... Al confessore direi tutto...

— Ed a me bisogna sapere tutto per regolare la tua vita, per iniziarti ai sacri misteri del monastero, per guidarti nel principio di quella via che mena al paradiso. Parla, te lo comando.

E la candida giovanetta le raccontò tutto quello che aveva veduto.

Madre Benedetta prese allora un'aria severissima.

— Hai peccato gravemente, figlia mia, peccato di disubbidienza, peccato di curiosità, peccato d'ingiusti sospetti, peccato complesso d'immoralità... E non volevi tu che il demonio ti si rivelasse? Ora ti bisogna una penitenza pari alla tua colpa: otto giorni di digiuno, in carcere buio, poi un mese di cilizio, quindici giorni di disciplina ed i voti ritardati di tre mesi e dieci giorni.

— Più fondo, più fondo! Volete che l'acqua del cielo, scopra....

(Pag. 96).

Caterina si prostrò ai piedi della monaca e le baciò il lembo della veste mormorando:

Possa la mia penitenza essere accetta al Signore.

E fu rinchiusa in una specie di sotterraneo ch'ella molto bene conosceva per avervi passato parecchi giorni della sua fanciullezza.

Da uno stretto pertugio entrava un filo di luce che batteva livido sulla opposta parete ammuffita, verdognola. Caterina, finchè quella fioca luce si spense, stette lì, il primo giorno, a guardarla, inginocchiata, pregando, battendosi il petto, invocando il perdono di Dio.

Poi quando le grandi tenebre opache invasero il lurido carcere, si sdraiò sul nudo terreno per tentare di dormire qualche ora, di riposare il suo corpo estenuato, la sua mente vacillante, turbata. E cadde difatti in un assopimento profondo.

Fu destata all'improvviso da un'allegra risata.

Si rizzò piena di paura. Era ancora il demonio che veniva a tentarla lì nel carcere della sua penitenza?

Stette in ascolto tutta tremante.

Per uno di quei fenomeni acustici che formano la meraviglia dei profani e sono oggetto di studio per gli scienziati tutte le parole che si scambiavano in giardino il conte Osio e le sue amiche, si sentivano distintamente in quel cavernoso sotterraneo.

La voce di madre Virginia diceva chiaramente:

— Amore mio bello, tu sei la gioia della mia vita.

E Caterina potè udire la risposta fatta da una voce maschia, ma appassionata:

— O delizia mia, come ho temuto di non vederti oggi! Perchè stamane non hai messo il solito segno bianco nel nostro rosaio?

Sorse allora la voce di madre Benedetta:

— Nessun segno più, amico mio; bisogna usare maggiore prudenza. Caterina ha veduto già qualche cosa; altro piccolo indizio potrebbe metterla sulla via delle scoperte. Trovatevi tutte le sere alla porticina; se si potrà, vi s'aprirà; se no, ve n'andrete.

Ma dunque era ancora il demonio che le dava quelle allucinazioni? O non era ella mistificata da quelle monache?

— No, no, Dio mio, gridava la misera fanciulla, battendo la fronte sul freddo pavimento del carcere, non fate ch'io continui ogni dubbio del mio abbominevole sospetto! Toglietemi ogni dubbio sulla purità, delle mie sorelle, punite la cattiveria mia...!

Ma risuonò di nuovo la voce del conte:

— Perchè mi mandate via così presto?

— No, diceva madre Virginia, non vi mando via, ho da parlarvi.

Caterina si turava le orecchie mormorando:

— No, non udirò, non voglio udire! Lo so bene che madre Virginia è nel suo letto e che questa è la voce di Satana tentatore. Gesù mio, salvatemi!

E si segnava ripetutamente.

Ma inesorabile la voce di Virginia si fece intendere ancora.

— Amico mio, poco deve mancare alla nascita del figlietto.

— Ah! fece il conte...

— Sta relativamente bene, ma fra otto, fra quindici giorni il frutto sarà maturo. Ecco perchè dobbiamo discorrere.

— O che faremo?

— Pregheremo il Signore di accogliere un angioletto di più.

— Ma se il signore non ascoltasse le nostre preghiere...?

— Insisteremo, fece la voce di madre Benedetta, faremo violenza alla bontà di Dio.... ma non dimenticheremo il proverbio «aiutaci, che Dio t'aiuta».

— In che modo fece la voce timida del conte.

— Oh! segretamente... la cosa resterà fra me e voi, neanche Candida dovrà mai averne il sospetto. Quando vedrete un drappo nero penzolare dalla finestra mia, vorrà dire che sarà per quella notte. Verrò ad aprirti all'ora solita,.. ma sarò sola... e agiremo per il bene di tutti, senza scandalo, senza titubanze e coll'aiuto di Maria Santissima manderemo l'opera a compimento. Ora andate, amico mio, andate!

Caterina in preda al più grande turbamente aveva tutto inteso. Oh! perchè Satana la prendeva di mira? Perchè il buon Dio lo permetteva? Non era ella stata sempre fedele à suoi comandamenti? non aveva sottomesso la sua volontà a quella di Lui? E perchè ora non poteva liberarsi dall'atroce sospetto che quelle voci fossero vere? Non aveva ella forse sentito madre Benedetta e madre Virginia in conversazione con un uomo? E madre Benedetta non aveva annunziato a costui la prossima nascita d'un bambino, d'un figlio di madre Candida? Oh! una fanciulla ha un bell'essere sepolta in un convento per anni ed anni, ha un bel farsi scudo del pudore e di mille altre vereconde virtù, ma ella infine viene pur a sapere che una donna per avere un figlio non può aspettarselo, come Maria, dallo Spirito Santo. Un uomo era dunque entrato in convento? O Dio! il dubbio suo reggeva malgrado le sue preghiere ed i suoi segni di croce.

Ora non pregava più, seduta sulle pietre del pavimento, colla testa fra le mani, meditava.

Madre Virginia veramente si trovava in letto da qualche mese; la dicevano ammalata ed era custodita nella sua cella da madre Benedetta. Poteva dunque essere vera quell'orrenda cosa, il figlio nascituro che Dio doveva accogliere fra i suoi angioletti, la porticina che s'apriva di notte, il segno bianco sul rosaio.

Ed un ricordo passò come ferro rovente nel suo cervello addolorato. Ella rammentò d'aver veduto parecchie volte un cencio bianco sul bel rosaio addossato al palazzo che faceva sfondo al giardino, rammentò d'aver veduto madre Virginia che lo stendeva al sole come per farlo asciugare... O Dio! le memorie si risvegliavano in folla in quella sua mente piena d'innocenza.

Un giorno, il cencio era asciutto e lei per usare una cortesia a madre Virginia, l'aveva tolto di là e s'incamminava per riportarlo a lei; ma madre Benedetta l'aveva arrestata:

— No, figliuola, lascia lì quella roba...!

— E' asciutto...

— E' ancora umidiccio... lascia...

E colle sue mani la maestra delle novizie l'aveva rimesso nel rosario. Poi se n'era andata. Ma il sole non batteva più da quella parte, e Caterina, sempre per essere cortese, l'aveva preso per sciorinarlo sopra un'alberello più lontano. Però ripassando più tardi per quella parte, aveva ritrovato ancora quel cencio sul rosaio. Chi ve l'aveva collocato di nuovo? e perchè?

E le risuonarono ancora alle orecchie le parole del conte:

— O delizia mia, come ho temuto di non vederti quest'oggi! Perchè stamane non hai messo il solito segno bianco sul nostro rosaio?

Scattò in piedi risoluta. No, ella non poteva durare in quei dubbi tremendi. Bisognava distruggere l'opera nefanda del demonio coll'accertarsi dell'inganno, poi confessare tutto al padre spirituale e farsi insegnare un mezzo capace di allontanare da sè lo spirito maligno.

Questa prova ella lo voleva, ella l'avrebbe cercata col massimo impegno. Fino a quel momento però non avrebbe fatto parola con nessuno del suo tremendo peccato e non avrebbe più pregato, riputandosi indegna di comunicare con Dio. Poi avrebbe saputo espiare tutto ciò, sottoponendosi a raccapricianti torture.

E si rincantucciò in un'angolo della sua prigione dove febbricitante, colla testa vampante, cadde in una specie di letargo.

Si destò alla voce di madre Benedetta ch'era venuta pietosamente a visitarla.

— Come stai povera fanciulla?

— O madre mia! finchè la penitenza non avrà lavato il peccato, starò sempre male.

— Sicchè quelle tentazioni perdurano...

— Madre, non m'interrogate, perchè io non voglio scendere nell'anima mia...

— Fai bene... non pensare, non ragionare. Prega e dimentica ogni altra cosa.

Otto giorni dopo, Caterina pallida, sfatta, cogli occhi cerchiati di nero usciva dal carcere per continuare nella sua cella la penitenza impostale dalla maestra. Ma non disse a questa, non disse a nessuno i suoi peccaminosi disegni. Sì, ell'avrebbe cercato, sì ella avrebbe avuto la prova che il demonio tentava le povere novizie e che le madri domenicane erano creature pure, santissime.

Fece una visita a madre Virginia. La trovò molto dimagrata in faccia e con certe macchie giallastre alla fronte ed agli zigoni, non più rosei come altra volta. Era proprio ammalata.

— Come state, madre mia?

Candida non potè risponderle subito. Era stata olcta da dolori spasmodici.

— Che avete..? parlate per amor di Dio!

Ma già accorreva madre Benedetta che s'era assentata per un momento.

— Nulla, nula, fece questa. Dolori viscerali... da tre mesi sempre così... è infiammazione intestinale. Andate, figlia mia, andate! La malata, oggi specialmente, ha bisogno di riposo.

Ubbidiente Caterina uscì da quella cella, e sentì che madre Benedetta la chiudeva a chiave.

Che doveva ella credere?

Scese nel giardino... e si mise a passeggiare...

Passò una mezz'ora; ad un tratto, essendo giunta accanto al famoso rosaio, si volso ed i suoi occhi si diressero alla finestra di madre Virginia.

O Dio! che vedeva ella mai! Madre Benedetta vi stendeva un panno nero.. Non era forse quello il segnale convenuto per chiamare quell'uomo, la notte, in cui il figlietto sarebbe nato? Poteva il demonio farla travedere anche di pieno giorno?

In quella una giovane domenicana le veniva incontro. Caterina la prese per un braccio e con aria sgomenta le chiese:

— Quarda un po'... a quella finestra... ch'è mai stato messo...?

— Oh! nulla di strano... Uno dei nostri veli neri..

— Ah! Però lì è la cella..?

— Di madre Virginia, disse la monaca sorpresa della subitanea emozione che trasfigurava la giovinetta.

— Grazie, madre mia.

— Ma che avete? Siete stralunata!

— Oh! perdonate. Ho sempre paura che Satana mi faccia vedere male.

La monaca sorrise incredula.

— Fanciulla mia, una coscienza pura non vede mai Satana.

E passò oltre.

Caterina era là pietrificata, dinanzi al panno nero ondeggiante al vento. E sentì aprire una finestra al disopra del suo capo, nel palazzo del conte. poi una bestemmia soffocata giunse al suo orecchio di vergine casta.

— Perdio!

Ebbe il coraggio di alzare gli occhi, e vide un bel giovane elegante che esterrefatto teneva fissi gli occhi in quel panno sventolante nella sua tinta nera.

Il palpito del cuore le cessò. Non erano allucinazioni le sue... non erano diaboliche visioni?

Passava una conversa.

— Sorella mia, chi abita dunque là?

E indicava la finestra del conte.

— Oh! fece la suora arrossendo... io non lo so... E voi non guardate, per carità!

— Ma chi ci vedete ora voi?

— Un uomo, un giovane... Oh! venite, rientramo! Se la superiora lo sapesse...!

E trascinò via la novizia, la quale corse a rinchiudersi nella sua cella. Lì, dopo aver molto meditato con una calma, di cui non si sarebbe creduta capace, stabilì la sua linea di condotta. Al suono della campana che chiamava in refettorio uscì, come le altre monache e seguitò per tutto il resto della giornata a compiere tutte le facende ch'era solita di fare, dissimulando abilmente il turbamento dell'anima sua.

Ma la sera. quando tutte rientrarono nelle celle. ella passò nella sua, ma non si coricò. Seduta sulla dura scranna di legno, immobile, colle mani abbandonate sulle ginocchia, passò delle ore in una muta aspettativa. Quando le parve

che tutto il convento fosse immerso nel sonno, aperse colla massima cautela il suo uscio e leggera come un'ombra scivolò giù per le scale, al buio. La porta che dava sul giardino doveva essere ben chiusa; ma lei aveva già notato nella giornata una finestra del pianterreno a cui mancava una delle sbarre di ferro; da lì, sottile ed agile com'era, ella sarebbe passata. E vi riuscì a meraviglia.

Pochi minuti dopo, nascosta in mezzo ad una siepe di tuya, stava in ascolto presso alla porticina segreta del giardino.

La notte era tenebrosa, perchè la luna si celava dietro ad un telone di nuvole che improvvisamente erano venute su dall'orizzonte. Un'afa opprimente gravava sulla bella natura di quella terra spagnuola e Caterina ne subiva il triste influsso; le pareva che una mano di ferro stringesse le sue tempie ardenti e che l'aria, che i suoi polmoni bevevano avidamente, fosse infocata.

Avrebbe potuto durare in quel turbamento fisico? Passava il tempo ed un silenzio pauroso regnava intorno a lei: Oh! se nulla di nuovo ella vedeva quella notte, certo era opera del demonio quell'ossessione che laveva trascinata lì, facendole abbandonare in quell'ora, tarda la sua tranquilla celletta, ove il buon Cristo nero, insanguinato, vigilava dolorosamente contratto dagli spasimi del suo martirio, al fioco lumicino ch'ella gli aveva acceso ai piedi. Non era forse meglio ritornare subito e di corsa in quel santo rifugio, rinunziando a penetrare segreti pericolosi che in sè forse nascondevano la dannazione dell'anima sua?

E già voleva uscire dal ricovero trovato in quella tuya amica, quando le parve di sentire scricchiolare la sabbia del viale che dal convento menava proprio a quella porticina. Colle mani tremanti aveva già diviso i rami che le facevano ostacolo alla vista e guardava figgendo nelle ombre nere l'acuto sguardo indagatore. E vide qualche cosa di biondo moversi in quella direzione; certo la tonaca d'una domenicana. O non fosse una visione infernale?

Trattenne il respiro, s'immobilizzò fra quei rami folti ed aspettò.

Sì, e a proprio una monaca; e se la vide vicin vicino tanto da riconoscerla: era madre Benedetta.

E la vide accostarsi alla porticina e chiedere sommessamente:

— Ci siete?

— Non sentì la risposta; ma giunse fino a lei il rumore della chiave che girava nella toppa; quindi la pesante imposta girò silenziosa sui cardini ed un uomo sgusciò nel giardino e fece alcuni passi rasentando la tuya dove Caterina si teneva nascosta.

Madre Benedetta intanto richiudeva la porta e ne toglieva la chiave. Poi s'affrettò a raggiungerlo.

— Venite qui, sotto questo pergolato.

E lo trasse dietro alla siepe. Caterina non li vedeva più, ma sentiva, per così dire, il loro respiro. Se avesse allungato un braccio oltre la verzura che l'occultava, lì avrebbe toccati.

Per un momento anzi n'ebbe la tentazione.

Le visioni non sono sensibili al tatto. Se le due persone ch'ella credeva vedere, erano imaginarie, la sua mano non avrebbe afferrato nulla e la prova avrebbe in lei distrutto ogni sospetto.

Ma quelle forme erano così vere, quei rumori così naturali ch'ella non lo fece, e prestò invece la massima attenzione al dialogo che si apriva:

— Ebbene? fece Osio con un tremito nella voce.

Vivo?

— E' nato, disse madre Benedetta laconicamente.

— Vivo.

Tacquero ambedue; poi il conte ripetè:

— Ebbene?

— Vado a prenderlo. Voi restate qui...

— Oh! no, no! esclamò l'uomo spaventato. Non m'imporrete cosa superiore alle mie forze... Non voglio vederlo... non voglio sentirlo!

— Sareste forse un vile? disse freddamente la monaca. Avete però bene il coraggio di compiere il male.

— Appunto. non ho il coraggio di compiere il male. Quel bambino.. lasciamolo vivere!

— E chi vi dice che ci isa bisogno di farlo morire? Dio è troppo misericordioso... non vorrà la nostra disperazione... non permetterà che le nostre mani si tingano di sangue. Io ve lo pregherò fervidamente strada facendo... pregate intanto anche voi. In ginocchio! in ginocchio!

E Caterina sentì il fruscio della tonaca di madre Benedetta che se n'andava strisciando fra le piante ramificate del pergolato, e sentì il tonfo prodotto dal giovane che cadeva ginocchioni in ubbidienza alla monaca. I denti della povera fanciulla battevano così forte che se il conte non fosse stato tanto affannosamente preoccupato ne avrebbe sentito il rumore. Anche lei, anche la candida novizia, piegò le ginocchia pregando non colle labbra, ma con tutta l'anima sua e ripeteva angosciosamente:

— Mio Dio! mio Dio! fate che non sia vero! che non sia vero!

Poi la sua mente si perdette dietro imagini spaventose, mentre il suo cuore sospendeva il battito ed un freddo sudore le sgocciolava dalla radice dei capelli bagnandole la fronte immacolata.

Fu riscossa dalla voce di madre Benedetta:

— A voi! non c'è che da scavare la fossa... ecco zappa e badile... Dio se l'ha ripreso...

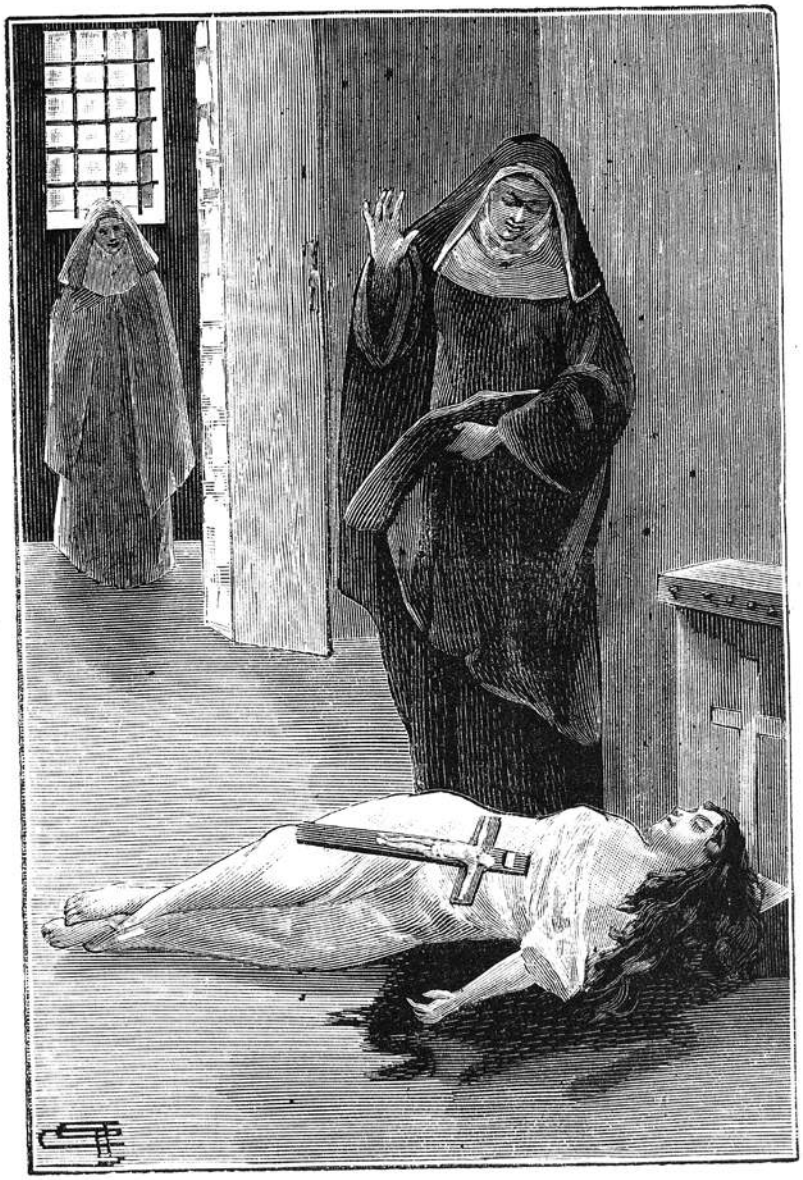
— Non voglio vederlo! non voglio vederlo! momorò ancora il conte con voce soffocata.

— Ah! come siete debole, amico mio! Ma nessuno vuole mostrarvelo. E' qui, tutto bene involto, pronto a scendere nel grembo di quella natura, che ci piglierà tutti un giorno. Via... fate presto... Quattro manate di terra... spicciatevi! sento dei goccioloni... se viene la pioggia, poveri noi!...

Caterina, balzata in piendi, col collo allungato verso quella parte e l'orecchio all'erta, non perdeva una sola parola, un solo movimento loro.

— Più fondo, più fondo! Volete che l'acqua del cielo, scopra il cadaverino prima di domani?

Più fondo... esageriamo anzi... profondissimo.. poi ci accumuleremo su tutti quei sassi... In quest'angolo nessuno vi viene mai.



La trovò in mezzo ad un lago di sangue col Cristo attraverso il suo corpo immobile....

(Pag. 101).

Ora s' intendeva l'ansia affannosa dell' uomo che scavava e l'urto sordo della zappa contro la terra molle, ove s'affondava facile; tratto tratto rotolava qualche ciottolo raccolto dal badile insieme al terriccio che veniva estratto per aprire larga e cupa l'orrenda buca, la quale doveva divorare quel povero bambinello, nato dal peccato e dal peccato ripiombato nell'eternità.

— Fatto, disse fievolmente Giampaolo.

— Ora a me, fece madre Benedetta. *Deprofundis clamavi*....

Si sentì un tonfo, poi un vagito acuto, straziante.

— Era vivo! gridò il Conte terrorizzato.

Ma il suo grido fu ricoperto da un altro spaventoso, seguito dal rumore che fa un corpo cadendo.

Madre Benedetta e il Conte si guardarono esterrefatti.

— Qualcuno era là! fece la monaca.

E corse subito dall'altra parte della siepe. Caterina lunga distesa, colla fronte sui sassi ed i piedi impigliati nei rami bassi della tuya, non dava segno di vita.

Benedetta si chinò su lei, facendo cadere sulla sua testa il lume d'una lanterna cieca ch' ella aveva seco.

— Caterina! sclamò sgomenta. Sempre lei! ci spiava.... ha veduto.... Giampaolo, venite qui, aiutatemi dunque a sollevarla....

Ma il Conte non si muoveva; pareva inebetito.

Madre Benedetta rialzò la testa della fanciulla e vide che un filo di sangue ne rigava la tempia destra.

— Meglio così, disse.... È ferita, svenuta.... Se fosse morta almeno...!

Poi con rabbia:

— Giampaolo! Volete dunque che finiamo in carcere tutti e due?

E andò a scuoterlo per un braccio.

— Su, gettate dentro quella terra.... ecco ch' io v'aiuto.... copriamo il tutto coi sassi.... Però domani bisognerà fare un altro lavoro, perchè l'altra ha veduto.... Così.... va bene.... Ed ora aiutatemi a portare nel suo letto questa cattiva ragazza.

Il Conte la ubbidiva macchinalmente.

Giunti alla cella di Caterina, la deposero sul letto; poi madre Benedetta, colla sua calma abituale, accompagnò il giovane fino alla porticina, dicendogli nel congedarlo:

— Non mancate domani...! sarebbe un pericolo per tutti, ma principalmente per voi.

Quindi chiuse la porta, si mise in tasca la chiave ed alzando la lanterna andò tranquillamente a fare ancora un'ispezione al tumulo del bambino assassinato. Dopo, tornò nella cella della Caterina, e vi si chiuse dentro con lei. Bagnò una pezzuola nell' acqua d' una catinella e ne terse il sangue dalla ferita.

— Uh! poca cosa, borbottò. È svenuta, però.... Ebbene, lasciamo che Dio l'aiuti, se questa è la volontà di Lui.

E si sedette accanto al letto senza più far nulla per quella povera giovinetta che pareva morta, stecchita.

L'alba apparve fioca, grigia alla finestra della celletta; e quel barlume andò a battere sugli occhi chiusi di Caterina.

Questa fece un movimento.

Madre Benedetta allora pian piano andò ad inginocchiarsi a piè del Crocefisso, volgendo le spalle alla giovinetta.

Di lì a qualche po' si sentì chiamare:

— Madre! madre!

C'era dell'orrore in quell'accento.

Molto calma la monaca si volse.

— Ah! finalmente ritornate in voi, cara fanciulla! Ebbene? com'è stata? Vi ho trovata pochi minuti fa in giardino, insanguinata, svenuta.... Mi spiegherete tutto ciò, nevvero?

Caterina s'era rizzata sul letto in atto di estremo stupore e di terrore insieme. I suoi occhi si dilatavano tanto che pareva volessero uscire dall'orbita; le scricchiolavano i denti.

E balbettò:

— Madre.... il bambino.... sarà vivo ancora.... salvatelo!

Madre Benedetta la guardò con commiserazione.

— È pazza, disse, è pazza, poverina!

— No, non sono pazza.... ho veduto.... ho sentito....

La monaca s'era già accostata a lei e con dolcezza la costringeva a coricarsi.

— Su, carina.... parleremo poi di tutto ciò.... Ora un po' di riposo....

— Madre, seguitava quasi dolcemente la Caterina.... ho sentito il grido.... era vivo....

— Calma, figliuola, calma.... chiudete gli occhi.... cercate di dormire.... mi direte tutto in altro momento.... Io resto qui presso a voi.... Volete un po' d'acqua...?

— No, non voglio nulla.... voglio uscire dal convento.... non voglio più restare qui....

— Sì, cara, uscirete, sì.... ma bisogna essere sani e forti per camminare. Ora beverete dell'acqua fresca.... poi dormirete.

E aggiunse con voce minacciosa:

— Bisogna ubbidire!

Caterina spalancò su lei i suoi occhi spaventati e si tacque.

Allora madre Benedetta, s'allontanò dal letto, prese un bicchiere, lo riempì d'acqua, ed estratta una boccetta che teneva in seno, ne versò dentro due gocce.

— Bevete! è un calmante, bevete!

La fanciulla ebbe un tremito nella mano prendendo il bicchiere.

— Madre, giurate che non è veleno.

La domenicana alzò il braccio verso il Cristo:

— Che il buon Gesù mi punisca, s'io mento!

E Caterina trangugiò la bevanda. Tosto cadde quasi di peso nel suo letto. Dormiva.

Madre Benedetta accertatasi che il sonno fosse ben profondo, prese la

giovinetta per i piedi, la trascinò giù dal letto, facendo sbattere per terra quella povera testa, fino che questa urtò con violenza contro lo spigolo dell' inginocchiatoio, aprendosi un'altra ferita. Poi staccò il pesante Cristo dal muro e glielo gettò addosso.

Fatto ciò uscì dalla cella per entrare nella sua. In quel punto sonava il mattutino alla chiesa del convento ed ella fu in tempo di trovarsi colle altre monache in coro e recitò con loro le solite orazioni senza un tremito nella voce, un' esitanza nell' anima.

Finite le preghiere, ella radunò le novizie come faceva tutti i giorni e chiese meravigliata:

— Caterina dov' è?

Nessuno l' aveva veduta.

— Andate un po' a vedere, ordinò ad un'allieva.

E questa corse ubbidiente alla cella della sventurata giovinetta.

La trovò in mezzo ad un lago di sangue col Cristo attraverso il suo corpo immobile, e cominciò a chiamare aiuto.

Accorse per prima la maestra delle novizie, la pietosa madre Benedetta, che con una premura mirabile si curvò sulla poveretta, mormorando:

— Che ha fatto dunque? Ah! il Cristo l' è caduto addosso, mentre pregava.... Che disgrazia!

Ma subito con voce strana, dove qualcuno avrebbe trovato una punta di rammarico, disse:

— Non è morta.... no.... non è morta!

Di fatti quel povero corpo non era nè rigido, nè freddo, sebbene avesse perduto molto sangue. E perdurava nella torturata fanciulla quel sonno grave, in cui l'aveva piombata il narcotico, somministratole da madre Benedetta.

— Via tutte! disse alle sorelle con una certa autorità.

— Viene la superiora, fece timidamente una novizia.

Madre Benedetta le andò incontro.

— Che volete, santa madre, questa fanciulla è troppa esaltata.... chi lo sa? avrà voluto abbracciare il Crocefisso.... poi si sarà impaurita.... è un'allucinata....

— Lo so, fece la superiora che non vedeva di buon occhio la Caterina. Fatela portare in infermeria.

Madre Carmelita, l' infermiera, era una buona donna, che un tempo curava molto bene le sue malate; ma ormai era vecchissima, aveva perduto quasi del tutto la vista e l'udito. Due converse l'aiutavano nel suo ufficio, ma lei riceveva mal volentieri i loro servigi; voleva regnare sola nel suo ospedaletto, nella sua farmacia, e brontolava tutte le volte ch' era costretta a valersi di quelle donne.

Ricevette Caterina dalle braccia di madre Benedetta e d'una novizia.

— Povera bimba! che l' è successo?

Madre Benedetta ripetè il suo racconto, gridando per farsi intendere dall'infermiera, che però faceva uso d'un cornetto acustico. Poi licenziò tutte le altre per rimanere sola con madre Carmelita.

L' infermeria non aveva malate; e Benedetta trasse a sè la sorda e le gridò nel suo corno acustico:

— C' è un mistero.

— Un mistero?

E la vecchia la guardava costernata attraverso le sue grosse lenti.

Madre Benedetta accennò di sì, poi preso un foglietto di carta che trovò sopra un tavolino, scrisse:

« La sciagurata deve avere un amante, deve anche temere di poter avere « un figlio, giacchè ieri la intesi gridare parole compromettenti, prosternata « dinanzi al Crocefisso. Perciò, se ritorna in sè, bisogna tenerla in uno « stanzino separato e non permettere che nessuno vi entri, tranne voi ed io. »

Madre Carmelita lesse lo scritto ed aggiunse:

— O la superiora.

Ma l' altra scrisse ancora:

« Perchè dare alla superiora un dolore così grande? Occultiamo la cosa. « Una volta guarita la ragazza, vedremo ciò che si potrà fare. Intanto pre- « gheremo il Signore che le perdoni e che per impedirle di peccare ancora, « la prenda con sè. »

Lacerò minutamente i due foglietti, poi data ancora un' occhiata alla fanciulla che ora dormiva colla testa sopra un guanciale, il quale s' andava inzuppando del suo sangue, se n' andò.

Madre Carmelita s' affrettò a stagnare quel sangue e bendare la testa della meschina, quindi la fece portare dalle converse in uno stanzino particolare, ove trovavasi un letto solo.

— È un' ammalata grave; la curerò a parte e da me sola. Vi proibisco di più entrare qui.

Le converse uscirono tosto borbottando:

— Povera creatura! sarà curata bene davvero!

Madre Benedetta intanto s' era recata dal confessore.

Era questi l'abate Arrigones, di costumi depravati, e che più d'una volta s' era immischiato negli intrighi di quelle domenicane, soprattutto in quelli preparati dalla scaltra madre Benedetta.

— Padre mio, gli disse questa, gettandosi ginocchioni innanzi a lui; un grave pericolo sovrasta alla nostra comunità. Noi siamo delle gran peccatrici, ma voi avete il potere di assolverci e di salvarci nell' altro mondo ed in questo.

L' abate sorrise maliziosamente a quell' esordio.

— Che avete fatto? sentiamo.

E lei gli disse tutta la verità. Oh! si può forse mentire al tribunale della penitenza? E poi la bocca del confessore non è chiusa a chiavistello?

Stettero un' ora buona in intimo colloquio, e delle importanti deliberazioni furono prese.

Così fu che quando il conte Osio apparve quella notte, trovò in giardino insieme alle solite monache l'abate Arrigones. Strinsero ben presto amicizia e passarono delle ore deliziose sotto il padiglione stellato, tra il profumo dei fiori ed il sorriso di quelle vergini di Dio.

Prima di andarsene, il Conte che prima pareva avere dimenticato l'orribile scena della notte precedente, trasse in un canto madre Benedetta e le chiese ansiosamente:

— Ebbene?

— Ebbene, tutto va a meraviglia. Virginia è in buona salute, e fra pochi giorni scenderà con noi; Caterina è colpita da congestione cerebrale. Ne avrà per qualche mese e forse.... per l'eternità. L'abate sa tutto e ci consiglierà secondo gli eventi.

Le delizie notturne non furono più interrotte. Il padre confessore vi aveva anzi portato un brio nuovo, un'animazione piacevolissima. Chi pensava ora al bambino sotterrato, alla Caterina ammalata?

Madre Benedetta si recava di rado nell'infermeria e i giorni, le settimane passavano senza turbamenti.

Ma un giorno, s'era al principio di autunno, madre Carmelita la fece chiamare.

— Che c'è di nuovo?

— Caterina migliora....

— Ah!

— M'ha riconosciuta.... pare tenti di ricordarsi, di voler squarciare il velo che ottenebra la sua memoria.

— Ne sia ringraziato il Signore, fece madre Benedetta, alzando le braccia al cielo.

Ma quella sera non volle le sorelle in giardino e ricevette da sola il conte Osio e l'abate, coi quali ebbe una lunga conferenza.

La mattina seguente andò a visitare la Caterina. La trovò ischeletrita, con due grand'occhi cerchiati di nero, ma dallo sguardo intelligente. Le rivolse alcune domande; non ottenne risposta. Pareva che la giovanetta non la sentisse.

— È sorda? chiese a madre Carmelita.

— Può darsi.

— Ma.... parla?

— No.

— È mutola pure?

— Può darsi.

— Speriamolo, disse forte madre Benedetta.

Caterina le lanciò uno sguardo obliquo che non fu notato dalla monaca.

D'allora tutte le mattine questa andava a visitarla; ma l'infermiera diceva sempre:

— Stato immutabile. Il fisico si rafforza, ma l'intelligenza non si sveglia.... Anzi, pare ripiombi nel suo letargo. Non mi riconosce più, non pronunzia una parola.... è sempre là immobile, insensibile....

— Resterà così?

— Temo che sì, pur troppo.

— Se avvenisse in lei il più leggiero miglioramento, fatemi avvertita immediatamente.

E lasciò la cameretta sfregandosi le mani.

Oh! se avesse visto lo sguardo d'odio e d'orrore con cui l'accompagnò l'ammalata!

Passarono due altre settimane. Caterina, seduta sul letto, poteva godersi del bel sole di ottobre che veniva a cercarla fin là, irrompendo lieto dalla finestra spalancata. Ella guardava fissamente il cielo azzurro, le cime degli alberi dondulanti ad un leggiero venticello; ma stava sempre silenziosa.

Un dopopranzo, madre Carmelita s'era assopita in una poltrona, presso alla finestra. Caterina spiava avidamente quel sonno.... pareva temesse fosse finto.... Poi prese una risoluzione ardita; gettò a terra una boccetta che trovavasi sul tavolino da notte. La monaca non si mosse: dormiva davvero e poi era sorda.

Allora Caterina scese dal letto, s'impadronì di parecchi foglietti e d'una matita ch'erano sopra un tavolino, poi barcollando alquanto tornò sotto le coltri, nascondendovi ciò che aveva rubato.

Il sonno della monaca durava ancora e Caterina si sedè di nuovo sul letto e cominciò a scrivere febbrilmente su quei foglietti. Ma la mano le si stancò presto, ed ella smise, ricacciandosi sotto.

Il domani trovò modo di continuare il suo scritto, e così per parecchi giorni. Finalmente parve avere finito; piegò accuratamente più volte i foglietti, quindi da un cuscinetto che pendevad al muro potè togliere un ago, e scucendo un lenzuolo, si procurò del filo. Ella aveva al collo appeso ad un nastro quell'oggetto di devozione che alcune monache chiamano *abitino della Madonna* ed altre *pazienza* o *scapolare,* ed è formato da quadratini di panno sovrapposti, uniti all'orlo con punti di seta e portanti anteriormente l'imagine di Maria. Se lo tolse, ne scucì un lato rodendo la seta co' suoi bianchi dentini, vi nascose dentro i foglietti scritti, poi ricucì la parte accuratamente e si rimise l'abitino al collo.

Ciò fatto s'inginocchiò sul letto e pregò:

— Dio buono, se esisti, se la tua bontà, la tua giustizia non è un'invenzione di queste cattive monache, come quella delle apparizioni del demonio, fa che un giorno qualcuno legga questi miei foglietti, e pensino, gli assassini! E di me avvenga ciò ch'è destinato!

Poi si stese nel suo letto, contenta, come avesse compiuto la cosa che più le stava a cuore.

Quando madre Carmelita andò a vederla, ella le sorrise e disse:

— Grazie, madre mia, di tutte le cure usatemi.

La sorda non udì le parole, ma vide il sorriso ed il movimento delle labbra, vide il raggio d'intelligenza che le animava gli occhi.

— Ah! ah! Stiamo meglio? fece soddisfatta la buona donna.

Poi, senza aspettare la risposta ch'ella non riusciva intendere, chiamò una conversa.

— Fate il piacere di mandarmi subito madre Benedetta.

A quel nome Caterina trasalì; ma si fece forza ed aspettò senza più aprir bocca.

Si sentì subito dopo lo scalpiccio affrettato della domenicana, che apparve sulla porta, accesa in volto e turbata.

Non potrò lavorare.... mi sento male.

(Pag. 106).

— Novità? chiese quasi con paura.

Madre Carmelita tutta lieta le additò la fanciulla.

— Guardatela un po' negli occhi! E poi parlatele, vi risponderà.

Madre Benedetta s'accostò vivamente al letto.

— Caterina...!

Ma non proseguì. La fanciulla s'era rizzata a sedere e figgendo in lei i suoi begli occhi verde-mare, le gettò in faccia la parola:

— Assassina!

La domenicana tremò tutta, ma si ricompose tosto, e crollando il capo disse forte per essere intesa dall'infermiera:

— È pazza!

— No, non sono pazza, disse con fermezza Caterina, e basterà ch'io preghi la superiora di scavare in un certo punto del giardino, perchè tutti vi confermino che il mio cervello è a posto.

Madre Benedetta prese per un braccio madre Carmelita, la trascinò accanto al tavolino e scrisse in un foglietto:

« La povera fanciulla ha perduto il senno e pare abbia tendenza alla « follia furiosa. Custoditela bene, voi sola; questa notte verrò ad aiutarvi « anch'io. Che nessuno entri qui dentro. »

L'infermiera rimase un po' sorpresa a questa comunicazione, e rispose:

— Temo v'inganniate, sorella.

— Gli è perchè voi non avete sentito le sue parole.

— Ah! fece madre Carmelita impensierita.

Ma quando Benedetta se ne fu andata, ella prese un foglietto e la penna, e porgendoli a Caterina le disse:

— Vuoi scrivermi qui ciò che hai detto a madre Benedetta?

La fanciulla prese febbrilmente la carta e scrisse subito:

« Le ho detto ch'è un'assassina, perchè ha ucciso un bambino, figlio « di madre Virginia e l'ha seppellito in giardino dietro la siepe di tuya. « Vada a verificare, madre mia! »

Il foglietto cadde di mano a madre Carmelita, quand'ebbe letta la tremenda accusa. Lo raccolse tutta sconvolta e se lo mise in seno.

Diede un'occhiata alla sfuggita a Caterina, poi si mise a sedere accanto al suo letto senza osare di dire una parola.

Rimase lì fino a sera, senza voler mangiare, ricusando d'andare a coricarsi, come vennero a dirle le converse.

Caterina la chiamò più volte, ma lei o non udì o non volle rispondere. Teneva sempre fissi gli occhi verso la porta con un'aria spaurita come temesse di vedere entrare per di là qualche cosa di orribile.

Intanto si fece tardi. Le converse avevano acceso un lume e se n'erano andate a dormire. Ma Caterina era sempre lì, seduta sul suo letto, cogli occhi spalancati, costantemente rivolti a madre Carmelita che non aveva confutato l'accusa lanciata contro una sua sorella.

E l'infermiera finalmente si mosse; s'alzò, si accostò a lei e le disse piano:

— Suvvia, bisogna coricarsi, figliuola mia, e riposare senza paura. Io vigilo, nessuno oserà farti del male.

E con dolce violenza la fece stendere nel letto e la coperse con cura, mormorando:

— Povera piccina! povera piccina!

Che voleva ella significare con quell' esclamazione? La credeva pazza come aveva detto madre Benedetta, oppure ammetteva colpevole quest'ultima e temeva per lei l' ira dell' assassina che si vedeva scoperta?

Oh! come Caterina avrebbe voluto parlarle, spiegarle meglio la cosa, raccontarle il fatto in tutti i suoi raccapriccianti particolari e trascinarla a crederle.... Ma la buona madre Carmelita era sorda!

Chiuse gli occhi per ubbidirle, ma il sonno non veniva. A poco per volta però cominciò ad assopirsi e stava già per cadere addormentata, quando un lieve rumore la trasse da quello stato. Qualcuno apriva la porta con cautela.

La giovanetta sussultando guardò da quella parte, e vide comparire madre Benedetta, seguita dal padre confessore, l'abate Arrigones.

Madre Carmelita che non era punto stata vinta dal sonno, si rizzò in uno scatto nervoso e guardò stranamente i nuovi venuti.

— Il nostro buon padre vuole visitare la povera ammalata e benedirla, disse melliflua madre Benedetta.

— Faccia.... faccia pure, disse madre Carmelita, ed intanto trascinava sotto al lume Benedetta.

— Leggi, disgraziata! leggi! Ecco di che sei accusata.

Benedetta lesse, impallidì, ma scrollò le spalle ghignando.

— Non è dunque vero?

Benedetta ripetè il gesto di disprezzo.

— E s' io andassi a scavare in quel luogo?

Una nube passò sulla fronte della maestra delle novizie, e dagli occhi scaturì un lampo.

Ma non rispose. Si accostò invece al padre e gli disse piano:

— Ha parlato.... Tutte e due, dunque.

— Sta bene, fece l' abate.

Poi ella passò dall' altra parte del letto e si sedette in una poltrona.

Madre Carmelita incerta guardava ora l'una ora l'altro. Ma l'abate accennò di volerle parlare. Ella s'accostò a lui col suo cornetto acustico.

— Madre mia, volete coricarvi...?

— Oh! no, resto qui....

— Ebbene, mettetevi sull' altra poltrona; lì riposerete alquanto. Noi veglieremo l' ammalata.

— Veglierò anch' io, fece l' infermiera con uno strano accento.

E si lasciò cadere nella poltrona come accasciata per le cose orribili intravedute.

Mezz' ora dopo la povera vecchia dormiva. Ohimè! doveva essere il suo ultimo sonno.

Caterina s' era voltata verso il padre per isfuggire alla vista dell'iniqua

sua maestra. Egli che prima le aveva parlato di Dio, del perdono, di mille cose dolci, generose, ad un tratto le disse:

— Ma voi impallidite, fanciulla mia, siete prossima a svenire....

— No, disse Caterina, non mi sento male....

— Gli è perchè non vi vedete.... Presto, presto.... un cordiale....

E si levò di tasca una boccetta.

— Bevetene una goccia, figlia mia.

Caterina prese con mano ferma la boccetta, ma prima di accostarsela alle labbra disse gravemente:

— Padre, se questo è veleno, segno che siete complice di quella monaca, e Dio saprà trovarvi un giorno. Quanto a me, bevo per ubbidienza e se il Signore vuole ch' io muoia, sia fatta la sua santa volontà.

E trangugiò buona parte del contenuto.

L'effetto fu fulmineo. Ricadde sui guanciali stecchita.

— E una, disse freddamente madre Benedetta.

E s' alzò tranquilla dirigendosi verso madre Carmelita che dormiva abbandonata nella sua ampia poltrona.

— Con prestezza, veh! raccomandò al padre. Io le sosterrò la testa, voi versatele il liquore in bocca.

Madre Carmelita non arrivò ad aprire gli occhi e vedere il volto de' suoi assassini; era passata dal sonno alla morte.

Allora, zitti, con un po' di tremito alle mani, i due malfattori alzarono di peso la monaca morta e la collocarono nel letto di Caterina, al fianco suo.... poi le misero nel pugno chiuso la boccetta....

Madre Benedetta le aveva già strappato il biglietto scritto da Caterina ed ora lo bruciava al lume che seguitava ad ardere nel silenzio di quella notte maledetta.

Ciò fatto, fuggirono tutti e due, senza parlare, senza guardarsi nemmeno; lei tornò nella sua cella e il padre uscì per il giardino, portando seco la chiave della porticina.

Tutto il convento dormiva in una pace benedetta, e lì in alto, sulla chiesa che gli stava a fianco, la croce di Dio ammoniva i tardi viandanti: « Questo è luogo santo! Non turbate il sonno degli angeli, le celesti visioni delle vergini consacrate! »

I viandanti di quella notte erano Arturo e Catullo, giunti a Granata la mattina. Volevano visitare a loro agio, senza dare nell'occhio, i dintorni del convento, ed avevano scelto quell'ora.

E videro aprirsi la porticina ed il padre confessore fuggire a precipizio senza voltarsi indietro.

— Che ha quel frate? disse Arturo.

— Se lo fermassimo, fece Catullo.

E gli si parò dinanzi.

— Padre!

All' inaspettata apparizione l' abate barcollò come colpito d'apoplessia.

— Eh! eh! disse Catullo, perchè vi spaventate così? Non siamo già degli assassini noi, non siamo....

L'abate si gettò in ginocchio:

— Per carità! per carità!

— Diavolo! ha commesso qualche cattiva azione, l'amico, pensò Arturo.

Ma Catullo scuoteva per le spalle il frate.

— Chi siete? parlate!

— Sono il confessore delle domenicane.... sono l'abate Arrigones.... lasciatemi!

— Oh! lasciarti a cotesto modo.... Mai! fece Catullo; ti accompagneremo a casa, perchè non ti reggi in piedi.

E lo presero in mezzo; ma anzichè portarlo a casa sua lo trascinarono all'albergo dove avevano preso stanza.

— Per questa notte, dormirai con noi. Domattina poi avremo da discorrere.

E l'abate dovette coricarsi nella stessa camera di Catullo.

— Mi meraviglio della sua condiscendenza, diceva Arturo a Luisetta, che aveva ascoltato religiosamente il racconto.

— Arturo mio, fece l'intelligente giovanetta; s'egli non ha protestato, se non ha chiamato gente in aiuto, vuol dire che aveva da nascondere la sua uscita dal convento in quell'ora. Credo che avete fatto una buona presa.

— Per la liberazione di Estrella?

— Spero.

No, non era la liberazione di Estrella, era la vendetta di Caterina che avevano in mano.

È dunque vero che le colpe si scontano e che le tenebre della notte non valgono a nascondere il delitto?

CAPITOLO VII.

Rosalia.

La figlietta di Consuelo era stata messa in un lettino accanto a quello di Rosalia, perchè tutte e due colpite da male grave che le avrebbe tenute lì inchiodate per parecchio tempo.

Estrella, che li chiamavano Nelsa, aveva il delirio cagionato da meningite acuta; Rosalia, gracile, povera di sangue, delicatissima, nel freddo di quella mattina di ottobre, aveva contratto una polmonite doppia con qualche punta di pleurite. Tossiva in modo spaventevole, la fanciullina, ed ardeva per febbre; ma le sue facoltà mentali erano libere e poteva intendere tutte le strane parole che il delirio metteva in bocca all'infelice Estrella.

— Mamma! mamma mia!

Anzitutto questa divina parola tanto consolante per una povera bimba abbandonata.

Poi:

— Nonna Annetta! babbo mio! nonna Clemenza!

Passava quindi a frasi lunghe, ma sconnesse:

— No, non voglio.... quella brutta donna vestita da frate.... mamma, mamma scacciala! mamma, mi porta via! Oh! il mio bell'abitino! aiuto aiuto! mi vuol levare gli occhi! babbo, prendile quelle forbici! O Dio! i miei ricci per terra! non ho più ricci!

Rosalia ascoltava, tremando di pietà e di paura. Poi si turava le orecchie per non sentire, giacchè quelle grida disperate accrescevano il suo male.

Era tanto sensibile quella fanciulla di sette anni, e tanto disgraziata! Anche lei aveva avuto una mamma e un giorno il babbo, il suo caro babbo, gliel'aveva uccisa sotto gli occhi. Poi erano venute due monache a prenderla e portarla lì dentro, dove suor Celina per prima cosa l'aveva battuta e le aveva detto, fissandola in modo terribile:

— Figlia d'assassino e figlia di donna morta assassinata, se non farai ciò che qui si vuole da te, morrai assassinata tu pure o andrai in galera a tenere compagnia a tuo padre.

Ah! quelle orrende parole! ella le sentiva sempre risonare alle orecchie e le sentiva dolorosissime in fondo al cuore! Nè osava mai d'invocare quella povera mamma che aveva veduta agonizzante per terra in un mare di sangue; non osava chiamare il babbo che aveva veduto andare via coperto del sangue della mamma, fra due guardie che lo tenevano stretto.... Ella ormai si sentiva sola in quel brutto convento, dove le suore percuotevano a morte le bambine, dove due cani terribili si avventavano loro addosso e dove si doveva lavorare a suon di frusta, mangiando appena tanto da non morire, dormendo poco e male, e soffrendo il freddo così forte da ammalarsi.

E quella bimba che strillava tanto aveva dunque una buona mamma che poteva soccorrerla, un babbo che non era in galera ed anche una nonna.... Oh! perchè dunque l'avevano messa lì, fra le disgraziate che non avevano più nessuno al mondo?

E quando spossata, Estrella ricadeva nel suo cattivo letto immobile, pallida, sfatta, Rosalia si sforzava a sollevarsi per guardare quel visino che le pareva bello, quella testa dove l'oro dei capelli corti luccicava al chiarore del giorno ch'entrava dalla finestra.

— Quando sarà guarita le domanderò perchè il babbo e la mamma l'hanno cacciata qui dentro. Deve essere stata cattiva....

Ma un giorno sentì ripetere mille volte dalla delirante:

— Mamma, mi portano via! babbo, mi portano via! nonna Annetta mi portano via, mi portano via!

— Ah! fece mestamente Rosalia, l'hanno rubata alla mamma. Poverina! l'hanno rubata! Oh, certo suor Celina, la cattiva suor Celina.

E fece un grande, un generoso proposito nella sua miseria:

— L'aiuterò a scappare, quando sarà guarita.

Ma la notte, la notte era penosissima, per Rosalia. Mentre la sua tosse aumentava, mentre la febbre sembrava volerla divorare, ella sentiva nel silenzio di tutto il monastero elevarsi il grido straziante, continuato della sua compagna di martirio. Erano sole in quel grande dormitorio e le suore non le assistevano più, perchè tutte andate tranquillamente a letto. Nel came-

rone attiguo gemevano altre bambine malate, ma quelle avevano compagnia, perchè erano in parecchie e qualcuna prossima a convalescenza si alzava per dare a bere o prestare altri servigetti alle sue disgraziate amiche.

Anche Rosalia aveva sete, una sete ardente, irresistibile; eppure doveva restare lì colle labbra riarse e la gola bruciata fino alla mattina, quando l'infermiera si decideva di venirla a vedere.

Una notte il delirio di Estrella giunse al colmo; pareva pazza, furiosa. Già durante la giornata aveva dato in quegli accessi e suor Maria, per non seccarsi a vigilarla costantemente, l'aveva legata con funi a quel letto.

— Ed ora strilla quanto vuoi, povera bimba, aveva soggiunto. Gli strilli arriveranno forse al cielo, ma tu non cadrai per terra.

E la bambina si dimenava in quei ceppi, facendo strazio dei suoi polsi, delle gambette ed agitando la testolina come colta da epilessia.

Il suo delirio cresceva coll'avvicinarsi della sera; mandava urli spaventevoli, per cui suor Maria si allontanò prima del solito e Rosalia si trovò ancora sola colla gemente.

— O Dio! o Dio! sclamava la piccina, s'ella potesse tacere! se potesse star ferma!

Aveva notato che durante il giorno suor Maria le metteva delle compresse ghiacce sul capo e che qualche volta esse bastavano a quietarla per qualche po'. E la buona fanciulletta si decise.

Scese dal letto, tremando, reggendosi a stento.... Oh! come si sentiva debole, sfinita! Eppure troverebbe la forza di andare a prendere le compresse dalla tavola di marmo che era in mezzo al camerone e adattarle sul capo alla piccolina.

Le orecchie le ronzavano e si piegavano le sue gambine. Dovette abbandonarsi sopra una sedia ed aspettare alquanto per riprendere forza. E sentì prenderla un gran freddo, spegnendosi così istantaneamente quella febbre infocata che da tanti giorni la consumava; quella sensazione nuova le restituì un po' di forza. S'alzò, trovò ciò che voleva e si avvicinò ad Estrella.

Il letto era basso basso e la pietosa infermieruccia potè compiere il suo ufficio, e intanto le parlava con tenerezza:

— Buona, buona, che la bùa se n'andrà presto e tornerai dalla mamma.... su, su.... ferma questa testolina.... fermi i braccini.... là.... là.... ora la bùa se ne va.... e bisogna dormire.

Al gelido contatto delle compresse, Estrella ebbe una scossa, poi un rilassamento di tutti i nervi e si chetò. Rosalia piena di freddo, la guardava soddisfatta.

— Ora sta meglio.... Ma se poi torna a gridare.... Oh! non posso abbandonarla....

E andò a prendere la catinella dell'acqua, la posò accanto al letto di Estrella sopra una colonnina di legno, poi si arrampicò sul letto stesso e si cacciò sotto le coltri insieme alla compagna.

— Qui, qui, tesoro bello! vieni vicino a Rosalia che scaccerà via la bùa.... Dormi, dormi qui, carina, poi andremo dalla mamma, dal babbo, da nonnetta....

....Ma pur troppo vi sono delle madri che non avendo affetto per le loro bambine le scacciarono da sè, affidandole ai conventi.

(Pag. 128).

Ed Estrella si assopì nella stretta di quei magri braccini. Ma la tosse di Rosalia avrebbe potuto ridestarla; perciò l'eroica bambina si sforzò a non tossire, a contenere lo spasimo che le lacerava il petto; e a poco a poco la vinse lei e potè addormentarsi abbracciata all'altra sventurata piccolina.

Fu la prima notte di sonno per ambedue, un sonno lungo, profondo, quasi letargico.

Spuntò il giorno e crebbe, crebbe. A sole alto suor Maria entrò nell'infermeria e andò subito al letto di Estrella. Restò di sasso vedendo le due bimbe dormenti in un abbraccio come due tenere sorelle.

— Che vuol dire? pensò. Hanno migliorato? Lasciamole dunque dormire, così sarò liberata dagli strilli dell'una e dalla tosse dell'altra.

E passò nell'altra sala.

Verso mezzogiorno dormivano ancora; ma capitò suor Celina, che non mancava mai di visitare le sue alunne.

— Come! insieme! fece stupita rivolgendosi a suor Maria. Le avete messe voi.

— No, le ho trovate così stamane.

— Oh! le ipocritine! e fingevano di star male il giorno per seguitare a poltrire in letto!

— Stavano male davvero, disse suor Maria. Questa è la crisi, forse.

— Oh! come siete buona, tre volte buona, rispose suor Celina. E scotendo le due dormenti con vera brutalità:

— Su! infingarde! su! al lavoro!

Rosalia, spalancò subito i suoi occhi sgomenti, ma Estrella non uscì dal suo sonno commatoso.

— Che fai qui, briccona? chiese suor Celina. È questo il tuo letto?

La bambina sapeva ch'era inutile ogni giustificazione e tacque.

— Alzati! vestiti! e vieni a lavorare.

Rosalia si mise a sedere sul letto, pallida pallida, tremante.

Suor Maria le gettò i vestitini.

— Scendi dunque, fece suor Celina. Vorresti forse vestirti sotto le coltri?

Rosalia, vacillante, mise i piedini a terra e preso l'abituccio tentò d'infilarselo; ma quello sforzo, quell'emozione paurosa vinsero le sue poche forze e cadde ginocchioni, mentre le labbra si facevano bianche e le palpebre sbattevano intorbidandole la vista.

La suora infermiera ebbe un senso di pietà e corse a sorreggerla, dicendo a suor Celina:

— È troppo presto, sorella mia. Non si può domandare l'impossibile ad una creaturina di pochi anni.

— Come siete tenera oggi, le disse Celina beffarda.

— Sì, sono tenera, rispose risentita suor Maria, sono tenera questa volta. Forse se questa bimba fosse mia, se fosse nata da me, avrei per lei questa tenerezza tutti i giorni e non la lascerei nelle vostre mani.

Celina le lanciò una bieca occhiata, poi con una stratta tirò a sè Rosalia, l'aiutò a vestirsi e sostenendola la condusse seco.

Fuori dell'uscio si fermò, abbandonò a sè stessa la fanciulla e figgendo su lei il suo sguardo terribile, le disse:

— Con me è inutile la commedia, sai? Va innanzi diritta e ferma! Le tue compagne sono al lavoro. Fa come le altre.

Rosalia alzò su lei i suoi dolci occhi celestini e con insolito coraggio disse:

— Non potrò lavorare.... mi sento male....

— Questo per aiutarti, fece la suora, e le diede uno schiaffo sonoro.

La piccina non pianse, ma come riacquistando il vigore fece sollecitamente dei passi verso il lavoratorio, poi si volse per dirle:

— Oh! se avessi la mamma...!

Aveva tante lagrime nella sua vocina, dicendo queste parole, che un sasso si sarebbe impietosito. Ma la monaca che ha rinunziato alla gioia suprema della maternità, ha spezzato nel suo cuore ogni fibra sensibile e la voce d'un bimbo non viene a commuoverla; forse invece l'irrita.

Suor Celina corse addosso a Rosalia, ma questa le sgusciò di mano e si salvò in lavoratorio.

Un quarto d'ora dopo la riportavano in infermeria, svenuta.

Suor Maria, inviperita contro la maestra delle novelline, non tanto forse per il male ch'ella faceva a quelle povere bimbe innocenti, quanto per la sua baldanza, la prepotenza con cui disponeva delle sue malate, andò subito da madre Tiburzia, la superiora, e l'accusò di crudeltà, di malignità raffinata.

La grassa monaca rubiconda ascoltò tutto pazientemente, ad occhi bassi, colla testa inclinata sopra una mano che gliela sorreggeva; poi quando l'altra si tacque, cominciò sommessamente, lentamente, guardandola con dolcezza:

— Figlia mia, voi ben sapete ch'è vostro dovere di amare tutte le vostre sorelle e di non accusarle senza ch'io ve l'abbia imposto. Suor Celina è una maestra zelante che fa onore alla nostra comunità e che forma delle allieve perfette. Come! Voi siete infermiera, medichessa e non sapete che la piaga cancrenosa va curata col ferro e col fuoco? e v'intenerite per due lagrimuzze sparse da una bambina ipocrita e pigrona? La carne va mortificata in quella tenera età, perchè la forza morale prenda il predominio sul corpo, eterno peccatore. Soffrono, dite voi? E perciò? Vada tutto in isconto dei loro peccati. Non ha forse sofferto nostro Signore Gesù Cristo per i peccati non suoi? Tanto più i mortali è giusto che passino attraverso atroci patimenti avendo l'anima nera di peccati. Patire, patire fin dai primi anni della vita e guadagnare così il paradiso!

Quella parola di patimento suonava male sulle labbra di quella grassa monaca ben pasciuta che coll'anima nera o candida, passava però tutti i suoi giorni tranquilli, in un dolce far niente e seduta nel suo seggiolone imbottito, o a tavola dinanzi a saporiti piatti fumanti, o in chiesa su cuscino di velluto. Forse suor Maria lo pensava in quel momento, perchè contemplava stranamente quel faccione largo, inalterabile; ma non rispose verbo.

E fu madre Tiburzia a continuare:

— Voi pure, suor Maria, voi pure avete peccato, gravemente peccato: 1.° mancando al vostro ufficio di vigile custode delle malate, che mai non devono essere finte malate; 2.° uscendo da quella moderazione che v'impone il vostro sacro abito ed usando uno scorretto linguaggio verso una vostra sorella; 3.° accusandola alla superiora colla prava intenzione di farla punire.... Ergo la punizione deve ricadere su voi.

Tacque un momento come per raccogliersi prima di pronunciare la sentenza; quindi disse:

— Suor Maria, voi resterete per tre giorni e tre notti in adorazione dinanzi al preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, prostrata, faccia a terra e braccia in croce, digiuna.... Sarete sostituita in infermeria. Andate!

L'infermiera, fremente, inghiottì la sua rabbia, abbassò le palpebre per nascondere il lampo feroce che voleva scattare dalle sue pupille e inginocchiatasi baciò il lembo della veste di madre Tiburzia.

— Andate! ripetè questa molto dolce, affettuosa. Iddio vi perdoni come io v'ho perdonato.

E mentre l'altra usciva per cominciare la sua penitenza, la superiora suonò un campanello ed alla conversa accorsa, disse:

— Mandatemi suor Onorata.

Poco dopo entrava in quella stanza una monachella giovane, dall'aria allegra, vivace:

— Deo gratias!

— Venite, venite avanti, figlia mia.

E le porse a baciare la sua mano paffuta.

— Madre mia, m'avete fatto chiamare?

— Sì, supplirete suor Maria per tre giorni.

La monachella fece una smorfia graziosa.

— Gli è che ho poca pazienza colle ammalate, io.

— Tanto meglio, tanto meglio, figlia cara. La disciplina sarà mantenuta a dovere. Non v'ha che gente poco paziente per costringere a far bene i malintenzionati. E voi sapete che fra noi chi va in infermeria ha tre quarti del poltrone ed uno appena del malato.

Suor Onorata scoppiò a ridere.

— Come conoscete bene le vostre pecorelle.

— Anche tu, biricchina, è vero? Almeno sei sincera. Via, vieni qui, dammi un bacio.

E se la strinse al petto con impeto appassionato.

— Sei fresca come una rosa, disse carezzandole una guancia.

La monachella arrossì e scappando disse ridendo:

— Vado in infermeria.

L'occhio della grassa superiora la seguì languidamente, mentre dalle labbra carnose di quella strana donna sfuggiva un profondo sospiro.

Durante tutto questo tempo una scena patetica s'era svolta nel camerone delle due bimbe malate.

Estrella aveva aperto gli occhi ed accanto al suo letto aveva scorto quello di Rosalia, su cui la povera fanciulla era distesa come morta. Ebbe paura e volle alzarsi; ma le forze la tradirono e ricadde inerte sul cuscino emettendo un gemito. Proprio allora Rosalia abbandonata a sè stessa ricuperava i sensi. Volse intorno lo sguardo e s'avvide subito d'essere stata riportata in infermeria; n'ebbe piacere. Poi guardò verso il letto di Estrella e con sua sorpresa trovò gli occhi di questa sgranati su lei.

— Oh! fece Rosalia, sei guarita?

— Non lo so, rispose Estrella. Ma dove sono?

— Ah! in un brutto luogo, in un convento nero, freddo, dove si patisce la fame e si riceve le busse.

— Sì, sì, mi ricordo! sclamò Estrella. E si mise a gridare piangendo: Mamma! mamma! babbo mio!

— Sta zitta, sta zitta, per carità! disse Rosalia sollevandosi a sedere sul letto. Qui a gridare si fa peggio: ti bastonerebbero.

— Non voglio restare qui, non voglio!

— Ebbene, bisogna essere buona e guarire bene; poi scapperemo.

— Scapperemo? chiese ansiosa.

— Si, ma taci, taci che nessuno lo sappia; altrimenti ci legheranno e allora, non vedrai più la tua mamma. Come ti chiami?

— Estrella.

— Ed io Rosalia.

— Sapresti andare da sola a casa tua?

— Oh! sì, fece Estrella.... si va in treno.... poi al mare.... poi nella nostra villa....

Ma impallidì repentinamente. Lo sforzo fatto per pensare, per rispondere l'aveva accasciata; ora cadeva in deliquio.

Rosalia scese dal letto e corse a lei; le spruzzò d'acqua la faccia. Ma Estrella non rinveniva. Allora la coraggiosa fanciulla, vista un'arancia sul gran tavolo di marmo, se n'inpadronì, ne sbucciò in fretta una parte coi denti, e vi spremette il sugo sulle labbra di Estrella. Questa sospirò profondamente ed aperse la bocca avidamente; l'altra seguitò a gocciolarle dentro il buon sugo dolce, fresco, ed ebbe la gioia di vedere che la sua piccola amica riapriva gli occhi.

Proprio allora comparve sulla porta suor Onorata, la nuova infermiera. Di tutta quella scena ella non notò che l'arancia in mano di Rosalia e presso alle labbra di Estrella.

— O sciagurate! disse ridendo. Rubano le arancie e se le mangiano. Dunque penitenza. Vieni qui tu, ladroncella, tu per la prima.

Rosalia non si scusava, ma Estrella disse colla sua voce fievole:

— L'ha fatto per me.

— Sì, sì, per te bel capetto. Avrai la tua parte di ricompensa anche tu, non dubitare.

E afferrata Rosalia per le mani, gliele punse ripetutamente con un grosso spillone, seguitando a ridere forte e parlare.

— Ah! ah! fa male nevvero? Tò, sei spartana tu, non istrilli per nulla. Ebbene, questa volta i bucchettini, un'altra volta le bruciature col tizzone acceso. Non si ruba! hai capito? A te, ancora due colpetti.... non si ruba! Ah! ah! che faccia buffa hai ora! Va, va, basta così.... Veniamo all'altra....

E s'avvicinava al letto di Estrella. Ma Rosalia ricuperò il coraggio e la voce per difendere l'amica.

— No, non la toccherete!

— Davvero?! E chi me l'impedirà, ranocchietta mia?

E rideva ancora socchiudendo i suoi occhietti luccicanti.

— Oh! la bella rodomontina! vorresti metterti contro di me?

E le diede un ceffone che, debole com'era, la fece traballare e poi cadere sul letto.

— Signora, signora.... datemene ancora, ancora.... tutte a me.... a lei no, è troppo malata.... ne morrebbe....

— Oh! l'avvocatessa imbrogliona! Se non taci, ti taglio la lingua, pettegolina!

E si volse verso Estrella. La povera figlietta di Consuelo era là bianca bianca nel suo lettino, cogli occhi chiusi, come una morticina. Suor Onorata la scosse bruscamente, ma ella non diede segno di vita.

— Finge la birbona, disse sorridendo la suora....

E si mise a ridere forte.

— È davvero stupefacente come sono maliziose queste marmocchiette! Ma io ti farò aprire gli occhietti, furbacchiona!

Ed afferrata la catinella le versò dell'acqua sulla faccia.

La bimba fu presa da uno scotimento, da sussulti nervosi che le contorcevano la bocca; ma i poveri occhiuzzi belli, già tanto baciati dalla mamma e dal babbo, rimasero chiusi.

Si sarebbero aperti mai più?

Dietro alla suora, la piccola Rosalia, altrettanto pallida e tremante allungava il collo per vedere se la sua amicuzza ritornasse in sè e vedendo il misero corpicino nuovamente irrigidirsi in un'immobilità spaventosa, cadde ginocchioni piangendo e gridando:

— È morta! Dio! Dio! è morta!

Suor Onorata si volse con impeto; questa volta non rideva, aveva un che di feroce nelle sue pupille chiare e scaraventando addosso a Rosalia la catinella di metallo che aveva ancora in mano, le disse, a denti stretti, colle labbra livide, frementi:

— Se non taci, t'ammazzo!

Rosalia cadde col volto a terra, ma non fiatò più.

Nell'ampio camerone si diffuse un silenzio di morte, mentre dalla finestra entrava l'allegro squillo d'una campana che radunava le monache in refettorio.

Suor Onorata mormorò:

— Oh! andiamo a mangiare! Mi sono guadagnata un po' di cibo quest'oggi mi pare. Lo dirò a madre Tiburzia.... è un lavoro che schiaccia....

Nell'altro camerone una bimba piangeva.

— Signora, signora, gridava un'altra, la Peppina vomita sangue....

— Bene, bene.... vedremo poi. Ora silenzio, silenzio perfetto o guai a voi.

E andò in refettorio.

Fu l'ammirabile Rosalia che accorse, per quanto le sue gambe malferme lo permettevano, presso la bimba che dava sangue dalla bocca.

— Bisogna darle dell'acqua salata, disse; la davano pure a me quando mi toccava così.

Ma dove prenderla l'acqua salata?

— Ebbene, diamole acqua pura, ma gelata.

E così fecero.

— Bagniamole il petto coll'acqua diaccia.

E la Peppina stette subito meglio.

Allora Rosalia tornò in fretta presso la povera Estrella.

Ma questa volta non riuscì a farle riprendere i sensi. E dopo vani tentativi rimase lì accanto all' infelice fanciulletta, scaldandole una manina col fiato e tratto tratto chiamandola:

— Estrella.... Estrella mia!

Ad un tratto sentì una terribile voce dietro alle spalle:

— Chi pronunzia questo nome?

Era suor Celina.

Livida per lo spavento, Rosalia lasciò ricadere la manina dell'amica che inerte battè sul ciglio del letto.

— Il nome di questa viperetta è Nelsa, hai capito, melensa? E s'io ti sento chiamarla in altro modo, ti strappo tutti i denti ad uno ad uno. Va a mangiare ora!

Rosalia s'affrettò ad ubbidire e si trascinò fuori della porta senza voltarsi indietro.

Rimasta sola con Estrella, suor Celina la guardò con occhio duro.

— Sì, sarebbe meglio per te che tu fossi morta; ma io ti voglio viva, perchè in mano mia sei un'arma contro la superiora e qualcun altro.

E prese una boccetta di etere, l'aperse sotto le narici della piccina, la quale ebbe un sussulto. Poi le strofinò le tempia con certo spirito aromatizzato.

La bimba aprì le labbra, emettendo dei singulti; poi balbettò delle parole disordinate.

Era ancora il delirio.

Intanto suor Onorata uscendo satolla dal refettorio mormorava:

— Oh! ne ho abbastanza! e andò a cercare madre Tiburzia.

Appena la vide, si gettò a' suoi piedi:

— Grazia per suor Maria! Rimettetela al posto, ve ne supplico.

Un sorriso malizioso sfiorò le labbra tumide della superiora.

— Ah! tu sai dunque ch'ell'era stata punita.

— Che cosa non si sa in convento? fece l'altra rialzandosi.

— E il tuo buon cuore ti spinge a pregare per lei? Suvvia, rispondi, ma prima guardami bene in faccia con que' tuoi occhietti biricchini.

Suor Onorata rispose con una schietta risata. Poi disse:

— Vado a prenderla....

E già s' incamminava. Ma la superiora la trattenne.

— Ah! non ti pare ch'io meriti un compenso? Qui, qui, un bel bacione colla tua bocca profumata.

E si scambiarono un lungo bacio; poi suor Onorata giuliva come un passero ch'abbia rotto il filo che lo teneva prigioniero, corse a liberare suor Maria.

Rosalia in quel frattempo era entrata nel refettorio delle orfanelle; uno stanzone tetro, con un lungo tavolaccio in mezzo circondato da panche di legno. Una trentina di fanciulle piccole e grandi vi stavano sedute; tutte avevano la ciera triste, affaticata, ma non tutte mangiavano la stessa cosa.

La notte passava in angoscie e sognava di essere fuggita gettandosi nel fiume.

(Pag. 128).

Quelle che non avevano meritato punizione, avevano ricevuto una grande scodella di minestra ed un grosso pezzo di pane; ma erano rare. Qualcun'altra non aveva che la minestra, altre ancora il solo pane e molte erano condannate a guardare quelle che mangiavano, senza poter mettere in bocca un bricciolo.

La minestra era una broda verdognola con entro nuotanti pochi fagiuoli e alcuni pezzi di patate. Solitamente era insipida, acquosa; ma in quel giorno aveva delle altre pessime qualità, fra cui quella di esalare un odore di stantio, di muffa.

Una ragazza alta, esile, di forse diciott'anni, respinse la scodella.

— È immangiabile.

La monaca che vigilava in refettorio era suor Pellegrina, che aveva certe maniere untuose che contrastavano colla crudeltà delle sue determinazioni.

— Non hai fame, amorino? Ebbene, ti serberò la minestra per questa sera, e se la fame non sarà venuta, te la mangerai domani o posdomani....

La ragazza che aveva già addentato avidamente il pane, rispose:

— No, suor Pellegrina, non la mangerò mai, perchè puzza.

— O la mia bella Arcangela! Io spero bene che un giorno o l'altro l'appetito ti venga, Dio ci farà questa grazia. Intanto dammi qui il pane; mangiarlo senza fame! sarebbe un peccato di gola!

E le strappò il suo tozzo.

Arcangela si rizzò con improvviso atto di ribellione e a testa alta, con un piglio di fierezza ch'era in lei una cosa nuova, disse a voce alta:

— Suor Pellegrina, non pretenderete ch'io lavori come in convento da me si esige, senza avere nello stomaco neanche un pezzo di pane.

— Cara figlia mia, rispose la suora, sii dunque ragionevole, mangia la tua minestra.

— Mi darebbe il vomito.

— E soprattutto non dare motivo di scandalo alle tue compagne.

Sì dicendo la suora volgeva gli occhi severi in giro per far cessare il mormorio noto fra le altre orfanelle.

— Zitto! s' una rifiata, digiunerà come Arcangela.

Questa scattò:

— Arcangela non digiunerà, suora, e se lo farà, state pur certa che non metterà un punto nel suo ricamo.

Detto questo si mosse per uscire.

— Dove vai? le gridò dietro la suora indispettita.

— Dalla superiora.

Ed uscì.

Suor Pellegrina spinse Rosalia sui suoi passi:

— Va, va a sentire che dirà.... accompagnala.... di a madre Tiburzia che t' ho mandata io.

E mentre Rosalia affannata correva appresso ad Arcangela, suor Pellegrina si accostò al tavolone dove mangiavano quelle povere fanciulle e disse pacata:

— Basta! alzatevi e fate la vostra preghiera! Non si mangia più, perchè avete preso parte all'insubordinazione di quella temeraria. E stasera a letto senza venire in refettorio. « Mio buon Dio e Signore, vi ringrazio del cibo.... »

E le affamate ripeterono in coro:

— Vi ringrazio del cibo....

Ohimè! il cibo, quel pessimo cibo, ma pur necessario ed accetto, rimase lì sulla tavola e le fanciulle sfilarono riverenti dinanzi a suor Pellegrina per tornare al lavoro.

Arcangela aveva bussato alla porta del gabinetto, dove madre Tiburzia prendeva i suoi pasti, in compagnia di qualche suora favorita ch' ella invitava. Quel giorno la favorita era una novizia molto bruna, dagli occhi ardenti e le labbra rosse, sensuali. Si chiamava Lina.

Stavano appunto sorseggiando un vinello molto dolce, in cui intingevano pure dei biscottini al miele fatti in convento.

— Mangiane, mangiane ancora, ancora; poi ti verserò un altro bicchierino....

— Madre mia, non ne posso più.... ho disordinato oggi.... M'avete fatto replicare ogni cosa, e di quel fagiano poi, ne ho mangiato un quarto di sicuro.

— Ne hai bisogno, carina; tu sei una bella ragazza, ma ti manca un po' di rotondità nelle forme. L'acquisterai col nutrimento. Oh! vedrai, vedrai.... con me, in poco tempo ti diventi perfetta. Che credi ch' io sia stata sempre a questo modo? Entrai in convento che parevo una spina. I fagiani, i capponi e il vino vecchio m' hanno rivestito le ossa.

Sentirono a bussare.

— Chi viene a seccarci ora?

Lina si alzò subito.

— Ho da guardare...?

— Sì.

E la novizia aperse la porta. Arcangela vi si precipitò dentro, seguita da Rosalia.

— Ih! ih! fece la superiora rovesciando la testa già resa pesante dalle soverchie libazioni, sulla spalliera della sua poltrona. Che succede? Va a fuoco il convento?

— Madre mia, fece Arcangela, gettandosi a' suoi piedi, datemi la vostra benedizione! Io lascio il convento.

— Tu lasci il convento! fece trasecolata la superiora ricuperando tosto tutta la lucidezza della sua mente.

— Sì, madre, questa vita è insopportabile....

Madre Tiburzia la interruppe:

— Un momento....

Poi rivolta alla novizia:

— Amore, vuoi lasciarci? Abbiamo da parlare di cose noiose. Porta pur teco il tuo vino e i dolci.... A te, un po' di confetti ancora. A stasera, nevvero, mia cara?

E le porse da baciare la sua mano grassoccia, tiepida, umidiccia.

Rimasta sola colle due orfanelle, prese un aspetto molto serio e sussiegato, e disse secca, secca:

— Parla!

— Madre, mi negano il cibo e mi costringono a lavorare come un cane.

— I cani non ricamano divinamente come fai tu, fanciulla mia. Si fa peccato a confondere una creatura di Dio intelligente e capace con una bestia irragionevole.

— Sì, insisteva Arcangela, mi trattano peggio d'un cane.

— Racconta, figliuola, racconta! Che t'hanno fatto?

E Arcangela con voce alterata dalla piena delle emozioni, raccontò tutto.

— Non è che questo? fece tranquillamente la superiora, fattasi dolce dolce. Ebbene, il torto è tuo, carina. Non si fa una scena davanti tutto il collegio; e poi il cibo che Dio ci manda, il cibo che a voi viene dalla carità, non è mai cattivo, ha sempre buon odore e buon sapore.

— Madre, non è la carità che lo dà a me; io lavoro.

— Brava! sei ingrata tu? Ma chi t'ha raccolta bambina, ignorante? chi t'ha insegnato a lavorare?

Arcangela rimase un po' sconcertata, e la superiora ne approfittò subito per aggiungere:

— Ah! lo comprendi? Piega dunque il tuo orgoglio, suscitato in te dal demonio tentatore e piega pure il capo dinanzi al decreto di suor Pellegrina. Va ora al lavoro, stasera mangerai la tua minestra....

— Stasera avrò lasciato il convento, fece con violenza la ragazza.

— Ah! davvero? Vuoi lasciare il convento?

— Sì, madre, ho diciott'anni compiuti, l'età in cui è permesso di uscire, volendo.

— E tu lo vuoi? fece tranquillamente madre Tiburzia.

— Fermamente.

— Ebbene, io non posso trattenerti a forza, figliuola. Tu sei libera.

Arcangela trasalì di gioia.

— Libera! son libera? O grazie, buona madre!

E tentava di afferrarle una mano per portarsela alle labbra.

Ma un gesto della monaca la fermò.

— Un po' di conti, carina, se non ti dispiace.

Arcangela la guardò sorpresa.

— Non ti pare giusto? Tu hai lavorato, hai lavorato molto, e molto bene pure. I tuoi ricami vanno a Roma, proprio al Vaticano e in altri luoghi non meno santi.

Un sorriso indefinibile si allogò sulle labbra della superiora, dicendo ella quelle parole. Pensava che l'ultimo lavoro di Arcangela era stato comperato da una cortigiana, protetta da due cardinali. Oh! i santi luoghi!

— Sì, figliuola mia, continuò benevolmente, noi abbiamo sempre venduto bene i tuoi ricami fini, delicatissimi, ammirabili, e abbiamo registrato tutte le vendite. Dammi quel registro, carina.... Vediamo un po' i tuoi guadagni....

Arcangela s'affrettò a prendere un grosso librone che posava in uno scaffale, e mentre glielo porgeva, pensava tutta contenta:

— Che mi desse dei quattrini! ciò mi metterebbe al coperto del bisogno nei primi tempi, finch'io mi fossi procurata del lavoro.

Curva sul registro ch'ella s'era posto dinanzi aperto, facendo un po' di posto sulla tovaglia ingombra degli avanzi del succulento desinare già fatto, la superiora sembrava calcolare, borbottando dei numeri.

— Trecento.... seicentoventidue.... tremila quattrocento, e poi.... già anche questi.... tutti questi.... cinquemila.... dunque seimila settecento cinquantotto.... già è proprio tanto che tu hai guadagnato.

Ora Arcangela sbalordita la guardava con occhi imbambolati, e giungendo le mani:

— Seimila settecento cinquantotto!! ha detto così, madre mia? Io ho tutto questo denaro?!

— Tu, sì, tu con quelle manine ingrate che ora ci abbandonano, hai guadagnato proprio tanto.

— Allora sono ricca?

— Forse. Vediamo ora la contro partita.

E svoltò una pagina.

Rosalia, in un cantuccio della stanza ammirava la sua compagna che sapeva guadagnare delle somme favolose. Oh! s'ella avesse potuto fare non altrettanto, ma la millesima parte! avrebbe trovato facilmente il modo di scappare dal convento colla sua piccola amica Estrella e viaggiare su quel treno, dove lei voleva andare per ritrovare la mamma.

Arcangela invece pensava corrugando la fronte:

— La contro partita! che vorrà mai dire?

Lo seppe ben tosto.

— Ecco qui. Noi ti raccogliemmo che avevi cinque anni; ora ne hai diciotto, nevvero, carina? l'hai detto tu poco fa. È ben diciott'anni che tu hai?

— Sì, madre, diciotto e quattro mesi.

— Oh! i mesi ti regaliamo, non siamo tanto sottili noi. Dunque, diciotto meno cinque.... fa un po' tu il conto, carina.

— Son tredici anni, madre, ch'io sono qui dentro.

— Brava! sei forte in aritmetica tu. Qua.... qua... prendi questa matita e fa tu la moltiplicazione.... tredici anni, ogni anno trecentosessantacinque giorni.... non teniamo conto degli anni bisestili.... Hai fatto? brava! sei lesta tu.... Cinquemila, cento e quarantacinque giorni che tu vivi con noi. Ti pare troppo che per cibo, letto, biancheria, abiti, scarpe, istruzione ed educazione ti prendiamo due lire il giorno?

— Oh no, madre, è anzi pochissimo, disse Arcangela in uno slancio di viva gratitudine, ed io voglio anzi aggiungervi un regalo.

— Sei una riconoscente fanciulla tu, e ciò fa onore alle suore che t'hanno educata. Moltiplica dunque per 2 i giorni che tu hai trovato.

— È subito fatto, madre mia. Ecco.... diecimilatrecentonovanta.

— Oh! oh! non c'è errore? È proprio tanto, carina?

— Sì, madre.... è esatto.

— Dio buono! come salgono subito le cifre! Ed ora una piccola sottrazione.... Scusa, figliuola, se ti do questa pena, ma tu sei più sollecita di questa povera vecchia.

— Che devo sottrarre, madre mia? fece Arcangela non comprendendo affatto nulla di tutte quelle operazioni aritmetiche che le si facevano fare.

— Qui, carina, qui... leviamo seimilasettecentocinquantotto, guadagno da te fatto colle tue dita di fata, da lire diecimilatrecentonovanta che noi abbiamo speso per te in tredici anni.... Quanto resta?

— Tremilaseicentotrentadue lire.

— Proprio così. Ebbene, mia buona figliuola, a te non resta che sborsarmi questa sommetta e poi la porta del convento ti sarà aperta.

Arcangela non capiva.

— Sborsare.... che cosa?

— Siamo povere, noi suore, figliuola mia, viviamo del lavoro del convento. Non ti sei mai domandata tu chi pagasse il pane e la minestra che tu respingi con tanto disprezzo? Le nostre fatiche e le vostre. E poi c'è le vesti, i letti, tutto l'occorrente per la vita che bisogna pagare.... e il nostro lavoro, per quanto talvolta riesca bello e fine non basta; bisogna ancora ricorrere alla carità dei buoni. Se dunque una fanciulla resta con noi e lavora nel limite delle sue forze, noi non le chiediamo mai nulla, non le facciamo i conti, non le rinfacciamo il boccone ch'ella mangia in più senza averne il diritto; ma quando ella viene a dirci « me ne vado, vi abbandono » noi ti rispondiamo: « Prima fa il tuo dovere e paga ». Figliuola mia, vuoi tu darmi le tremilaseicentotrentadue lire che ci devi?

La povera giovanetta era rimasta paralizzata. Una somma così grossa?! Quando mai l'avrebbe lei posseduta?

— Ma lei sa bene, madre mia, ch'io non ho un soldo, fece colle lagrime agli occhi.

— Non disperarti, figliuola, non disperarti! Tu sei molto capace e lavorando riuscirai bene a pagarci un giorno. Qui verrà tutto registrato, non dubitare, non sarai defraudata di un centesimo. Soltanto che fino a quel termine io non posso lasciarti partire; il regolamento del collegio me lo vieta. Mettiti di buona lena, lavora con maggior zelo di prima, salda i tuoi debiti e poi la porta ti verrà aperta.

— Oh madre, madre mia! disse angosciosamente Arcangela.

Ma la superiora aveva già chiuso il terribile registro e diceva alla disperata:

— Intanto, per dare un esempio alle altre, io sono costretta, a malincuore, d'infliggerti una punizione. Tu ti sei ribellata, hai violata la disciplina.... Passerai otto giorni in reclusione.... Però in una stanza chiara, acciò tu possa lavorare e cominciare fin d'ora a saldare il tuo debito. Di più, per eccezione, essendo tu sempre stata una buona ragazza ch'io ho amata e stimata, ti concedo compagnia. Avànzati, briccona! disse a Rosalia che non s'era mossa dal suo cantuccio. Ah! tu accompagni le ribelle, prendi parte alla ribellione? Hai sangue guasto nelle tue piccole vene; bisognerà correggerlo. Intanto passerai otto giorni in reclusione con Arcangela....

— Madre mia, osò dire questa, Rosalia mi fu mandata dietro da suor Pellegrina....

— Basta così....

E suonò un campanello.

— Madre, insistè Arcangela, Rosalia non ha colpa, e poi è malata....

Ma comparve una conversa.

— Queste due ragazze nella camera N. 3; fino a domani a digiuno, poi i pasti ordinarii.... e il lavoro a tutte e due....

— È ingiusto! gridò fiera Arcangela con indignazione, è ingiustissimo!

— Vuoi dunque ch'io ti condanni al sacco? disse severa madre Tiburzia.

Era uso nel convento di castigare le riottose, mettendo loro la testa in un sacco, che veniva aperto una volta il giorno per dar loro un pezzo di pane.

Arcangela piegò il capo ed uscì insieme a Rosalia. La conversa la fece camminare innanzi a lei; si fermarono al N. 3. Da un grosso mazzo di chiavi che portava alla cintola, ne scelse una ed aperse la porta di quella camera alle due condannate. Era questo un piccolo locale chiaro, lungo forse tre metri e largo due, e v'era dentro in quel momento una bimba di circa cinque anni ch'era stata sottoposta alla pena del cencio bagnato. Intorno alla testa aveva una fascia sgocciolante dell'acqua diaccia, sicchè era tutta molle nei poveri suoi panni e tremava dal freddo. Dei lagrimoni grossi grossi le solcavano le guance smagrite, mentre le labbra livide mormoravano il caro nome d'un essere provvido a lei rapito dalla morte: « mamma, mamma! »

Oh! se quelle povere mamme dal mondo ignoto in cui piombano coll'esalare l'ultimo fiato, potessero intendere il grido lamentoso delle loro creaturine, martirizzate da quelle donne senza cuore, le quali vantano le loro nozze con quell'affettuoso Gesù che accarezzando i bambini diceva: « Lasciate i pargoli venire a me! » Ma pur troppo vi sono delle madri che non avendo affetto per le loro bambine le scacciano da sè, affidandole ai conventi.

La conversa prese bruscamente per un braccio la piccina e la trascinò seco dopo aver rinchiuso in quella camera Arcangela e Rosalia.

La notte passò in angoscie e sognava di essere fuggita gettandosi nel fiume.

— Bisognerà bene che ora t'adatti al buio, disse alla bambinella.

Questa tremò tutta e cominciò a strillare:

— Oh no! oh no! al buio no! ho paura! ho paura!

— Perchè sei cattiva e sai che il diavolo verrà lì a trovarti.... capisci? il diavolo nero, colle corna rosse e la lingua di fuoco.

— Ho paura! ho paura! strillava disperatamente la piccina.

— Ah! tu strilli! Aspetta, aspetta!

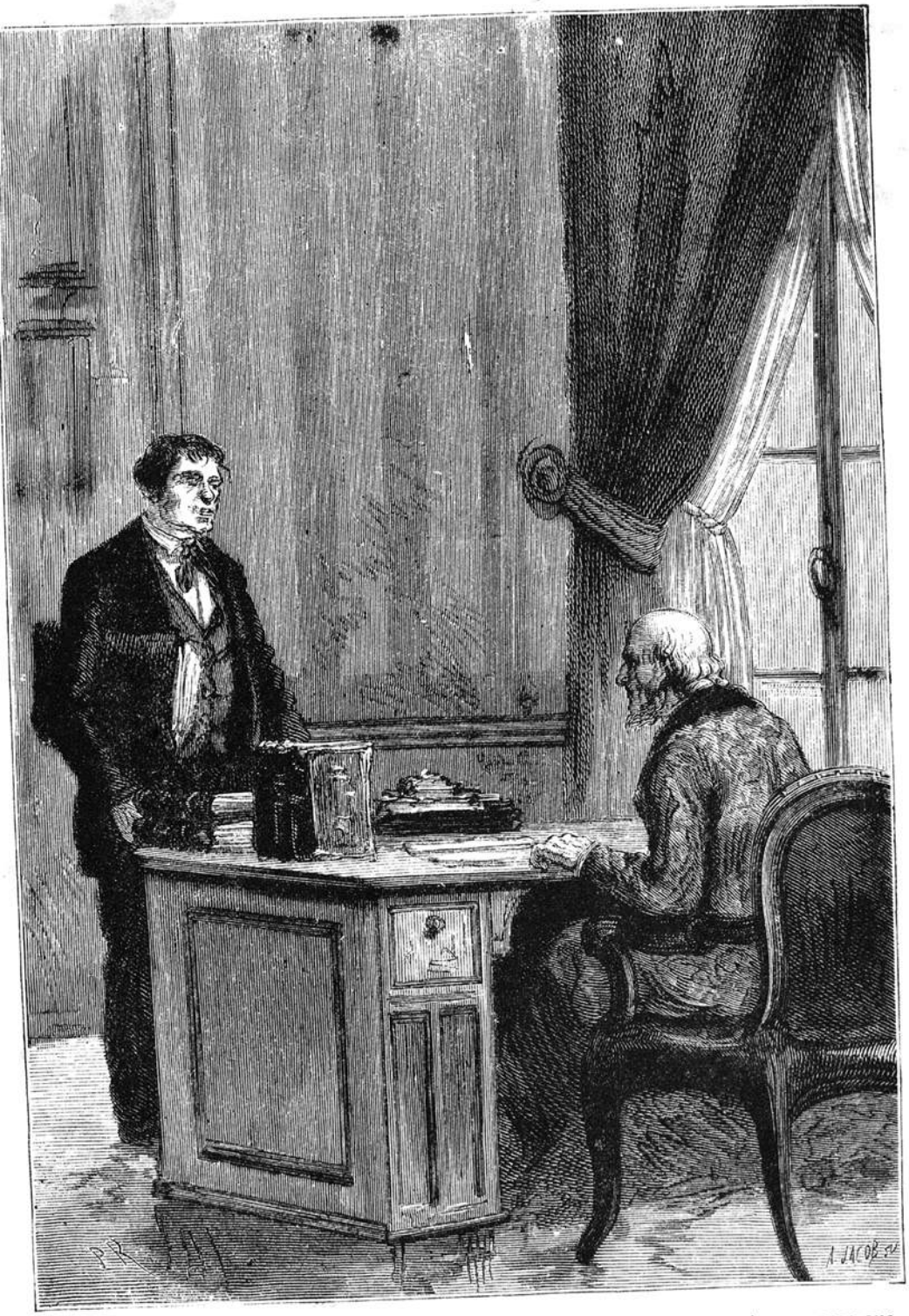
Passando per un corridoio, staccò dal muro una sferza, che stava appesa in un fascio con una decina d'altre, poi aperse il rubinetto d'una fontanella, vi fe' scorrere l'acqua e bagnò l'estremità di quella specie di scudiscio che finiva con una fune sottile, a nodi; e con questa si mise a battere furiosamente la bambina dicendo:

— Tacerai! tacerai!

Oh! sì, ella omai taceva; era a terra senza voce, senza forze.

La prese di peso e la portò in un buio stambugio, ove la gettò come un cencio colla sua povera testa serrata nel cencio bagnato.

Serrò la porta e se n'andò tranquilla.



— Non dubitate, disse il dottor Serafi, le farò una visita tutti i giorni e qualunque cosa succeda, per minima che sia sarà notificata.

(Pag. 134).

La mamma vedeva lo strazio che si faceva del suo caro angioletto?

Che ne dicono gli spiritisti?

E lasciava fare?

E Dio, il buon Dio che aveva tanti altari in quel luogo non arrestava quelle mani omicide?

Così appunto pensava in quel momento Arcangela ch'era una giovane molto intelligente e rammentava le raffinate crudeltà delle suore. La scosse dalle sue riflessioni la cara Rosalia.

— Prendi, Arcangela, prendi!

— Ch'è questo?

— Il mio pane; l'ho nascosto prima. Io ho mangiato un po' di minestra. E poi non ho fame, sono ammalata.

Arcangela se la strinse al seno con affetto materno.

— Oh cara, oh povera bambina! Non temere, usciremo di quà, usciremo pure dal convento, te lo giuro.

— E prenderemo Nelsa con noi?

— Nelsa! chi è Nelsa?

E Rosalia le raccontò quanto sapeva di Estrella.

Arcangela ora piangeva silenziosamente, bagnando delle sue calde lagrime il pane che le aveva donato la carità d'una misera bambina. E in quel silenzio penoso si sentiva venir da lontano la dolce voce delle religiose che in coro cantavano le lodi del Signore e promettevano di vivere per il bene dei poveri, dei derelitti, delle orfanelle abbandonate.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

I PECCATI MORTALI

CAPITOLO PRIMO.

I Galletti.

Le campane delle chiese mandavano dei lenti, lugubri rintocchi. Era il giorno dei morti, un giorno triste, dal cielo plumbeo e l'aria rigidissima.

Consuelo, presso alla finestra della sua stanza d'albergo, piangeva sommesso, per non affliggere maggiormente la buona Clemenza che l'osservava. No, la sua adorata Estrella non era stata rinvenuta. Dov'era ella? Dormiva forse lì in quel camposanto, dove tanta gente abbandonata si dirigeva quel giorno, colle mani piene di fiori ed il cuore pieno di lagrime?

Madre Pia era sparita e con lei ogni notizia della piccina. Eppure Consuelo si ostina a rimanere a Torino, sperando nell'imprevisto, in un soccorso provvidenziale. Ahimè! i giorni passavano e nulla veniva a consolare quel desolato cuor di madre. Oh! non giungeva ella forse persino a rimproverare sè stessa di non esser accettato l'offerta di madre Pia di andare a vivere con lei? Era mostruoso abbandonare il suo Pedro adorato, abbandonare mamma Clemenza e mamma Annetta per seguire quell'abbominevole donna che le aveva tenuto dei discorsi indecenti, che le aveva fatto delle proposte vergognose.... Eppure il suo cuore di madre gridava alto che a tutti e a tutto ella avrebbe dovuto preferire la figliuola, il benessere di quell'angioletto.... Poi si rammaricava di cedere a quei pensieri folli e si sentiva incapace di ragionare, di sceverare il bene dal male, di prendere una risoluzione assennata. Allora si sfogava a piangere.

Improvvisamente entrò Don Pedro con una lettera in mano. Consuelo si voltò al rumore e trasalì.

— Notizie!? mi porti notizie...?

Il marito s'affrettò a disingannarla.

— È di Sergio, disse.

— Ha trovato lui qualche cosa?

— Nulla....

Ma vedendo che le guance della giovane sposa si scolorivano e le sue labbra cominciavano a tremare soggiunse:

— Dice soltanto che parte per Granata; ora tu sai che anche Luisetta col marito e Catullo sono a Granata. Perchè ci va a Sergio? C'è dunque qualche speranza e gli altri hanno bisogno dell'opera di Sergio; ma non vogliono dircelo finchè quella speranza non diventi certezza? Ti pare?

— Forse! fece mestamente la tribolata.

— Se partissimo per Granata anche noi?... disse Clemenza.

Ma Consuelo aveva la sua idea fissa.

— No.... no.... madre Pia è a Torino.... Estrella dev'essere qui.... Io non mi muovo da qui.

Poi aggiunse con voce di pianto:

— Ah! Pedro, per liberare me tu sapesti trovare espedienti.... sapesti seguire le mie tracce, penetrare in un convento di recluse, portarmi via.... Com'è che non sai immaginare nulla per la nostra piccina?

Molto commosso Don Pedro la serrò fra le sue braccia.

— Gli è che allora tu eri il mio unico pensiero.... Adesso la mia mente ed il mio cuore sono divisi fra te e il nostro cherubino. Oh! se non temessi di staccarmi da te...!

Consuelo si sciolse da quell'abbraccio e con risolutezza:

— Parla, comanda! gli disse. Dovrei io essere d'ostacolo al salvamento della mia Estrella?! Mai più. Vuoi ch'io torni a Trieste? Ordina tu, io non rifiuterò.

— Cara, adorata mia! Se tu mi prometti di essere calma, di avere piena fiducia nel tuo Pedro, di non fare un passo senza consultarmi, io spero in breve tempo di rimettere la nostra diletta fra le tue braccia.

— Che devo fare? Partire subito?

— No. Io vorrei metterti in luogo ignoto a tutti. Allora soltanto sarei tranquillo e potrei allontanarmi da te senza temere un pericolo.... A Trieste dunque no. Ti lascerei volentieri anzi qui, ma in una casetta remota, ma dopo aver fatto credere a tutti che tu torni a casa nostra, anzi che ci torniamo insieme.

— E come?

— Lascia fare a me!

Quel giorno stesso Don Pedro si mise in moto. Andò anzitutto a cercare un amico, che aveva per caso ritrovato a Torino, certo Gomez, spagnuolo che negoziava in vini del suo paese, e gli disse ciò che desiderava da lui.

— Sai, ho da mettere una signorina e sua madre, segretamente in una villetta qui a Torino, ma senza che mia moglie ne abbia sentore.... Oh! non sorridere! Non c'è nulla di clandestino.... sono un protettore platonico.... Ma le mogli sono gelose.... Dunque vorresti tu procurarmi questa villetta, prenderla a pigione a nome tuo, pagare subito perchè le due donne non abbiano seccature, poi trovarmi una cameriera fidata ed un servo robusto, intelligente, capace di difenderle?

— Ti posso ben dare la mia, rispose Gomez.

— Com'è? dove si trova?

— Al di là del Po, oltre il ponte di ferro al piè d'una graziosa collina. Contiene un piccolo giardino che ha due ingressi opposti, l'uno verso la collina, l'altro verso la strada che mena al ponte; poi c'è una casetta composta d'un piano terreno e d'un altro piano. Il piano terreno però non comunica col giardino e s'apre invece dall'altra facciata della casa ove trovasi un altro giardinetto. Questi, tutti e due sono appigionati ad un circolo di gaudenti che portano il nome di Galletti; però entrano da un ingresso proprio, situato in un'altra strada e non hanno che fare coll'altra parte della villetta. La signorina, può non vederli mai; basti che non s'affacci a due stanze che danno sul loro giardino. Ce n'è tant'altre di stanze dalla parte opposta. Al pianterreno poi dalla parte della signorina c'è l'abitazione del giardiniere, il quale ha moglie e due bambini ch'io metto a servizio della nuova pigionale. Ti va?

— Vorrei anzitutto vedere co' miei occhi.

— Andiamoci subito.

— No, ora no.... questa notte.... all'una dopo la mezzanotte.... Puoi tu?

— Perchè no?

E Gomez si mise a ridere.

— Ah! diavolo d'un Pedro! Eppure si dice che tua moglie sia giovane e bella!

Don Pedro non gliel'aveva presentata.

— Certo, ed io l'amo assai. Tu mi calunni, amico, e per provartelo sappi che domani io lascio Torino insieme alla mia consorte.

— Allora.... non ci capisco nulla.

— E non devi neanche cercare di capire, ecco la mia condizione.

— Acqua in bocca. T'aspetterò dunque all'una.... Dove?

— Al caffè Lagrange, nei pressi della stazione.

— Benissimo.

Lasciato l'amico, Don Pedro si diresse verso piazza S. Carlo, ove abitava il dottore Serafi che dirigeva una clinica privata e ch'egli aveva già consultato per Consuelo. Ed ebbe con lui una lunga conferenza.

Si separarono come due cari amici stringendosi con calore la mano.

— Non dubitate, disse il dottor Serafi, le farò una visita tutti i giorni e qualunque cosa succeda, per minima che sia, vi sarà notificata.

— Benissimo e grazie, fece Don Pedro. Dunque, sulle due donne posso contare?

— Ve l'ho detto.... le accompagnerò io stesso domani sera alla stazione all'ora della partenza del treno. Mandatemi i vestiti, altro non occorre.

La ciera di Don Pedro s'era rischiarata dopo aver trattato con Gomez e col dottore. Uscito dalla casa di questi, saltò in una vettura ordinando al cocchiere di portarlo ai magazzini Bocconi. Qui comperò due vestiti neri da donna, due mantelli pure neri e due cappelli perfettamente uguali, poi due altri grigi con mantele dello stesso colore e due cappelli uguali per giovane signora, non che quattro velette, due nere e due grigie. Diede quindi alla cassa l'indirizzo del dottor Serafi, a cui dovevasi portare un abbigliamento nero ed uno grigio; gli altri due portò via con sè, tornando immediatamente a casa.

Consuelo l'aspettava ansiosa; lui per divagarla le raccontò tutto ciò che aveva fatto e le spiegò la parte che doveva fare lei insieme a mamma Clemenza. Così l'animo della giovane madre cominciò ad aprirsi alla speranza; si mise a fare le valigie con Clemenza e quell'attività le fece un gran bene.

Non volle coricarsi prima che Don Pedro uscisse per recarsi da Gomez, ma seguitava a conversare con lui molto vivace e quasi serena.

— Oh! sì, ora sono certa di ritrovare la mia casa perduta.

All'ora fissata Gomez condusse Don Pedro, in vettura, alla sua villa, che fu visitata da capo a fondo al lume di due lanterne, per non destare curiosità nel vicinato.

La villetta era proprio come la voleva il marito di Consuelo e la prese subito, pagando quanto gli si chiese.

S'accordò pure col giardiniere e la moglie e da quel momento la villetta fu messa a sua disposizione.

Tornato all'albergo trovò Consuelo coricata, ma sveglia.

— Dormi, dormi, amor mio, le disse; domani, ossia oggi, perchè siamo prossimi allo spuntar del sole, sarà giorno di grande emozione per te; noi ci separiamo, lo sai, anima mia?

— È per la nostra figlietta; sopporterò con coraggio il dolore della nostra prima separazione.

E s'addormentò sorridente fra le braccia di quell'uomo adorato che aveva formato una delizia della sua vita, la quale non sarebbe mai stata offuscata dalla più piccola nube se le mani sacrileghe che avevano torturato la sua prima età non si fossero ancora stese ad afferrarle nel suo paradiso e lacerarle il cuore.

Il giorno seguente Clemenza indossò l'abbigliamento nero e Consuelo il grigio, comperati da Don Pedro. Poi questi chiamò l'albergatore, annunziò la loro partenza per le tre pomeridiane, pregò di far portare le loro valigie alla stazione e di prendere tre biglietti di prima classe per Trieste. Quindi gli disse:

— Noi usciamo per una passeggiata, ma faremo colazione fuori e andremo direttamente alla stazione.

L'albergatore chiamò subito un cameriere e gli diede gli ordini in conformità delle disposizioni prese da Don Pedro.

Questi intanto lasciava l'albergo colle due signore. Presero una carrozza chiusa e si recarono in via Roma, ove scesero ad una trattoria. Vi si trattennero parecchio, mentre la carrozza aspettava sempre alla porta; poi si fecero portare in giro per Torino, aspettando l'ora della partenza.

Verso le tre si recarono alla stazione. Il cameriere dell'albergo li aspettava ed accompagnò le signore in sala d'aspetto, mentre Don Pedro pagava il cocchiere.

— Ecco, diceva Don Pedro al cocchiere, il prezzo della corsa e la mancia.

E stette lì a vederlo andar via.

Il cameriere non era più uscito. Aveva anzi chiesto alle signore se avevano bisogno di lui.

— Sì, disse Clemenza, portate le valigie presso al binario dove deve

giungere il treno; noi vi raggiungeremo tosto che Don Pedro verrà a prenderci.

Il cameriere ubbidì con aria contenta.

— Egli aspetta la mancia, disse Consuelo.

— O aspetta di vederci partire, per ordine di qualcun altro.

— Di chi? fece colpita Clemenza.

— Forse della nostra nemica.

— Ah!

Comparve Don Pedro e subito chiese a Consuelo ad alta voce:

— E la tua pelliccia?

— Ah! l'ho lasciata in vettura.

Era uno stratagemma ideato da Don Pedro.

— Cospetto! Il cocchiere se ne sarà andato.

Ed uscirono tutti e tre fingendo d'essere affannati.

— Scusi, disse Don Pedro al guardasala, la mia signora ha lasciato la pelliccia in vettura.

— Vadano, vadano pure, c'è tempo alla partenza.

Quando furono fuori della stazione, videro appunto una vettura chiusa che si dirigeva verso di loro.

— La pelliccia? gridò Don Pedro al cocchiere.

— Sì, signore, rispose questi.

E si fermò alquanto distante dal marciapiede. Consuelo e Clemenza accorsero, l'una aperse lo sportello di destra, l'altra di sinistra e montarono. Subito poi scesero da una parte una signora vestita di nero, da un'altra una di grigio, ma Consuelo e Clemenza rimasero nella vettura che partì a gran galoppo e le portò a casa del dottore Serafi.

Le altre due signore, velate, si misero accanto a Don Pedro ed entrarono in stazione, fermandosi nella sala di prima classe. Non parlavano punto.

Ad un tratto sentirono annunziare il treno. Allora Don Pedro, diede il braccio alla signora vestita di grigio e seguito dall'altra si recò a quella volta a passo affrettato. Il cameriere era là e Don Pedro cominciò a sollecitarlo per confonderlo.

— Presto.... presto.... preparate le valigie.... cercatemi un buon compartimento.... qui, sì.... mettete su la roba.... sta bene.... fate luogo alle signore ora.... ecco.... aspettate che vi darò la mancia.... ma prima fatemi portare una bibita.... una limonata.... correte....

Il giovane filò via come il vento.

Le signore intanto s'erano cacciate in fondo al compartimento.

Tornò il cameriere portando lui stesso la limonata; Don Pedro bevette, poi diede all'altro cinque lire e fece appena in tempo di saltare sul treno, che già si metteva in moto.

Il cameriere col berretto in mano vide passargli dinanzi nel convoglio fuggente, la signora nera e la grigia dietro a Don Pedro che si metteva a posto. Allora corse fuori dalla stazione. Una giovane, vestita di bruno con un velo nero sul capo, lo aspettava.

— Ebbene? gli chiese.

Quindi entrarono tutti in sala, ove era preparata la mensa; e si cominciò a sentire il tintinnìo dei bicchieri, l'acciottolìo dei piatti e le risa allegra dei convitati.

(Pag. 144).

— Partiti tutti e tre per Trieste.

— Ne siete ben certo?

— Diamine! ho messo io nel treno le valigie, ho aiutato le signore a montarvi, ho servito il signore fino al momento della partenza.

— Benissimo. Ecco per voi.

E gli diede una moneta d'oro, aggiungendo:

— Se avvenissero delle novità risguardanti le stesse persone venite all'asilo.

— Vivete tranquilla!

E si separarono.

Consuelo e Clemenza in questo frattempo venivano ricevute dal dottore, il quale aveva fatto preparare per loro degli altri indumenti. Si mutarono quindi di vestito, poi accompagnate da lui, si recarono a prendere possesso della villetta di Gomez.

Il dottore non le lasciò che dopo averle viste bene accomodate; allora prese a parte il giardiniere Domenico e la moglie Rosa per far loro le debite raccomandazioni.

— La signorina Armida Selechi e la madre Anselmina non vogliono che un po' di pace, non ricevono visite, e non ne fanno; sono ambedue indisposte. Io sono il loro medico e verrò a visitarle ogni giorno. Vi prego di non dar loro motivo d'inquietudine, di non essere indiscreti, nè curiosi, e sopratutto di custodirle bene. Questa è una casetta isolata, possono capitarci dei malviventi; voi ne sareste responsabili. Fate dunque buona guardia! Del resto, danaro con sè non ne tengono; pagherò tutto io. Non hanno in casa nè gioielli, nè altre cose di valore.

— Oh! noi siamo gente onesta, fece Rosa un po' punta.

Ma il marito la rimbeccò.

— Taci, sciocca! il signor dottore non dice già per noi, si capisce. Se non avesse fiducia, non avrebbe portato qui le signore.

E il dottor Serafi aggiunse:

— Qualunque cosa succedesse, qualunque bisogno eventuale avessero le signore, voi non farete che correre a chiamarmi. Ecco il mio indirizzo.

E diede loro il suo biglietto.

Stanche e un po' stordite per gli avvenimenti della giornata Clemenza e Consuelo si coricarono presto e presero sonno facilmente.

Ma tosto che la sera fu inoltrata furono risvegliate all'improvviso dal suono d'un organetto, suono forte, sonoro che saliva verso di loro. Stettero in ascolto; lì sotto si ballava. Così disturbate, non potendo più ritrovare il sonno, accesero il lume e si misero a chiacchierare, a rammentare la loro quiete perduta, le peripezie ultime, il distacco da Don Pedro.

Le ore passavano; sotto a loro, ai ballabili dell'organetto si alternavano dei pezzi di musica eseguiti sul pianoforte, poi qualcuno cantava e veniva salutato da battimani.

Finalmente cessarono danze e suoni. Clemenza spense il lume raccomandando a Consuelo di cercar di dormire; ma avevano ambedue appena chiusi gli occhi che uno strillo acuto le fece sobbalzare sul letto.

Era la voce d'una fanciulla che gridava:

— Aiuto! no.... lasciatemi.... non voglio.... Mamma.... mamma....

Le rispondevano degli scrosci di risa.

— Ma che fanno laggiù? disse turbata Consuelo.

Impensierita Clemenza si levò e, preso un lume, andò in una delle sue stanze, da cui si vedeva nel giardino dei Galletti, e spalancò una finestra.

Tutto era buio pesto in quel giardino; appena appena dalle fessure della porta sottostante e delle finestre trapelavano dei fili di luce.

La fanciulla non istrillava più, e un silenzio dolce invadeva quei luoghi. Clemenza si ritirò, rassicurando Consuelo; e questa volta riuscirono davvero a pigliare sonno.

La mattina, quando Rosa portò loro il caffè la interrogarono. O dunque avrebbero sentito quel fracasso tutte le notti? Che diavolo facevano quei Galletti?

Rosa si teneva riservata.

— Oh! son bravi giovani, sono ricchi signori di Torino, pezzi grossi, che qui vengono a darsi bel tempo. Ballano, si sa....

— Ma quegli strilli...?

— Ah! hanno sentito? Era una signorina nuova, venuta la prima volta, e.... s'era spaventata....

— E anche le signorine sono di buona famiglia?

— Molte no, altre sì.... vengono di nascosto dei loro parenti, spesso portate qui dalle governanti....

— Dio mio! fece Consuelo, e le povere madri?

— Non ne sanno nulla, si sa. Eh! che vuole? La corruzione è grande nel mondo. Lo crederà che ci vengono pure delle monache?

— Delle monache!!

Consuelo e Clemenza aprirono ben bene gli orecchi. Ma Rosa s'era già ripresa.

— Io faccio male a chiacchierare di queste cose, bisogna vedere e tacere.

— Come fate voi a vedere? chiese Consuelo.

— Per forza. Io li servo.... e mio marito tiene il *buffet*.

— Dunque di notte noi restiamo sole, disse Clemenza messa in apprensione.

— Oh! no, signora, noi non facciamo che aprire la porticina di comunicazione.

— C'è una porta...? però il signor Gomez non l'aveva detto.

— Se ne sarà dimenticato; del resto è inconcludente. Nessuno viene mai di quà. Che ci verrebbe a fare nella nostra misera cucina? Noi passiamo nel *buffet* ch'è accanto; dal *buffet* si va nella gran sala. Oh! una sala magnifica! Vogliono vederla?

Consuelo ebbe un moto istintivo di ripugnanza; Clemenza uno di paura.

— No, no.

— Ma non c'è alcun pericolo. Di giorno non c'è mai anima. Vengono la sera. Soltanto quando preparono qualche festino, comparisce qualcuno nella giornata a dare gli ordini e distribuire il lavoro agli uomini che porta con sè.

— Non c'è in vista festini ora?

Rosa strizzò gli occhi.

— Domenica si celebrano le nozze di madamigella Olga. È questo il nome che diedero ieri a sera alla piccola signorina che strillava. Vedranno che lusso! che bellezza!

— Oh! noi non la vedremo, fece disgustata Consuelo.

— Perchè no? dalla finestra. La festa comincia di giorno in giardino, poi ci sono i fuochi.... Ma se vogliono vedere la sala.... e se la signorina sa suonare il piano.... possono divertirsi senza timore alcuno.

— Ora no. Più tardi forse, fece Clemenza.

E Rosa se n'andò.

Appena il rumore delle sue mole di legno fu spento, Clemenza disse a Consuelo:

— Hai sentito? delle monache...! Dunque noi andremo a visitare questa sala e spieremo tutte le sere dalla finestra. Non si sa mai.... Quando meno non se l'aspetta può scoprire ciò che prima ha cercato invano. Non ti pare?

— Ma certo, certo. Vestiamoci e scendiamo.

Facendo le indifferenti, si recarono quindi in giardino, lo visitarono tutto, guidate da Rosa. Il tempo era splendido, ma la stagione inoltrata aveva spogliato delle foglie i pergolati e gli alberi e aveva fatto morire i fiori. C'erano però molti crisantemi e garofani turchi, que' bei fiori invernali che se hanno lo sfarzo delle tinte, non possedono però il profumo che delizia le nari.

In una capannuccia c'era una tavola di pietra.

— Qui, quando fa bello, potranno far colazione, disse Rosa.

— Oh! in primavera forse, rispose Clemenza. Il clima di Torino è troppo freddo per sedere a lungo all'aperto.

— Però veda che bel sole!

Difatti un torrente di luce bionda innondava il giardinetto, su cui come un drappo di raso azzurro si stendeva la curva del cielo, abbagliante per i raggi diffusi dell'astro luminoso.

— Se facessimo una passeggiata? propose Clemenza. Non però per le vie frequentate....

— Rosa intervenne subito:

— Uscendo da questa porticina si va in luogo solitario e piacevolissimo. Mio marito le accompagnerà. Domenico! Domenico!

— L'uomo accorse col berretto in mano.

— Copritevi, copritevi, Domenico, disse Clemenza. Si vorrebbe fare due passi qui fuori....

— Vengo con loro.... vedranno com'è bello, sebbene la stagione non si presti....

Difatti un'ampia valletta si presentò subito ai loro occhi, valletta che d'estate doveva essere tutto un letto d'erbe e di fiori. Torno torno delle colline graziose. Rasentando il muro del giardinetto, salirono per le falde ondulate d'una di queste, tutta coltivata, con bellissime strade e balze poetiche, che in miglior stagione dovevano essere deliziose. In alto una vista stupenda: il Po maestoso che travolgeva le sue acque limpide sotto il ponte di ferro

sospeso che dondulava al passo affrettato dei mandanti. Di fronte il monte dei Cappuccini, più in là Superga, dalla parte opposta il tram di Moncalieri. Seguitavano a salire e svoltando strade e straduzze si trovarono accanto a un fabbricato nuovo, di architettura semplice, circondato da un giardino chiuso da alto muro.

— Ch' è questo? chiese Consuelo a Domenico.

— È l' asilo delle Pericolanti.

— Un asilo...?

— Sì, per le giovani abbandonate dai parenti o traviate per qualche causa momentaneamente.... Oh! qui vengono rimesse sulla buona strada!

E si mise a ridere.

— Perchè ridete? domandò Clemenza.

— Perchè vengono rimesse sulla buona strada.

E le sue parole avevano questa volta uno spiccato accento d' ironia.

— Sono le suore che ve le rimettono.

E tornò a ridere.

— Ah! sono delle suore qui? fece attenta Consuela e guardò Clemenza.

Tutte e due rammentavano ciò che aveva appreso Rosa parlando dei Galletti. Che quelle suore frequentassero il Circolo?

Ma la parola « suore » le faceva correre col pensiero alla diletta Estrella, tanto cercata e invano.

— Ne conoscete voi qualcuna? chiese Consuelo a Domenico.

— Molte e prima fra tutte la superiora, suor Amore, una bella donna, con certi occhi che fulminano, sebbene attempatella.

— Suor Amore? sospirò Consuelo.

E pensava:

— Non è madre Pia.

— Sì, suor Amore, ribattè Domenico. Si fa chiamare così e sa bene lei il perchè.

— E di nuovo rise di gran cuore.

— Le due donne silenziose esaminavano il convento, che sembrava disabitato, perchè tutte le finestre erano chiuse, e non usciva da quei muri il più piccolo rumore.

— Ora dormono, fece con una punta di malizia Domenico.

— Dormono? così tardi? osservò Clemenza.

Eh! che vuole? vegliano la notte....

— Ah!

— Sì.... dicono il rosario.

Questa volta parve trovare tanto faceta la frase che gli era scappata che il suo riso scoppiò così forte da svegliare l' eco di quei luoghi solitari. E tosto per divergere il discorso.

— Ah! non lo sanno? qui c' è un eco che è un incanto. Un po' più basso si sente meglio. Ora, nello scendere ne faremo l' esperienza.

La discesa fu fatta in silenzio. Consuelo non poteva staccare il suo pensiero da quella suor Amore, bella, attempata e con occhi di fuoco. Clemenza andava più oltre; si diceva che suor Amore poteva benissimo essere madre

Pia. Oh, che il cambiar nome non era forse una specialità delle monache? Chi chiedeva loro il passaporto? Si poteva mai sapere la verità sulle generalità date da una suora?

A pie' della collina si fermarono per sentir l'esperienza del giardiniere. Di fatti l'eco era chiarissima sonora e bisillaba. Domenico seguitava a gridare oh! oh! col dorso appoggiato ad una porta che dava accesso ad una fabbrica di fuochi artificiali.

Poi accennando la fabbrica:

— Qui si fanno dei fuochi bellissimi. Me ne sapranno dire qualcosa domenica. I Galletti li hanno ordinati qui.

Rientrarono, e tosto Clemenza chiese a Rosa che s'informava s'era loro piaciuta la passeggiata:

— Volete mostrarci la sala dei Galletti? Sempre però se non c'è nessuno.

— Oh! non abbia timore.... Vengano vengano.

E facendole passare per la sua cucina le introdusse nel Circolo.

La sala era semplice, grande, rettangolare, con parecchi divani in giro ed in fondo un'organo a manovella ed un pianoforte verticale. La porta principale dava sul giardinetto che si vedeva dalla finestra del piano superiore, un giardinetto ben tenuto, con due viali coperti da pergolato di viti.

Clemenza e Consuelo visitarono ogni cosa colla massima attenzione. Si sarebbe detto che cercassero delle tracce desiderate. Ma non trovarono nulla.

La domenica seguente furono svegliate da voci alte che venivano dal giardinetto. Si vestirono in fretta e s'affacciarono tenendo però le persiane socchiuse. C'era pure in altra stanza un balcone, pieno di vasi di fiori che dava su quel giardino; ma si guardavano bene dal porvi il piede, giacchè sarebbero state subito notate.

Laggiù si lavorava. Avevano portato dei carretti di fiori, camelie, rose, fiori vari e ne coprivano un trono ch'era stato innalzato proprio sotto la finestra, donde Clemenza e la figliuola guardavano. Dalla porta opposta si costruivano dei palchi che dovevano sorreggere una macchina pirotecnica. Degli uomini attaccavano dei palloncini colorati lungo i viali e vi mettevano attraverso dei festoni di fiori.

Il tempo lo permetteva, mantenendosi sempre splendidamente sereno.

Tutta la mattina fu impiegata in febbrili preparativi. Un giovanotto elegante dirigeva i lavori.

Verso le due del pomeriggio Clemenza e Consuelo ch'erano ancora a tavola furono chiamate alla finestra da un allegro squillare di trombe.

Entrava in giardino il corteo della sposa, preceduto dai musicanti, i quali avevano una divisa pittoresca, verde bruno a ricami d'oro, il cappello piumato. Poi sopra una barella, ridotta a letto di fiori, veniva portata una giovanetta bionda, di circa quattordici anni, molto bella, un pò pallida, vestita di celeste, con una corona di rose rosse sul capo. Dietro a lei sfilavano i Galletti nel loro bizzarro abbigliamento. Pantaloni e farsetto di panno nero a strisce d'oro, un galletto ricamato sul petto ed un cappello fatto a foggia d'una testa di gallo, colla cresta rossa. Seguivano signore e signorine, molto libere e molto allegre. La barella della sposa fu deposta a terra, e due

Galletti sollevarono la giovinetta e la misero a sedere in trono. Allora musica, battimani, chiasso immenso.

Quindi entrarono tutti in sala, ove era preparata la mensa; e si cominciò a sentire il tintinnìo dei bicchieri, l'acciottolìo dei piatti e le risa allegre dei convitati.

Consuelo con occhi dilatati aveva esaminato tutti quei volti di donna, ma non aveva riconosciuto quello a lei ben noto di madre Pia. Forse la suora non ardiva mostrarsi di pieno giorno in quella compagnia. Tratto tratto però giungevano a gran trotto delle carrozze che alla porticina del giardino deponevano delle misteriose signore, le quali, velate, entravano in fretta e sparivano nella sala.

— Che sia quella? che sia questa? seguitava a chiedere ansiosa Consuelo.

Clemenza scoteva la testa in atto di diniego.

— La riconoscerei tra mille.

Ma suor Amore non comparì quel giorno.

A sera fatta i raggi arditi, luminosi cominciarono a solcare allegramente l'aria fra la giocondità dei Galletti e delle Gallinelle. Poi bombe rigonfie scoppiavano in alto dando l'uscita a centinaia di stelle multicolori, e fontane di scintille larghe, bianche s'accendevano e le così dette candele romane a globi di fuoco rossi, verdi, azzurri; poi si diè fuoco alla macchina che rappresentava il trionfo della sposa, a grandi lettere rosse spiccavano le parole « Viva Olga! » Per ultimo una scappata di mille serpentelle incendiò il cielo fra le grida entusiastiche dei monelli che dalla strada alta assistevano allo spettacolo.

Subito dopo cominciarono le danze e Galletti e Gallinelle si rinchiusero nella sala infiorata e guarnita di festoni per la circostanza, mentre il giardinetto s'addormiva nel silenzio sotto agli occhi rossi, gialli e verdi dei palloncini ardenti.

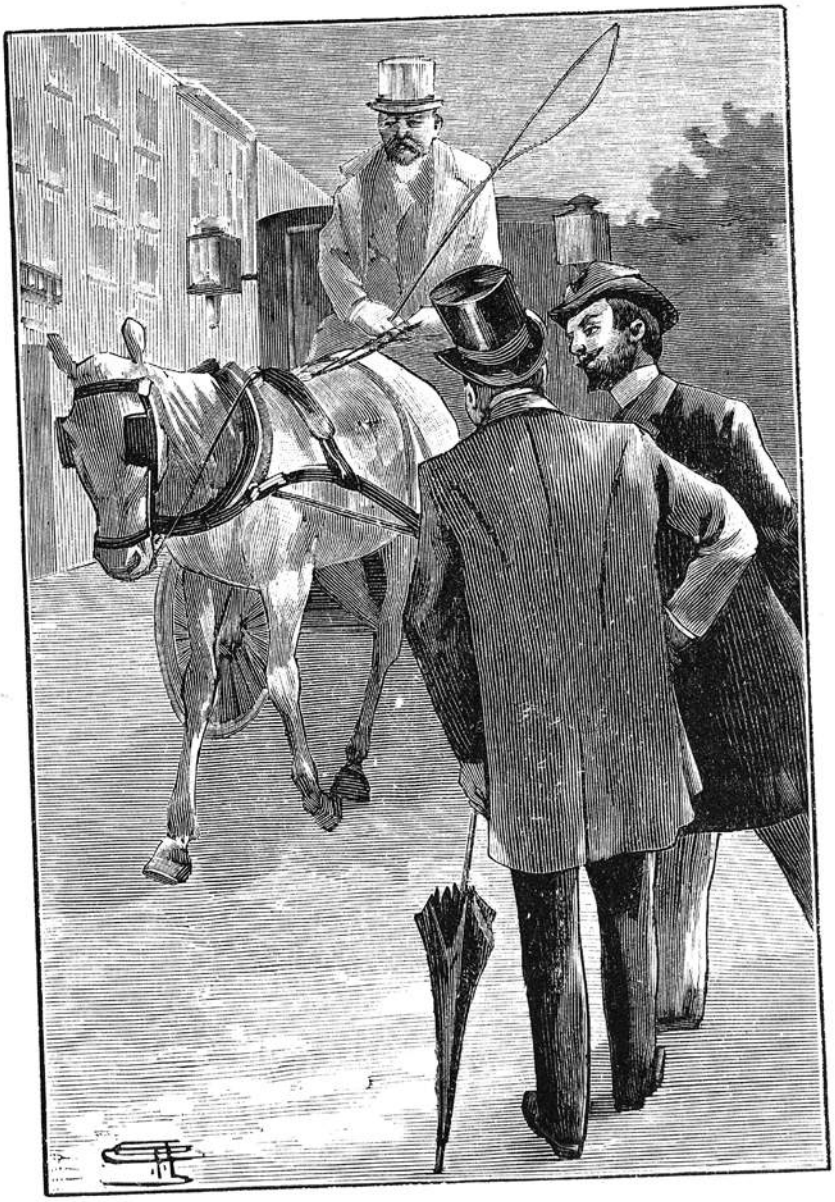
Passarono parecchi giorni. Consuelo riceveva regolarmente notizie di Don Pedro, sempre da Trieste e sempre le stesse: nulla di nuovo. Egli non parlava di ciò che faceva, non la metteva a parte de' suoi disegni, e lei rispettava quel riserbo. Si mostrava sommessa e paziente come aveva promesso.

Il dottor Serafi veniva tutti i giorni a passare colle due signore qualche oretta e s'informava minutamente dei loro bisogni e di tutto ciò che avveniva intorno a loro. Ma elleno non avevano creduto opportuno di parlargli nè dei Galletti nè di quella suor Amore che le teneva preoccupate. Erano invece andate qualche volta da sole verso l'asilo delle pericolanti, ma senza scoprirvi nulla, senza poter notare un indizio di vita in quel muto recinto.

Una sera, dopo una passeggiata un pò lunga, fatta sotto un cielo bellissimo, ma con un'aria frizzante, si coricarono come il solito parlando delle cose vedute. Ed ecco del rumore nel giardino dei Galletti. Da un pò di giorni non s'era aperto il Circolo.

— Bene! disse Clemenza, torniamo alla solita. Non si potrà dormire.

Ma non si destò la voce nasale dell'organetto; si sentiva però lo scal-



All'ora fissata Gomez condusse Don Pedro, in vettura, alla sua villa, che fu visitata da capo a fondo al lume di due lanterne, per non destare curiosità nel vicinato.

(Pag. 135)

piccio di parecchie persone che calpestavano la sabbia dei viali, parlando sommessamente; poi le voci si fecero soffocate, segno che quella gente era entrata nella sala e che la porta era stata chiusa.

— Siederanno a banchetto, disse Clemenza cacciandosi sonnolenta sotto le coperte.

Ma poco dopo, fu riscossa da un grido acutissimo.

— Oh! oh! che succede? disse mettendosi a sedere sul letto.

Il grido si ripetè spaventando grandemente le due signore, che saltarono giù dal letto e si rivestirono in fretta.

— Una disgrazia forse.

Ma l'organetto cominciò a suonare insieme al pianoforte; due pezzi differenti, sconcordanti fra loro, facevano un fracasso diabolico, straziando le orecchie di Clemenza e di Consuelo. Ma oltre quella musica feroce s'intendeva l'urlo d'angoscia che le aveva fatte alzare da letto.

— Tentano di soffocare quelle grida coi suoni disperati, disse Clemenza.

Apersero una finestra; ma il giardino era buio e deserto.

— Scendiamo! fece risoluta Consuelo.

E senza riflettere al pericolo, a cui si potevano esporre corsero giù per le scale e bussarono alla porta del giardiniere. Venne ad aprire Rosa tutta sgomenta.

— Come! sono le signore? ma perchè mai, buon Dio, a quest'ora?

— Non sentite dunque urlare voi? Che si fa la dentro? disse Consuelo.

— Oh! per carità, non ci abbadino, rispose Rosa confusa. Sono gli usi del Circolo. Di qui a poco tutto sarà finito e si sentirà ridere e ballare.

Ma come a smentirla, prontamente s'elevò, più forte, più insistente l'urlo di prima; e si sentì distintamente una voce di giovinetta, repressa da qualcuno che la minacciava.

— Aiuto! aiuto!

Consuelo animosamente si avvicinò alla porta di comunicazione ch'era chiusa e disse con forza a Rosa:

— Aprite!

— O signorina, che dice mai? Quelli lì sono in casa loro....

— Aprite, o chiamo gente, chiamo le guardie....

E messa la mano sulla maniglia, la fece girare e la porta cedè. La coraggiosa giovane si slanciò dentro seguita da Clemenza. Il *buffet* ove entrarono era deserto, ma le grida uscivano da un gabinetto attiguo che aveva la porta chiusa,

Vivamente e senza titubanza Consuelo si mise a battere col pugno su quella porta Le grida raddoppiarono:

— Soccorso, per carità, soccorso!

La porta non s'apriva. S'udì un ultimo grido semispento, poi una specie di sghignazzamento.

— Aprite! aprite! gridava Consuelo.

Ma si sentì una mano sulla spalla. Si volse repentinamente e si trovò faccia a faccia con madre Pia in uno splendido abito da società.

— Consuelo! sclamò questa stupefatta.

Poi ricuperando la sua baldanza:

— Donde sbuchi, piccina mia?

Consuelo l'afferrò brutalmente per un braccio:

— Mia figlia, mia figlia! rendetemi la mia figliuola!

— È là, fece madre Pia, indicando il gabinetto, donde erano uscite le grida.

L'addolorata madre si gettò contro quella porta chiusa, mentre Clemenza gridava:

— Se non aprite, ci faremo strada a forza.

— E la porta si spalancò; ma il gabinetto si presentava cupo, oscuro e silenzioso.

— Un lume! un lume! supplicava Consuelo.

Glielo portò Rosa che aveva seguito tutta la scena. Allora videro stesa sopra un canapè una bella giovinetta, svenuta, coi biondi capelli scarmigliati e le vesti in disordine.

— E mia figlia...? mia figlia...? gemeva Consuelo cercando ancora intorno.

— Ci ha ingannate, disse Clemenza.

— Oh! ma parlerà, dirà la verità!

E Consuelo uscì dal gabinetto in cerca di madre Pia. Ma non trovò più nessuno. Girò tutte le stanze del Circolo, la sala, il giardino. S'erano tutti eclissati ed avevano lasciato là quella giovinetta dai capelli dorati che non dava segno di vita.

Rosa aveva accompagnato in silenzio Consuelo e Clemenza nella loro ispezione; ma quando le vide piangere tutte e due mormorando « sparita! sparita! chiese loro:

— Ma chi cercava dunque?

— Quella donna.... quella signora vestita di turchino ch'era qui adesso....

— È suor Amore, la superiora delle Pericolanti.

— Ah! sclamò con gioia Consuelo, saprò almeno dove cercarla.

— Intanto aiutiamo quella miserella, disse Clemenza.

Ed entrarono nuovamente nel gabinetto.

Rosa portò dell'acqua ed una boccetta di spiriti, con cui riuscirono a far rinvenire la giovinetta. Ma la videro rizzarsi come fuori di sè gridando ancora:

— Aiuto! aiuto!

— Non abbiate timore, figliuola, le disse dolcemente. Noi siamo venute in vostro soccorso.

La fanciulla le guardò con occhi imbambolati, poi disse angosciosamente:

— Ah! sì, quei colpi alla porta.... Oh Dio! troppo tardi.... troppo tardi....!

E scoppiò in amarissimo pianto.

— Suvvia, fatevi coraggio! Dove volete essere condotta? Vi accompagneremo noi, disse Clemenza.

— Non so dove andare, rispose la fanciulla singhiozzando.

— Allora venite con noi; vi riposerete in un buon letto e domani discorreremo.

Poi rivolta a Rosa, Consuelo disse:

— Vi proibisco di dire ove l'abbiamo portata. Se vi chiedono di lei, inventate una storiella.

— Dirò ch'è fuggita....

— Benissimo.

Ma Consuelo dimenticò d'avvertire la moglie del giardiniere di non rivelare neppure il rifugio suo. E la mattina seguente suor Amore mandava da lei per informazioni riguardo Consuelo. Seppe dunque ch'ella stava lì con Clemenza sotto nome finto, seppe che faceva delle passeggiate per la collina, ove sorgeva l'asilo, seppe tante altre cose importantissime per lei.

Consuelo intanto, che non aveva voluto coricarsi, s'era consigliata con Clemenza sul modo d'agire verso madre Pia, e la savia donna la indusse a scrivere tutto a Don Pedro ed aspettare la decisione di lui.

Era il sole già alto, quando la sconosciuta si destò nel letto dove Consuelo e Clemenza l'avevano fatta coricare, e subito cominciò a piangere disperatamente.

— Ebbene, fanciulla mia, che possiamo noi fare per voi? Avete parenti? avete amici? Volete dirci chi siete?

Così le parlò Clemenza, prendendo una delle sue manine fra le sue.

— Oh buona signora, non ho nessuno che mi voglia bene.... cioè....

Ed arrossì vivamente.

— Dite, dite, la incoraggiò Consuelo; potete avere piena fiducia in noi.

— Oh! glielo credo, sì.... Non vennero forse per liberarmi.... Oh Dio! fossero giunte un po' prima!...

— Non pensiamo a ciò ch'è stato e provvediamo al poi, aggiunse Clemenza. Siete di Torino?

— No, signora; sono veneziana, ma abitavo a Trieste col mio padrigno e la mia matrigna, il conte Marchigiani e la contessa Gianlupi. Poi mi misero qui nell'asilo delle Pericolanti, sotto la custodia di suor Amore. Ah! quale infame custodia! ella trascina alla perdizione le giovani che le vengono affidate.... Mi condusse qui parecchie volte a ballare.... a vedere cose indescrivibili.... poi ieri a sera.... Oh Dio! oh Dio! che sarà di me ora? E il mio Sergio.... il mio Sergio...!

I singulti la soffocavano.

— Fatevi coraggio, amica mia, disse Consuelo cingendola colle sue braccia affettuose. Chi è questo Sergio che nominate con amore?

— Avrebbe dovuto essere mio sposo.... i miei parenti non l'hanno voluto.... È il dottor Sergio Canderi....

Due esclamazioni simultanee le ruppero la parola in bocca:

— Il dottor Sergio.... Ma è amico nostro!

La giovinetta ch'era appunto la bella Iole tanto cercata da Sergio trasalì spaventata. Poi giungendo le mani:

— Per carità! non lo dicano.... non dicano a lui come mi hanno trovata.... e dove mi hanno trovata! Quale dolore per lui! quale vergogna la mia!

E si coperse il volto colle mani piangendo più forte di prima.

Clemenza e Consuelo ne sapevano abbastanza.

Non vollero che la fanciulla si affaticasse più a parlare, la confortarono

meglio che poterono e le promisero di tenerla seco, finchè avrebbero deciso quello che sarebbe opportuno di fare in suo favore.

Il giorno seguente verso sera giunse un dispaccio da Trieste. Era suor Annetta che telegrafava. Don Pedro era partito per Granata ed ella non aveva ancora il suo indirizzo. Intanto telegrafa a Luisetta e pregava, supplicava Consuelo a non muoversi, a non fare nessun tentativo presso quella monaca, a starsene ben chiusa nella sua casetta aspettando gli ordini del marito. Raccomandava caldamente a Clemenza di vigilare sulla figliuola.

E a malincuore Consuelo si adattò ad ubbidire. Ma avevano ancora il telegramma in mano che apparve Rosa in compagnia d'una monaca dall'abito di grosso panno bruno.

— Signorina, ecco suor Amore, che lei iersera tanto cercava. Ho creduto bene di portargliela.

Le due donne balzarono in piedi; e Clemenza s'affrettò a chiudere la stanza, ove Iole se ne stava a letto colta da febbre fortissima.

Suor Amore licenziò con un gesto la giardiniera, poi s'accostò vivamente a Consuelo, dinanzi a cui si metteva fieramente Clemenza, pronta a scagliarsi sulla monaca per difendere la sua figliuola d'adozione.

— Oh! come mi fanno ridere le vostre paure! disse suor Amore. Sediamo, via, e discorriamo.

E presa tranquillamente una sedia, vi si accomodò pacata.

Consuelo e Clemenza rimasero in piedi.

— Tuo marito, lo vedi, è un imbecille. Mette la pecora vicino al lupo, posto ch'io ti voglio divorare, carne delle mie carni. Oh! invece io ti coprirò di baci folli. È una nuova delizia l'amore materno.... quello degli uomini, oh! disgusta.... Sono tutti ugualmente stupidi e insipidi, credilo a me che li conosco bene.

— Mia figlia! fece Consuelo.

— Vieni a prenderla.

— Dov'è?

— Con me.

— Nell'asilo delle Pericolanti! in quel luogo d'infamia.... disse indignata Consuelo.

— Suor Amore sorrise.

— Via, tu ci calunni, figlia mia. Le Pericolanti non sono già tutte cadute nell'abisso e noi facciamo del nostro meglio per salvarle.

Si mise a ridere.

— Vieni?

Clemenza saltò in mezzo come una furia

— Con voi! Mai! Andate! uscite o v'ammazzo!

Suor Amore s'alzò con una pace serena.

— No, non mi lascerei ammazzare da voi. Ho braccia forte anch'io. Vado, sì, ma la bimba resterà meco. Addio.

Si mosse, ma Consuelo si slanciò per trattenerla, trattenuta a sua volta da Clemenza.

Ma la monaca si volse, cinse il collo della figlia sua con un braccio e fingendo di baciarla, le sussurrò all'orecchio:

— Alla mezzanotte, dai Galletti, sola.

Poi se n' andò in fretta.

— Che t' ha detto? chiese Clemenza.

— Nulla.... m' ha baciata, fece tutta tremante Consuelo.

— No.... ha parlato.

— Forse, ma non ho capito.

Poi i nervi tesi si rilassarono e la giovane donna cadde a sedere piangendo come una bimba nel seno di Clemenza che non trovava modo di rabbonirla.

Ma si chetarono finalmente ambedue; fu la povera Iole questa volta a dar loro parole di conforto.

— Oh, quella monaca! diceva la derelitta fanciulla. È dunque un demonio che si nasconde sotto quelle forme?

E Consuelo, la figlia, non protestava. Il generoso suo cuore omai sposato in quella lotta di tanti anni, in quell' ingiusta lotta, lasciava che imprecassero a colei che le aveva dato la vita per rendergliela un tormento.

— Don Pedro non potrà tardare a scriverti, suggeriva Clemenza. Tu subito gli telegrafi in cifra, raccontandogli ogni cosa. Lui saprà che fare. Qualunque nostro passo sarebbe pericoloso. Intanto bisogna dare ordini a Rosa, a quella donna o stupida o birbona che ce l' ha portata qui....

— Domattina.... domattina.... disse con premura Consuelo. Ora basta.... non ne posso più.... corichiamoci subito....

— Come vuoi, carina; ma chiuderò colla massima cura porte e finestre.... Sarebbe bene che tu dormissi nel mio letto, con me; io sarei più tranquilla.

— Oh! dormiamo nella stessa camera...! fece la giovane un po' imbarazzata.

E seguì Clemenza che visitava le serrature e dava di catenaccio dappertutto.

— Tolgo le chiavi, disse questa, e le porto in camera nostra.

Consuelo vide che se le metteva sotto il guanciale e tremò. Poi pacatamente domandò:

— Si potrebbe avere una goccia di spirito di melissa? Sono tutta scombussolata.

— Subito, subito.... fece Clemenza.

E corse fuori.

Rapidamente Consuelo trafugò le chiavi che nascose sotto il guanciale suo. Purchè Clemenza prima di coricarsi non si pensasse di cercarle un'altra volta! In tal caso che dire? che fare?

Si rimise alla provvidenza e si spogliò in gran fretta per celare a Clemenza il suo turbamento.

Quando questa rientrò colla melissa, ell' era già fra le lenzuola.

— Ora cerca di calmarti, di dormire, mia cara. Non è che il sonno che ristori e permetta poi alla mente di vederci chiaro.

— Buona notte! dammi un bacio ancora, fece con una nuova commozione Consuelo.

E Clemenza si piegò su lei e la baciò ripetutamente con effusione.

Era pur una strana cosa di vedere quella madre d'adozione che non era legata dal più piccolo vincolo di sangue alla giovane, farsi strenua difensora di lei contro la vera madre che rappresentava la parte odiosa di persecutrice.

Dunque natura permette di queste anomalie che una donna possa inferocire contro la propria creatura e che un'estranea l'ami come fosse uscita dal suo grembo? Ch'è dunque l'affetto, e dove ha le sue radici?

Ma forse quella madre era pazza. La pazzia presenta certe volte delle forme così nuove da poter nascere nel cervello più sano e dare fenomeni di stranezze sorprendenti in mezzo a decisioni assennatissime.

Madre Pia del resto, o suor Amore come ora si voleva chiamare, aveva dato saggio più di pazzia che di saviezza in quelle sue stravaganti passioni zeppe di contrasti, di desideri sfrenati, di ripulsioni subitanee e di risoluzioni disordinate. Era dunque sua la colpa se dopo aver odiata la figlia tanto da abbandonarla e quasi da augurarle la morte, ora l'amava in modo da renderla infelicissima? Per condannarla bisognerebbe conoscere la causa prima che ci fa agire, il motivo per cui ad un essere che nulla ha chiesto viene dato un cervello capace di frenesia.

Tutto questo pensava Consuelo in quel letto, dove fingeva di dormire per chetare le apprensioni della sua madre d'affetto. E quando la vide coricata, quando sentì il soffio delle sue labbra spegnere la candela, una grande angoscia s'impadronì di lei. Sarebbe riuscita ad evadere la sua vigilanza e recarsi al convegno datole da madre Pia? E faceva poi bene a recarvisi? Oh! sì, lo doveva, lo doveva, altrimenti ella non avrebbe riveduto più la sua Estrella. Una volta giunta sino a lei, avrebbe ben saputo strapparla da quelle mani e ritornare al caro Pedro colla figlietta amata. Che poteva farle quella monaca? Non era ella già più la giovinetta debole ed ignorante d'una volta. Ora ella si sentiva capace di muovere cielo e terra per la conquista della sua pace, della sua libertà e felicità. Starebbe in guardia.... non si fiderebbe di nulla e di nessuno....

E in questi pensieri ascoltava il battere dell'orologio che stava in camera sua. Era un orologio a pendolo che suonava le ore ed i quarti.

Ma fu presa da un'altra stretta. Se Clemenza non l'avesse caricato.... se l'ora passasse, senza ch'ella se n'avvedesse e madre Pia credesse ch'ella si rifiutava a scendere da lei? S'agitava perciò tanto nel suo letto che Clemenza le chiese:

— Cara, che hai? non dormi?

Ella non rispose, fingendo d'aver già preso sonno; ma si propose di farsi forza e rimanere immobile.

Passò qualche ora. L'orologio aveva battuto le dieci, quando sentì Clemenza che pian piano scendeva dal suo letto e s'accostava a lei; la sentì sfiorarle il viso coll'alito suo, poi coricarsi di nuovo senza far rumore.

Ecco dunque il pericolo. Clemenza non dormiva, pensava a lei, la cara donna, e vigilava il suo sonno. Come avrebbe potuto sottrarsi alla sua attenzione?

Raddoppiò di sforzi per conservare l'immobilità del corpo, la tranquillità del respiro e vi riuscì.

— Ebbene, fanciulla mia, che possiamo noi fare per voi? avete parenti? avete amici? volete dirci chi siete?

(Pag. 149).

Batterono le undici, le undici e mezzo. Consuelo provò a muoversi, a sospirare forte, ma Clemenza, vinta dal sonno, non fece atto d'essersene accorta.

Alle undici e tre quarti Consuelo, colla massima cautela, scese dal letto e fece quanto prima aveva fatto Clemenza: andò ad ascoltare il respiro di lei.

Sì, dormiva, dormiva profondamente. Prese i suoi vestiti che aveva a bella posta collocati tutti sopra una sedia e uscì per indossarli altrove ed evitare così di destare quella sua cara, ahi! troppo zelante in quel momento. In un attimo fu pronta, si gettò un mantello sulle spalle, si mise un cappellino, e appena allora si rammentava di non aver preso le chiavi.

Fu per lei un vero sgomento.

Come tornare in camera? Che dire a Clemenza se si svegliava? E come fare poi a uscire?

Si tolse le scarpe, e tremando come foglia di pioppo si accinse al pauroso còmpito. Ma Clemenza non l'udì, ed ella potè impadronirsi delle chiavi, tornar fuori, rimettersi le scarpette, aprire e scendere in giardino.

Ora un'altra preoccupazione. Come potrebbe entrare nel locale dei Galletti? Quella sera non c'era riunione; i giardinieri certo dormivano. Che doveva fare? svegliarli? E che direbbe loro?

Ma fu subito tranquillata dall'apparizione di Rosa che l'aspettava nella sua porta.

— Ah! non siete andata a letto ancora?

— Aspettavo lei, signorina. Suor Amore me l'ha imposto.

— Dov'è? dov'è? chiese ansiosa Consuelo.

— In sala.

Entrarono silenziose per non destare sospetti nel marito che non era al fatto della cosa e che anzi certo l'avrebbe impedita.

Suor Amore si slanciò verso Consuelo e abbracciandola con veemenza:

— Adorata mia! vieni, vieni!

— Perchè quell'abbraccio materno fece a Consuelo l'effetto della fredda stretta d'un serpente? O chi mai può spiegare certe involontarie sensazioni?

— Accompagnateci attraverso il giardino, disse suor Amore a Rosa, la quale si mise a precederle con una lanternetta.

In quell'istante Consuelo ebbe intera la visione del pericolo, a cui si esponeva, ma si propose di difendersi coll'astuzia e colla forza. Presso alla porta della sala c'era un trofeo d'armi ch'ella aveva notato in quella certa sua prima visita; passandovi accanto finse d'inciampare e d'aggrapparsi a qualche cosa e ne staccò invece uno stiletto che tirò sotto il mantello e poi nascose in seno. Più franca allora e fiera seguì suor Amore che sulla strada aveva pronta una carrozza chiusa.

— Monta, angelo bello! Andiamo da lei, dalla tua cara figlietta.

Consuelo ubbidì, suor Amore le si mise accanto e la giardiniera vide la carrozza perdersi nel buio della notte.

Il domani quale risveglio per Clemenza! Non trovò la cara figliuola nel suo letto, non trovò le sue vesti, nè le chiavi che s'era poste sotto il guanciale. Dunque era uscita volontaria, non gliel'avevano rapita? Dov'era andata la folle creatura? Oh! certo all'asilo delle Pericolanti.

Clemenza fuori di sè si precipitò nella camera di Iole.

— Anima mia, aiutatemi, per carità!

Spaventata la fanciulla si rizzò sul letto.

— Che succede ancora?

Clemenza in poche parole la mise al fatto dell'avvenuto.

— Oh, quale imprudenza, sclamò Iole, se ha seguito quella perfida monaca! Chissà che ne farà di lei!

Lo spasimo di Clemenza crebbe a dismisura.

— Insegnatemi come si fa a penetrare nell'asilo.

— Oh! non ci si penetra così facilmente; ma una volta entrate è quasi impossibile fuggirne. Io non vi consiglio di andarci dentro; perdereste voi senza giovare a vostra figlia.

Clemenza si strappava i capelli. Tuttavia volle fare una prova. Si buttò un mantello sulle spalle ed uscì. Ma s'imbattè in Rosa e allora le venne un sospetto.

— Avete veduto uscire mia figlia?

— Nossignora.

— Eppure.... qualcuno deve averle aperto la porta del giardino. Noi non ne abbiamo la chiave.

— Il giardino è chiuso ancora. Osservi.

Era vero.

— Ma allora l'avete fatta passare pel Circolo.

— Che suppone mai! ecco qui mio marito; lo interroghi.

— Che c'è di nuovo? chiese attonito Domenico.

Clemenza gli disse tutto; la visita di suor Amore accompagnata da Rosa, la scomparsa di Consuelo. L'uomo guardò severamente la moglie.

— C'entri tu per nulla? Parla!

— No, davvero. La signorina aveva mostrato tanta disperazione perchè suor Amore l'era sfuggita, ch'io credetti di farle un piacere guidandola a lei. Ecco tutto.

— Tremate, disse fiera Clemenza, tremate se avete mentito!

E scappò via dalla porticina che menava all'asilo delle Pericolanti. Salì per la collina senza prendere fiato e giunse al convento che non poteva più respirare. Ma non aspettò un attimo e strappò violentemente il campanello.

L'asilo era immerso nel solito sonno del mattino e nessuno rispose al primo appello, sicchè lei ripetè con rabbia tre, quattro volte la suonata.

Finalmente s'aperse uno sportellino e apparve la faccia spaurita d'una suora.

— La superiora.... voglio la superiora, subito!

— Non c'è.

— Voglio suor Amore!

— Non c'è.

— Come non c'è? A quest'ora! Su, chiamatela tosto, ditele che sono io, Clemenza, la madre di Consuelo, andate!

— Sorella cara, ve l'ho già detto e ripetuto: non c'è.

— Ma non capite ch'io metto a soqquadro il convento se non la fate venire?

— Non la troverete in verun modo. Ell' ha lasciato l' asilo.

— Da quando ?

— Da ieri.

— E quando ritornerà ?

— Non lo so.

— Voi mentite !

La suora le chiuse lo sportello in faccia.

Clemenza mostrò i pugni a quella porta massiccia, a quei muri alti ; ma comprendendo che non avrebbe approdato a nulla ostinandosi contro l'inaccessibile, corre a precipizio giù per il colle, attraversò il giardino della villetta e dopo aver chiesto a Rosa, se Consuelo fosse tornata e sentito che no, si slanciò sulla strada e prese una vettura, ordinando al cocchiere d'andare di corsa dal dottor Serafi.

Fortunatamente lo trovò in casa e un po' confusamente gli narrò tutto.

Il brav' uomo ne fu desolato e cominciò dal rimproverare Clemenza di essere penetrata nelle due stanze che dovevano essere abbandonate e d'avere permesso che Consuelo s' informasse intorno ai Galletti.

— Non s' era forse fissato di vivere nella solitudine, nascoste a tutti ? disse il dottore. Oh, dunque ? Eppoi perchè non dirmele queste cose, quand' io mi recavo da loro ? Non ero io stato messo da Don Pedro presso di loro come confidente e protettore ? Oh, benedette donne ! Ora si ricorre a me ! ora ! Che concetto si formerà di me Don Pedro ? Mi riterrà per un inetto, un imbecille. E quella povera signora Consuelo.... Ma le lamentazioni sono inutili....

Così dicendo s' era vestito in fretta.

— Venga, venga con me !

E la fece scendere innanzi a lui.

Era un uomo in età, ma ancora vegeto, smilzo e forte.

— Anzitutto, al telegrafo.

— Ma io non ho l' indirizzo di Don Pedro.... So ch' è a Granata....

— O benedetta donna ! l' indirizzo ce l' ho io.... Come ? credeva ch' egli mi lasciasse senza indirizzo ?

— Ma.... a noi non l' ha mandato....

— Perchè loro dovevano rivolgersi a me per ogni cosa.... e non l' hanno fatto, corpo d' un Esculapio, non l' hanno fatto. Ed io sono stato così gonzo da crederle tranquille e non ho comunicato le notizie che ricevevo da Don Pedro per lanciarle nella loro tranquillità ! Oh, l' imbecille che può essere qualche volta un dottore ! Che si son mai pensate di andare a difendere quella giovinetta....? Cioè.... cioè.... dovevano chiamare gente, farla salvare dagli altri.... A proposito, che ne ha fatto di quella fanciulla ?

— È a casa nostra.

— Bene, bene, provvederemo poi a lei. Ora le cose d' urgenza.

E telegrafò a Don Pedro la cruda verità.

Poi trascinò ancora seco Clemenza.

— La Spagna è lontana, amica mia, ed intanto non bisogna dormire. Andiamo in questura.

Lì, fece il suo bravo rapporto, dando tutti i connotati di Consuelo e di madre Pia, come dettava Clemenza.

— Ora il più scabroso, disse.

E dal suo cocchiere, giacchè erano corsi dappertutto in carrozza, si fece portare all'Arcivescovado. V'era conosciuto anche lì, e potè ottenere udienza dal prelato, ma lui solo, giacchè il sant'uomo si trovava ancora sulle morbide piume.

Gli espose il fatto.

— Ahi! ahi! fece monsignore, brutte cose, amico dottore, bruttissime cose! Calunnie, non altro che calunnie! E sempre pigliano di mira le povere suore, le disgraziate spose del Signore.

— Ma non sono punto calunnie, Eminenza.

— Ah! lo credete? Conoscete voi intimamente quella giovane sposa? Chi vi dice che non abbia un amante, che non sia fuggita con lui?

— Eminenza! fece indignato il dottore.

— Come! vi meravigliate? E fate il medico? E conoscete le donne? Se ha deluso la vigilanza d'una madre, può ben deludere l'affetto d'un marito. Voi lo sapete, nevvero, che il marito è il più stupido animale messo al mondo da Dio, nostro Creatore?

— Eminenza, fece serio il dottore, io non voglio giurare per una signora che conosco troppo poco, ma nemmeno per una suora ch'io non conosco affatto.

— Suor Amore? La conosco io, un'eccellente donna, infiammata dallo zelo della santa carità. Ha salvato dall'obbrobrio centinaia di giovani sventurate.

— Anche la giovane che fu raccolta da quelle signore? chiese beffardo il dottore.

— Anche quella, lo giurerei. Ed anzi voglio darvene la prova. Ma prima occupiamoci dell'altro affare.

— Sì, Eminenza, di quella povera sposa....

— Forse non tanto povera.... Che volete dunque si faccia? chiedete?

— Il permesso d'entrare nell'asilo.... non è un luogo di clausura.... il permesso di visitarlo.

— Ma volentieri, amico mio, amico dottore. Io vi darò anzi di più di quello che chiedete; verrò io in persona ad accompagnarvi di quella visita, ma prima vi darò una notizia che forse vi farà mutar parere.

— Sentiamola.

— Suor Amore non può entrarci per nulla in quel finto ratto.

— Perchè?

— Semplicemente perchè fin da ier l'altro ella non è più la superiora delle Pericolanti.

— E che cos'è? fece indispettito il dottore.

— Una servente missionaria, partita ieri mattina per Brindisi e quindi per l'interno dell'Africa. Sì, amico dottore, la povera suora, calunniata da voi, corre ad immolarsi per la salvezza delle anime dei selvaggi.

— Che potessero farne un boccone! disse fra sè il dottore.

— Che ve ne pare?

— Non posso smentire Vostra Eminenza; tuttavia per tranquillare la disgraziata madre della signora Consuelo, insisto per la visita all' asilo.

— Ed io mantengo la mia parola; e vengo con voi. Mi permettete di vestirmi?

Il dottore s' inchinò ed uscì, tornando preoccupatissimo da Clemenza.

Intanto monsignore chiamava il cameriere.

— Mi vestirai, ma prima mandami qui Tebaldo.

Tebaldo era l' uomo di confidenza di monsignore, era la sua eminenza grigia.

— Ti recherai subito in una vettura chiusa che prenderai a nolo, nella villetta Gomez.... tu la conosci.... chiederai della signorina Iole Marchigiani.... se il giardiniere o la moglie non ti comprendessero, dì loro che si tratta della signorina raccolta dalle signore del primo piano. Alla giovinetta poi, dirai che la signora Clemenza manda a prenderla perchè ha trovato la sua Consuelo e non vuole più tornare in quel luogo. Hai capito?

— Sì, Eminenza. E che ne faccio poi della signorina Iole?

— Portala qui, falla entrare per la porta segreta e che m'aspetti. Nessuno la veda. Ho detto chiaro?

— Chiarissimo.

— Va.

La visita al convento fu naturalmente infruttuosa; ma poco mancò che Clemenza cavasse gli occhi a monsignore, quand' egli insinuò che la giovine Consuelo poteva aver seguito qualcun altro invece della monaca. Tornò a casa esasperata, in compagnia del dottore e restò di sasso per la sparizione di Iole. Il giardiniere le raccontò com' era andata la cosa.

Dunque anche l' infelice giovinetta era caduta in un tranello? E s' erano serviti del suo nome! Ma che infamie succedevano, impunite, nel mondo!

Ebbe una vera crisi nervosa che il dottore non avrebbe saputo calmare, se non giungeva un dispaccio di Don Pedro, il quale restituì la presenza di spirito ed il coraggio alla povera donna.

« Parto per Torino, diceva il dispaccio. Frattanto cercate, mettete in moto mezzo mondo, questura, arcivescovado, convento ».

Era proprio tutto quello che già avevano fatto. Questo pensiero la confortò alquanto e rivolta al dottore:

— Che faremo ora?

Lui fece un gesto vago.

— Eh! eh! quando se v'immischiano monache e preti, è difficile sbrogliare la matassa.... sono degli arruffoni quelli lì.... E poi e poi.... io mi domando una cosa sola: Perchè il Governo liberale, che ha ridato vita all' Italia, che ha sgominato i briganti delle Calabrie e d'altri siti, perchè questo buon governo non fa abbattere le mura dei conventi? Il bello si è ch'io non so rispondere alla mia domanda.

CAPITOLO II.

Vestizione d'una vergine.

Una folla di gente era accalcata in Cremona alla porta della chiesa appartenente alle vergini del Collegio della Santissima Vergine Maria. C'era molta curiosità in quei volti di popolane o di fanciulle e un'aria derisoria su quelli dei giovanotti che s'instringevano ai panni delle ragazze frammiste alla turba.

— È di Cremona la giovane che riceve l'abito? chiese un ragazzo.

— Pare di no, rispose una popolana.

— Veramente poco se ne sa, aggiunse una vecchina. Questa volta hanno fatto tutto nel mistero. Anche sora Petronia che frequenta il convento non ha potuto capirci nulla.

Tutte le teste s'eran rivolte verso la parlatrice come volessero bere avidamente le sue parole. Ma ella fu bruscamente interrotta dall'improvviso scampanìo che si spandette per l'aria, per i bronzi vibranti lì in alto nel campaniletto svelto della chiesa.

Tosto si spalancò la porta principale e uomini, donne, fanciulli vi si cacciarono dentro, scambiandosi irriverenti gomitate e pugni nello stomaco.

Il segrestano andò a un pelo d'essere gettato a terra. Tutti correvano urtandosi per guadagnarsi un bel posto. Ma la chiesa non era già vuota. In certe tribune privilegiate sedevano delle signore e dei signori entrati certo da porte riservate. Erano parenti o amici della vergine che si consacrava a Dio o forse invitati che s'era voluto onorare e favorire.

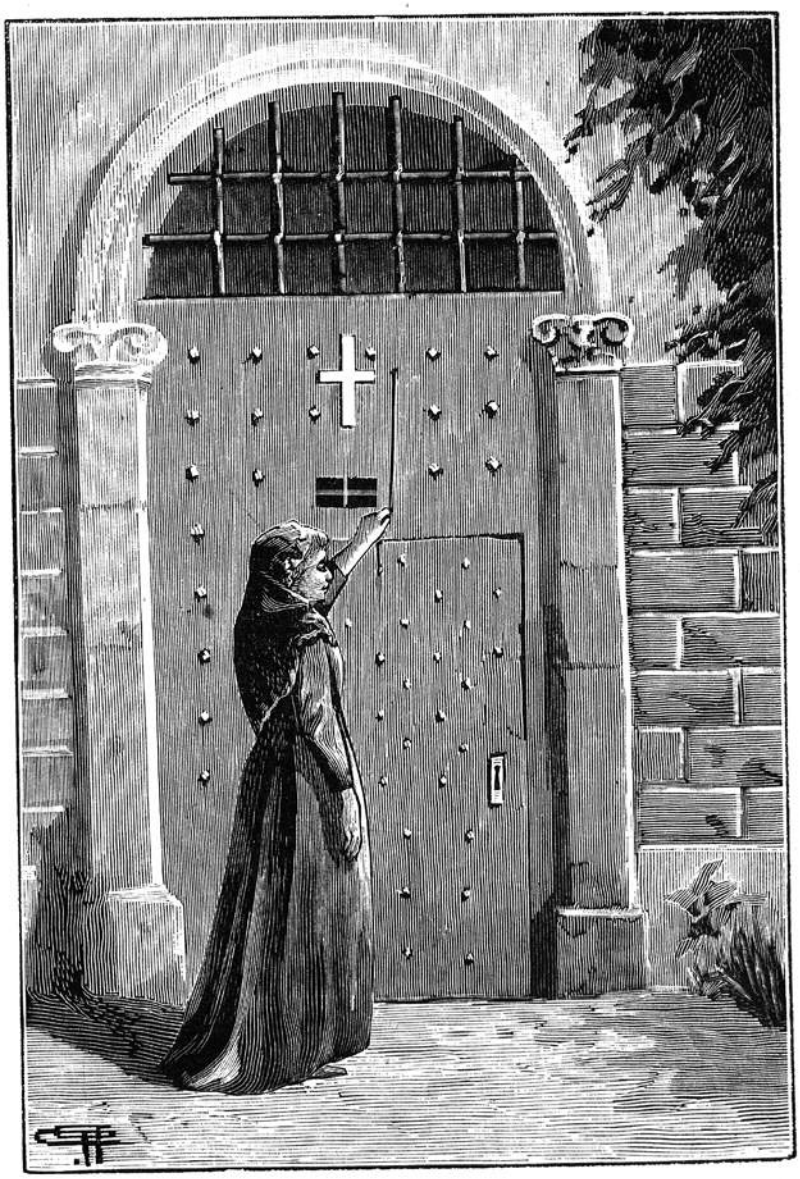
Si fece ben presto un gran silenzio. Anche le compagne tacevano. Il coro delle vergini era deserto.

Ed ecco l'organo intonare una melodia sacra, lenta, dolcissima che mise i brividi di commozione negli astanti. Tutti gli occhi si volsero allora verso la sagrestia, donde tosto uscirono dei chierici con fiaccole e turiboli d'incenso, precedendo il vescovo vestito dei paramenti sacri, colla mitra in testa, seguito da un nugolo di canonici, diaconi e preti minori.

Il prelato tra il fumo dell'incenso e i larghi accordi dell'organo, lentamente, solennemente andò a sedere in una specie di trono innalzato davanti all'altare maggiore, poi attese.

La navata centrale della chiesa era stata mantenuta libera da certi appositi scaccini e dalla porta di mezzo si vide comparire il corteggio della sposa di Cristo, che uscito dal convento entrava nel luogo sacro dopo aver attraversata la parte esterna della chiesa.

Precedevano due fanciulle vestite da angeli, l'una delle quali portava un bacile d'argento, su cui posava la veste monacale, il manto e il velo



L'asilo era immerso nel solito sonno del mattino e nessuno rispose al primo appello, sicchè lei ripetè con rabbia tre, quattro volte la suonata.

(Pag. 156).

bianco, l'altra un cero acceso ed una croce. Dietro a loro la vergine consacranda in abito di raso bianco, un lungo strascico, corona di bianche rose sul capo e tutta coperta del velo nuziale; aveva al fianco sinistro una signora molto elegante in abito di seta color argento ed al destro la superiora del convento, una monaca bianca in viso, dagli occhi azzurri celestiali. Venivano in lungo stuolo tutte le vergini della Vergine Santissima Maria colle mani in croce sul petto e gli occhi a terra.

S' avvanzarono tutte fino a piè dell' altare maggiore. Allora il vescovo rivolto alla consacranda le chiese in latino:

— Che vuoi, figlia mia?

— Prego di accogliermi nella casa di Dio, di concedermi l' abito sacro ch' io porterò degnamente per tutto il tempo della vita mia.

Il prelato le rivolse altre brevi questioni, poi preso il cero portato da uno degli angioletti, lo mise in mano alla vergine dicendo:

— Così brilli la luce della tua fede!

Dopo un' umile risposta di lei, il vescovo depose il piviale, indossò la pianeta e si diede a celebrare la messa, mentre l' organo diffondeva per la chiesa i suoi concerti ed un coro invisibile di vergini cantava deliziosamente.

A suo tempo egli somministrò la comunione alla nuova sposa di Cristo, come pure alla madrina ed a tutte le monache del corteo.

Finita la messa e levatasi di nuovo la pianeta e il manipolo, indossò ancora il piviale e, fatto accostare l'altro angioletto, prese l' abito di novizia ch' era una veste bianca, il manto e il velo che furono stesi sull' altare.

— *Adiutorium nostrum in nomine Domini.*

— *Qui fecis coelum et terram.*

Seguitarono altre preghiere del prelato con risposte del coro, poi egli asperse d' incenso e d' acqua benedetta tutti quei panni. La vergine s' inginocchiò nell' ultimo gradino dell' altare e il vescovo, senza mitra in testa e stando in piedi, voltato verso di lei, cominciò una serie di altre orazioni a versetti:

— *Sit nomen Domini benedictum.*

Intanto la sposa aiutata dalla madrina e dalla superiora si spogliò dell' abito nuziale e ricevette dalle mani del vescovo la veste benedetta che indossò subito rispondendo ai versetti del prelato, il quale poi le porse il manto ed il velo. Poscia il vescovo prese la croce e la diede alla vergine che la pigliò con una profonda riverenza e la baciò molto commossa. Quindi inginocchiata, ella ricevette la benedizione e senz' altro si alzò e accompagnata dallo stuolo di prima uscì dalla chiesa per far ritorno in convento, mentre il prelato col codazzo de' suoi preti tornava in sagrestia.

Sulla porta del convento la superiora dagli occhi azzurri abbracciò teneramente la giovane.

O mia figliuola, possa tu conservarti, quale sei, buona, casta e pia.!

E rientrarono tutte seguite da buon numero d' invitati, giacchè quel giorno si banchettava in convento.

La giovane sposa di Cristo che aveva ricevuto l' abito di prova, era Clara, la figlia di Paola, fuggita dall' America; e la superiora che l' aveva abbracciata era suor Fedele, l'assassina di Catullo e di Dolores.

Ma le nozze, siano fatte con Dio o cogli uomini, non durano gran che. A quei primi giorni d'allegrezza, di dolce confusione, a quelle trepide emozioni che tolgono la libertà del pensiero, della reflessione, succedono giorni di calma; l'anima rapita scende a poco a poco dalla sua estasi per adagiarsi, sia pure involente, in uno stato d'abituale felicità, che degenera poi in una specie d'indifferenza. Allora gli occhi riacquistano la potenza visiva e l'intelletto si forma un concetto giusto delle cose esteriori e prossime destinate a circondare quella sposa per tutta la vita.

Clara, durante il tempo che precedette la sua vestizione era stata trattata da quella superiora e da tutte le vergini con una dolcezza infinita, era stata coperta di adulazioni; lei era un'angelo di purità, di santità, lei era un pozzo di scienza, un carattere d'oro, sarebbe stata la gioia e l'orgoglio del convento. Suor Fedele che colle altre vergini era d'un rigore, d'una implacabilità spaventosa, con lei scendeva ad una clemenza mite, ad una tolleranza esagerata; le permetteva, anzi glieli ordinava per costringerla a goderseli, dei privilegi sconosciuti fra quelle mura. Ora era il digiuno ch'ella non doveva fare, ora prolungare di qualche ora il suo riposo della notte, ora leggere dei libri divertenti ch ella le prestava, e poi passeggiare pel giardino in ore insolite, accostarsi al confessionale quante mai volte voleva; anzi era giunta persino a permettere che il confessore, un giovane prete che chiamavano Don Giovannino, entrasse in convento per intrattenersi a quattr'occhi, in giardino, con Clara. E suor Fedele era sempre stata d'una severità estrema sulla questione dei due sessi ch'ella teneva separati con una vigilanza feroce, temendo per le sue vergini il contatto degli uomini santi come quello dei peccatori mondani.

Perchè tale trattamento verso Clara?

Oh! suor Fedele aveva un'intelligenza superiore, un'accortezza diabolica e se faceva una cosa, la più semplice, ne aveva di certo il motivo.

Clara s'era trovata con suor Fedele nel convento delle Benedettine; lì non erano state punto amiche, giacchè suor Fedele era altera e non degnava una ragazza ordinaria della sua attenzione. L'aveva per così dire intraveduta, ma non s'era occupata mai di lei.

Ma quando la giovane, dall'America, era giunta in Cremona, e, riconosciutala, l'aveva supplicata di accoglierla in quel monastero, l'accorta superiora le aveva fatto subire un lungo interrogatorio, ed aveva saputo ch'ella aveva vissuto là, oltre l'oceano, nella stessa casa di Catullo e che questi aveva dimostrato una grande bontà per Paola, sua madre, la quale aveva assistito nella malattia la povera Dolores.

Allora era stata presa da un'acre curiosità di sapere minutamente ogni cosa. Catullo pensava ancora alla morta? era ancora tanto disperato? La ricchezza ereditata non l'aveva inorgoglito? Aveva idea di ammogliarsi un giorno?

E voleva che Clara le descrivesse minutamente i luoghi e le persone che circondavano il giovane e che le ripetesse le parole da lui avute, i discorsi sentiti. Allora s'immergeva in una cupa meditazione, ruminando chissà quali idee nel suo tenebroso cervello. Poi tornava all'inchiesta e voleva sapere come Clara avesse fatto per ritrovarla.

E la giovinetta le raccontò che giunta in Europa, s'era recata a Roma dalle sue Canossiane, sperando nell'appoggio di suor Agata; ma questa essendo scomparsa, un'altra suora l'aveva consigliata, per essere ben nascosta alla madre ed a' suoi amici, di bussare al convento delle Vergini della Vergine Santissima, a Cremona. E s'era trovata dinnanzi a lei.

Suor Fedele la esaminò ancora a lungo su questo punto; temeva che dietro Clara ci fosse Catullo, il quale certo doveva nutrire pensieri di vendetta, rammentando ch'era stato messo da lei sull'orlo della tomba e che l'adorata sua fidanzata era stata precipitata dalla scala del sotterraneo proprio dalla mano stessa che aveva squarciato il petto di lui. Oh! Catullo non le avrebbe perdonato mai!

Ma lei non solleciterebbe il suo perdono. Che le importava ora? Il suo cuore ardente era stato spento nelle due onde di sangue versato da lei, poi freddo, tranquillo aveva posato ai piedi della Vergine Santissima a cui si consacrava. Ma un giovane prete, quel bellissimo Don Giovannino v'aveva soffiato su coll'alito infocato, suscitandovi un'altra fiamma tremenda, fiamma nera, come tutte quelle che s'accendevano nel cuore di quella suora dall'aspetto tanto dolce, degli occhi sereni e dalla voce d'angelo puro.

Sì, suor Fedele amava ora Don Giovannino.

E lui?

Oh! quel pretino era ancora un fanciullo nell'anima come nel corpo: cresciuto in un'innocenza che l'aria del seminario non aveva saputo menomamente offuscare, aveva pronunziato il voto di castità senza forse conoscerne l'importanza, ma ben deciso a non amare che la Vergine Santissima, così bella, nel suo divino sorriso che egli contemplava estasiato nei più bei quadri dei nostri pittori; ed aveva supplicato ed ottenuto dal suo vescovo quel posto di confessore nel monastero a Lei dedicato, presso quelle vergini consacrate a Lei.

Per lui le belle suore bianche non erano che apparizioni celesti, eteree, incorporee, egli non avrebbe osato fissare in loro uno sguardo men che certissimo, si sarebbe sentito in peccato mortale cedendo anche alla semplice curiosità di uomo che considera con indifferenza le qualità fisiche d'una donna che a lui s'avvicinava per caso. Di modo ch'egli non sapeva dire se gli occhi dell'una o dell'altra fossero neri o celesti o d'altro colore, se quelle fisonomie fossero piacenti o meno, non le distingueva neanche individualmente sentendole in confessione, perchè parlavano fiocamente, nè egli si curava di pregarle d'accentuare meglio la voce o di chieder loro il nome od altra cosa che valesse a farle riconoscere un'altra volta. Soltanto egli aveva veduto bene suor Fedele, il giorno della sua presentazione che il vescovo aveva fatta in parlatorio. Ma era molto s'egli aveva alzato due volte lo sguardo su di lei; aveva però conservato un ricordo incancellabile di quella sua voce dolce, deliziosa che affascinava quanti avvicinavano la suora. Ma quel ricordo non era punto piacevole in lui; e si adirava con sè stesso ritrovando in fondo all'anima quella voce ch'era pur tanto bella ma che a lui tornava odiosa, insopportabile. Perchè? Forse perchè in essa c'era il peccato latente, la tentazione di Satana?

Non avrebbe saputo darne una ragione; ma è certo che quella voce d'oro che aveva conquistato tanti cuori agiva in senso proprio opposto sull'animo di Don Giovannino. Ed una viva ripugnanza si dipingeva sul suo bel volto di grande adolescente tutte le volte ch'ella lo faceva chiamare in parlatorio o ch'ella si accostava al Tribunale della Penitenza.

Quando Clara era entrata in quel convento, Don Giovannino compieva il primo mese delle sue funzioni di confessore. Tutte le Vergini erano entusiaste di lui, ma segretamente, molto segretamente, perchè suor Fedele vigilava con occhi d'Argo; e l'amica non osava confidare all'amica l'impressione fatta in lei dal biondo arcangelo, che proprio tale era la figura del pretino. Ma cercavano tutte di peccare in un modo o nell'altro in convento, per essere mandate in confessionale da suor Fedele.

Il primo tempo dunque Don Giovannino aveva molto da fare con quelle frequenti peccatrici; ma il suo cuore cristiano si rallegrava sentendo di quali venialissimi peccati si accusavano quelle Vergini pure e come di gravissima colpa.

— Ho risposto ad una mia sorella con voce più alta del solito. — Ho fatto i gradini a due a due avendo fretta. — Non sono corsa subito all'appello della superiora, perchè mi lavavo. — Ho perduto la pazienza con una educanda che m'aveva tagliuzzato il velo per far ridere le altre e le ho detto « cattiva ». — Mi sono addormentata prima di terminare le preghiere che recito a letto. — Ho ceduto alla febbre e non mi sono recata in chiesa. — Ho mangiato con troppa avidità la minestra. — Ho dato un bacio ad una mia sorella — le ho stretto la mano con troppo calore. — Ho sognato che un uomo mi sposava in chiesa. — Ho sognato che una bimba mi diceva mamma....

Oh, un angelo avrebbe potuto udire quelle confessioni senza aver mai d'arrossire.

Anche suor Fedele si pentiva de' suoi peccati e colla voce incantevole gli sussurrava:

— Padre mio, ho paura d'andare dannata.

— O perchè mai cotesti tremendi pensieri, figlia mia?

— Mi pare di non essere degna di dirigere le Vergini della Vergine Santissima.

— Vi torno a chiedere il perchè, mia povera figliuola.

— Per mille ragioni, mio buon padre. Talvolta giungo in chiesa dopo le altre — non so digiunare abbastanza — rimprovero spesso le mie care suore — trovo in loro dei peccati ch'io pure commetto — non vigilo la notte....

E Don Giovannino l'acquetava:

— Dio non chiede alle sue creature più di quanto le loro forze consentono. Se voi fate tutto ciò che potete nel servizio della Vergine Santissima, il difetto vi sarà perdonato.

E suor Fedele se n'andava raggiante mormorando fra sè:

— Com'è bello! com'è caro nella sua inalterabile innocenza! e come sarà dolce il suo bacio d'amore!

Venuta Clara per prepararsi alla vestizione, suor Fedele chiamò Don Giovannino in parlatorio.

— Padre mio, io vi pregherò d'una grazia che sarà una penitenza per voi. Ma voi siete un santo....

— Comandate, suor Fedele!

— M'è giunta dall'America una fanciulla, fuggita da casa sua per sacrarsi alla Vergine. Vorrei che voi la esaminaste.

— In confessione?

— No.... le conferenze devono essere lunghe.... la povera giovane si stancherebbe genuflessa.... E poi per conoscerla intimamente preferisco lasciarla libera nelle sue espansioni.

— In parlatorio dunque?

— No, padre mio. Potrebbe venire della gente.... disturbare....

— Oh! allora...?

— Nel giardino del convento.

— Nel giardino!

Il pretuzzo aveva fatto un salto proprio come se si fosse sentito aggrappare dagli artigli del diavolo.

— Avete voi ben riflettuto, suor Fedele?

— Ma sì.... è consuetudine fra noi.... prima della vestizione il confessore può conferire colla esaminanda nell'interno del convento. Per voi, lo sapete bene, tutte le porte sono aperte.... e poi l'obbligo sacro vostro ve l'impone....

— Farò l'obbligo mio, suor Fedele, disse Don Giovannino curvando il capo.

— Io assisterò alle conferenze qualche volta, se lo permetterete.

— Sempre, suor Fedele, sempre.... sarà anzi necessario....

— No, padre mio, non sempre. La giovane dirà a voi solo cose che a me nasconderebbe. Noi dobbiamo penetrare nel segreto dell'anima sua....

Ah! suor Fedele v'era già penetrata. Ella omai sapeva che Clara aveva un cuore di ghiaccio, incapace di qualsiasi affetto ed appunto voleva servirsi di lei, elemento affatto negativo in amore, per attirare in convento Don Giovannino ed avvezzarlo al contatto d'una suora senza destare apprensioni nella vigile castità di lui. Clara sarebbe stata di marmo vicino a quel prete che pur era giovane e bello, sarebbe stata l'ideale delle vergini per Don Giovannino, e allora egli non avrebbe ricusato di tenere delle conferenze intime anche con suor Fedele. Il resto sarebbe venuto poi, provocato dal fascino della sua voce musicale e dal raggio angelico de' suoi occhi di cielo; ma soprattutto dal brusco svegliarsi in lui del senso assopito, sotto la calda fiamma ch'emanava dall'anima e dal corpo di quella bianca suora, nata per amare umanamente, paganamente, in abito di santa.

E le conferenze cominciarono fra Clara e il pretino ora seduti l'uno di fronte all'altro, ora passeggiando ambedue non fianco a fianco ma discosti, cogli occhi ed il pensiero in Dio.

Talora nel bel mezzo d'una dissertazione teologica Don Giovannino si vedeva dinanzi la superiora, rigida, ma con una dolcezza celestiale negli occhi e nella voce:

— Ebbene? che fa la nostra novizia?

— Spero di trovarla degna di appartenere allo stuolo delle vergini, predilette dalla Madre di Dio.

— E Dio v' ascolti!

Così giunse il giorno della vestizione di Clara, la quale si coricò la sera col cuore colmo d'una felicità tanto grande, tanto grande da non potersi misurare.

La mattina seguente vide per prima la superiora che l'aspettava all'uscir della cella per recarsi in coro a cantare il mattutino.

— Figlia mia, una gran parte della gioia ch'ora vi tocca la dovete a Don Giovannino.

— Oh! sì, madre mia.

— Oggi lo ringrazierete, ricevendolo ancora come i giorni passati....

— Sì, madre mia.

Difatti, all'ora solita, Don Giovannino, invitato da suor Fedele, compariva in giardino. Clara lo aspettava; era sola. La sua veste bianca rifulgeva al sole, ed il suo viso prendeva alcun che da quei riflessi raggianti. Pareva trasfigurata dalla felicità. Il suo occhio dallo sguardo duro, aveva ora un'espressione affettuosa, la sua bocca così avara di sorrisi, ora s'apriva ad una letizia ineffabile.

Ella tese le mani verso il prete con uno slancio ch'era in lei una cosa affatto nuova.

— Oh padre, padre mio, quanto vi devo! La mia felicità in questo mondo, la mia beatitudine nell' altro!

E cadde a' suoi piedi, tenendo verso lui rivolta quella faccia che ora diventava bella, così animata, così ridente.

Don Giovannino non l'aveva mai guardata che di sfuggita, e gli era sempre apparsa severa e per nulla attraente. Anzi, egli s'era rinfrancato in quei intimi colloqui, dopo aver acquistato la certezza che quella giovane sacrata alla Vergine non gli avrebbe mai fatto battere colpevolmente il cuore, non l'avrebbe mai portato al peccato.

Ed ora la rivedeva tanto diversa da farlo tremare.

— Alzatevi, figlia mia, alzatevi! disse confuso.

E le porse la mano per aiutarla a rimettersi in piedi; ma Clara gliela afferrò e v' impresse su un lungo, un caldissimo bacio. Quel calore penetrò istantaneamente nelle vene del povero pretino che si sentì ardere tutto, i suoi occhi si socchiusero, vacillò.... E stava per fuggire lasciando lì la vergine genuflessa. Ma una voce lo fermò.

— Un altro momento, padre mio. Anch'io avrei bisogno d'intrattenermi con voi.

Era suor Fedele.

Don Giovannino s' irrigidì a forza.

— Al vostro servizio, suor Fedele.

La superiora era pallida pallida, e nel biancore marmoreo della sua fronte si disegnavano certe venuzze azzurrine che si gonfiavano come se il sangue contenutovi si mettesse in ebollizione; le tempie poi le battevano a vista d'occhio.

— Figlia mia, disse a Clara, lasciateci.

La giovane suora notò un'alterazione nella voce armoniosa della supe-

Poi tornava all'inchiesta e voleva sapere come Clara avesse fatto per ritrovarla.

(Pag. 164).

riora e temendo d'aver forse mancato in qualche modo verso Don Giovannino, volse il suo sguardo sul prete. Fu colpita dal tremore che lo scuoteva tutto. Che avevano quei due?

Un senso d'irresistibile curiosità la prese. Avrebbero forse parlato di lei? Che avrebbe detto? S'ella potesse udire? Ma quale grave peccato! Eppure.... ascolterebbe a fin di bene, per correggersi qualora i due suoi superiori avessero trovato in lei un difetto. E se con ciò commetteva peccato, ebbene se ne sarebbe confessata subito, quel giorno stesso, a lui, al buon prete che governava l'anima sua ed egli l'avrebbe compresa, compatita e perdonata.

Così pensando s'era ritirata dal viale, dove trovasi suor Fedele col pretino, ma lentamente aveva girato per venir loro alle spalle, dietro una parete di clematidi fitte fitte.

E sentì Don Giovannino che diceva turbato:

— Suor Fedele.... perchè dovrei venire...?

— Perchè quanto ho a dirvi è troppo grave, e tremo che l'aria di questo giardino porti ad orecchi indiscreti il mio segreto.

— Figlia mia.... volete venire in confessionale?

— Il gabinetto di cui vi parlo è misterioso e sacro come un confessionale.

E con un gesto imperioso aggiunse:

— Venite!

Si mosse risoluta, seguita da Don Giovannino imbarazzato ed incerto.

Dove lo conduceva?

Clara li vedeva allontanarsi seguendo il viale diritto. In fondo, una veranda conduceva ad una scala, per cui si accedeva al gabinetto particolare della superiora. Ma quel gabinetto aveva altri ingressi, tutti conosciuti da Clara. Il demone della curiosità l'invadeva sempre più; ora anzi, alla curiosità si mesceva una vaga inquietudine. Qualche cosa di molto grave! Che era successo? addebitavano forse a lei qualche tremenda colpa? Oh! sì, doveva saperlo...!

E si slanciò per un altro viale, e per altra scala giunse in uno stanzino a lei ben noto, attiguo al gabinetto di suor Fedele. In quello stanzino, ella parecchie volte aveva copiato delle scritture per ordine della superiora e sapeva esistervi una spietta praticata in una parete a comodo della superiora, la quale voleva avere l'occhio a tutto, vedere anche oltre ai muri. Voleva già accostarvisi, quando sentì suor Fedele che, penetrando proprio allora nel gabinetto, diceva al confessore:

— Permettete anzitutto ch'io mi assicuri di non essere spiata.

Clara si gettò dietro al drappeggio chè ornava un altaraccio della Vergine, mentre suor Fedele compariva sull'uscio di comunicazione e data in giro una rapida occhiata andava alla porta dond'era entrata la giovane e la chiudeva a chiave.

Clara ebbe un tremito da paralitica, ma trattenne il respiro e non fu scoperta dalla tremenda superiora, la quale tornò nel gabinetto, chiudendo l'uscio dietro a sè.

Allora la giovane suora ritrovò il coraggio e la forza di andare fino alla

spietta e di accostarvi l'occhio. Quanto a sentire ciò che dicevasi là dentro non c'era da fare grande sforzo, essendo la parete divisoria sottilissima.

Fu così che Clara assistette ad una scena imprevista, terrorizzante per lei, per il suo spirito ascetico, per il suo misticismo e per i suoi sentimenti di giovane immacolata.

Quando tutte le porte furono ben chiuse, suor Fedele con atto rapido, si gettò genuflessa dinanzi al prete che la guardava immobile, smarrito.

— Padre mio, salvatemi! salvatemi! sono una grande peccatrice, l'anima mia è in peccato mortale, salvatemi!

— Confessate, confessate, figlia mia, fece tremante il giovane prete.

— Oh! sì, a voi tutto.... vi dirò tutto.... metterò in mano vostra la mia vita terrena e quella d'oltretomba. Padre.... ho peccato.... ho terribilmente peccato.... le mie mani sono delittuose.... insanguinate....

— È pazza! è pazza! fece il povero prete asciugandosi il sudore che gl'innondava la fronte.

— No, padre mio, non sono pazza.... ho cercato col coltello il cuore d'un uomo.... ho sfracellato una donna.... io, sì, io ho fatto questo e non l'ho confessato mai.... Oh! Dio! sì, ho commesso un altro orribile peccato mortale, quello d'accostarmi alla sacra mensa colle mani lorde di sangue, senza che la penitenza le avesse lavate, senza che il confessore m'avesse assolta....

Ora Don Giovannino era caduto a sedere in preda ad una emozione che gli toglieva le forze.

— Disgraziata! disgraziata!

Ma tosto riprendeva:

— Oh! voi delirate, figlia mia.... delirate....

E rizzatosi, la sollevava prendendola per le mani, e la costringeva a sedere.

— Calmatevi, anzitutto calmatevi.... poi mi narrerete.... Non sono io, per quanto indegno, un ministro di Dio? E Dio non è il padre misericordioso che apre le braccia al peccatore pentito? Se voi avete fatto quanto dite, dovete averne avuto una causa.... Mi direte questa causa, seppure nulla valga a scusare un delitto. Ma siate calma.... aprite intero l'animo vostro.... senza titubanze.. .. senza restrinzioni.... ecco quanto il Signore vuole da voi.... E la Sua santa ira cederà dinnanzi alla Sua immemora clemenza. Parlate!

E seguitando a tremare, perchè egli aveva fatto una gran forza a sè stesso per poter dirle quelle parole incoraggianti, e seguitando a provare uno smarrimento in tutto l'essere suo, prese una sedia, vi si abbandonò su e coprendosi gli occhi con una mano, come per ascoltare meglio in quella posa, in quel concentramento di tutte le sue facoltà, ripetè dolorosamente.

— Parlate!

Suor Fedele si lasciò sfuggire un singhiozzo, poi cominciò:

— Ho amato, padre mio, ho amato disperatamente un uomo che non voleva saperne di me.... Ero buona allora, ero pura d'anima e di corpo.... Ma egli amava un'altra donna, una giovane cattiva che lo respingeva.... ed io ho tentato di uccidere lui per.... per poi unirmi con lui in morte.... ed ho ucciso.... sì, ho ucciso lei, perchè lui non morì della mia ferita....

Don Giovannino si sentiva rizzarsi sul capo i capelli, tanto era compreso d'orrore....

— E poteste sfuggire alla giustizia degli uomini?

— Mi rifugiai in un convento.

— Non eravate monaca allora?

— Ero suora di carità.

— Oh figlia, oh figlia mia, posso io giovane prete inconcludente avere autorità per assolvervi di tali delitti?

— Lo potete e lo dovete!

La voce di suor Fedele s'era fatta dura. Don Giovannino levò via la mano dagli occhi e guardò. Ella s'era rizzata e teneva su lui fissi due occhi teneri, ma brillanti come per febbre.

— Don Giovannino, gli disse, smettendo di chiamarlo padre, peccai, commisi colpe esecrabili, ma chi mi vi spinse? L'amore.

— L'amore!! sclamò il prete congiungendo le mani.

— Non m'interrompete, non m'interrompete! Sì, colpa di tutto ciò fu l'amore. Ebbene, lo volli io l'amore? Non nacque forse spontaneo nel cuore mio, dirò anzi a mio dispetto? E chi ce lo fece nascere? chi?

Il prete non rispondeva. Suor Fedele s'appressò a lui con una fissità negli occhi tale da spaventarlo, e con voce rauca gli disse:

— L'amore, quel maledetto amore che mi diede mille strazi e poi mi condusse al delitto, da chi mai poteva venirmi se non da Colui che fa tutto, che ci dà, che c'impone il bene ed il male, che ci trascina alla gloria od al patibolo, a godimento celeste o a dannazione eterna? Capite voi?

Sì, egli capiva, capiva tutto pur troppo. Quell'empia donna, quella monaca sacrilega ora s'alzava ad accusatrice di Dio. E il suo animo buono, il suo saldo sentimento del dovere, lo fece passare oltre all'orrore. Le turò la bocca con una mano gridando:

— Basta! basta!...

Ma non aveva finito di pronunziar la parola che sentiva come un bruciore alla palma di quella mano; suor Fedele gliel'aveva baciata.

Restò perplesso, perchè subito non comprese il significato di quel bacio.

Talvolta il bacio vuol dire devozione, rispetto, talvolta pure è preghiera ardente, è manifestazione di gratitudine....

Ma vide negli occhi azzurri della monaca un lampo di gioia e ritirò spaventato quella mano. Lei gliel'afferrò di nuovo e gliela coperse di baci pazzi.

— Figlia mia.... figlia mia.... balbettava il pretino, voi smarrite il senno.

— No, Giovannino, no; io vi amo, v'adoro.... Oh! non cercate di sottrarvi alla mia dichiarazione; non uscirete di qui prima d'aver saputo tutto.

E gettandosi genuflessa e circondandogli le ginocchia colle braccia, disse con voce soffocata:

— È in confessione ch'ora vi parlo, Don Giovannino, è sotto questo sacro suggello che vi apro interamente il mio cuore. Il mio primo amore, un giovane onesto che poteva sposarmi, mi fu rapito dalla morte. Dio m'aveva costretta ad amare, Dio mi condannava a piangere. Il mio secondo amore mi

trascinava all'omicidio; ed era Dio che l'aveva voluto. Il mio terzo amore siete voi. Volete essere la mia redenzione?

Il prete aveva ricuperato il predominio di sè stesso di fronte al tremendo pericolo, e rispose calmo:

— No, redenzione, no; dite espiazione. S'è vero che mi amate, soffrite, soffrite, figlia mia, per espiare i peccati da voi commessi per amore. Io, e figgetevelo bene in mente, io non corrisponderò giammai al vostro peccaminoso amore, io non peccherò per cagion vostra, mai, mai! Ora alzatevi, ch'io non posso assolvervi....

Scattò in piedi la monaca, e il suo pallore ordinario ebbe come un sostrato di carminio.

— Tu m'amerai, Giovannino! Io lo voglio e Dio deve bene capirlo. Tre amori infelici sarebbero troppi per un solo cuore di donna. Tu mi amerai!

— Suor Fedele, fece severamente il prete, questa è l'ultima volta che mi vedete. Vado da' miei superiori a supplicarli di togliermi a questo grave ufficio; sono troppo giovane per saperlo adempiere doverosamente.

E già si muoveva.

— Giovannino...! Giovannino...! fece la suora slanciandosi a braccia aperte verso di lui.

Ma il prete si arrestò e le gettò in faccia le parole:

— Volete forse uccidere me pure? Fatelo! Eccovi il petto.... colpite!

Lei diede un grido, barcollò e cadde di peso sull'impiantito. Era svenuta.

Don Giovannino la guardò un momento, poi s'affrettò a cercare l'uscita, ma in quella confusione del suo spirito non rammentava più per quale porta fosse entrato, e aperse quella che dava nello stanzino di Clara.

Quale dunque non fu la sua sorpresa, quando si vide dinanzi la giovinetta, stravolta, piangente, che si gettò tosto a' suoi piedi.

— Padre, padre, assolvetemi! Ho peccato, ho grandemente peccato!

Questa volta Don Giovannino sentì un acuto dolore, come se una lama si fosse repentinamente conficcata nel suo seno. La sollevò per le braccia con forza e con quell'impeto ch'è naturale impulso nei giovani capaci di sentimenti umani.

— Anche voi, anche voi! Che avete fatto voi? dite! dite!

— Ho ascoltato quegli orrori.... per curiosità.... spiando....

— La confessione di suor Fedele?

— Sì, padre.

Il prete trasse un largo respiro. Poi afferrando, con atto insolito, una mano della vergine, le chiese avidamente, ansiosamente:

— Ma voi non avete peccato come lei.... oh! ditelo!

— Padre....

— Non vi credo già capace di delitti sanguinarî, ma vi chiedo se avete amato.... se amate!

Clara rispose pronta:

— Mai! padre mio, ve lo giuro, mai!

Che successe allora in quel cuore puro di prete onesto? Niuno potrebbe spiegarlo; ma si vide una gran gioia sfuggirgli dagli occhi, dalle labbra, poi

le sue braccia si aprirono e circondarono il corpo snello di Clara, mentre le labbra del giovane sulla fronte virginea di lei. Stette un momento in quella posa, senza osare di scoccare il bacio, poi follemente gliene diede cento, e scappò come un pazzo.

Clara, ritta in mezzo allo stanzino, stordita cercava colle dita tremanti della sua manina l'impronta di quei baci di fuoco; ma non vi trovava nulla. Trovava invece qualche cosa di nuovo, d'inesplicabile, di molto dolce in fondo al suo cuore. E corse alla sua cella, vi si chiuse dentro e cadendo ai piedi della Vergine si mise a pregare:

— Pietà di noi, Madre del santo amore, pietà di noi!

Anche Don Giovannino pregava in quel momento. Era uscito correndo dallo stanzino e imbattutosi con una conversa, nel corridoio attiguo, le aveva detto:

— Vorrei andare in chiesa.... guidatemi, ve ne prego.

— In coro? chiese lei.

— No, in sagrestia. C'è un passaggio di là....

— Sì, c'è una porta che di comunicazione. Ve la farò aprire, padre mio.

E andò in cerca della sagrestana.

Poco dopo Don Giovannino, a' piedi dell' altare, dove in trono di gloria sedeva Maria, mormorava parole che niuno avrebbe potuto intendere.

Ma quella preghiera la rincorò e tornato al presbitero si chiuse nel suo studiolo e si mise a riflettere. Era egli un giovane intelligentissimo, che i teologi avevano fino allora guidato a loro talento. Il suo vivo ingegno s'era sviato dal luminoso sentiero della verità, perdendosi nel labirinto delle superstizioni, dei dogmi strani, inconcepibili, delle assurdità accettate ciecamente da una fede imposta.

Ora gli pareva che un velo si fosse squarciato dinanzi al suo intelletto veggente.

Quella monaca tanto ipocrita con lui fino a quel giorno, tanto severa colle subalterne e tanto pervertita! Oh, che stava a fare lì dentro se non amava Dio, se non lo rispettava, non lo temeva?

E le altre vergini fingevano come lei o erano veramente degne di servire l' Immacolata, il Giglio di Somma Purezza, Maria?

E Clara?

Oh! egli aveva ben letto in quel cuore da lui studiato per tanto tempo, quel cuore limpido come cristallo. Per lei, sì, egli avrebbe giurato: era pura, era una colomba candida, era un angelo a cui il fango della terra non aveva giammai imbrattato le ali. E resterebbe senza macchia per tutta la vita.

Resterebbe? Ma non aveva ella a superiora una donna impura, capace di cose nefande? Non poteva lei indirizzarla al male?

Oh! ma lui l'avrebbe impedito, lui l'avrebbe protetta, difesa, sarebbe per lei guida e sostegno....

Ma che diceva ora? Poteva egli più restare lì? Non l'aveva detto a suor Fedele che lasciava quel posto?

Lasciarlo! perchè? Al primo ostacolo dunque retrocedeva? lui, soldato di Dio, al primo apparire del nemico si metteva in fuga? Oh! sarebbe fa-

cile cosa il sacerdozio, se tutte le vie fossero larghe, piane, agevoli.... Il merito del prete consisteva nell' affrontare i pericoli, nel procedere innanzi ad ogni costo, nel combattere fino alla morte.

E lo spirito guerriero che sta in fondo all'anima d'ogni giovinotto italiano, si destava, si alzava, s' impadroniva di Don Giovannino, che se non fosse stato prete, sarebbe stato un prode soldato delle patrie battaglie, un difensore dell'amata terra che diede tanti eroi alla storia.

Sì, lottare, combattere!

S' era rizzato dalla sedia ove l'aveva accasciato il suo sgomento e passeggiava fiero, pronto alla pugna.

— Lottare! combattere! ma contro chi?

Contro quella grande peccatrice che gli offriva amore, contro....

Si fermò. Una vampa di fuoco gl' imporporò il viso, mentre il cuore martellava nel suo petto.

— Che ho fatto? che ho fatto? Clara....

Ma cercò tosto una scusa.

La gioia di saperla pura.... l'orgasmo del momento.... lo smarrimento per le orrende cose sentite....

No, no, non era questo. Il giovane, retto scendeva ora nel suo cuore per leggervi chiaro e confessare il suo fallo. Sì, egli amava Clara. Quell' amore era scoppiato come una folgore lì dentro nel buio dell'anima sua, ignorante d' ogni dolcezza terrena. Suor Fedele aveva dunque ragione, quando diceva che l'amore nasceva spontaneo e forse anche a dispetto di chi lo provava? aveva ragione quando diceva ch'era Dio a mandare questo amore?

Ma che! bestemmiava egli ora?

E s'accorse d'una cosa a cui finora egli non aveva mai pensato, all'ignoranza in fatto dei varî sentimenti che agitano l'anima dell'uomo. Come poteva egli farsi pastore delle anime e guidarle al bene, se non conosceva le passioni, da cui potevano venire dominate?

Prese tosto una determinazione. Non avrebbe pensato nè a Clara, nè a suor Fedele, non avrebbe preso una risoluzione riguardo al suo ufficio, prima di non aver saputo tutto....

Prese il cappello ed uscì. Si arrestò alla prima libreria che trovò sul suo cammino e v' entrò risoluto.

— Favoritemi il catalogo....

— Generale?

— Generale.

— Lo sfogliò con molta ponderazione e segnò una quantità di libri: romanzi, libri di filosofia, di scienze naturali, fra cui trattati di fisiologia di tutti i generi, e ordinò di mandarglieli a casa.

Quella notte non si coricò. Lesse tutto intero quel trattato di Descuret, che s' intitola: « *La medicina delle passioni* ». Descuret medico, abate e uomo religioso, non poteva mentire.

Quando l'alba bianca rese trasparenti le vetrate del suo studiolo, facendo impallidire la fiamma della lampada, sotto a cui Don Giovannino aveva letto fremendo, gemendo, godendo, egli si alzò, andò a rinfrescarsi la fronte con

E lei intanto, lei la figlia prediletta, vezzeggiata, che faceva? Studiava assiduamente sì per acquistarsi il titolo di maestra,....

(Pag. 183).

acqua ghiaccia, poi prese la sua veste talare. Ma prima d'indossarla, la guardò in un modo strano, e disse:

— Per poco, amica mia, ancora per poco.

E sorrise d'un sorriso fiero.

La sua brava risoluzione egli l'aveva già presa.

Si recò in chiesa a dire la solita messa.

Le suore in coro cantavano colle loro vocine bianche che davano l'idea d'un ruscelletto di perle rotolanti nel loro suono argentino in un vaso di cristallo. Ma l'anima del prete non tremava che quando gli pareva di distinguere fra quelle la voce dolce di suor Fedele e palpitava ad una nota flautata di Clara, ch'essendo un discreto contralto dava un certo colore di sentimento a quelle voci tutte fine, gorgheggianti.

Dopo la messa Don Giovannino chiamò la sagrestana.

— Figlia mia, volete avvertire la superiora che l'aspetto in confessionale. Poi mi manderete la sposa novella....

— Suor Mercede?

— Sì.

Clara, devota della Vergine, aveva offerto l'anima sua e votata la propria verginità alla Beata Vergine della Mercede, e in religione aveva preso quel nome.

Quando a suor Fedele fu recato l'invito del confessore, ella ne provò una scossa fortissima. Che le avrebbe detto? Era forse per prendere congedo? No; in tal caso l'avrebbe chiamata al parlatorio. Voleva forse sermonizzare, téntare di convertirla?

Sorrise amaramente.

Quella strana creatura, dolce all'apparenza, fiera, spietata nell'animo, era però capace di forte, di appassionato amore. Ell'aveva davvero amato il suo fidanzato prima, e Catullo poi; soltanto che al suo amore si mesceva una dose di ferocia. Col dolce sentimento dell'affetto di donna nasceva in lei uno spirito di dominio, un odio atroce per chi ostacolava il suo amore, fosse pure desso lo stesso oggetto che amava, fosse anche Iddio. Ecco perchè aveva bestemmiato alla morte del suo primo amore, ecco perchè aveva alzato la mano omicida su Catullo e su Dolores.

Ma ora, amando quel prete candido nella sua giovanile innocenza, ella sentiva qualche cosa di mite scenderle al cuore. Oh! lui no, non avrebbe avuto il coraggio di uccidere; ma quello di disputarlo ad altrui lo troverebbe ancora, se anche quest'altrui fosse quel Dio, a cui egli si era sacrato, quel Dio misterioso potente, a cui ella credeva a sbalzi, ma che non temeva mai, ma che sfidava sempre. E se Don Giovannino non fuggiva, ell'era certa questa volta di trascinarlo a sè, di avvincerlo con fortissimi nodi, indissolubili. Ma s'egli si dava alla fuga...?

Aveva forse fatto male a confessargli i suoi delitti? No. Sopra un'anima debole lo spavento agisce potentemente. Il pretino trovandosi di fronte ad una donna di tale forza, si doveva piegare impaurito ed amarla poi come il cane che s'affeziona al padrone dopo le busse ricevute.

E s'egli non era partito, s'egli la chiamava, segno che il suo metodo era buono, segno che la vittoria pendeva dalla sua parte.

E si recò piena di fiducia al confessionale.

Lasciò che lui cominciasse.

— Suor Fedele, vi rammentate voi tutto ciò che ieri confessaste?

La voce del prete aveva una fermezza insolita; non più quella strascicante dolcezza del giovinetto inesperto della vita, ma la severità del giudice equo, intransigente.

— Rammento, fece brevemente la suora.

— E confermate quello che avete detto?

— Confermo.

— Sta bene. Da oggi rinunzierete alla carica di superiora e ritirata nella vostra cella, comincerete una vita di penitenza.

— Non lo farò, padre.

— Ma io ve l'impongo, suor Fedele, io che ne ho l'autorità da monsignore il nostro santo Vescovo. Capite? lo voglio!

— Ma non lo voglio io, Don Giovannino.

— Volete ch'io ricorra a monsignore?

— Che gli direte? che in confessione vi ho detto che vi amo?

— Gli dirò che vi siete accusata rea di omicidio, non già in confessione, per cui io posso parlare.

— Provatevi! Ma se volete risparmiarvi la fatica, posso io dirvi la sua risposta.

— E sarebbe?

— Sarebbe che monsignore prima di mettermi in questo convento aveva ricevuto la mia ampia confessione e m'aveva assolta.

— Allora voi m'avete mentito, dicendo ch'eravate ancora in peccato mortale?

— Ho mentito.

— E perchè?

— Perchè prima di richiedervi amore, volevo farmi conoscere da voi; volevo che un giorno non mi aveste a rimproverare d'avervi ingannato.

Ne seguì un breve silenzio; poi Don Giovannino riprese:

— Sicchè voi siete in regola colla vostra coscienza e con Dio?

— Perfettamente.

— Anche.... anche per quanto concerne il vostro nuovo amore?

— Anche.

— Avete dunque detto a monsignore che mi amate?

— No, perchè ne sarebbe stato geloso.

— Geloso?! fece il prete attonito.

— Sì; monsignore mi ama.

— Basta, suor Fedele, basta! fece seccamente il prete; ma il suo volto non tradì quell'orrore ch'egli aveva provato il giorno innanzi alle ciniche confessioni della suora. Le letture della notte l'avevano fortificato.

— Basta! Potete andarvene, e.... poichè monsignore vi ama, d'ora innanzi confessatevi a lui. Dio vi guardi, figlia mia!

Un tremito, ch'era pure una sensazione piacevole, un effetto di subitanea gioia, scosse tutte le membra della suora.

— Sareste geloso pure voi, mio Giovannino? Avete torto.... io nón amo, non amerò che voi.

— Andate!

— Sì, vado, ma non per sempre. Tornerò a ripetervi il mio grande, il mio immenso amore, ed un giorno voi ne avrete pietà, voi che siete un angelo e farete di me una buona donna, una santa.

— Andate! replicò il prete con impazienza sdegnosa.

E suor Fedele si allontanò sorridente, quasi gaia.

Don Giovannino cadde in profonde riflessioni. Una voce lo fe' trasalire, una voce bassa, tremula, commossa:

— Padre mio!

Era Clara.

Il giovane arrossì vivamente e la guardò a lungo, intensamente attraverso la grata.

— Mia.... mia figliuola, scusate se v' ho fatto venire....

— Oh! padre mio....

Anche Clara arrossiva, molto turbata. S'aspettava forse ch' egli le parlasse del giorno innanzi, che le chiedesse perdono, che trovasse parole di scusa; ma s' ingannò.

— Figlia mia, non mi narraste voi che avete abbandonato la madre vostra per venire a rinchiudervi in questo monastero, che siete fuggita da lei, malgrado le sue preghiere...?

— Sì, padre.

— Non v'avevano dunque insegnato l'ubbidienza, l'amore ai genitori...?

— Padre, sono maggiorenne.

— Ah! credete voi ch'io maggiore d'età di voi, non rispetti la volontà del mio vecchio padre, ch'io non la rispetterò anche a quarant'anni, a cinquanta? Fu mio padre a mettermi in seminario, a volermi prete; ed oggi io non depongo quest'abito, sebbene il cuore me lo consigli, per l'ubbidienza che devo all' autore de' miei giorni.

Clara spalancava tanto d'occhi.

— Deporre cotesto abito! Voi non vorreste appartenere al clero.... voi?

— Clara, disse Don Giovannino, chiamando la fanciulla col suo primo nome, quando si sente di non poter compiere a dovere una missione, bisogna abbandonarla.

— Che.... voi credete...? voi volete...?

— Io scriverò a mio padre per supplicarlo di lasciarmi fare questa rinunzia; egli è buono, è ragionevole, mi ama e forse acconsentirà. Ma se mi negherà la grazia, andrò via di qua, lontano, in America, in Africa, in capo al mondo....

— Oh perchè, perchè? Don Giovannino, fece angosciosamente la giovinetta.

— Perchè vi amo, Clara, disse semplicemente il prete.

Gli rispose un singulto.

— Clara, soggiunse Don Giovannino, io vi amo; e la legge mi permetterebbe di spogliarmi, e permetterebbe a voi di uscire da queste mura e ap-

poggiarvi al mio braccio, e unirvi a me in un nodo soave, in un amore che delizia, senza colpa, senza rimorsi, ma....

La fanciulla pendeva dalle sue labbra, ma il prete non disse di più.

— Lasciatemi, fanciulla; lasciatemi! fece egli dopo alcun po', e se avete dei rimorsi sul cuore, pentitevi del passato e riparate. Dio non dà la felicità a chi non la merita.

Clara piangeva disperatamente, col volto fra le mani; quando rialzò la testa il prete non era più nel confessionale.

La giovinetta si rizzò a stento e sempre piangendo e barcollando rientrò in convento. Stava per toccare la porta della sua cella, quando si trovò dinanzi suor Fedele.

— Voi piangete? perchè?

Clara si fece di porpora, ma non rispose.

— Che avete?

— Oh, madre mia.... non lo so.

— Non lo sapete! fece la superiora aggrottando le sopracciglia. Mentite o diventate scema?

La giovine suora stette zitta, reprimendo a forza i singhiozzi che le venivano su dal petto.

Ma l'altra non era avvezza a ripetere il comando. L'afferrò per un braccio e la scosse brutalmente.

— Donde venite? parlate!

— Dal confessionale, balbettò Clara.

— Ah!

E la ruga che divideva le sopracciglia di suor Fedele si fece più profonda.

— Don Giovannino v'ha detto forse che parte?

— Sì.... me l'ha detto.

— E ciò v'accora tanto?

Non ottenne risposta.

Dagli occhi di suor Fedele scaturirono delle terribili fiamme che involsero la giovane suora piangente.

Che quella melensa, quella ragazzuccia brutta, apatica le diventasse rivale e che fosse lei la preferita? Non era forse il destino di suor Fedele quello di non essere mai felice in amore.

S'avvicinò vivamente a Clara accostando il suo viso a quello di lei e le disse fremente:

— L'ami tu, disgraziata? l'ami?

Clara tremò più forte e non seppe dire che:

— Madre.... oh madre!

— E lui.... lui ti ama?

— Madre...!

— Va, va! non dirmelo, taci! va! Un mese di segregazione, un mese di reclusione in cella saprà spegnere in te certi peccaminosi ardori.... Va!

E la spinse bruscamente dentro alla porta che chiuse colle sue mani, staccandone poi la chiave che si mise in tasca.

— Miserabili! borbottava, miserabili! E questi sono i virtuosi! La peccatrice son io.

E corse a rinchiudersi nella sua cella per concentrare le sue idee per farsi un piano di condotta, per assicurarsi quel trionfo d'amore tanto agognato, tanto per lei difficile a conseguirsi.

Clara intanto s'era di nuovo messa ai piedi della Vergine e pregava:

— Madre del santo amore, pietà di noi!

Poi la sua preghiera si perdette in un indistinto mormorio e il suo pensiero si staccò da Dio per andare alla creatura di Lui, si staccò dal santo amore per rivolgersi all'amore terreno, a quello di Don Giovannino. Egli l'amava, gliel'aveva detto; egli, l'arcangelo, egli, il santo, il buon padre senza macchia, amava lei suora consacrata alla Vergine di Dio! Oh! non era questo un peccato, un peccato mortale? Ma la superiora, quella donna severa, esempio di virtù alle altre aveva pure commesso il peccato d'amare, lo commetteva ancora.... Amava.... amava Don Giovannino.... Oh Dio! oh Dio! quella donna sacra alla Vergine, quella madre preposta alle recluse, era oltre a ciò un'assassina, l'aveva confessato lei bestemmiando....

Ma era mai possibile quanto Clara ora apprendeva? O non faceva ella un brutto, un orribile sogno?

Repentinamente, senza sapere il come la sua mente corse alla madre, rammentatale dal confessore e le parve di sentire chiara, distinta la voce di Paola che diceva:

— Oh quelle suore, quelle maledette suore, quelle gran peccatrici che mi rapiscono la figliuola!

Un senso di estremo spavento la colse.

Che sua madre avesse ragione?

E come in una lanterna magica cominciarono a sfilare dinanzi a' suoi occhi tutti i commoventi episodi della sua infanzia e della sua vita di adolescente, quando il padre infermo guardava a lei come all'unica speranza di bene sulla terra, quando Paola, madre amorosissima, sudava da mane a sera, vegliava le notti, subiva rassegnata ogni mortificazione, ogni pena, perchè la sua figliuola maggiore avesse i mezzi di studiare con tranquillità e guadagnarsi quella sognata patente che doveva salvare tutti dalla miseria.

E lei intanto, lei la figlia prediletta, vezzeggiata, che faceva? Studiava assiduamente sì per acquistarsi il titolo di maestra, ma nascondeva gelosamente ai genitori il motivo per cui agognava lei pure al possesso di quella patente. Oh! l'ingrata, la trista figliuola. Ella pensava già allora di abbandonare la casa paterna e di portare il frutto de' suoi studi alle Canossiane che a quel solo prezzo le avrebbero aperto le braccia. Ma dunque ella frodava quella madre esangue, ella derubava quel padre inchiodato in un letto, perchè eglino non l'avrebbero fatta studiare per utile altresì per quelle monache, grasse, se ogni lira che spendevano a tal uopo rappresentava un giorno di digiuno per la misera famigliuola.

E la dura scorza che aveva per anni rivestito il cuore di Clara si sciolse sotto l'onda d'amarezza suscitata da quei ricordi. Ma quando ella rivide cogli occhi della mente sgomenta, esterrefatta, la scena finale, la morte del padre,

cagionata dal suo ingresso al monastero, diede un grido e rompendo in un pianto disperato, cadde colla fronte a terra mormorando:

— Assassina.... assassina io pure.... parricida!

Nessuno era lì per soccorrerla, per corfortarla. E le ombre della sera la trovarono ancora rigida, bianca, lungo distesa nella cella silenziosa.

Ad ora tarda suor Fedele andò a visitare la prigioniera e la vide in quello stato che somigliava molto alla morte. Smosse il povero corpo colla punta del piede.

— Viva, o morta, penserò dopo a te. Prima devo sapere se fra te e lui esiste una corrispondenza.

E calma, a mente chiara, si diede a rovistare fra le robe di Clara. Visitò minutamente la piccola cassa dov'ella teneva dei libri, delle imagini ed altre coserelle, sventrò il materasso del letto, cercò fra le assicelle di questo, nell'inginocchiatoio, dietro l'imagine della Vergine.

Poi s'abbassò verso la suora svenuta e tranquillamente si mise a spogliarla, scotendo per ogni vestimento che le toglieva di dosso. Frugò nelle sue scarpe, nelle calze, sotto il velo e le bende che le coprivano il capo. Quando la vide ignuda, lieta di non aver rinvenuto nulla, la sollevò prendendola fra le braccia e la posò su quel letto scomposto. E s'accorse che una sensazione di freddo percorreva quel povero corpo denudato e richiamava a sè lo spirito smarrito.

Aspettò senza far nulla per aiutare quel ritorno alla vita, e quando Clara apersi gli occhi e li fissò attoniti su lei, suor Fedele le disse aspra gettandole addosso una coperta:

— Confesserete tutto. A questo prezzo il mese di reclusione vi sarà condonato.

Clara con voce flebile chiese:

— Che devo confessare, madre mia?

— Don Giovannino v' ha fatto delle dichiarazioni?

— Che dichiarazioni?

— V' ha detto d'amarvi?

Un vivido rossore soffuse le guance della fanciulla che non osò rispondere.

— Avete capito? ruggì suor Fedele abbassandosi su lei e con un sussulto nervoso in tutto il viso, sì che le labbra si rialzavano lasciando scoperti dei denti affilati, bianchi, minacciosi.

— V' ho chiesto se quel prete vi ama.

— Sì, rispose in un soffio Clara, chiudendo gli occhi.

— Ve l' ha detto lui?

— Sì.

— Quando?

— Oggi.... solo oggi....

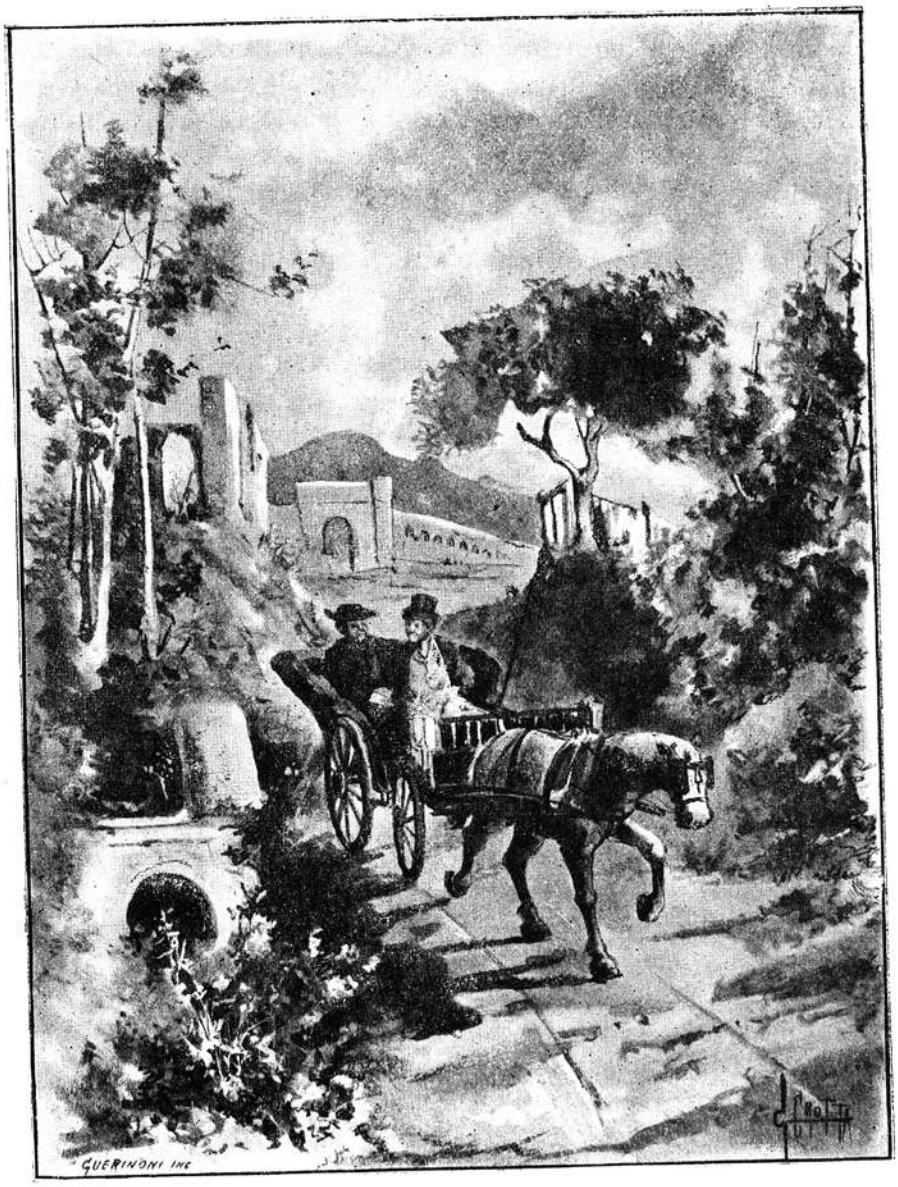
— E voi che avete risposto?

— Nulla.

— Lo amate voi?

La giovane rimase muta.

— Lo amate? fece suor Fedele stringendole un braccio sì da lasciarvi il livido.



Don Giovannino, oggetto di tante ansie, trovavasi allora a Santo Stefano, paesuccolo presso Piacenza e suo luogo natio.

(Pag. 191).

— Non lo so, disse fiocamente la suora.

— Non lo sapete! Via, via, non fate l'ingenua che non è questo il momento. Lo amate?

— Non lo so, ripetè Clara piangendo.

— Ma voi dovete saperlo, voi anzi sapete benissimo che una vergine consacrata alla Vergine Maria non può amare un uomo senza commettere peccato mortale, sapete anche che una donna non può amare un prete, senza dannarsi, sapete....

Ma la parola le morì sulle labbra. Aveva veduto Clara rizzarsi sul letto e fissarla con occhi terribili. Che faceva? diventava pazza?

No, non impazziva la figlia di Paola; ma la durezza che aveva dimostrato verso il padre, verso la madre ed i fratelli ora la rivolgeva verso quelle monache che l'avevano trascinata a nuocere a tutti quei cari suoi.

— Ah! una vergine di Maria non può amare un uomo? disse con voce cupa, ah! una donna non può amare un prete? Voi dunque, suor Fedele, siete in peccato mortale, voi siete dannata perchè voi amate il don Giovannino.

L'audacia di quella giovinetta, l'inaspettata risposta sua sbalordì la terribile superiora che barcollò come avesse ricevuto un colpo sul capo.

— Lui gliel'ha detto, lui, il prete spergiuro, gliel'ha detto!

— No, s'affrettò a dire Clara; ho sentito.... ho sentito la vostra confessione.

— Tu! tu! ci spiavi.... tu!

E si slanciò su lei per istrangolarla.

Clara fu lesta a sguizzarle di mano, e igniuda come si trovava guadagnò la porta e corse nel corridoio gridando:

— Aiuto! mi ammazza! aiuto!

Al rumore s'apersero tosto le celle delle vergini e delle converse ed alcune ancora vestite, altre disnude si precipitarono nel corridoio.

Ma z'alzò, la voce limpida, serena di suor Fedele.

— Poverina! è impazzita! afferratela! legatela!

Dieci mani si protesero ad impadronirsi della misera Clara che dibattevasi proprio come un'ossessa.

— È pazza! è pazza! ripeteva suor Fedele.

— No, gridava Clara, non sono pazza; lei, lei lo vorrebbe perchè non dicessi ch'ella è un'assassina, una spergiura, ch'ella....

Non potè dire di più. La mano della superiora le aveva chiuso la bocca.

— Un bavaglio! presto un bavaglio! Poi la porterete su, nell'abbaino. Poverina! in prigione sì, ma almeno un po' di luce, di sole.

Converse e vergini ebbero un bel da fare a trascinare su in alto la giovinetta che opponeva una resistenza, di cui le sue gracile membra non si sarebbero credute capaci. Finalmente vi riuscirono, seguite dalla vigile superiora.

— Ed ora? chiese una conversa.

— Ora legatela a quell'anello.... ecco le funi....

Difatti in un canto della soffitta, aperta a tutti i venti, c'era ammucchiate delle corde grossissime. Da alcune travi del tetto pendevano poi degli anelli di ferro, molto solidamente piantati e resistenti.

— Dobbiamo rivestirla prima?

— No, no.... ella straccerebbe le vesti.... Lasciatela così.

E Clara fu attaccata ad un anello con una fune che le girava la vita, sicchè non le sarebbe più stato concesso nè di sedere, nè di muoversi da quel posto. La povera giovane però era esausta di forze e piegatosi in due, abbandonandosi sulla fune che la reggeva, con voce spenta si mise a ripetere cento, mille volte sempre in un tono dolorosamente triste:

— Mamma! mamma mia! mamma! mamma!

O caro nome che metteva una stilla di balsamo nello spasimo di quel cuore disperato! Perchè non ne aveva ella compreso la dolcezza prima d'allora?

— Mamma! mamma mia! mamma!

Le vergini e le converse uscirono ad una ad una, a capo chino, le braccia in croce, gli occhi semichiusi ed il labbro mormorante una preghiera; ma giù per le scale, fino in fondo, sentivano ancora il lugubre lamento della prigioniera:

— Mamma! mamma mia! mamma!

Suor Fedele era rimasta ultima.

Quando il fruscìo dei passi fu spento dietro alle suore che si dispersero per i meandri del convento, suor Fedele s'avvicinò a Clara, e le disse concitata, ma a bassa voce:

— Qui vivrai finchè potrai, qui morirai. Non vedrai più un essere umano all'infuori di me. Ora grida pure ai quattro venti i miei peccati: la gente del mondo è troppo lungi, le vergini troppo in fondo, e Dio è troppo in alto per sentirti.

Clara non rispose che ripetendo con singulti:

— Mamma! mamma mia! mamma!

La superiora la involse in uno sguardo di odio feroce, poi se n'andò col lume che aveva portato su e chiuse la porta per di fuori ritirandone la chiave. Le ombre nere invasero la soffitta, velando le nudità della giovane angosciata e nel silenzio della notte, fattosi ora pesante, pauroso, si sentì distinto il grido di quell'anima penante:

— Mamma! mamma mia! mamma!

Era poi vero che la gente del mondo era lontana, che troppo in basso erano le suore e che Dio stava troppo in alto per intendere quell'invocazione pietosa?

CAPITOLO III.

L'amore d'un prete.

Spuntava un giorno radioso. Suor Fedele che aveva dormito più del solito per essersi addormentata molto tardi, si vestì in fretta, senza recitare preghiere di sorta. Sola, in cella, sdegnava l'ipocrisia e non si dava mai ad

atti di devozione, che in lei erano mezzi di seduzione, inganno alle vergini che l'ammiravano e l'imitavano.

Spalancò le imposte, ed un'onda di luce d'oro allagò la piccola stanza, dando a lei, così bella, così bianca, uno splendore divino. Guardò il sole che le sfolgorava incontro, ed alzando verso di esso il suo piccolo pugno nervoso, mormorò colla sua voce d'arpa armoniosa:

— Mai per me non hai brillato benigno; hai trascinato molte volte il tuo carro trionfale pel cielo, mentre io cadeva a terra vinta, sfinita. Ed io ti costringerò ad illuminare la mia vittoria. Sì, oggi, o domani o poi, che importa? ma io vincerò malgrado tutti e tutto.

Proprio in quel momento una nuvola bianca parve aggrapparsi al disco luminoso del sole e invaderlo eseguendone i raggi ad uno ad uno.

Suor Fedele presa in quel cono d'ombra sogghignò scuotendo le spalle. Poi a denti stretti sibilò:

— Le ombre! la morte! Ebbene, sì. O il raggio d'amore, sole che scalda l'anima e la delizia, o le tenebre della tomba. Giovannino o la morte.

Lasciò la cella, dopo essersi acconciato il manto, con molta civetteria, ad uno specchietto ch'ella nascondeva dietro l'imagine della Madonna.

Le vergini erano tutte in coro; lei scese in sagrestia e chiamò la conversa addetta alla chiesa.

— A messa finita, pregherai Don Giovannino di recarsi in confessionale. Ho da parlargli della povera Clara.

— Madre mia, Don Giovannino oggi non dice messa.

— Non dice messa! E perchè?

— Appunto venivo a darle l'annunzio. Un vecchio prete è venuto in sua vece; egli sollecita udienza da lei, madre mia.

— Ah! Dunque in parlatorio.... sì, lo riceverò in parlatorio.

E coll'animo gravido di tristi presentimenti andò subito a quella volta, impaziente di sentire qualche cosa circa la scomparsa di Don Giovannino. E rivedeva nella memoria quella nuvola improvvisa che aveva ingombrata la luminosa faccia del sole.

— Così presto? mormorò. Ebbene, sono pronta alla lotta.

E senza perdersi in pensieri, in congetture, stette lì immobile ad aspettare il vecchio prete.

— Sia lodato Gesù Cristo!

— Sempre sia lodato, padre mio. Per quale fortunato caso siamo noi onorate degli uffici vostri?

— Don Giovannino è partito, madre mia; e monsignore mi manda a surrogarlo. Ecco qui le.... le.... credenziali, come dicono gli ambasciatori.

Era un vecchietto arzillo, faceto, dagli occhietti ridenti e il sorriso sincero.

— E.... dov'è andato Don Giovannino? chiese la superiora spiegazzando la lettera di monsignore datale dal prete, ed in cui non le si diceva nulla del giovane ch'ella aveva in cuore.

— Non lo so, madre mia.

— Ma.... la partenza è.... per sempre?

— Per sempre?! Oh, la brutta parola! Le montagne non si muovono, ma l'uomo va e viene.

— Ah! ritornerà Don Giovannino?

— Io lo credo.

E aggiunse maliziosamente:

— La mia brutta vecchia faccia non resterà al servizio delle vergini della beatissima Vergine che per pochi giorni.

— O padre...! che dite...?!

— Dico che non so, se Don Giovannino tornerà qui, ma ch'io sono troppo vecchio, perchè mi si lasci a questo posto. Lo disse monsignore.... oh! celiando, celiando.

Suor Fedele corrugò la fronte.

— Padre, siete dunque buono e cortese come il vostro predecessore. Vogliate recarvi da monsignore e pregarlo di favorirmi d'una sua visita in giornata.

— Volentieri, madre mia, volentieri.

Monsignore accorre alla chiamata di suor Fedele, la quale lo ricevette con viso arcigno e colla voce alterata da una collera mal repressa.

— Perchè ci avete tolto Don Giovannino?

Monsignore la guardò con passione.

— Vi preme, eh? il bel pretino?

— Non ischerziamo, monsignore.

Il prelato avvicinò il suo volto grasso, rubicondo alla grata che lo divideva dalla bella suora.

— Via, ditemi che mi volete un po' di bene, e poi....

— E poi? chiese ansiosa suor Fedele.

— E poi vi dirò che ne ho fatto del pretino.

— Sì, vi voglio bene.

— Non basta. Affermatelo attraverso questi tiranni forellini....

E suor Fedele si chinò nella grata che risonò, vibrando al contatto delle due bocche ch'essa separava spietata.

— Ebbene, quando mi riceverete in quel vostro salotto profumato di gigli e di rose?

— Padre, dov'è Don Giovannino?

— In licenza.

— Tornerà qui?

— Non dovrei permetterlo, perchè, perchè.... Ah! cattivella.... guai, guai, se mi tradite!

— Non dite sciocchezze, fece bruscamente la suora. Quanto durerà la licenza?

— Otto giorni.

Il bel volto di suor Fedele riprese la sua dolce espressione.

— Sta bene.

— E nel vostro salotto quando...? chiese il Vescovo con occhi umidi.

— Ve lo dirò al ritorno di Don Giovannino.

E gettandogli un bacio sulla punta delle dita, fuggì, dileguandosi come una soave visione.

Il grasso prelato inghiottì l'acquolina che gli riempiva la bocca e borbottò:

— Ah! canaglietta! purchè tu non ti faccia gioco di me! Ti costerebbe troppo caro.

Don Giovannino, oggetto di tante ansie, trovavasi allora a Santo Stefano, paesuccolo presso Piacenza e suo luogo natìo. Aveva abbracciato teneramente il padre, che formava tutta la sua famiglia e andava orgoglioso di quella sottana di prete che il figliuolo suo s'era guadagnata, studiando in seminario come lui aveva desiderato.

E rideva il vecchiettino.

— Ah! ah! ora sono io a dirti « padre mio » e tu devi chiamarmi « mio figliuolo. » È comica!

E non si saziava di contemplare il suo bel prete, d'interrogarlo, di sentirlo parlare.

— E come hai fatto ad ottenere questa licenza?

— Oh! monsignore è tanto buono! Padre mio....

— No, dimmi figliuolo!

— Mio buon figliuolo vecchierello allora, fece Don Giovannino, vorrei sapere una cosa.

— Due, cento.

— È ancora curato del nostro paese Don Casimiro?

— Altro che! Soltanto che gli hanno dato un aiuto, perchè è vecchio assai.... Oh! ne porta sul dorso; forse una ventina più di me. Però se il corpo è cadente, lo spirito è sveglio sempre. Quando consiglia lui, non c'è verso che uno commetta errore.

— Vado da lui.

— Che! hai bisogno di consigli forse? tu un padre, pesco di seminario, ripieno di sapienza?

— Desidero anzitutto vederlo....

— T'accompagno, padre mio.

— No, signor figliuolo. Io m'ho la gamba troppo lesta ed affaticherei la tua.

— Ho capito. Segreti di Vaticano.

— Forse.

— Allora ti lascio libero, padre mio.

E il vecchietto vide dalla finestra il suo pretino che davvero sgambettava come un cervetto.

— Pare una bicicletta, disse ridendo il vecchio. Oh gioventù! benedetta gioventù! anche nella sottana del prete le gambe sanno ballare a dovere.

Don Giovannino trovò il vecchio prete nella sua poltrona che non abbandonava se non che per mettersi a letto, giacchè avendo essa delle rotelle, si faceva portare in chiesa così seduto, per ascoltare la messa detta tutte le mattine dal suo aiutante.

— Oh! oh! chi si vede mai...?!

— Don Casimiro, sono qui proprio per voi.

— Per me...? cioè...., fece sorridendo il vegliardo.

— Cioè, sì.... avete compreso subito, Don Casimiro; ho bisogno di voi.

— Sono qui.... parla, figlio mio!

— Non saremo disturbati?

Don Casimiro diede ordine alla domestica di non introdurre nessuno.

— Ebbene, figlio mio, che posso fare per te?

— Illuminarmi, Don Casimiro.

— In che proposito?

— Credete voi nell' amore?

Il vecchio prete sobbalzò nella sua poltrona.

— Nell' amore! Di che amore mi parli tu?

Un vivo rossore avvampò il volto del giovane, ma il suo sguardo retto non s' abbassò dinanzi a quello incisivo del vegliardo.

— Dell' amore che una creatura di Dio può concepire per un' altra creatura dello stesso Fattore.

— L'amore è sentimento naturale, figlio mio. Si ama il padre, la madre, i fratelli, gli amici. Si può anche amare.... una donna.

Una leggiera esitanza trattenne le parole sulle labbra di Don Giovannino; ma tosto la sua franchezza la vinse.

— È peccato?

— Che cosa? Amare una donna?

— Sì.

— Secondo.

Ne seguì una lunga pausa. Don Giovannino, con un fremito per tutte le vene, cercava le parole più adatte per la confessione che voleva fare a quel buon vecchio; questi pareva caduto in profonde riflessioni.

— Padre, cominciò Don Giovannino.

— No, l'interruppe l'altro, non parlare ancora. Senti me prima. Io amai una donna, una sola.... oh! prima di vestire quest'abito.... l'amai con passione immensa, ma non glielo dissi mai.... E mi feci prete.

— Perchè non glielo diceste?

— Perchè non avrebbe potuto essermi sposa; ell' era già sposa di Dio.

— Una monaca?! gridò Don Giovannino.

— Una monaca.

Un'altra pausa più lunga e questa volta penosa vi fu nell' animato colloquio.

Poi bruscamente proruppe Don Giovannino.

— Anch' io amo una monaca, Don Casimiro, e spero coll' aiuto di Dio di farla una sposa.

S'aspettava un'esplosione per parte del vecchio curato; ma lo vide invece alzare al cielo i suoi occhi buoni, mentre le sue labbra mormoravano:

— *Amen!*

— Dunque non mi disapprovate voi, padre mio?

— Perchè lo dovrei, figliuolo, se tu hai detto che farai tutto ciò coll' aiuto di Dio? Ti pare che Dio ti aiuterebbe, se tu commettessi una cattiva azione?

— Ah! voi credete ch'io non riuscirò nel mio intento? disse il pretino

— Non esistono ministri del Signore.

Don Giovannino trasalì e guardò il curato come se temesse che il cervello di lui desse di volta.

(Pag. 195).

con un tremito nella voce. È dunque una cattiva azione spogliarsi dell'abito sacro e indurre una vergine ad abbandonare l'altare per seguire un uomo che l'ama onestamente, che la farà sua dopo che un ministro del Signore avrà benedetto la loro unione?

Il vecchio fissò su lui uno sguardo strano, poi lentamente pronunziò queste parole più strane ancora:

— Non esistono ministri del Signore.

Don Giovannino trasalì e guardò il curato come se temesse che il cervello di lui desse di volta.

— Non esistono ministri del Signore! Ah! volete dire che noi siamo semplicemente servi di Dio?

— Non esistono servi di Dio, aggiunse il vecchio con solennità.

— Padre....

— Sì, tu non mi comprendi ed è mio dovere di spiegarti il mio pensiero. Noi uomini, consacrati o laici, abbiamo la riprovevole abitudine di trattare Iddio da nostro pari, ossia trattarlo alla guisa che un servo della terra considera il suo padrone. Dio non è un padrone, è qualche cosa di più grande, di più alto e inesplicabile, e noi l'abbassiamo, l'offendiamo parlando in suo nome. I servi suoi! Ma sappiamo noi forse i suoi voleri? Riceviamo ordini speciali da lui? Che siamo, noi preti, più degli altri uomini? Chi ci ha consacrati? Un altro uomo, peccatore come noi? A quale Dio ubbidiamo noi? Al nostro superiore che fa parte d'una gerarchia, rispettabilissima, è vero, ma che non ha nulla di divino; ad un superiore ch'è anche lui fatto della stessa carne fragile, capace d'ogni peccato.

— Oh padre mio!... E.... il Santo Padre...?

— Povero vecchio, povero buon uomo...!

E non disse di più.

Don Giovannino era caduto in profonde riflessioni. Poi scattando:

— Voi credete dunque ch'io non commetta peccato tornando alla vita secolare, strappando una fanciulla dal convento?

— Io credo e so che ciò ti è permesso dalle leggi civili.

— Ma Iddio me l'attribuirà a colpa?

Il curato alzò le tremule braccia, sollevò la testa e rimase in atto di estatica contemplazione.

— Non mi rispondete, padre mio?

— Dove sta la verità? mormoravano le labbra del vecchio prete.

— Ah! voi non sapete s'io faccia bene o male?

— Non lo so.

— E che mi consigliate voi?

Don Casimiro riflettè un istante.

— Senti, figliuolo mio, una cosa sola è vera, è indiscutibile: la voce della coscienza. Io nella mia lunga vita non ho fatto altro che seguire quella voce. Fa anche tu altrettanto.

— Ah! la coscienza non mente?

— No.

— E Dio potrebbe approvare s'uno ascolta la propria coscienza?

— Lo potrebbe.

— Ma.... credete voi che ogni uomo abbia una coscienza che parli?

— Lo credo fermamente.

— Anche gl' ignoranti?

— Anche.

— E i selvaggi?

— Pure.

— Ma se un selvaggio divora un suo nemico, ascolta la sua coscienza o gli va contro? Oppure la sua coscienza è barbara come lui?

La faccia del vecchio si oscurò.

— Lo ignoro, figliuolo.

— Ah! dunque noi viviamo in una ben folta ignoranza?

— Oh! questo è vero. Ma è mio parere (bada ch' è il parere d'un povero prete di campagna e non d'un luminare della scienza), è mio parere che un uomo non abbia da cercare di comprendere cose che la natura ha voluto avvolgere in fittissimi veli. Ogni individuo, di qualsiasi razza, di qualsiasi educazione, può scendere in sè stesso e poi agire in modo da non avere rimorsi nell'animo. Ecco la vera onestà. Se tu fossi un selvaggio e volessi divorare un altro uomo, io che nella mia coscienza d'uomo civile avrei orrore delle tue brame bestiali, cercherei d' indurti a sentire secondo la coscienza mia. Ma tu sei un uomo come me, istruito forse più di me; io non ho di più che molti anni di esperienza e perciò ti dico: chiedi consiglio a te stesso, esamina scrupolosamente i tuoi sentimenti e cerca di sapere, se dopo compiuti gli atti che ti proponi, la tua coscienza sarebbe tranquilla come oggi. E se ti pare di sì, agisci a tenore.

— Ma voi, voi, don Casimiro, che fareste ne' panni miei?

— Io, alla tua età ero laico, amavo, come ti dissi, una sposa di Gesù e abbandonai famiglia, tutto, per la disperazione di non poterla far mia. La mia coscienza voleva così.... allora.

— Allora...? Ma oggi? La coscienza dunque modifica i suoi giudizi?

— Ahimè! sì; lo studio, l' esperienza del mondo fanno ch' ella ci parli diverso, nelle diverse età.

— Oggi che fareste, don Casimiro?

— Oggi? nulla, perchè non ho da pensare che a coricarmi nella fossa. Ma se fossi giovane e mi trovassi ancora dinanzi a quella mia cara, le direi: «Fanciulla mia, Dio ha creato tutti gli esseri umani non già per una vita sterile, inutile a loro stessi ed altrui. Piante, bestie ed uomini sono stati fatti da lui per amare, per unirsi e vivere in società, per aiutarsi a vicenda e per procreare degli altri esseri, che a loro volta faranno altrettanto allo scopo di perpetuare la vita nel mondo. Il celibato del prete, i voti monacali vanno contro al volere di chi ci ha creati. »

— Oh, grazie, grazie, padre mio! proruppe il pretino abbracciando il vecchio curato.

— Bada, bada bene, figliuolo! Io t' ho ripetuta la voce della coscienza mia; tu devi operare secondo la tua.

— Le coscienze oneste non possono che andare all' unisono, replicò

don Giovannino con allegrezza. D'una sola cosa vi prego ora, don Casimiro; di persuadere mio padre.

— Ah! ah! ecco il tuo rimorso, figliuolo. Tu non sei libero ancora. Se tu avessi ad amareggiare gli ultimi giorni del padre tuo, meglio sarebbe rinunziare alla felicità. Approvi?

— Sì, mio buon padre, disse impallidendo il giovane prete. Ed io vi giuro che non metterò in esecuzione i miei disegni, se non quando voi mi manderete il consenso paterno. Ed ora beneditemi, padre mio!

Il giovane cadde a' piedi del vecchio prete, il quale gli mise una mano sul capo, dicendo:

— Soltanto per l'augurio di bene che un uomo vecchio può dare alla gioventù. La benedizione che equivale a buona fortuna, non può venire che dall'alto, e le nostre richieste non bastano ad ottenerla. Va, va, figliuolo mio; io illuminerò il padre tuo e spero nella gioia di potere, prima di morire, formare la felicità di due giovani cuori.

Alcuni giorni dopo questo abboccamento, che doveva mettere in ribellione tutti gli affetti di don Giovannino repressi a forza da quell'agente negativo ch'è il seminario, il giovane redento alla vita del mondo ed all'amore, faceva chiamare al parlatorio suor Fedele.

— Come! è arrivato il nostro buon padrino? fece la superiora alla conversa che le recava l'avviso. Scenderò all'istante.

Ma dovette aspettare qualche minuto per ricomporsi, giacchè era stata colta da un'emozione vivissima che le piegava le ginocchia e le faceva martellare le tempia. Era però una donna fortissima quella bianca suora dagli occhi sereni e dalla voce soave, e ben presto riacquistò l'energia che l'era necessaria.

Scese calma, tutta chiusa nella sua aria da santa.

— Ben tornato, padre mio!

Teneva gli occhi bassi, ma nel suo bel viso candido era diffusa una luce celestiale.

— Suor Fedele, devo parlarvi di cose gravi.

— Dite, dite, mio buon padre.

— Perdonate se vi richiamo a momenti dolorosi....

— Oh! da voi accetto anche il dolore....

— Suor Fedele, v'ho chiamata qui per dirvi che compatisco il vostro cuore, il vostro amore.

La monaca alzò su lui gli occhi raggianti. Sarebbe mai la felicità che le veniva incontro?

— Voi compatite.... balbettò.

— Sì, mia povera sorella; oggi conosco il cuore umano meglio di qualche giorno fa. Chi ama e non è riamato è da compiangersi.

— Ah! voi mi compiangete...? fece amaramente suor Fedele.

— Sì, e perdono ogni vostro atto che altra volta consideravo come sacrilego, se quell'atto vi è stato suggerito da amore. Però, sorella mia, io vi devo un consiglio. La natura vostra calda, appassionata, non è fatta per la vita del chiostro. Voi comprimete le vostre passioni, violentate il vostro cuore;

ma le passioni compresse, ma i violentati affetti si vendicano assalendo la vostra ragione, spegnendone il raggio che guida al dovere, armando il vostro braccio; ed eccovi trascinata al delitto. Suor Fedele, voi lascerete il chiostro; è una preghiera calda ch' io vi faccio per la pietà che m' ispirate, per....

Uno sguardo repentino, veemente come il lampeggiar della folgore, fermò la parola sulle labbra del prete. Suor Fedele, col volto accostato alla grata, lo fissava intensamente, e l' azzurro chiaro de' suoi occhi s' era incupito, sì che nella penombra del parlatorio quegli occhi parevano neri.

— Lasciar il chiostro...! Con voi, oh sì, con voi! Mi amate dunque, Giovannino?

Il giovane prete affievolì la sua voce per scemare l'asprezza che potesse essere contenuta nella sua risposta.

— Suor Fedele, un cuore non può darsi a due donne contemporaneamente. Io amo Clara.

— Clara! chi è Clara? fece con finta smemorataggine la superiora delle vergini.

Poi, vedendo che don Giovannino non aggiungeva altro, sclamò con voce commossa:

— Ah! suor Mercede.... nevvero, padre mio? ho inteso bene? mi parlate di suor Mercede?

Il prete osservò quell'ostentazione di calma e bontà nell'orgogliosa donna e n' ebbe un sinistro presentimento.

— Vi parlo della novizia che non ha ancora pronunciato i voti solenni, e che può quindi senza ostacoli spogliare l'abito che le fu dato; io vi parlo di lei, io, don Giovannino, prete consacrato, pronto però a deporre le sacre insegne, se Clara mi dirà: « vi amo. »

— Oh, mio povero padrino! fece suor Fedele congiungendo le mani in segno d' immensa pietà. Io, a mia volta, devo compiangere voi, perchè suor Mercede, o Clara, come voi la chiamate, non vi dirà giammai « vi amo. »

— Che ne sapete voi? disse bruscamente il prete.

— So che i pazzi sono fuori della vita e dell' amore.

— I pazzi! chi è pazzo? Io forse?

— Oh! vi compiango, vi compiango! Clara, Clara che amate, è pazza furiosa.

Un urlo, un' esclamazione rauca sfuggì dal petto del giovane.

— Poverino! poverino! ripeteva suor Fedele, guardandolo con que' suoi occhi sempre più scuri.

— E.... dov' è...? dov' è? chiese il prete con voce strozzata.

Suor Fedele tardò un attimo a rispondere; poi disse franca:

— In un ospizio.... non so quale.... la fece trasportare monsignore.

Ma quel momento di tardanza svegliò le diffidenze del giovane. Ah! il malaccorto ch'egli era stato! Svelare il segreto dell'animo suo alla rivale! Ma non era questa la condanna di Clara? Ed ora? come rimediare ora?

Nuovo com'era alla finzione, alla bugia, non conoscendo le vie torte, di cui tanta gente si serve per giungere ai suoi fini, seguitò a parlarle a cuore aperto, tentando di richiamarlo a sentimenti umani.

— Suor Fedele, mia buona sorella, oh! non abbiatevi a male se il mio cuore s'è votato alla Clara. La cosa successe involontaria.... ho subìto il fascino ch'emanava da quella pura giovanetta.... quando m'accorsi dell'effetto che la sua presenza produceva su me, era troppo tardi....

Egli seguitava a giustificare il suo amore e non notava l'alterazione che avveniva nei lineamenti di suor Fedele. Ella ad un tratto l'interruppe:

— Troppo tardi ve n'accorgeste, e troppo tardi lo confessate. Clara è perduta per voi, per tutti.

— Oh! no, non è vero ch'ella sia pazza!

— Mi supporreste capace di menzogna? fece la suora con grande alterezza. Monsignore vi confermerà le mie parole.

Quasi ella avesse fatta un'evocazione, la porta esterna del parlatorio si aperse in quel punto, e nel vano comparve la figura lasciva del prelato. Un brivido corse a don Giovannino dalla nuca alle infime parti del corpo. Era stato avvezzo a rispettare quell'uomo, a tremare dinanzi a lui che aveva venerato come un santo, e non poteva esimersi da un certo senso di timore alla sua inaspettata comparsa.

Suor Fedele s'era già rivolta al nuovo venuto:

— Oh monsignore, giungete a proposito, per dare credito alla mia parola, che don Giovannino vorrebbe mettere in dubbio. Non è vero forse che suor Mercede, poverina, s'è impazzita? Non è vero che voi la faceste rinchiudere in un ospizio?

Il prelato prese dapprima quell'aria trasognata d'uomo che non sa di che gli si voglia parlare, ma l'occhio di suor Fedele fiso nel suo lo illuminò istantaneamente. Tosto assunse la ciera di Giove tonante:

— Chi osa dubitare della sincerità della nostra brava superiora? Forse questo ignorante ragazzo?

Il pretino era impallidito, ma subito un vivo rossore imporporò le sue fresche guancie. Tutti gli spiriti battaglieri che covavano a sua insaputa nel suo baldo petto di giovane ardente e fiero, si destarono in tumulto. Egli stava per rispondere, e la sua risposta non poteva essere che una scarica a mitraglia; ma la perspicacia di suor Fedele indovinò quella risposta, e volendo conservarsi il suo bel padrino, disse presto:

— Oh! non lo sgridate, monsignore, anzi lodatelo per il suo zelo. Nulla gli sfugge nella vigilanza ch'egli s'è imposto riguardo le sue pecorelle. Il nostro convento, dacchè abbiamo la fortuna di possedere don Giovannino, è il modello delle comunità, tutto vi procede con ordine, con regolarità scrupolosa. Oh! lasciatecelo, lasciatecelo a lungo il nostro buon padrino!

Don Giovannino colle sopracciglia aggrottate aveva ascoltato la sua difesa. Quella monaca fingeva, oh! lui lo sentiva bene. Avrebbe dovuto opporre lui pure la finzione a tanta scaltrezza?

Pensava appunto a questo, quando sentì dirsi ruvidamente dal prelato:

— Lasciateci! andate!

Ed uscì dal parlatorio colla testa in fiamme e con un coltello nel cuore.

— Clara! mia Clara adorata! dove sei? che n'hanno fatto di te, povera creatura mia?

E, corso a rinchiudersi nella sua stanza, si lasciò andare a un pianto angoscioso.

Quello sfogo gli fece bene e si trovò in istato di poter riflettere freddamente per tracciarsi una linea di condotta.

No. Clara non era pazza, lui lo sentiva bene in cuore, ma era infelice, infelicissima, perchè in mano di quella donna tremenda, che la sapeva sua rivale preferita. Come strappargliela? Conveniva giocare d' astuzia, addormentare i sospetti di quella vipera e saper cogliere la buona occasione....

Mentre egli faceva il suo piano, preparandosi coraggiosamente alla prima battaglia della sua vita e quindi alla conquista della libertà e dell' amore, suor Fedele, alle richieste di monsignore, riguardanti Clara, rispondeva con vezzo:

— Sta benone, ma faceva l' occhietto al pretino ed io l' ho internata in convento.

E siccome egli insisteva volendo spiegazioni minute, ella gli susurrò attraverso la grata:

— Ah! è di lei ch' ora vi preme? Ed io che volevo pregarvi di prendere meco il thè questa notte, nel gabinetto che vi piace tanto!

— Oh amore mio bello, fece monsignore, volete dunque aprirmi il paradiso?

Ma suor Fedele non era una donna di costumi licenziosi; lei amava davvero e non voleva essere che di chi amava. Perciò, aperse bensì il convento a monsignore, quella notte, ma nella prima tazza di thè che gli offerse, lasciò cadere alcune gocce d' un narcotico; e il bravo prelato s' abbandonò tosto addormentato sul divano, ove la mattina seguente, ben tardi, si svegliò indispettito, mentre due converse ch'erano state messe a vigilare il suo sonno, gli dicevano:

— Buon giorno, monsignore! La madre superiora è in chiesa. Dobbiamo chiamarla?

— No, no, figliuole, lasciatela alle sue preghiere.

E se n' andò accigliato mormorando:

— Come ho fatto ad addormentarmi? Bel concetto che si sarà formata di me suor Fedele! Decisamente io divento vecchio.

Quel giorno i suoi domestici trovarono che monsignore aveva un diavolo per capello.

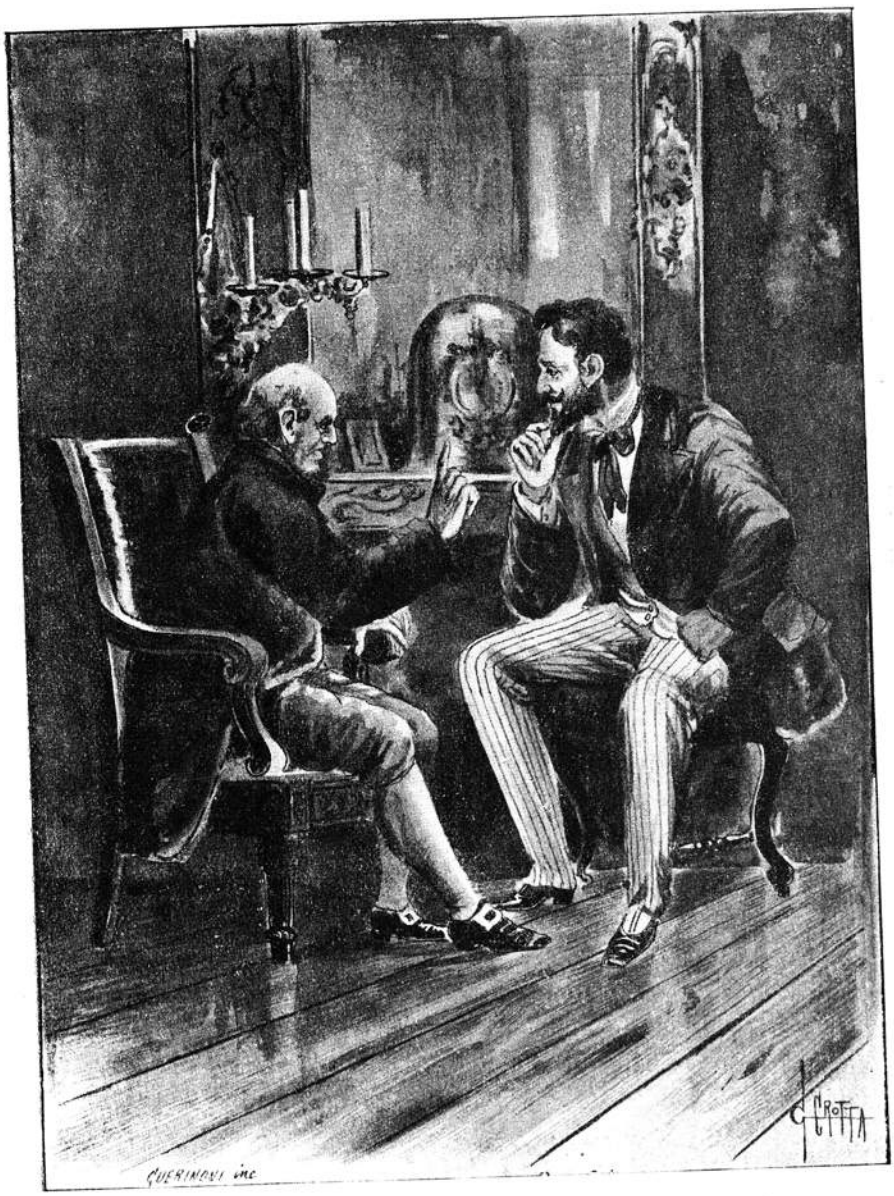
Suor Fedele invece calma, sorridente, si recava al confessionale, dove aveva pregato don Giovannino di accoglierla.

— Mio buon padrino, se abbiamo perduto una casta fanciulla, ecco che ne acquistiamo una nuova. Vi conduco una giovane, mandataci dall' arcivescovo di Torino, la quale pare abbia la vera vocazione, e chiede di appartenere alle vergini della Beata Vergine Maria. Ve la raccomando particolarmente; fatela parlare. A me non ha voluto dire nulla dell'esser suo, neanche il suo nome di battesimo. Consigliatela voi; ve l'affido interamente.

E voltasi verso una giovane bionda, che stava dietro a lei:

— Venite, carina! Don Giovannino è pronto a sentirvi in confessione.

Il prete vide accostarsi una pallida giovanetta, dagli occhi lucenti come per febbre e dall'aspetto sofferente. Suor Fedele s'era già dileguata.



— No, come un confessore che torna dall'aver confessato due morenti.

(Pag. 208).

— Voi tremate, figlia mia. Vi faccio paura?

Sì dicendo, don Giovannino esaminava quella bellissima figura di bionda dall'aria tanto triste, che seguitava ad essere scossa da un forte tremito e non rispondeva.

— Bisogna avere piena confidenza in me; io sono qui per compatire, dare speranza e consolare.

Lagrime silenziose cominciarono a sgorgare dai begli occhi verde-mare della fanciulla.

— Voi piangete? V'hanno forse costretta ad entrare in questo convento?

— Oh, no! fece con dolce voce la giovinetta. Ho accettato con gioia questo ricovero che mi veniva offerto; ma ora....

— Ora?

— Sento d'aver fatto male. Io non posso appartenere alle Vergini di Maria.

E disse quest'ultime parole spezzate dai singhiozzi.

— Calmatevi, figliuola, e confidatevi meco.

— Ah! non posso.... non posso.... è orribile!

— Il confessore può sentire tutto. Volete dirmi chi siete?

— Oh padre mio, non lo direte a nessuno? supplicò la meschina.

— Lo sapete bene che sia la confessione; ogni segreto resta qui seppellito. Parlate!

— Mi chiamo Iole Moroselli....

Sì, era Iole, la disgraziata fanciulla che madre Pia aveva perduta e che l'arcivescovo di Torino voleva nascondere per sempre fra quelle mura.

La fanciulla, detto il suo nome, non aggiungeva altro; ma aveva a che fare con un uomo di cuore e soprattutto con un giovane, il cui cuore s'era, da poco, intenerito per l'amore in lui nato e quindi s'era fatto sensibilissimo alle pene altrui. Con dolcezza e delicatezza somma don Giovannino seppe farsi raccontare tutta la sua storia dalla povera Iole e seppe anche strapparle quell'odioso segreto che, secondo lei, la rendeva indegna di appartenere più a Sergio, indegna di consacrarsi alla Vergine Maria.

Oh! l'indignazione del giovine prete! Era questa dunque l'opera delle spose di Dio? era questa la missione dei sacerdoti, degli alti prelati, rappresentanti e ministri del Signore?

Meditò alquanto, perchè la sua mente, aperta appena ai grandi veri, si turbava dinanzi a tanti fatti mostruosi che tutti ad un tempo le apparivano nella loro cruda, atroce realtà. E prese una determinazione.

— Fanciulla mia, io vi salverò.... voglio dire cercherò di rimediare per quanto è possibile al male fattovi dagli altri. Sappiate intanto che voi non siete per nulla colpevole dell'accaduto e che il vostro Sergio, s'è un uomo retto e se vi ama veramente, non potrà che compiangervi e darvi la felicità in compenso di tante sofferenze. Mi credete voi, figliuola mia?

— Oh! padre, lo vorrei.... ma l'animo mio ricusa di volgersi alla speranza....

— A me basta che voi non vi lasciate andare alla disperazione; altro non vi chiedo, per ora. Datemi l'indirizzo esatto dei vostri parenti materni

e paterni, non già del conte Marchigiani che non è nulla per voi; e datemi quello del dottor Sergio. Poi mettete in pace il vostro cuore, nel pensiero che avete in me un amico, un fratello.

— Oh padre mio, che potrò mai fare per voi in compenso de' vostri benefizi?

— Molto, figliuola mia, molto, disse Don Giovannino colto da un' idea felice.

— Comandate pure; ubbidirò con gioia.

— Ecco qui. Primieramente non direte nè alla superiora, nè a nessun altro mai che m'avete fatto delle confidenze, nè vi confiderete menomamente a persona. Vi farete chiamare Dorina e cercherete di passare inosservata nel convento. Ma invece avrete gli occhi ben aperti voi e cercherete di sapere ciò che vi dirò ora. Una giovane poco tempo fa fu vestita Vergine della Santissima Vergine; si chiamava Clara e poi prese il nome di suor Mercede. Questa poverina deve oggi subire delle persecuzioni per parte della superiora. Mi fu detto ch' ella è impazzita e che fu mandata in un ospizio; ma io ho ragione di credere ch'ella sia ancora in convento, forse in una segreta, in un sotterraneo, non saprei indicarvi meglio. Cercate, cercate, figliuola mia, e tosto che l'avrete trovata, chiamatemi in confessionale. Ma fate presto, ve ne scongiuro, giacchè il vostro soccorso potrebbe giungerle troppo tardi.

Iole era stata ripresa dal tremito di prima.

— Dunque anche in questo convento si commettono delle infamie?

— I tristi sono sparsi dovunque, figliuola; bisogna essere sempre armati a difesa nostra e del prossimo. Voi compirete un'azione santa andando in aiuto di quella giovinetta, e Dio vi premierà ridonandovi a lui che amate. Ma fate presto, fate presto, per carità!

Il giorno seguente don Giovannino venne chiamato al confessionale. Fu colto da profonda commozione trovandovi la Iole.

— Voi, figliuola mia!

— L' ho trovata....

— Clara?!

— Sì, padre mio.... oh! in quale stato!

— È pazza!

— Poco vi mancava.... ma l' ho rassicurata.

— Come avete fatto? raccontate! parlate! Non avete forse mancato di prudenza? la sua posizione non sarà ora peggiorata?

— No, padre mio. Ieri, fingendo di visitare con curiosità il convento, mi feci, col permesso della superiora, accompagnare da una conversa, a cui chiedevo le più minute spiegazioni. Ma non trovai nulla. Eppure la conversa m'aveva perfino fatto vedere dei sotterranei! C'erano dunque dei luoghi segreti? Ruminava così la notte nel mio letto, quando mi parve d' intendere un lungo gemito che venisse da lontano. M'alzai, malgrado il terrore ch'esso m'ispirava; ma non osavo uscire senza lume e presi una candela accesa per rischiararmi i passi, pronta ad inventare una storiella se avessi incontrato qualche suora. Ma dormivano tutte. Il gemito risuonò ancora cupo, lugubre nel silenzio della notte e mi fu di guida. Veniva dall'alto. Io salii, salii e

mi trovai a' piedi d'una scaletta ove il giorno m'ero fermata colla conversa, la quale m'aveva detto: — Qui ci sono le soffitte. — Aperte? avevo chiesto io. — Aperte. — Oh! non erano aperte, no! Feci, tremando, quella scala erta e stretta, mentre il gemito diventava urlo orrendo, e mi trovai sbarrato il passo da una pesante porta inchiavacciata. Allora chiamai: « Clara! Clara! » L'urlo cessò istantaneamente. « Clara, rispondete, siete voi là dentro? » Una voce rauca, strozzata si fece sentire. « Chi mi chiama? chi si ricorda di me? » Io aggiunsi: « Una povera fanciulla che, mandata da don Giovannino, vuole salvarvi. » Allora un altro grido si fece intendere, ma era di gioia. Quindi la disgraziata aggiunse: « Non mentite, non m'ingannate voi? » — « Sarei venuta di notte a cercarvi se vi fossi nemica? Ma parlate presto, prima che qualcuno mi scopra, ditemi tutto. Che v'hanno fatto? perchè vi tengono prigioniera? » E la disgraziata mi raccontò ogni cosa. Era lì, ignuda, legata con grossa fune ad una trave. Ce l'aveva messa la superiora accusandola di.... di.... sì, bisogna pur ve lo dica, accusandola di amare voi. Solo lei, la superiora, entra qualche volta per darle un sorso d'acqua ed un boccone di pane secco, ma insieme a questo, delle frustate. E la misera non può riposare mai, perchè, legata, a mezz'aria, non l'è possibile nè di sedere, nè di coricarsi.... È orribile! orribile!

Grosse gocce di sudore imperlavano la fronte del giovane prete.

— Ma voi l'avete confortata, nevvero? chiese ansiosamente a Iole.

— Oh! conforto di parole, null'altro. La porta è massiccia....

— La speranza per lei forse gioverà più che se le aveste porto cibo ed altro ristoro.

— Ed ora che si fa? chiese ansiosa la buona fanciulla.

— Ah! non lo so ancora. Tornate qui dopopranzo e avrò trovato. Ora andate; non bisogna che una lunga confessione metta in sospetto la superiora. Andate, figlia mia, e Dio benedirà la vostra carità!

Rimasto solo, don Giovannino si strinse la testa fra le mani mormorando:

— Dio mio, Dio mio, se tu m'hai messo in cuore quest'affetto, non m'ispirerai un'idea capace di salvare quell'infelice?

E guardava verso la chiesa come se di lì dovesse venirgli il consiglio, l'aiuto.

Ma una pace beata avvolgeva navate ed altari e le imagini della Vergine e dei Santi sorridevano tranquille in mezzo alla loro aureola d'oro. Un grande Cristo d'argento sfolgorava ai raggi del sole che scendevano dai gotici finestroni, ma rifletteva immobile quella luce, senza sentimento, senza vita.

Il giovane uscì dalla sagrestia e si diresse verso l'altare maggiore. Giunto a quei gradini si gettò genuflesso e pregò con tutta l'anima:

— Vergine Maria, se non vuoi ch'io perda la fede, dammi un segno qualunque, perchè io sappia che gli esseri soprannaturali si curano di queste misere creature, abbandonate al dolore sulla terra ch'è popolata di malvagi! Un cenno, una risposta qualunque, perchè l'anima mia non s'anneghi nella disperazione.

Ma la bella statua della Vergine, rimase statua fredda, insensibile, muta.

Allora don Giovannino sorse energico, risoluto, fiero.

— È dunque a noi soli lasciata la cura di riparare alle ingiustizie dei cattivi, di recare soccorso ai tribolati e formare la loro felicità e la nostra? Ebbene, Clara, la mia Clara dovrà tutto a me!

In quel punto dalla strada venne a lui la voce d'un ragazzino che cantava:

« Suoni la tromba, intrepido
Io pugnerò da forte.... »

La risposta gli veniva dagli umani. Il prete balzò in sagrestia, e di lì per una porticina uscì correndo verso il presbiterio, ripetendo in cuore con furore guerriero: « Io pugnerò da forte, da forte.... »

E le campane, che davano il segno del mezzogiorno, pareva suonassero al suo trionfo.

CAPITOLO IV.

La donna altrui.

Torniamo in Ispagna, in quella florida terra, che le persecuzioni religiose, i terribili tribunali dell'Inquisizione ebbero un tempo trasformata in un immenso cimitero. E rechiamoci appunto in un cimitero, in quello di Granata, presso la cappelletta dove venivano deposte le salme delle domenicane che chiudevano gli occhi santamente, per volere di Dio.

Una folla brulicante, animata, aspettava fuori di quella cappella, che quel giorno doveva aprirsi per accogliere due vergini ad un tempo: madre Carmelita e Caterina Meda, ambedue trovate morte insieme in un letto.

Le domenicane dinanzi a quelle due morte avevano subodorato un delitto, ma s'erano ben guardate dal farne cenno a qualcuno. Madre Benedetta anzi aveva consigliato l'abbadessa di mandar a chiamare per le necessarie constatazioni, un frate domenicano ch'era un medico di gran valore; e questi era accorso.

Subito chiese di restare solo coll'abbadessa e questa, debole, paurosa l'aveva pregato di tener con sè madre Benedetta, ch'era la testa forte della comunità.

— Queste due donne sono state avvelenate!

— Oh, padre mio! padre mio! fece l'abbadessa tremando.

Ma madre Benedetta aggiunse subito:

— Perchè dite « sono state avvelenate » e non piuttosto « si sono avvelenate? »

— Volete ch'io ve lo provi? chiese il frate immergendo il suo sguardo d'aquila nell'occhio vagante dell'avvelenatrice.

— No, padre, no; una sola cosa si vuole da voi, d'una sola vi si prega:

che sia evitato uno scandalo, che l'abito, portato pure da voi, non venga contaminato dalle imprecazioni dei miscredenti.

Il frate sogghignò alquanto, poi disse:

— Volete dunque che il mistero scenda con loro nella tomba?

— Sì.

— Affrettatevi allora a rinchiudere nel feretro i cadaveri; cominciano già a chiazzarsi di macchie nere.

— Impossibile, padre mio, fece la superiora. Noi dobbiamo esporre in chiesa le nostre morte.

— Queste no, o vi comprometterete.

— Padre, supplicò madre Benedetta, fate in modo che quelle macchie spariscano, che altre non ne sopravvengano.

— Dirò a mia volta: impossibile!

Madre Benedetta riflettè un momento colla fronte cupa; ma si rasserenò tosto.

— Sta bene. Provvederemo. Intanto vogliate fare la dichiarazione necessaria, perchè dei medici laici non s'immischino nei fatti nostri.

E il domenicano fece la sua brava dichiarazione. Caterina era morta di meningite, madre Carmelita di paralisi cardiaca.

— Iddio vi ricompensi, padre mio!

— Sì, sì, brontolò il frate; ma badate almeno a non farne morire due alla volta. Ciò è pericoloso.

Uscito il padre, l'abbadessa che per l'emozione non si reggeva in piedi, chiese angosciosamente all'altra:

— Credete voi che le abbiano avvelenate?

— Lo credo.

— E chi dunque? chi?

— Ma..., fece madre Benedetta, stringendosi nelle spalle.

— Oh, allora potrebbero avvelenare me pure!

E questo fu tutto l'orrore provato da quella superiora dinanzi alla scoperta del duplice delitto. Che morisse tutto il convento, che le importava? purchè non si attentasse ai giorni suoi!

Oh! l'egoismo monacale!

Madre Benedetta l'aveva già lasciata per provvedere all'esposizione delle due morte. Ordinò un catafalco altissimo, circondato da una siepe di grossi ceri accesi e vi fece su stendere i cadaveri rivestiti dell'abito domenicano, ma coperti d'un velo nero cosparso di numerosi fiori bianchi.

Tutto quel bianco e quel nero confondeva la vista, e nessuno avrebbe potuto notarvi i segni dell'avvelenamento.

Mentre in convento si lavorava affannose a far scomparire le tracce del misfatto, Catullo s'era svegliato col primo sole, e dopo aver fatto entrare Arturo nella sua camera, s'era accostato al letto dell'abate Arrigones, l'altro avvelenatore.

— Su, frate, déstati! basta il sonno!

— Che volete da me? fece il frate sollevandosi sui guanciali, ancora mezzo addormentato.

Poi scorgendo i due giovani, rammentò la scena di quella notte, rammentò i delitti compiuti, e fu preso da un forte tremito.

— Senti, frataccio, fece Catullo nella solita furia sua, se non parli, se non ci racconti tutta, tutta la verità, povero te!

— Che v' ho da raccontare, mio buon Dio! M'avete veduto uscire dal convento delle domenicane....

— Come un ladro, fece Catullo.

— No, come un confessore che torna dall'aver confessato due morenti.

— Due morenti! sclamò Arturo trasalendo.

— Sì, una domenicana, e....

— E...? chiese Catullo.

— E una giovinetta, un' educanda.

— Una bambina? chiese con tremore Arturo.

— No; una giovane di diciott' anni.

— È proprio vero?

— Verissimo. Potrete vederle oggi esposte in chiesa.

— Verificheremo, disse Catullo. Intanto ci darai notizie della bambina Estrella che trovasi sequestrata in quel convento.

— Non ci sono bambine sequestrate.

— Bada, frate, bada! fece minaccioso Catullo.

Fu bussato alla porta. Giungeva un telegramma di Sergio che chiedeva dettagliate notizie per comunicarle a suor Annetta.

E Catullo stilizzò un dispaccio in cifra, che narrava tutto; l'arrivo loro, l' incontro del frate, la sua asserzione d'aver confortato una monaca ed una giovane di diciott' anni morenti; e ordinò fosse spedito subito, poi continuò l' interrogatorio.

— La bambina c'è, e tu non uscirai dalle nostre mani, finchè non ci avrai dato sue notizie.

— Come posso darvele se non esiste?

Catullo disse alcune parole piano ad Arturo, il quale tosto uscì, mentre lui, preso in mano un revolver carico che aveva collocato la sera innanzi sul tavolino, s' accostò al frate:

— Sarai nostro prigioniero, finchè avrai parlato, finchè ci avrai insegnato la strada che conduce alla bambina. E se tu chiami gente, se fiati solamente, ti brucio le cervella.

L' abate stava per isvenire dalla paura.

— Mio buon signore, io non ne so nulla, proprio nulla. Se la bimba c' è, io non l' ho mai veduta.

Tornò Arturo.

— È fatto, disse.

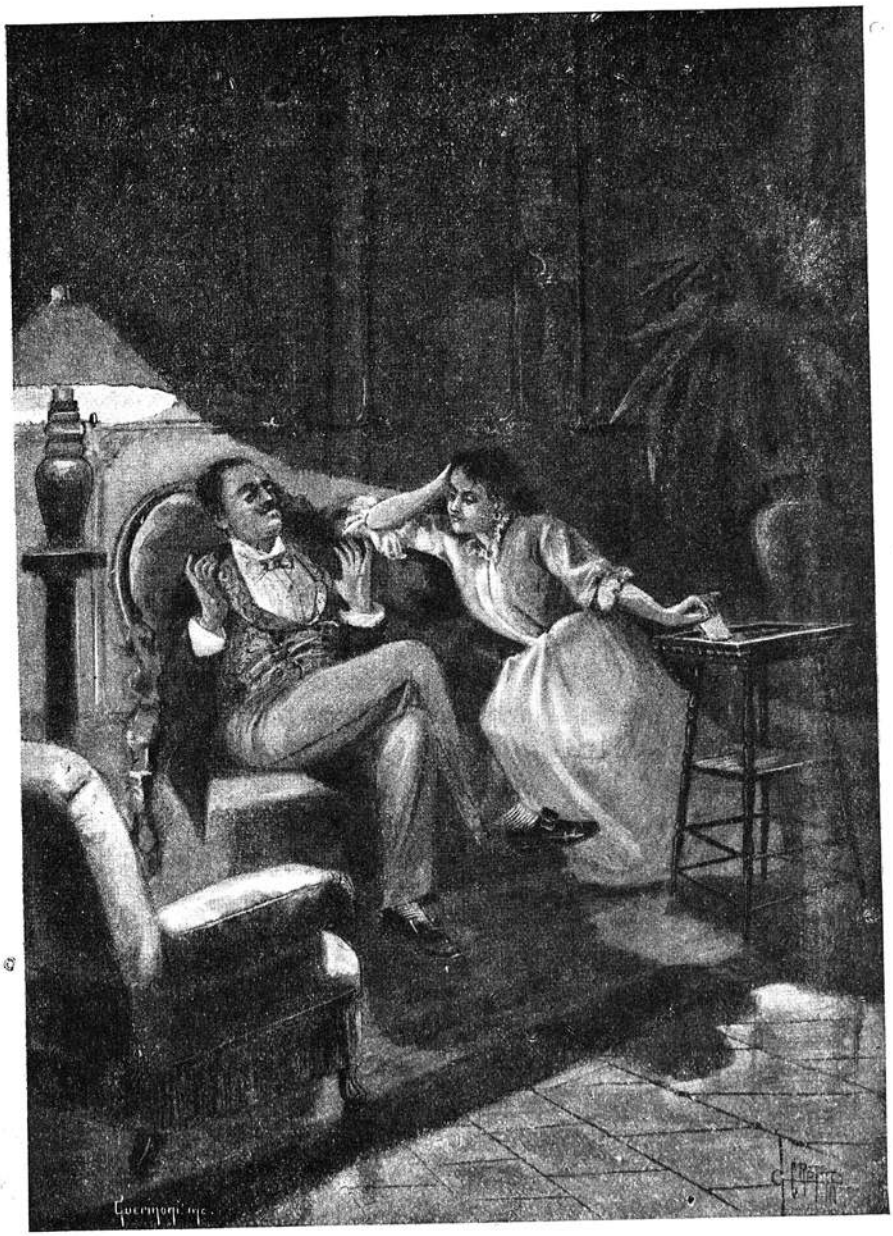
Aveva preso per conto loro tutti gli appartamenti di quel piano d'albergo.

— Vedi, frate, ora sei isolato. Le stanze sono tutte per noi; nessun complice potrà venire in tuo soccorso. Parla! dov' è la bimba?

L' abate non rispose più.

Catullo aspettò alquanto, poi disse:

— Fa come ti pare. Quando sarai stanco della prigionia parlerai.



— Amico mio, fece la giovane colla sua voce musicale, non inferocite contro quel frate, altrimenti non ne ricaverete nulla.

(Pag. 211).

Luisetta che temeva gli eccessi di Catullo, lo fece chiamare, ed egli accorse dopo aver passato il revolver ad Arturo.

La trovò in un salottino azzurro che faceva maggiormente spiccare la sua bellezza bionda, la sua meravigliosa bellezza, e n'ebbe come un abbacinamento.

— Amico mio, fece la giovane colla sua voce musicale, non inferocite contro quel frate, altrimenti non ne ricaverete nulla.

Catullo non le rispondeva; la divorava cogli occhi, ed una pace nuova, un senso di benessere da lungo tempo a lui sconosciuto, scendeva a ristorargli il cuore. Che cos'era mai ciò ch'egli provava dinanzi a quella donna?

— Le minacce devono venire per ultimo, ripigliava lei; tentiamo prima la preghiera. Volete condurmelo qui? Farò io la prima prova. Ma che avete? perchè mi guardate così?

E sorridendo gli stese la mano ch'egli afferrò da forsennato, coprendola di baci.

Luisetta arrossì vivamente, e con dolcezza liberò la sua mano da quella stretta. Poi volle scherzare.

— Sempre eccessivo voi in tutto, nevvero? nella vendetta come nell'amicizia?

Catullo la guardò pieno di pentimento, e aggiunse:

— E nel dolore.

Ma Luisetta ora si sentiva a disagio lì, in quel salottino, sola con lui, e s'affrettò a dire:

— Volete andare dal frate...?

Il giovane si scosse e la lasciò bruscamente. Che aveva egli dunque? Un malessere invadeva l'animo della buona Luisetta, non osando dire a sè stessa ciò ch'era balenato a' suoi occhi. Oh, che era mai possibile che Catullo, il fidanzato fedelissimo della povera Dolores, che l'inconsolabile vedovo d'una nobile creatura degna d'adorazione, volgesse un pensiero, uno solo, ad altra donna? Era possibile che quel carattere leale, retto, dirigesse questo pensiero alla moglie dell'amico? Ma lei era pazza, era cattiva a concepirne il sospetto.

E quando Catullo tornò col frate e con Arturo, ella volle fare ammenda del suo sospetto sorridendo dolcemente a Catullo. Ma fu colpita dal pallore che coperse il volto di lui sotto la carezza di quel blando sorriso, e per isfuggire a quello sguardo supplichevole che la cercava, si rivolse all'abate Arrigones.

— Padre, gli disse mettendo una soavità di paradiso nell'intonazione della sua voce, una madre piange disperata la sua unica bambina che le fu rapita da una monaca. Questa madre sa che la piccina trovasi nel convento delle domenicane. Sareste voi così crudele di lasciarla lì sequestrata?

L'abate aveva seguito i gesti eloquenti di Luisetta, molto turbato da quella voce perlata; e si volse a Catullo:

— Che ha detto? gli chiese in ispagnuolo.

Luisetta si lasciò cadere le braccia scoraggita. Aveva calcolato molto sull'appassionato suo modo di pregare, ed ora si rammentava ch'egli parlava un'altra lingua.

Catullo già traduceva al frate le sue parole.

— No, no, disse Luisetta fermandolo. Tanto, sarebbe inutile.

— Oh! lo so bene, fece il giovane con islancio appassionato; niuno potrebbe ripetergli le cose divine che voi sola sapete dire, e colle quali vincete i cuori!

E rimase estatico a contemplarla.

Arturo lo guardava meravigliato; ma Luisetta per distornelo gli disse:

— Mio caro Arturo, vuoi ricondurre il frate nella sua prigione?

Poi temendo di restare sola con Catullo, si mosse per la prima, e rientrò nella sua camera.

Arturo scosse l'amico ch'era ancora lì immobile, lo sguardo perduto dietro alla bionda visione sparita.

— Che hai?

Catullo trasalì, scosse la testa, poi afferrato con violenza il frate per un braccio, lo trascinò seco. Arturo li seguiva, ma fu licenziato dall'amico colle parole:

— Dovresti andare alla chiesa delle domenicane per informarti se il racconto del frataccio è vero.

— Vado subito, disse Arturo.

La chiesa era chiusa, ma le donnicciuole già sapevano che fra poco vi sarebbero esposte due povere domenicane rapite ai vivi da malattie che non perdonano, e s'affollavano per essere le prime a vederle.

Arturo andò a fare una passeggiata per aspettare l'ora. Un profumo di fiori d'arancio veniva dai giardini circonvicini, che stendevano al sole le loro aiuole fiorite, i bei viali fiancheggiati di agrumi. Tutto respirava allegrezza sotto quel cielo lucido come zaffiro, in mezzo a quella natura esuberante di vita e di bellezza. E Arturo, che nel cuore doveva chiudere un'eguale festa, una di quelle felicità che ancora a pochi mortali consente, pur non partecipava, quella mattina, della gioia universale. Anzi, un velo di malinconia si metteva tra i suoi occhi e la fulgidezza del cielo sereno. Perchè? Lo attribuiva al non aver ancora trovato tracce di Estrella, l'amata figlia di Consuelo, amica e salvatrice di Luisetta.

Ma perchè invece gli tornava insistentemente al pensiero quello sguardo di Catullo posato con fissità sulla moglie sua, il turbamento manifesto del giovane mentre Luisetta parlava al frate e lo strano linguaggio di lui nel lodare il parlare di lei...?

— Oh che! sarei forse geloso ora?

E si mise a ridere della sua sortita. Poi, a forza, rivolse la sua mente sulle cose che gli passavano dinanzi, su quei bizzarri edifizi dalle mille guglie a trine di marmo, su quei balconi ogivali, sulla magnificenza dei fiori che sbocciavano a profusione dappertutto. Così potè scacciare quella nube che proprio non aveva ragione d'intorbidare la serenità dell'anima sua; e quando, più tardi, tornò su' suoi passi per recarsi alla chiesa delle domenicane, aveva ricuperato tutta l'indipendenza dello spirito e la sicurezza tranquilla dell'uomo felice.

Vide le due morte. Il frate aveva ragione; non erano bambine, lo de-

notavano i due corpi d'una lunghezza superiore al corpicino d'Estrella; ma la faccia non si poteva intravedere, causa quel velo nero e quei bianchi fiori. Ebbene, a loro che importava? Certo non conoscevano le due trapassate.

Giunto però all'albergo fu sorpreso assai nel ricevere dalle mani di Catullo un altro telegramma di Sergio, e questo in risposta a quello di Catullo.

« Parto per raggiungervi. Impedite il seppellimento della giovane di-
« ciottenne fino al mio arrivo. »

— Perchè? si chiedevano l'un l'altro.

Ma Luisetta osservò che non istava certo in loro potere quanto chiedeva il dottore. Impedire come? con qual mezzo? Bisognava invece recarsi al funerale e notare dove veniva seppellita la giovane. Sergio, alla sua venuta, saprebbe ove ritrovarla e spiegherebbe loro il motivo del suo telegramma.

Si fece il funerale la mattina seguente, e per questo, accanto alla cappella delle domenicane, al camposanto, c'era una fitta di curiosi. Lì doveva finire il corteo.

Difatti, un salmodiare sonoro si fece intendere, ed apparve al cancello del cimitero un nugolo di preti e di frati che seguivano una gran croce portata da un chierichetto. Dietro ad essi i due feretri chiusi, coperti di fiori tutti bianchi, imagine della verginità delle due donne che con loro andava seppellita. Poi a due a due tutte le monache di quel convento, la superiora con madre Benedetta, madre Virginia, madre Ottavia, madre Candida e madre Silvia, tutte colle mani in croce sul petto e gli occhi a terra, e con una compunzione commoventissima sul loro bel viso puro. E le donne che le vedevano passare così sante nell'aria composta, così degne di riverenza e d'ammirazione, tentavano di baciar loro il lembo della veste o di sfiorarle almeno, e mormoravano colle lagrime agli occhi:

— Benedette creature, fatte per il cielo e non per noi, ostinati peccatori!

Anche il conte Osio trovavasi sul loro passaggio, ed anche lui ammirava la bellezza di quelle divine giovanette, che alla luce del sole raggiavano come angioletti del Signore. Nè lui, nè le altre avevano un rimpianto per le due morte, a cui la peccaminosa condotta delle superstiti aveva spalancato la fossa; nè lui, nè Candida, nè Benedetta, avevano un pensiero per il misero bambinello, morto da loro lì nel giardino sacro del convento, ora dormente colla bella boccuzza rosea piena di terra bruna.

La cappella si spalancò dinanzi al funebre corteo ed i curiosi, cacciati indietro dai chierici, si rizzavano sulla punta dei piedi per vederci dentro. Luisetta ed Arturo s'erano mischiati a quei curiosi; Catullo no, perchè era rimasto a guardia del frate, il quale seguitava a protestare di non conoscere l'esistenza di Estrella in convento, e non era creduto.

La funzione fu breve. Benedette le salme, i becchini le calarono nei sotterranei della cappella, accanto a tante altre che le avevano precedute. Poi la porta funebre si richiuse, il corteo si disperse, ed i curiosi se n'andarono chiacchierando fra loro delle cose vedute.

— Passeggiamo un po'? fece Arturo a Luisetta.

— Sì, ma fuori da questo tetro recinto.

E si recarono a piccoli passi verso la verde campagna, olezzante al

tiepido soffio d'una primavera precoce. Camminavano a braccetto, stretti stretti; e Arturo sentiva il coricino della sua diletta battere regolarmente come un orologio nel suo stato perfetto.

— Luisetta, disse egli ad un tratto, hai notato alcun che di stravagante in Catullo...?

Ma tacque repentinamente. Il cuore di Luisetta aveva balzato con impetuosità nel suo petto, mentre una fiamma di fuoco le aveva acceso le guance.

— No, rispose lei, con calma ostentata; non ho notato nulla. Che c'è di nuovo?

Arturo sentì una puntura al cuore. Perchè le parole della sua adorata non concordavano co' suoi sentimenti?

Ma finse di non accorgersene e mutò discorso, facendole osservare un boschetto di aranci in fiore. A Luisetta però non isfuggì l'impressione provata dal suo sposo diletto, e non volendo che la felicità sua venisse appannata neanche da un alito, per leggiero che fosse, s'accostò ad un arancio, ne colse parecchi fiori, e mettendoli all'occhiello di lui, gli disse, mentre i suoi grand'occhi nuotavano in un'onda di tenerezza:

— Ecco il simbolo del nostro amore! sempre puro, immacolato, sempre pieno di profumo.

Arturo l'abbracciò con impeto baciandole i suoi meravigliosi capelli che sfavillavano, contendendo il primato ai raggi del sole d'oro.

Una contadina, ritta in mezzo ad una zolla erbosa, a pochi passi da loro, li guardava con aria canzonatoria. Arturo le gettò una moneta d'argento; ma lei non la raccolse, scrollando invece le spalle con quel piglio altero ch'è proprio dei nobili spagnuoli.

— È una dama travestita, disse ridendo Arturo.

Luisetta si accostò a lei e le porse un ramo di fiori d'arancio. Allora la bella faccia bruna della contadina s'illuminò d'un sorriso, mentr'ella, grata, diceva:

—Gracias tenga Usted, señora hermosa! (Grazie a lei, bella signora).

Arturo spiegò la breve frase a Luisetta, poi si diressero allegri verso l'albergo.

Vi trovarono Catullo molto di buon umore.

— Ha parlato! ha parlato!

L'abate Arrigones infatti aveva pensato di procurarsi la libertà inventando una frottola che soddisfasse il suo carceriere, ed aveva finito col dirgli:

— Sì, la bambina c'è; ma io non posso portarvi da lei, ne andrebbe di mezzo la mia posizione, forse anche la mia vita.

— Dov'è? dov'è?

— In convento e ben custodita. Ma io posso fornirvi il modo di entrare.

— Ah! colla chiave di quella tal porticina...?

— Precisamente. Voi potreste entrarvi di notte.

— Entrarvi sta bene, ma come trovare la piccina in un labirinto ignoto?

— Vi farò un piano del luogo e v'indicherò la celletta dove dorme con una conversa.

E s'era subito messo a fare uno schizzo a matita, ridendo fra sè e sè

del tiro birbone che giocava a Catullo ed alle monache già amiche sue e del conte Osio. Perchè egli meditava di mandare il giovane proprio nella stanza dove si riuniva l'allegra comitiva, nelle belle notti d'amore.

Il disegno era finito, e già Catullo voleva afferrarlo, ma l'abate lo ritirò.

— Non l'avrete, nè vi darò le indicazioni, che a prezzo della mia libertà. S'io vi offro i mezzi di ricuperare la piccina, bisogna anzitutto ch'io metta in salvo me stesso, fuggendo da Granata. Portatemi alla stazione, fate ch'io parta per Madrid, dove ho amici e protettori, ed allora vi metterò in caso di agire.

Catullo non volle deliberare senza aver parlato con Arturo e Luisetta, ed aspettò quindi impazientemente il loro ritorno.

Si radunarono in una stanza attigua a quella del frate.

— Che vi pare? chiese Catullo dopo aver loro raccontato tutto.

— Io credo che si possa accettare, disse Arturo.

— Con riserva, aggiunse Luisetta.

— Come sarebbe a dire? fece Catullo. Dite, dite voi, signora, che siete molto più savia ed accorta di noi.

— Io credo, cominciò Luisetta, che sia giudizioso di accettare i suoi patti, ma di non perderlo di vista. Uno di noi deve partire con lui, senza ch'egli lo sappia, e tenerlo d'occhio continuamente, perchè se ci ha detto bugia, si possa riafferrarlo e costringerlo a confessare il vero.

— Benissimo! sclamarono i due giovani.

Ma tosto si videro impallidire tutti e due. Arturo aveva pensato che se veniva scelto lui a seguire l'abate, Luisetta restava sola con Catullo; e questi aveva già provato una sensazione indefinita, mista di spavento e di gioia al solo pensiero di dover rimanere a compagno di Luisetta.

Tutti e due guardarono lei, non osando interrogarla su quel punto, e tremando di udire dalle sue labbra ciò che il loro cuore temeva.

Ma la sagace donnina disse:

— Cominciamo dallo spedire un telegramma a don Pedro per informarlo della confessione del frate, e aspettiamo la sua risposta. Forse egli verrà tosto a noi; egli è uomo capace di guidare una simile spedizione.

Un largo respiro uscì dal petto di Arturo, mentre la fronte di Catullo s'incupiva.

Nella notte ricevettero la risposta di don Pedro che annunziava la sua venuta.

Luisetta ne fu contentissima.

— Avremo dunque fra giorni il dottor Sergio e don Pedro; io sarò più tranquilla.

Ma l'abate s'impazientiva:

— Adunque? non accettate le mie condizioni? Peggio per voi! Non riavrete giammai la piccina.

— Accettiamo, sì, disse Catullo, ma aspettiamo prima qualcuno.

— Fate malissimo. E se la piccina intanto venisse trafugata? se la uccidessero?

Luisetta fu colta da un vero spavento. Oh! sì, ella credeva le monache

capaci di qualsiasi delitto. Dio! Dio! se don Pedro giungesse troppo tardi! se avessero fatto male ad attenderlo!

E lo disse ai due giovani.

Allora Catullo fu generoso.

— Si agisca subito!... Io partirò coll'abate. Arturo e voi, signora, entrate in convento.

— Non mi fido, disse Luisetta. Siamo pochi, siamo deboli noi due soli.

— Prendete con voi qualche servo!

— È imprudenza mettere estranei a parte dei nostri segreti.

— Oh! allora...? fece Arturo.

— Rimettiamoci alla sorte. Aspettiamo.

Così fu deciso di tenere ancora l'abate prigioniero.

Ma venne anche il giorno in cui il dottor Sergio, don Pedro e gli altri si trovarono riuniti. Il dottore era arrivato insieme ad un amico che aveva trovato per viaggio e non era altri che l'ingegnere Carlo Favilli, amico di Catullo e già fidanzato di quella tale Corinna, che nella chiesa delle sepolte vive, aveva parlato a Catullo scambiandolo per Carlo stesso. Egli conosceva benissimo l'interno del convento delle domenicane, avendovi eseguito dei lavori, e perciò, incontratosi per caso con Sergio che conosceva, gli aveva proposto di accompagnarlo.

Ma perchè il dottor Sergio era andato a Granata? perchè avrebbe voluto che non fosse seppellita Caterina Meda?

Lo disse agli amici, narrando loro la pietosa storia del suo amore. Egli aveva indarno cercato fin allora la sua Iole; quel telegramma che parlava d'una giovane educanda morta, forse tragicamente, gli aveva messo un orribile sospetto in cuore. Oh! com'era, com'era quella fanciulla che loro avevano lasciata seppellire?

Luisetta gli spiegò che il volto non si poteva distinguere; però doveva essere bionda.... almeno pareva tale....

Il volto di Sergio divenne cadaverico.

— Io devo vederla! devo vederla!

— Dottore, fece con dolcezza Luisetta, i morti si piangono e si vendicano, però invano si vorrebbe aiutarli. Ma non vi pare che sia nostro obbligo di pensare prima ai vivi?

— Estrella! mormorò don Pedro.

— E la tua Corinna! fece Catullo a Favilli.

— La mia Corinna! sclamò l'altro stupefatto.

Fu la volta allora di Catullo che raccontò la scena occorsagli a Roma, dalle Sepolte vive.

— Oh! i conventi! i conventi! fece Sergio stringendo i pugni!

Catullo glieli afferrò fremente.

— Abbiamo giurato, è vero.... Eppure sono ancora in piedi tutti! Non è vergognosa la nostra impotenza? Non siamo dei vili noi?

— La goccia scava la roccia, sentenziò calma Luisetta. Tutto sta a non iscoraggiarsi e proseguire con fede nella nobile impresa.

Andarono dall'abate, il quale vide con timore tutte quelle facce nuove.

— Che t' ha detto Catullo?
— A proposito di che? domandò lei arrossendo.
— A proposito della tua regale bellezza, fece lui con una punta di buon umore.

(Pag. 281).

— Datemi dunque il piano che avete disegnato, disse reciso don Pedro nel più puro castigliano.

— O signore! non già senza le guarantigie richieste.

— No, fece Sergio risoluto, tenetevi il vostro piano; il nostro amico, l'ingegnere qui presente, ci guiderà ad occhi chiusi. Dateci la chiave della porticina.

Ma già Catullo l'aveva.

— Eccola!

— Signori! signori miei! voi prima mi farete partire per Madrid.

— Che! che! fece freddamente don Pedro. Voi partirete semplicemente per l'altro mondo, se avrete deluso le mie speranze. Perchè io sono il padre della piccina, sappiatelo, e giuro che chi ha torto un capello al mio angioletto, pagherà con lembi di carne viva.

Poi voltosi a Catullo:

— Tu, amico, resterai a guardia di questo brutto ceffo d'incappucciato. Bastiamo noi alla spedizione....

— E anch'io vengo con voi.... disse prestamente Luisetta.

— No, mia cara, disse don Pedro; una signora non ci sarebbe che d'impaccio. Vi lasciamo qui con Catullo. Oh! non impiegheremo molte ore, aggiunse egli notando un movimento di contrarietà in Arturo. Però se Arturo non vuole seguirci....

— Ma ti pare, disse questi con prontezza.

E presi alcuni accordi, verso la mezzanotte se n'andarono, lasciando Luisetta nella propria camera, Catullo in quella dell'abate.

La giovane donna però non volle coricarsi, e preso un giornale si mise a scorrerlo distrattamente per ingannare il tempo.

Era scorsa una mezz'ora dalla partenza degli altri, quand'ella sentì bussare discretamente all'uscio.

Trasalì.

— Chi è là?

— Son io, signora Luisetta, io, Catullo. Aprite, ve ne prego.

Un po' tremante, ma senza titubanze ella corse alla porta.

— Che succede?

— L'abate ci ha ingannati.

— In che modo?

— L'Estrella non è mai stata in convento; egli aveva escogitato quel mezzo per isfuggirci. Non essendogli riuscito, ha confessato la bugia per timore di don Pedro che l'ha minacciato seriamente.

— O Dio! fece impensierita Luisetta, che i nostri cadano in un qualche tranello?

— Speriamo di no.

— Potessimo almeno avvertirli!

S'era fatta pallida pallida.

— Ah! voi tremate per il vostro Arturo! Come lo invidio! sospirò Catullo quasi involontariamente.

Luisetta o non lo sentì o non volle sentirlo.

— Andiamo dall'abate, disse. Voglio interrogarlo.

E corse per la prima verso quella camera.

Il prete non s'era coricato ; era livido in viso e pareva si reggesse a mala pena.

— Señora, señora! mormorò egli vedendo Luisetta e tendendo verso di lei supplichevolmente le mani.

— Dio ! sclamò lei, non so parlare lo spagnuolo !

— Ma sono qui io per tradurre il vostro pensiero e le risposte dell'abate, disse con dolcezza Catullo.

— Ah ! sì, sì.... chiedetegli se c'è pericolo per i nostri.... se li ha mandati in bocca al lupo....

Catullo volse in ispagnuolo la domanda di Luisetta.

L'abate allora con gran gesti e con un diluvio di parole cominciò a giustificarsi, pregando, scongiurando di non lasciarlo ammazzare, ch' egli non aveva fatto nulla. E siccome egli ripeteva spesso la parola « matar », Luisetta che non aveva capito nulla di tutto quel lungo discorso, chiese a Catullo :

— Che vuol dire « matar? »

— Ammazzare, rispose Catullo non sospettando il significato ch'ella avrebbe attribuito al vocabolo.

Ma aveva egli appena pronunziato quella parola, che vide la giovane sposa traballare e fu miracolo se giunse a raccoglierla fra le sue braccia, gelida, gli occhi chiusi e il battito del cuore sospeso.

— Ah ! maledetto frataccio, l'hai uccisa, l'hai uccisa !

E sollevandola come una piuma corse a portarla nella camera di lei, dimenticando di chiudere la prigione del frate.

La depose sul letto e s'apprestava a chiamare in soccorso la gente dell'albergo. Ma pensò che prima di mettere in iscompiglio la casa, a quell'ora di notte, doveva tentare di farla rinvenire. Con mano tremula, quindi, prese la catinella dell'acqua e le spruzzò parecchie gocce sul viso. La vide trasalire. Allora afferrò una bottiglietta di cognac ch'era sopra un tavolino e ne versò alcune gocce in quella bella bocca, nido di dolci baci.

Tosto le si colorirono le guance e con sussulto forte ella riaperse gli occhi gridando :

— Arturo ! Arturo mio !

Catullo, cogli occhi umidi la guardava mormorando :

— Com'è bella ! com'è bella !

Luisetta si rizzò come galvanizzata.

— Ma dunque, che fate ? non correte a salvarli ! Ah ! venite.... andiamo.

Il giovane le cinse fraternamente la vita con un braccio :

— No, mia cara, no ! che potete fare voi per loro ? Siate ragionevole ! Che diamine ! voi tanto coraggiosa.... tanto riflessiva.... Ma avete frainteso. L'abate pregava di non volerlo ammazzare, e mi assicurava che i miei amici non correvano pericolo alcuno.

— Ah ! voi m' ingannate.

— No, vi tradurrò una per una tutte le sue parole. Volete ?

— Sì ; torniamo da lui.

Ed aggrappandosi al braccio fremente di Catullo, perchè le gambe le ricusavano il loro ufficio, si recò alla camera dell'abate. La porta n'era spalancata ed il prigioniero aveva preso il volo.

Fu uno sgomento per tutti e due.

Luisetta, vinta da un terrore inesplicabile in lei, tanto forte e provata ai colpi della sorte avversa, si abbandonò piangente sul seno di Catullo.

Il bravo giovane sentì correrglì un liquido infiammato per le sue vene; chiuse gli occhi in un principio di ebbrezza mortale. Ma ebbe la forza di reagire e respingendo dolcemente la donna:

— No, le disse, no, Luisetta, non v'appoggiate a me! non vi fidate di me!

Lei lo guardò stupita attraverso il velo delle sue lagrime.

— Sì, non vi fidate! Io credo d'essere un uomo onesto, un amico leale; ma vi amo, capite, vi amo come ho amato la mia cara Dolores, e l'amore fiacca la virtù la più forte, l'amore accieca, rende folli! State in guardia, Luisetta! io vi amo e non voglio tradire l'amico, non voglio macchiare il mio onore, il vostro!

Senza una parola di rimprovero, senza uno sguardo d'incoraggiamento, Luisetta uscì da quella camera, ritrovando nell'avvertimento di quell'amico leale, l'energia che le era necessaria in quell'ora.

Ma dei passi risuonarono per le scale; il suo Arturo con gli altri era di ritorno.

— La chiave era falsa! non ha aperto! gridò don Pedro. Il frate la pagherà cara!

Ma Catullo narrò l'accaduto e tutti rimasero male. No, la chiave non poteva essere falsa, perchè con quella Arturo e Catullo avevano veduto uscire il frate dal convento. Forse poi le monache prudenti avevano rinnovato la serratura.

— Ma Estrella! Estrella! fece con gemito straziante il povero padre.

— E stata una lusinga e nulla più!

— Un mezzo per allontanarci dall'Italia!

— Ora che dirò alla mia Consuelo, alla madre sconsolata?

— Bravo! gli fece Sergio, ti lasci accasciare così. È proprio codesto il modo di riuscire a buono! Via, corichiamoci! Domani, a mente fresca, rifletteremo, ci consulteremo a vicenda. Chissà che la piccina non sia davvero in Ispagna! Madre Pia, non è forse spagnuola? Non precipitiamo le conclusioni! A letto, a letto!

Mentre Sergio così parlava, Arturo esaminava il contegno di Catullo che gli pareva molto sospetto. Ritiratosi con Luisetta nella loro camera, le chiese a bruciapelo:

— Che t' ha detto Catullo?

— A proposito di che? domandò lei arrossendo.

— A proposito della tua regale bellezza, fece lui con una punta di buon umore.

— Mio adorato, rispose lei con molta gravità; non parlare mai alla leggera di Catullo. È un giovane degno di alta stima, un uomo retto, un amico fedele!

— Con che entusiasmo lo dici! fece lui colle labbra tremanti.

— Rendo omaggio alla verità.

Arturo quella notte non potè chiudere occhio. Le parole con cui Luisetta aveva lodato l'amico gli cantavano all'orecchio senza posa, impedendogli di dormire. Avrebbe voluto essere ancora a Roma, solo colla sua amata, come prima della venuta di Catullo: avrebbe voluto alzarsi allora, nel cuor della notte, e fuggire con lei per mettere in salvo la sua felicità. Poi s' accusava d'egoismo e giurava di adoperarsi in aiuto di don Pedro e di Consuelo che anelavano alla figlietta perduta.

Così vide spuntare il giorno, così vide salire il sole fiammante che penetrando dalle imposte socchiuse andò a baciare i capelli di Luisetta, a cui esso aveva prestato lo splendore. La giovane spalancò i suoi magnifici occhi e sorrise con immenso amore al consorte.

— O mio Arturo, mio unico bene, mio palpito eterno, soave!

Lui dimenticò le ore angosciose della notte ripetendole che l'amava come il primo giorno, che viveva per lei e di lei.

Catullo intanto mordeva il guanciale che le sue aride pupille non avevano saputo bagnare di quel pianto che solleva, ch'è rugiada a un cuore arso da un fuoco divoratore. E non invocava già l'imagine della donna sua che a morte gli aveva rapita, ma chiamava lei, la bionda Luisetta che s'era impadronita violentemente del suo cuore, lei, amore nuovo, disperato amore, lei, fiore non suo, donna d'altrui.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

LA MANO DI DIO

CAPITOLO PRIMO.

La morta che parla.

Pioveva. Un'arietta fredda penetrava nelle ossa e la notte era nera nera, profonda. L'immenso edifizio del convento pareva coperto d'un panno mortuario in quelle tenebre folte, in quel silenzio sepolcrale. Certo le buone domenicane dormivano, cullate dalle ali degli angeli, sotto l'occhio ridente di quel Dio, a cui avevano votato la loro giovinezza, la loro vita intera.

L'orologio della chiesa però, sempre desto battè dodici colpi sonori, misurati, lenti. Tosto si udì un passo leggiero che, studiandosi d'essere più leggiero ancora, s'avvicinava al convento, dalla parte della misteriosa porticina. Un uomo inoltrava con precauzione, ombra nera nelle tenebre più nere ancora. Si fermò a quella piccola porta e cominciò a raschiarla colle unghie. La porticciuola s'aperse immediatamente, ma appena tanto da consentire il passaggio alla snella figura di lui e stava già per richiudersi, quando cinque ombre, staccatesi dal muro, piombarono repentinamente su quella imposta, spalancandola tutta. Una voce di donna emise un grido soffocato, mentre una sorda esclamazione usciva dal petto dell'uomo già entrato, il quale non era altri che il conte Osio.

— Chi siete? che volete?

— Un momento di pazienza! fece la voce ferma di don Pedro, il quale, fatti entrare i quattro suoi compagni, ch'erano l'ingegner Favilli, Catullo, Arturo e Sergio chiuse cautamente la porta e si mise la chiave in tasca.

Il conte Gianpaolo fremeva, ma con una presenza di spirito ammirabile, fe' cenno a madre Benedetta, che gli aveva aperto, di sparire. La monaca scaltra ubbidì, ma si nascose fra i cespugli per sentire tutto ed intervenire all'occorrenza.

— Ebbene? fece Osio con alterezza, rivolto ai cinque uomini. Sono caduto in un' imboscata? Ho forse a che fare con masnadieri? Cinque contro uno! Mi fate un grande onore, signori!

— Siete voi che credete onorare noi, proruppe Catullo, pigliandoci per vostri pari. No, no! disingannatevi! Noi siamo galantuomini.

— E non siamo certo qui, aggiunse don Pedro, pel motivo che conduce voi; le monachelle, con noi sono use a trattare diverso. Non ci aprono le porte, ci rubano i bambini e ci sbarrano l'ingresso.

Osio era impallidito; il sangue generoso ereditato da' suoi avi gridava alto dentro il degenerato animo suo. Ma tosto la vigliaccheria prendeva il predominio.

— Non comprendo, disse, spiegatevi!

— È presto fatto, rispose Catullo. Voi che siete in rapporti tanto buoni colle domenicane da riuscire a farvi aprire le porte del convento alla mezzanotte, consigliatele per loro bene a restituirci subito la bambina Estrella, rapita a don Pedro dei Guerrilas y Segaros, qui presente; avvertendole che se si rifiutassero, noi sapremmo rinvenire la piccina, mettendo a soqquadro il convento e prendendola a forza.

Il volto di Gianpaolo si rasserenò. Non erano degli assassini, non erano nemmeno dei rivali in amore, quindi punto battaglie da combattere, tanto contrarie alla sua natura di gaudente.

— Signori, fece con voce quasi allegra, voi prendete abbaglio. Queste domenicane non tengono bambine, nè hanno l'uso di rapirle ai parenti....

— Meno chiacchiere! le interruppe don Pedro. Se volete essere utile alle vostre amiche, andate ad avvertire la superiora del convento che noi siamo qui.

— Impossibile! fece una voce dolce dietro a loro.

Era madre Benedetta che usciva dal suo nascondiglio, trattandosi di salvare sè e le altre da un pericolo.

Tutti si voltarono verso di lei.

— Ah, eccone una! sclamò con disprezzo Catullo. Suvvia, infinocchiateci! è il vostro mestiere.

— Nossignori, io non ho nessuna intenzione d'ingannarvi; posso dirvi tutta la verità. E per essere creduta, vi giurerò davanti a Cristo....

— Non crediamo al Cristo vostro! S'egli fosse il buon Cristo, vissuto al mondo per amore e salute degli uomini, vi sterminerebbe tutti, monache e monaci....

Don Pedro mise una mano sul braccio di Catullo per impedire al giovane violento di proseguire.

— Parlate, disse a madre Benedetta, e procurate di non mentire ad un padre disperato che cerca l'unica sua creatura. Ciò non vi porterebbe fortuna.

— Venite, venite, signori, soggiunse allora madre Benedetta; piove qui e fa buio. Vediamoci almeno in faccia; la verità traluce dagli occhi.... voi mi crederete.

E si mosse per la prima verso il convento, accelerando anzi tanto il passo, che gli altri dovevano quasi correre per tenerle dietro. Sulla porta interna le venne incontro madre Virginia.

— Presto! fuggite tutte! nascondetevi! le mormorò Benedetta.

E mentre Virginia colle altre sparivano come fantasmi dinnanzi alla

Verso le dieci l'Alcade di Granata se ne stava nel suo gabinetto particolare scrivendo, quando fu bussato sommessamente all'uscio. Un giovanetto di servizio, ch'era il prediletto di quel signore, gli portava un biglietto di visita.

(Pag. 231).

luce del giorno, lei introdusse Don Pedro e gli amici nella stanza terrena dei convegni amorosi. Gianpaolo era scomparso.

Il dottor Sergio non comprendeva lo spagnuolo, ma Arturo e l'ingegner Favilli che gli stavano accanto, gli avevano tradotto tutte le parole di madre Benedetta, la quale molto gentile e premurosa, invitò tutti a sedere, e con molta disinvoltura, qualità niente affatto monacale, si rivolse a Don Pedro:

— Spiegatemi la cosa, signore, e per quanto io possa, cercherò di aiutarvi.

— La mia bambina Estrella, un angioletto biondo di sei anni, mi fu rapita da madre Pia, ex monaca benedettina. Un frate agostiniano di Roma ci avvertì che la piccina stava sequestrata in questo convento; ecco perchè siamo qui.

— Mi duole, signore, ma vi hanno tratto in inganno. La bambina non è qui.

— Col diniego non farete nulla! scoppiò Catullo rivolto verso madre Benedetta. Noi non usciremo di qua, finchè non avremo rinvenuto la piccina.

— Vi sarà impossibile rinvenirla, giacchè ella non c'è.

— Frugheremo tanto nel vostro nido di vipere....

Ma si avanzò l'ingegnere Favilli.

— Madre, vi rammentate voi di me?

La monaca lo guardò trasalendo ed arrossì vivamente.

— Ah! il nostro ingegnere....

— Sì, madre, voi sapete ch'io posso guidare i signori per tutti i meandri del convento, conoscendolo da capo a fondo, palmo per palmo. E lo farò certamente, se voi non parlate.

— O signor ingegnere! ve lo giuro su quanto esiste di sacro al mondo, la bambina, di cui parla il signore, non è mai stata in convento. E spero di convincervi di questa verità. Date retta alle mie parole: voi tutti avete veduto entrare di notte in convento un uomo, avete veduto che la porta gli è stata aperta da me. Io sono orribilmente compromessa e poichè voi, ingegnere, mi conoscete, a nulla varrebbe negare; la superiora mi farebbe scacciare dal convento, io sarei perduta. Peggio se voi vi rivolgeste ad altri superiori, al vescovo, al Santo Padre.... Ora se la bimba fosse qui, io vi potrei dire: « Eccola » oppure « sta rinchiusa lì » e voi in cambio del servizio resovi, conservereste il mio terribile segreto. Ebbene no, non posso! io mi vedo perduta e non mi è dato di salvarmi al prezzo che v'ho detto, perchè la bambina qui non c'è, ve lo giuro, non c'è. Ora fate di me quanto credete. Incrociò le mani sul petto, chinò la testa come una gran colpevole, ed aspettò la sentenza.

— Don Pedro, disse Arturo in ispagnuolo per essere inteso da madre Benedetta, il dottor Sergio ed io insieme a lui, siamo del parere che bisogna credere a questa signora e che a noi non resta altro che andarcene.

Ma dicendogli questo s'era avvicinato a lui e gli premeva colla mano una spalla.

Don Pedro lo fissò negli occhi e vi lesse un'occulta intenzione. Cercò gli occhi di Sergio e vi trovò la conferma.

— Allora.... fece lui con finta rassegnazione.

Catullo voleva prorompere al solito; ma il dottore lo prese a braccetto e lo trascinò via parlandogli piano in italiano.

— Tu capisci, eh? Se quell'uomo è entrato e poi sparito, ci sarà qui per qualche cosa. Ecco ciò che dobbiamo scoprire. Con monache e frati non si può trattare gli affari apertamente; bisogna cercare le vie torte, per le quali essi sono avvezzi a camminare. Ora va cogli altri e non occuparti di me. Oltre ad Estrella ho qualcun altro da cercare io.

E si staccò da lui.

La piccola brigata li aveva raggiunti. Madre Benedetta andava innanzi per guidarli alla porticina. Don Pedro le aveva restituito la chiave. Sergio e Catullo la lasciarono passare e si misero in coda.

— Serrate le file! disse Sergio, fingendo di scherzare.

Gli amici si strinsero uno presso l'altro. Madre Benedetta aperse ed eglino si precipitarono fuori tutti in massa. Soltanto che in luogo di cinque non ne uscirono che quattro. Sergio s'era gettato fra i cespugli. Madre Benedetta non li contò, ma s'affretto a chiudere la porta, levandone la chiave, e appena allora trasse un gran respiro.

— Dio sia lodato!

E tornò di corsa verso il convento.

Nella stanza di prima già s'erano radunate le madri Virginia, Candida, Ottavia e Silvia; e in mezzo a loro il conte Osio parlava della scena occorsagli coi cinque sconosciuti, quando si presentò anelante Benedetta. Tutti la circondarono, interrogandola con molta curiosità.

— Ah! figliuole mie, anzitutto a ginocchio! ringraziamo Dio dello scampato pericolo, ringraziamolo di gran cuore, perchè questi ultimi giorni egli ci diede di molte e grandi prove della sua protezione.

Tutte si prostrarono a terra mormorando delle preghiere; anche il conte s'era inginocchiato in un canto.

Dalla finestra che s'apriva nel buio della notte nera, il dottor Sergio vedeva ed udiva tutto. Si battè la fronte disperato; non aveva pensato ch'egli lo spagnuolo non lo capiva. Che gli avrebbe servito ascoltare i loro discorsi? Oh! lo sciocco ch'era stato!

Quando si sentì toccare leggermente alla spalla. Si volse vivamente.

— Zitto! gli susurrò all'orecchio l'ingegner Favilli ch'era proprio lui. Ho pensato che avresti bisogno d'un interprete e sono tornato.

— Per dove...?

— Zitto! che non ci sentano.

Egli aveva semplicemente scalato il muro del giardino facendosi scala de' suoi tre compagni, e poi, internamente, s'era attaccato ai rami dell'ellera annosa ed ai tronchi degli alberi per scendere a terra.

Le monache non pregavano più.

— Sorella cara, fece Virginia a Benedetta, raccontaci dunque....

— Eh! carine mie, ho passato dei brutti momenti. Per cercare una bambina che qualche monaca deve aver rapita ad uno di quei signori, poco mancato che le nostre gioie notturne si cangiassero in dolori.

— Dov'è la bimba che cercano? chiese Osio.

— Ma se sono pazzi! fece madre Benedetta scotendo le spalle. Forse che noi ci diamo di quelle brighe là?

— Eppur sono venuti qui, insisteva il conte.

— Traccia falsa data loro da chi voleva sviarli.

— Meglio così, disse il giovane.

E l'ingegner Favilli diceva all'orecchio del dottore:

— La bambina non è qui.

— Ah! fece Sergio. Ma non si mosse, e col gesto raccomandò all'amico di prestarle attenzione.

— Sentite, diceva appunto madre Benedetta, io non sono punto tranquilla; sento nell'aria come l'odore d'un temporale. Caterina e l'infermiera sono morte, è vero; Dio ha voluto liberarci da due accanite nemiche. Ma perchè l'abate Arrigones da quella notte non è comparso più? Che fa? Egli, pur troppo, sa molte cose sul nostro conto.... Vero che noi ne sappiamo di molte sul conto suo. Tuttavia amerei di sapere qual fine abbia fatto.

Il conte crollò le spalle.

— Io preferisco non pensarci e godere, disse allegramente scoccando un bacio sulle fresche guance di madre Virginia. Ma questa si ritrasse:

— Lasciatemi, amico mio! La morte di Caterina m'ha messo in cuore una grande paura.

— Perchè? è nostra colpa se Dio ha voluto pigliarla con sè?

— No.... fece titubante madre Virginia, noi non ne abbiamo colpa.... almeno io non ce n'ho davvero.... ma pensare che quella bella giovane sia così presto sparita.... e proprio quando aveva scoperto i nostri ritrovi.... si direbbe che noi....

Madre Benedetta, seccata molto, le troncò la parola:

— Siine grata al cielo! Quella lì era una spia che t'avrebbe fatto passare delle ore angosciose.

— Forse sì, insisteva Virginia, ma io penso alla sua giovinezza....

— Alla sua bellezza, aggiunse madre Ottavia.

— E ai genitori che la piangeranno, disse madre Silvia.

— Ma se non aveva più genitori! E poi.... e poi.... ella non ha avuto che quello che si meritava.

— Che intendi? chiese madre Candida.

— Intendo ch'ella aveva un amante.... e basta così. Parleremo d'altro, se vi piace.

Osio s'era incupito.

— Avete un certo modo di divertire voi colle vostre geremiadi! Quasi quasi me ne vado subito....

Tutte gli saltarono addosso, allegre, scherzose.

— Via, via, bando alle melanconie! Andiamo a cena? Ottavia ci ha preparato un piatto nuovo, squisito....

L'ingegnere trasse Sergio lontano dalla finestra per ripetergli quanto aveva udito. Questi si fe' pensieroso; una ruga profonda si scavava tra i suoi occhi, mentre le labbra gli tremavano.

— Carlo, amico mio, temo d'avere scoperto un gran delitto.... temo per me un' angoscia che spezzerà la mia vita.... Oh! i miei presentimenti!

— Che temi? parla!

— Quella Caterina, nemica di queste monache impure, bella, diciottenne, bionda, dev'essere stata uccisa da loro!

— Lo credi?!

— Certissimamente.

— Ma quale angoscia potrebbe venire a te....

— Senti: la mia Iole aveva circa quell'età, tra i sedici e i diciassette; era bionda, bella, non aveva genitori veri.... era stata nascosta in un convento.... Te lo dissi fin da ieri. Oggi il mio sospetto è quasi certezza. Le avranno cambiato nome.... Oh maledette! maledette! me l' hanno uccisa, lo sento, lo sento!

E si torceva le braccia.

— Amico mio, non hai senso comune. Chissà quante mai giovinette saranno rinchiuse nei conventi. Perchè questa Caterina dovrebbe proprio essere la tua Iole?

— Me lo dice il cuore.

— E il cuore t' inganna, perchè agitato tra la speranza ed il dolore, vuole in ogni fatto trovare traccia di lei che ama. Credilo a me; non c' è ombra di vero nei tuoi sospetti. Se tu sapessi quante volte feci io altrettanto nella ricerca della mia Corinna! E sempre fuori di strada. Indovini tu perchè lavorai in questo monastero? Perchè lo visitai ne' suoi più minuti nascondigli? Sempre cercando lei.... Invece Catullo, casualmente, impensatamente la vide e le parlò a Roma. Non lasciarti trascinare dall' imaginazione, altrimenti non la ritroverai mai più.

— Eppure.... fece Sergio scuotendo la testa.

E preso l' amico per mano, lo trasse fino alla solita finestra.

Nella stanza ora si rideva chiassosamente, ma avevano chiuso le vetrate. Non si sentivano più i discorsi, ma si vedeva ogni cosa. Le monache e il Conte erano intorno ad una tavola imbandita. Una tovaglia d'una bianchezza abbagliante, recava piatti di fina porcellana, bicchieri a calice del più puro cristallo e ricche argenterie. In mezzo, un gran trionfo portava fiori smaglianti e frutta stupende. Un fagiano stava dinanzi a madre Benedetta che s' apprestava a scalcarlo, mentre madre Ottavia affettava un pasticcio fumante, preparato da lei, e madre Candida versava nei calici un vino color d'oro. Ma madre Virginia non s' adoperava in quei preparativi; seduta sulle ginocchia del conte Giampaolo, colle braccia intorno al collo di lui, rideva parlandogli vicin vicino, tanto da sfiorargli, colla sua boccuzza, il viso.

Sergio torse lo sguardo disgustato.

— Facciamo un giro pel giardino, finchè quegli animalacci avranno finito.

Non pioveva più; le nubi rotte qua e là lasciavano luccicare qualche stella che metteva un punto d'oro nel manto nero della notte. I due giovani si cacciarono in un folto viale, e silenziosi, immersi in profondi pensieri, passeggiarono sotto il cupo fogliame per un' ora buona.

Finalmente sentirono dei leggieri rumori. La porta interna del convento s'era aperta. Spiarono attraverso le fronde. Madre Benedetta riconduceva alla porticina il conte Osio.

Passarono vicino a Sergio e Carlo parlando sommessamente.

Madre Benedetta appunto diceva:

— Io non avrò pace finchè non m'avrete portato notizie dell'abate Arrigones.

— Vi ripeto la mia promessa....

Inoltrarono fino al muro di cinta. La monaca cavò di tasca la sua chiave, aperse, fece uscire il giovane e pian piano riaccostò i battenti. Ma sentì che una mano l'afferrava per la vita, che un'altra le chiudeva la bocca.

— Zitta! o guai a voi!

Un uomo la teneva lì immobile; un altro apriva di nuovo la porticina.

— Vieni, vieni!

E madre Benedetta si sentì libera nuovamente, e vide due ombre perdersi nel buio della notte. In una di esse aveva riconosciuto l'ingegnere Favilli.

— Gesù mio! che vuol mai dire?

E tremante, turbata assai, potè finalmente serrare quella porticina fatale, e andarsene a letto.

Alla pioggerella di quella notte successe un giorno splendidissimo: sole di fiamma in un cielo di quell'azzurro carico che non si vede se non che a Napoli od in Ispagna.

Verso le dieci l'Alcade di Granata se ne stava nel suo gabinetto particolare scrivendo, quando fu bussato sommessamente all'uscio. Un giovanetto di servizio, ch'era il prediletto di quel signore, gli portava un biglietto di visita.

— L'ingegnere Favilli! lesse l'Alcade. Lo credevo in Italia! Fa passare, fa passare....

E si alzò, raggiante in viso, per andare incontro alla visita annunziata.

— Oh caro amico mio!

Si abbracciarono con grande affetto.

L'Alcade era un uomo d'una sessantina d'anni. Un po' affettato nei modi, o diremo meglio, esuberante in fatto di complimenti e di etichetta, come tutti gli spagnuoli; ma si scorgeva che il sentimento d'amicizia che dimostrava a Carlo Favilli non era mentito.

L'ingegnere doveva quell'amicizia ad un suo atto di eroismo. Trovandosi a Granata, anni addietro, egli aveva salvato le due uniche figliuole dell'Alcade, slanciandosi tra le fiamme d'un incendio che aveva distrutto il palazzo avito di quest'ultimo. L'Alcade avrebbe voluto farne di lui un figliuolo, e non sarebbe stato alieno dal dargli in moglie una di quelle sue care figliuole; ma Carlo aveva in cuore un amore ch'era una piaga inguaribile. E l'aveva pregato di non offendersi se rifiutava.

L'Alcade allora gli aveva detto:

— In qualunque circostanza, in qualsiasi momento, ricórdati ch'io ho un debito sacro verso di te, e che sarò felice di pagartelo, almeno in parte.

Ora lo riceveva con un'espansione commovente.

— Faccio preparare la tua camera, è vero? Tu sai che qui sei in casa tua.

— Mio buon amico, io non sono solo; ho dei compagni all'albergo.

— Bene, bene, andremo a prenderli.

— No. Bisognerà invece che ci lasciate tutti là, ma che ci aiutiate....

— Ordina pure, figlio mio! Che ho da fare per te e per i tuoi compagni?

— Cose difficilissime, che quasi non oso domandarvi. Ma prima permettete che vi racconti due commoventissime storie. Voi, padre amoroso, sarete chiamato a giudicare intorno a fatti che un cuor di padre non può sentire senza una profonda emozione.

E gli narrò del rapimento di Estrella e dell'amore di Sergio e Iole.

L'Alcade era spagnuolo, ma punto bigotto e superstizioso. Era un uomo di larghe vedute e di sentimenti liberali, ma doveva dissimulare i suoi impeti generosi, perchè circondato da clericali che avrebbero voluto sbalzarlo da quel posto e metterci, in sua vece, una loro creatura. Lui resisteva e lottava per conservarselo, sapendo di rendere con ciò un immenso servizio a' suoi concittadini.

Perciò era molto prudente nelle opere sue e nelle parole.

— Brutte storie davvero! Ma non vedo in che modo io potrei giovare a' tuoi amici. Quella povera bimba fu tolta al padre a Trieste.... troppo lontano da Granata.... l'amica del tuo dottore viveva anch'ella a Trieste.... Le avranno cercato un convento non molto distante. Eppoi questa ha dei tutori, è giovanissima, dipendente dalla loro autorità; io non potrei immischiarmene.

Carlo rimase mutolo, guardando con occhi supplichevoli il potente amico.

— Ebbene? tu hai qualche cosa di ben definito da chiedermi, è vero?

— Sì, e di molto difficile, ve l'ho detto.

— Parla!

— Nel convento delle domenicane morì giorni sono una giovanetta, che il mio amico Sergio teme sia proprio la sua Iole....

— Diamine! Sì, rammento.... due domenicane morte la stessa notte....

— Voi saprete certamente dirci chi erano veramente le due morte.

L'Alcade corrugò la fronte; poi s'accostò più che potè al giovane e gli disse con un filo di voce:

— Delle cose dei conventi noi ne sappiamo tanto quanto i superiori ecclesiastici vogliono dirci.

— Sicchè credete non v'abbiano detto la verità...?

— Non dico questo. Possono anzi avermela detta, ma se pure fosse una bugia, io devo prendermela per verità pura e schietta.

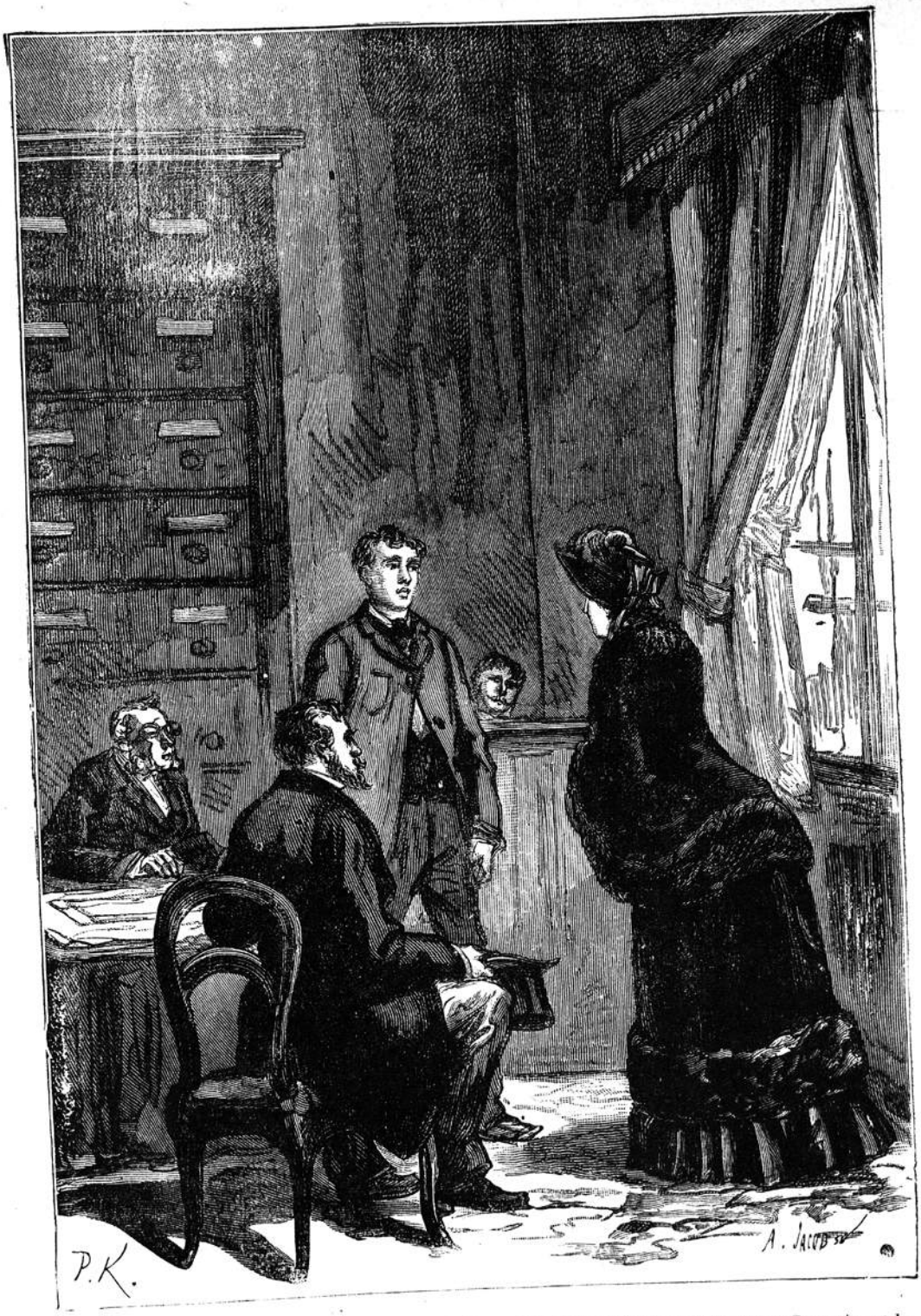
— Inutile dunque chiedervi il nome della giovane morta, la sua malattia, la sua storia...?

— Io non ti ripeterei che la lezione insegnatami da loro.

— In tal caso, mio buono, mio caro amico, dovete farci una grande, un'immensa carità.

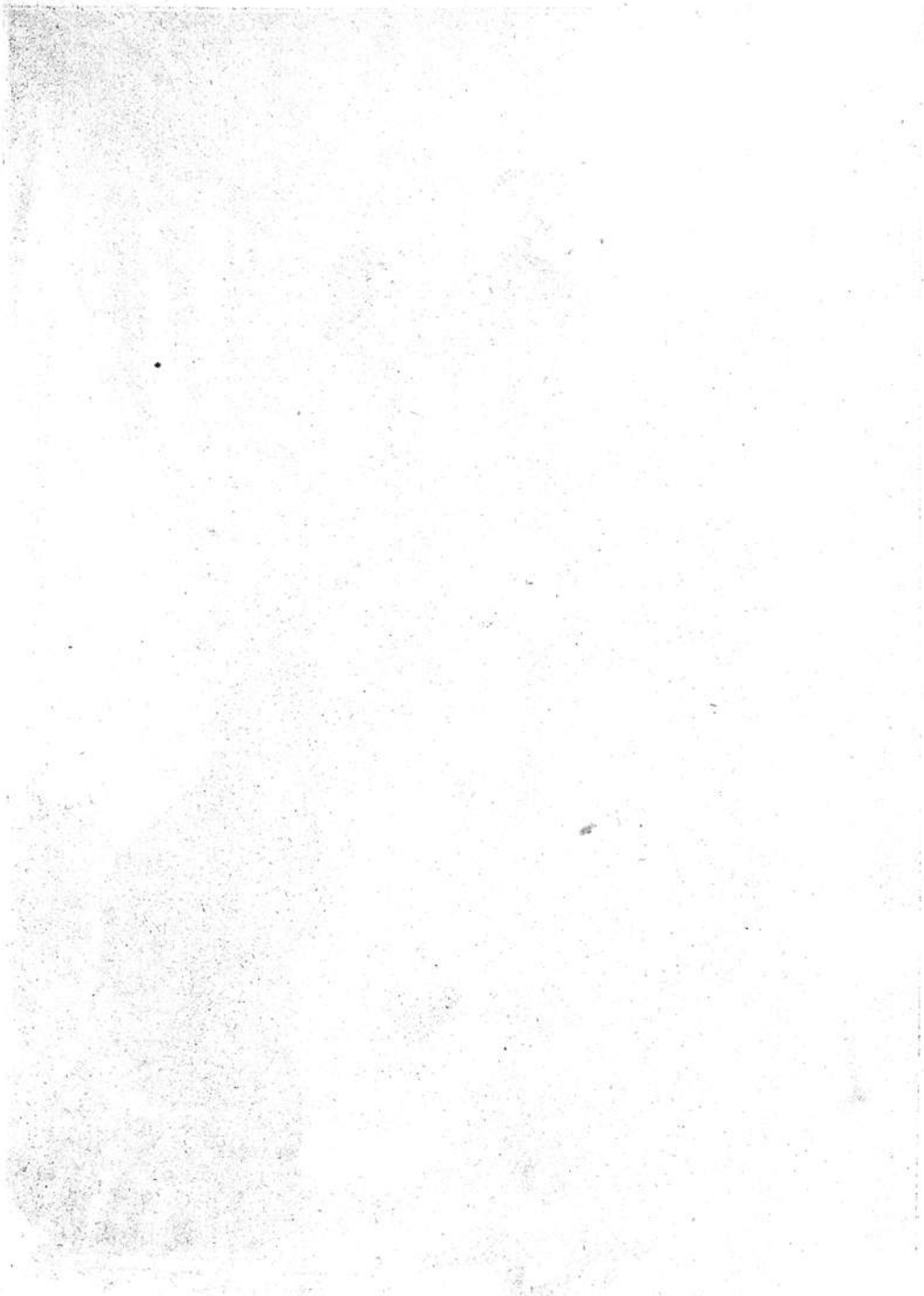
— Se sta nel mio potere....

— Il mio povero Sergio è oppresso da un'ossessione; crede quella morta la sua Iole. Io, invece, sono quasi sicuro ch'egli s'inganna. È giunto in Granata troppo tardi per vederla esposta....



Alcuni giorni dopo Sergio con Luisetta, Arturo, Catullo e Carlo abbandonavano Granata, soddisfatti del loro soggiorno,...

(Pag. 240).



— Séguita, figlio mio.

L' ingegnere esitava; poi disse tutto d'un fiato:

— S' egli si accertasse dell' inganno, non si darebbe a quella disperazione che mi fa temere della sua vita. S'egli vedesse la morta....

— Vedere la morta! sclamò l'Alcade. E come mai, figliuolo mio?

— Voi potete ottenercene il permesso. Se un parente dell' estinta si presentasse, non potrebbe rivedere per un' ultima volta....

— Oh! mio Carlo! se la morta fosse una giovane qualunque, io riuscirei ad accontentare il tuo amico; ma una monaca! una domenicana!...

— Se vi rivolgeste al vescovo...! alle monache stesse....

— Eh! caro mio, la strada giusta io la conosco, ma è impraticabile. Noi siamo reprobi, non ci consentono di vedere in faccia una santa. Via, tu mi chiedi l' impossibile, ed io sono ben dolente di negarti questo piccolo servizio....

— Ma.... se quella giovane fosse stata avvelenata?

Il brav' uomo scattò in piedi:

— Avvelenata! Tu sai qualche cosa, Carlo?

— So e non so; abbiamo dei gravi sospetti.

— Ah! se tu avessi delle prove certe!

— Possiamo averle.

— In che modo?

— L'amico mio è dottore; se voi gli permettete di vederla....

L'Alcade si mise a passeggiare furiosamente per il suo gabinetto, mormorando:

— Io.... io non posso nulla.... nulla.... non sono nemmeno un magistrato io....

Poi si fermò dinanzi al giovane.

— Dimmi tutto quello che sai, tutto!

L' ingegnere gli raccontò la cattura del frate fatta da Catullo e Arturo, mentre quegli usciva dal convento, segretamente, la notte della morte di quella giovane; poscia l'entrata pure di notte del conte Osio, che però egli non conosceva di nome, e col mezzo del quale penetrarono tutti nel monastero. Per ultimo i discorsi delle monache e del Conte uditi da lui e commentati da Sergio.

— Che ne conchiudi tu? gli chiese l'Alcade.

— Oh! fece Carlo, abbiamo molto discusso per giungere di deduzione in deduzione alla scoperta della verità. La Caterina aveva saputo della tresca di quelle monache, loro la temevano e pensarono di sopprimerla; complice l' abate Arrigones, misero in esecuzione l' infame pensiero....

— Ma il medico che avrà constatato la morte...?

Suonò febbrilmente il campanello, e comparve tosto il paggetto.

— Il mio segretario! subito! Ora sapremo qualche cosa, spero, mormorava il brav' uomo.

Comparve un omettino magro come uno stuzzicadenti, dallo sguardo incerto, ulivigno in viso. Si curvò fino a terra.

— Ai comandi di vostra eccellenza.

— Portatemi la dichiarazione fatta dal medico che visitò le due domenicane, morte questi ultimi giorni.

— La dichiarazione non fu fatta dal medico municipale.

— Ah! no? e come lo sapete voi?

— Me lo disse il nostro stesso medico.

— E perchè non la fece?

— Perchè era stata già fatta da un dottore domenicano.

— Ah! e mandato da chi?

— Non lo so. Certo però da monsignore.

— Sta bene. Potreste portarmi la dichiarazione di quel dottore domenicano?

— Sì, eccellenza.

Uscito il segretario, l'Alcade, pieno di dispetto, s'avvicinò vivamente all'ingegnere:

— Questo bietolone m'è stato cucito ai panni dai clericali, è la mia spia, il gatto che mi lecca quando lo guardo, e mi graffia se gli levo gli occhi d'addosso.

— E voi lo tenete!

— È la mia tattica....

Ma tacque, perchè ricompariva il segretario.

— Ecco la dichiarazione.

— Grazie. Andate pure.

L'altro uscì inchinandosi, strisciando, e chiuse l'uscio dietro a sè.

Ma l'Alcade si fidò poco e tirò Carlo vicino alla finestra.

— Di certo egli è di fuori che ascolta.

— E voi tollerate...?

— È la mia tattica.... Ma leggiamo qui.... Ecco, ecco.... Caterina Meda, morta di meningite.... E l'altra? Ah! l'infermiera, madre Carmelita, di paralisi cardiaca....

— Ci credete voi? fece Carlo molto turbato.

L'Alcade accostò la sua bocca all'orecchio dell'amico.

— Comincio a sospettare anch'io che sia stata avvelenata, dirò anzi che siano state avvelenate tutte e due.

— E lascerete impuniti questi due delitti?

— Oh, figliuolo mio.... se dipendesse da me...! se dipendesse da me...!

E tornò a passeggiare furiosamente per il gabinetto.

Ad un tratto si diede un gran colpo sulla fronte.

— Figliuolo mio.... l'ho trovata! Credo di poter dire « Eureka! » come Archimede. Va, corri all'albergo, scrivi una denuncia anonima e mandamela per la posta. Va subito, perchè m'arrivi in giornata. Il segretario deve credere ch'io l'abbia già ricevuta.

Carlo Favilli andò via come il vento. All'albergo non trovò più don Pedro. Un telegramma di sor Annetta l'aveva avvertito della scomparsa di Consuelo.

Arturo scrisse la denunzia come voleva l'Alcade e fu spedita all'istante. Nel pomeriggio era in mano del brav'uomo. Egli, tosto montò nella sua carrozza e si fece portare al tribunale. Mezz'ora dopo ne usciva con due alti magistrati e un cancelliere, e tutti insieme si recavano al vescovado.

Furono immediatamente ricevuti da monsignore.

— A che debbo attribuire l'onore...?

— Oh! una vera seccatura, monsignore, fece l'Alcade sempre accorto. Sì, vi rechiamo una grande seccatura. Leggete!

E gli mise sott'occhio la denunzia.

Il vescovo impallidì.

— Ma è una calunnia, un'atroce calunnia.

— È verissimo, disse l'Alcade, ma sarà subito sventata.

— In che modo?

— Siamo venuti a prendervi. Andiamo a presiedere all'autopsia dei cadaveri.

— Come! ora! senza preparativi.... senza informazioni.... senza consultare le monache...?

— Perchè mettere in trambusto quelle anime buone?

— Ma ci vogliono dei medici....

L'Alcade frenò a stento un sorriso.

— È stato preveduto. I medici sono avvertiti; si troveranno sul luogo.

Il volto del prelato s'era fatto di porpora; pareva minacciato da congestione.

— Dovevate almeno darmene avviso. Avrei avuto anch'io qualche medico da portare....

— Credo d'avere prevenuto il vostro desiderio. Ho fatto chiamare fra altri il dottore domenicano che ha rilasciato il *nulla osta* per il seppellimento... come pure i medici di Vostra Grazia Don Piquillo e Don Cesiro.

Monsignore non potè fare altre obiezioni. Veramente i tre medici clericali, nominati dall'Alcade, lo rassicuravano alquanto. Tuttavia per maggiore precauzione chiese un momento di tempo, ed entrato nel suo gabinetto, ordinò ad un prete che vi si trovava, di correre ad avvertire le monache di quanto succedeva.

Tornò di là più calmo, pronto a partire. E disse con bonomia:

— Passando, prenderemo pure il dottor Seguido.

Era questi un gesuita di molto talento e capace di far vedere lucciole per lanterne.

— Sta bene, disse l'Alcade senza turbarsi.

Poi aggiunse:

— Oh! è una pura formalità! Non ho nessun timore in proposito. Ma bisogna che l'innocente non sia nemmeno sospettato. Povere domenicane...!

— E quali altri medici vi saranno? chiese il prelato.

L'Alcade si rivolse ad uno dei magistrati:

— Vi rammentate voi i nomi?

L'altro ch'era un giudice integro, molto destro ed amicissimo dell'Alcade, rispose:

— Oh! che fanno i nomi...? Purchè ci servano.

Quindi fece con noncuranza:

— Parlate l'italiano, voi, signori?

— Io sì, disse il prelato.

— Io lo comprendo appena, rispose l' Alcade. Perchè ?

— Perchè uno dei medici è italiano. È certo Sergio Canderi, giunto qui per caso, molto capace, e al quale si potrà prestare fede, perchè non può avere partiti nel paese, e il suo giudizio spassionato avrà molto peso.

Quest'annunzio non parve fare impressione sul prelato.

Erano appunto giunti alla casa del gesuita; ma disgraziatamente egli non era in casa.

Dinanzi alla cappella delle domenicane, al camposanto, un gruppo di persone aspettava. Fra queste: Sergio, Arturo, Catullo e Carlo.

Ma non furono tutti ammessi nella cappella. V'entrarono solo i medici, le autorità, due beccamorti e due servi municipali.

Sergio tremava per tutte le membra. Quali orrori avrebbe egli scoperti mai...? La sua Iole, la sua bellissima fanciulla, la sua fidanzata adorata gli sarebbe apparsa deformata dalla tremenda mano della morte? Egli rivedrebbe que' begli occhi color del mare cangiati in due buchi orrendi; quella cara bocca ch'egli aveva baciata gli apparirebbe spalancata nell' orrido riso del cadavere che s'avvia a diventare scheletro spaventevole, perdendo a brani a brani la sua veste di carne soda, rosea, modellata secondo le leggi della bellezza.

Davanti ai due feretri rischiarati da torce, egli chiuse gli occhi e sentì ripercotersi nel cuore il rumore che i becchini facevano per ischiodare le casse.

Finalmente un puzzo nauseabondo l'avvertì che il segreto della morte era violato. Allora con uno sforzo supremo guardò. I medici sollevavano il velo.... Un rauco singhiozzo stava per isfuggire dal petto di Sergio, ma una gran gioia lo rattenne, lo trasformò in un sospiro di sollievo.

No, non era la sua Iole; i suoi capelli non erano quelli, non era quello l'ovale del suo viso, egli ne era certo, sebbene le fattezze non si distinguessero più, perchè il volto dei due cadaveri era tumefatto e nero come l' inchiostro.

Fu ordinato ai becchini di spogliare il cadavere di Caterina. I due uomini si misero tosto all'opera, e trovato sotto la veste l'abitino della Madonna che la giovane portava al collo, glielo tolsero pietosamente e lo consegnarono ad uno dei servi municipali.

— Com' è grosso! disse piano questi. C' è della roba qui dentro.

L' Alcade lo intese.

— Fa vedere.

Ed osservò ch'era cucito intorno con pochi punti irregolari. Trasse di tasca un temperino e li tagliò. Ne uscì lo scritto di Caterina.

Lette le prime righe, l'Alcade, tremante di emozione, gridò:

— Basta, signori! È inutile profanare i cadaveri. La morta vuol parlare. È lei che vi dirà tutto. Leggete!

E un magistrato, fra l' orrore degli onesti che trovavansi là, e la confusione del prelato e degli altri clericali, lesse il martirio della giovine e l'infamia delle spose di Dio che spendevano le notti in orgie vergognose; e si seppe la nascita del bambino e l'infanticidio commesso da madre Benedetta.

La lettura finì tra bisbigli ed esclamazioni d'orrore a stento repressi.

— Ma sarà poi vero? arrischiò a dire il prelato.

Una voce disse in italiano:

— Queste due donne sono morte avvelenate; sono pronto a provarlo.

Era Sergio che chinato sui cadaveri, aveva intanto fatto un piccolo esperimento.

— E il cadaverino del neonato andremo a cercarlo nel posto indicato dalla morta, disse il magistrato che non aveva ancora parlato.

— Ma dov'è il dottore domenicano che aveva constatato due malattie non esistenti?

Lo cercarono invano. Egli non si era presentato.

— Al convento, signori! gridò l'Alcade.

E tutti uscirono dalla cappella molto commossi. Catullo e gli altri due amici si slanciarono verso Sergio.

— Ebbene?

— Non è lei. E....

— Chi?

— La mano di Dio! disse Sergio e corse dietro alla comitiva che già si allontanava.

Le domenicane erano in preda ad uno spavento indicibile. Però non sospettavano menomamente tutto l'uragano che si addensava sul loro capo.

Madre Benedetta, la vera colpevole, la grande colpevole, le rincorava:

— Ebbene, che troveranno infine? Due donne avvelenate. Ma l'avvelenatore? che ne sappiamo noi? Non possiamo dire altro che l'ultimo a vederle fu l'abate Arrigones. Si giustifichi lui!

L'infame gettava tutto il misfatto sul capo del complice assente.

E seguitava:

— Tranquillatevi! Il vostro spavento farebbe credere ai magistrati ciò che non è stato. Se mai venissero qua, andremo loro incontro serene, pregando, cantando. Dio ci assisterà anche questa volta.

Si radunarono tutte nel Capitolo per accogliere degnamente i rappresentanti della legge.

Ma quando sentirono un forte squillo di campana, quando una conversa corse ad avvertire la superiora che entravano nel monastero dei signori insieme a monsignore, la superiora si abbandonò sul suo seggio, madre Virginia e madre Candida si misero a tremare, madre Silvia e madre Ottavia a piangere, tutte le altre erano pallide come morte.

Soltanto madre Benedetta aveva conservato la sua presenza di spirito, anzi pareva più calma degli altri giorni. E gridò loro:

— Franchezza, o vi perderete!

Tutte si fecero forza e s'alzarono in piedi per ricevere monsignore.

— Figlie mie, disse questi molto accorato, un'accusa è stata fatta contro di voi; io spero non abbia fondamento. Difendetevi senza resistenza. Io sono qui per assistervi.... per isventare la calunnia....

— Permettete, monsignore, fece uno dei magistrati interrompendolo. Desidererei io interrogare....

E rivolto alle monache:

— Vogliano farsi conoscere le madri ch'io nominerò: Benedetta, Virginia e Candida.

La prima si presentò subito balda e franca; ma Virginia fu colta da singhiozzi spasmodici, e Candida si svenne.

In quella, entrava l'altro magistrato coll'Alcade, Sergio e due altri medici, non che un becchino che portava nel suo mantello il cadaverino del neonato, trovato nel posto che Caterina aveva indicato.

Fu un grido generale di orrore.

Ma madre Benedetta cominciò, con voce franca ed alta, a cantare un salmo, accennando cogli occhi imperiosamente alle sorelle di unirsi a lei. E tosto la voce delle altre si fuse colla sua in modo da far perdere la testa ai magistrati.

Ma uno di questi scrisse due righe sopra un biglietto e lo consegnò ad un servo che corse via.

Di lì a poco un drappello di guardie stava alla porta maggiore del convento, e vicino ad esse parecchie carrozze. La gente incuriosita, spaventata, accorreva da ogni parte.

E tutti videro uscire dal monastero una fila di monache e converse che presero posto nelle carrozze, le quali si diressero alle carceri circondate dalle guardie. Poi il vescovo tutto sconvolto andò via solo nella sua, e dietro a lui l'Alcade e i magistrati.

Sergio trovò lì fuori i suoi amici.

— Non ho rinvenuto la mia diletta, disse, ma ho vendicato un'altra povera giovane, vittima delle infamie monacali.

— Ah! fece Carlo, hai potuto provare l'avvelenamento?

— No; la morta ha parlato.

E raccontò il fatto. Pareva un filo misterioso tirato da una mano soprannaturale. Le monache nascondevano Iole, rapivano Estrella; per cercare Estrella e Iole si giungeva a Caterina uccisa da loro.

Alcuni giorni dopo Sergio con Luisetta, Arturo, Catullo e Carlo abbandonavano Granata, soddisfatti del loro soggiorno, perchè avevano omai la certezza che il convento delle domenicane sarebbe soppresso.

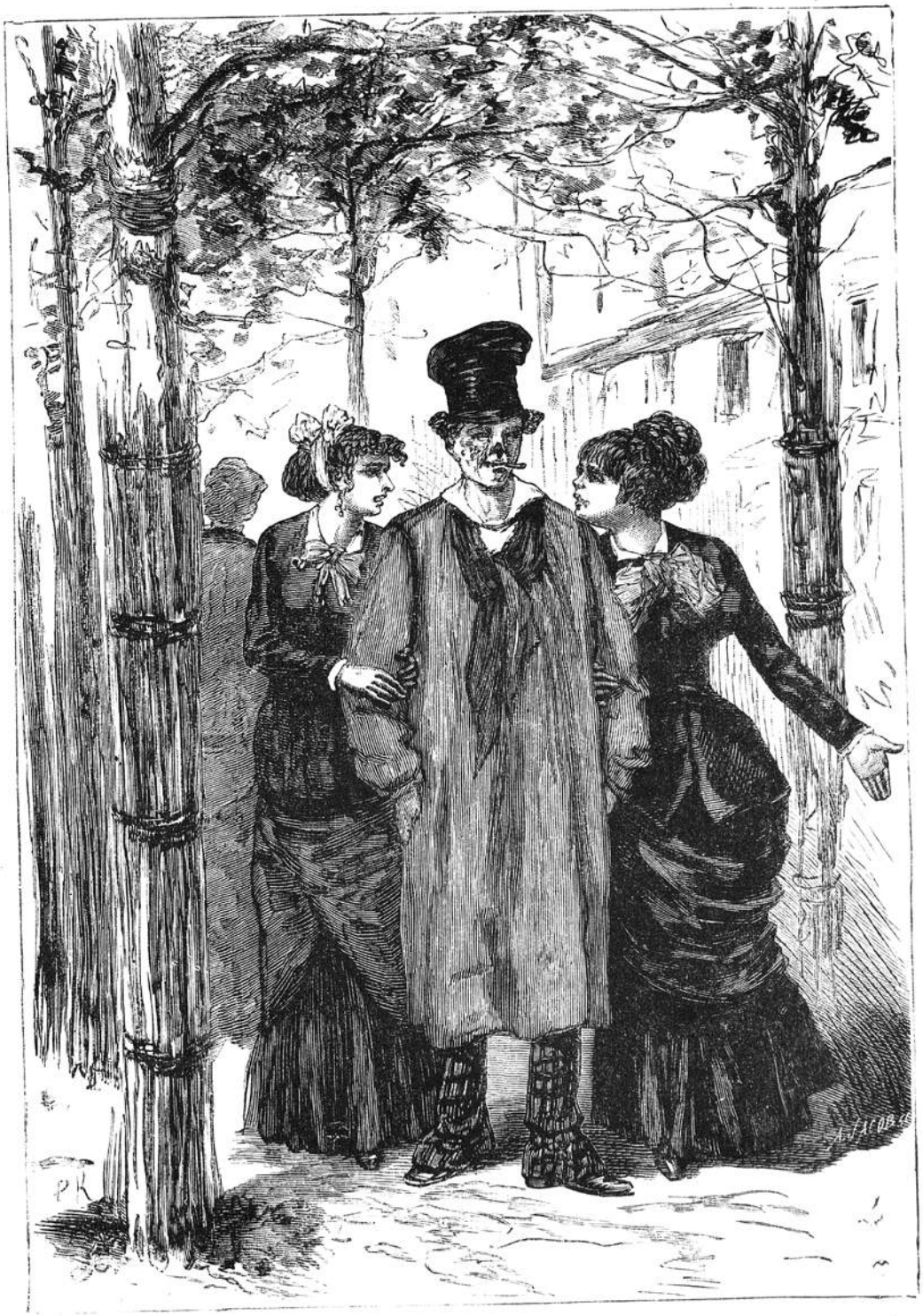
— E uno! disse Catullo.

Luisetta emise un sospiro, ripetendo:

— Ce ne son troppi, ce ne son troppi!

Però quei bravi giovani non seppero poi che il partito clericale aveva fermato la mano alla giustizia. Le monache colpevoli furono fatte evadere dal carcere, le innocenti furono liberate subito; l'abate Arrigones e il domenicano non furono trovati più, e il conte Osio non si fece più vivo. Così ogni scandalo fu soffocato.

E la voce della morta non giovò a disperdere il covo delle vipere, non riuscì a fare vendetta de' suoi patimenti, de' suoi giovani anni troncati e della fine violenta della povera vecchia monaca che aveva avuto un senso di pietà per lei.



Le campane di tutte le chiese suonavano a festa. Era quella desiderata domenica che sveglia dal suo torpore la bella Piacenza, che apre le porte dei palazzi e delle casette e che popola le vie, in altri giorni deserte, di belle giovinette, di signore e damerini.

(Pag. 243).

CAPITOLO II.

Le fuggitive.

Le campane di tutte le chiese sonavano a festa. Era quella desiderata domenica che sveglia dal suo torpore la bella Piacenza, che apre le porte dei palazzi e delle casette e che popola le vie, in altri giorni deserte, di belle giovinette, di signore e damerini.

E la domenica era questa volta tanto più cara, perchè dopo lunghi giorni di pioggia insistente essa recava ai piacentini uno splendore di sole vivo, allegro, una chiarezza luminosa di cielo liscio come uno specchio, un'allegrezza nuova nella natura che si svegliava all'alito fecondo della più bella stagione.

Anche nel convento delle Suore del preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo era penetrato un soffio di quella gaia vita esteriore. Le orfanelle si vestivano per la passeggiata. Quella mattina madre Tiburzia aveva provato una di quelle gioie che commovevano tutto il suo essere: un benefattore le aveva mandato due botticelle d'un vino greco resinato, e tre casse di bottiglie svariate; ed una dama, una cortigiana per la quale il convento lavorava, in segno di soddisfazione per la perfetta esecuzione d' un meraviglioso portafoglio ricamato, destinato al suo amante, un duca autentico, aveva mandato alle brave suore un sacco di confetti e quattro torte smisurate, enormi.

Tutti quei dolciumi avevano addolcito più che mai il suo carattere; per cui ella aveva chiamato suor Celina per dirle:

— Oggi dò festa alle educande; somministrerete loro, oltre al solito pasto, due confetti per una e un dito di vino; poi le manderete alla passeggiata colle converse. Tutte le suore invece resteranno in convento; e partite le fanciulle, sederanno a banchetto con me.

Suor Celina cominciò dal fare delle obiezioni. Le bambine così si vizierebbero, peccherebbero di gola; poi alla passeggiata colle sole converse commetterebbero mille sguaiataggini....

— Non importa, fece madre Tiburzia; chiuderemo gli occhi per una volta. Non accade tutti i giorni di ricevere botti di vino fino e sacchi di confetture.

La velenosa suora si morse le labbra, e non potendo inferocire colle bimbe, rivolse le sue zanne alle sorelle odiate da lei.

— Quanto a me dovrò astenermi dalla festa; non potrei sedere a banchetto insieme a suor Maria.

— Che vi fa suor Maria?

— Mi odia.... la sua presenza mi torrebbe l'appetito....

— Via, via, oggi bisogna deporre i vecchi rancori....

— Mi guasterebbe i bocconi che metterei in bocca....

— Io le imporrò di comportarsi a dovere.

— Inutile! dov' è lei, io non posso restarci.

Madre Tiburzia fece un atto di malcontento; poi si rasserenò subito.

— Ma.... ora che rifletto.... suor Maria non può abbandonare l' infermeria, se c' è qualche malata grave.... Abbiamo delle malate gravi?

Era quello invece un periodo di calma per l' infermiera, perchè da alcuni giorni tutti i letti erano vuoti. In convento c' erano, bensì, delle bimbe sofferenti, ma si costringevano a lavorare lo stesso. Estrella era guarita della sua tremenda malattia, e sebbene molto dimagrita e pallida, divideva la vita delle sue compagne di sventura. Rosalia trascinava i suoi miseri ossicini cercando d' essere utile alla sua piccola amica, sempre di soppiatto però, e di confabulare con Arcangela, la quale teneva vivo il coraggio delle due bimbe con misteriose promesse. Quanto alle suore godevano tutte d'una perfetta salute.

Suor Maria approfittava di quell'aria di sanità insolita per ripulire e riordinare l' infermeria, aiutata da alcune converse.

Ma la superiora non si curava d' informarsi intorno allo stato sanitario del convento, eccetto che in casi speciali, come quello dell' ideato banchetto.

— Non ci sono malate gravi?

Suor Celina non esitò a mentire.

— Sì; Nelsa e Rosalia oggi si sono sentite molto male. Coglierò l' occasione di questa festa per farla curare, se lei madre lo permette. Quelle due bambine mi mettono in apprensione; la loro vita è minata.

— Miserelle! fece piagnucolando madre Tiburzia inclinata a tenerezza.

— E se lei, madre, vuole avere al banchetto suor Maria, io custodirò in vece sua le due malate.

Queste parole suor Celina le aveva pronunziate con voce dura, guardando biecamente madre Tiburzia, la quale non volendo urtare quella terribile avversaria, s' affrettò a dire:

— Eh! no, Gesù mio! Quando due bimbe stanno male, è dovere di suor Maria di vigilarle. Prima di tutto il dovere! Le manderemo il pranzo in infermeria, non omettendo nessun piatto.

Suor Celina se n' andò contenta.

Ma madre Tiburzia, che non voleva quel giorno irritare nessuna delle suore per non guastarsi la digestione, fece subito venire a sè suor Maria.

— Povera figliuola mia! Dio vi terrà conto della penitenza che fate, delle opere di carità da voi compiute. Sapete, nevvero, che banchettiamo oggi?

— Sì, madre mia; tutte le sorelle vi sono grate.

Madre Tiburzia s' inteneriva.

— Care, care figliuole! Peccato non possiate prender parte anche voi al convito. Ma non perderete niente....

La suora aggrottò le sopracciglia, perchè aveva veduto suor Celina, ed aveva scorto sul suo viso un risolino di trionfo. Certo quella maligna le aveva giocato qualche tiro.

— Perchè, madre mia, io devo esserne esclusa?

— Perchè il dovere vi terrà legata lì al letto delle due piccine....

— Quali piccine?

— Ma non avete voi due malate?...

— L'infermeria è libera, madre mia, i letti intatti, le finestre aperte al sole....

— Non v'ingannate, voi, mia figliuola? fece sconcertata madre Tiburzia.

— Punto, punto. È questo proprio un giorno di vacanza per me; e se lei, madre....

Non finì la frase. Una conversa si precipitava nel gabinetto della superiora senza neanche averne chiesto licenza.

— Suor Maria, suor Maria.... la Nelsa muore.... e la Rosalia è in uno stato, in uno stato....

— Vedete? vedete? fece contenta madre Tiburzia, a cui quell'annunzio sinistro recava la pace e la concordia nel desiderato banchetto.

L'infermiera, confusa, corse fuori mormorando:

— Non capisco.... ch'è successo? vediamo....

Ecco quanto era avvenuto.

Suor Celina era corsa nel camerone dove le orfanelle stavano vestendosi, ed aveva chiamato con voce imperiosa:

— Nelsa! Rosalia! qui, qui, inique creature.

Meravigliate, le orfanelle avevano guardato da quella parte, mentre Estrella e Rosalia, tremando verga a verga, si avvicinavano alla crudele maestra. Questa prese Rosalia per i capelli, e Nelsa per la nuca, e le portò fuori, dicendo alle altre:

— Prima di uscire, andate in refettorio. Madre Tiburzia vi fa scialare oggi; cercate di non iscontare questa gioia domani.

Colle due infelici bambine, nelle sue ranfie di gatta arrabbiata, ella scese in giardino, e dicendo sottovoce:

— Ah! scellerate! di quelle cose si fanno? Ora la pagherete cara!

Le bambine non ebbero il tempo, non di chiederle che avevano fatto, ma neanche di pensarlo, che si videro gettate dentro al canile.

Estrella emise un grido solo, che fu un urlo raccapricciante e cadde a terra priva di sensi. Rosalia s'era già messa tra lei e i feroci mastini, i quali s'avventarono contro la generosa fanciulletta, mordendola alle mani, al volto, strappandole le vesti, facendo strazio del suo corpicino. Allora suor Celina, che aveva assistito alla scena, aperse rapidamente l'usciolo, e sgridando fortemente *Febea,* ch'era ancora attaccata alla piccola eroina, e dando un calcio a *Sultano,* che addentava un piedino di Estrella, trasse fuori le due sventurate bambine. Rosalia allora, sanguinolente, gemebonda, cadde a terra sul corpo dell'amicuzza ch'era sempre inerte, gelida, stecchita.

La barbara suora le lasciò lì, e andò a chiamare delle converse, ordinando loro di portare le due piccine in infermeria. E mentre le vedeva passare in braccio alle donne che le avevano rialzate, diceva sogghignando fra sè e sè:

— Ecco le malate gravi per suor Maria. Ella non prenderà parte al banchetto.

Poi andò a mescolarsi alle altre suore che, allegre e festose, si divertivano in varie guise, aspettando il pranzo luculliano.

Arcangela, da lungi, aveva veduto tutto. Era uscita dietro a suor Celina, molto commossa, spinta da uno spirito di ribellione. Ma quando Estrella aveva mandato quel grido come d'agnellina che si sgozzi, un velo le era calato sugli occhi, aveva sentito come un formicolìo per tutto il corpo, ed un ronzìo agli orecchi. S'era quindi appoggiata allo stipite della porta per non andare a terra. Ma subitamente il sangue generoso aveva ripreso il suo corso, e la brava giovane s'era rizzata, comandando a sè stessa di non ismarrire il coraggio e di volare in soccorso delle piccine, anche a rischio d'essere sottoposta ad atroci torture. Ma già suor Celina aveva liberato dalle zanne dei cani le due infelici, e si recava a chiamare le converse.

Arcangela stimò prudente di nascondersi per poter essere libera di aiutare poi le sue povere piccole amiche; sicchè la scellerata suora le passò vicino senza addarsene. Così Arcangela vide portare in infermeria i due corpi inanimati, e vide pure il sogghigno con cui le accompagnò suor Celina.

I suoi occhi mandavano fiamme; strinse i pugni, e pronunciò sommessamente parole di minaccia, imprecazioni che venivano su dal cuore e ch'ella non sapeva trattenere.

Le sue compagne già sfilavano per recarsi in refettorio; la giovinetta rimase un momento in forse sul da farsi. Ma prese subito la sua determinazione. Andò in refettorio colle altre, mangiò la minestra, nascose nelle tasche del grembiule i confetti ed il pane; ma bevve quel dito di vino per cercarvi in esso lo spirito, l'energia di cui avrebbe bisogno.

Le altre orfanelle erano allegre. Rare volte loro avveniva di bere del vino e di mangiare dei confetti; più raro ancora, di uscire a passeggio senza una suora.

Si spicciarono in un baleno; poi meno corrette e silenziose degli altri giorni, tornarono nel camerone a prendere il velo da coprirsi il capo. Le suore non registravano quelle mancanze; erano d'un'indulgenza sbalorditiva.

Arcangela seguì le compagne, ma mentre si adattava il velo, diede un grido e si buttò a terra.

— Ch'è stato? che hai? le fu chiesto da ogni parte.

— Oh Dio! oh Dio! mi sono storta un piede.

Due delle più grandi tentarono di sollevarla; ma lei non si reggeva. Allora chiamarono al soccorso.

E comparve suor Celina.

— Perchè cotesto chiasso? Si vuole forse rinunziare alla passeggiata?

— Arcangela s'è fatta male al piede.... non può più alzarsi....

— Ih! non è che questo?

Poi rivolta ad Arcangela:

— Suvvia, pigraccia, non fare la smorfia. Méttiti in piedi!

— Non posso, non posso, fece piangendo la giovinetta.

— Peggio per te; resterai qui.... cioè....

Rammentò che la superiora non voleva orecchi importuni quel giorno, e fe' cenno ad una conversa di avvicinarsi.

— Guarda un po' che ha quella sciocchina.

La conversa si chinò su Arcangela, e stava per tastarle il piede.

— Non toccarmi.... non toccarmi.... oh Dio!... io muoio! gridò la giovinetta.

— E tre! disse tranquilla suor Celina. Sta a vedere che s'è rotto un osso, quella scimunita. Su, su, portatela a suor Maria, aggiunse ridendo; avrà almeno da fare, quest'oggi.

Ci vollero quattro converse per portare la giovinetta che seguitava a strillare e s'abbandonava tutta in atti di grande sofferenza. L'infermiera vide giungere il nuovo convoglio, ma non disse verbo, non chiese nemmeno che fosse accaduto. Accennò di stendere sopra un letto la giovane, accanto ai lettini dove già posavano Estrella e Rosalia. Ma quando le converse se ne furono andate, suor Maria, livida, tremante di rabbia, cogli occhi schizzanti fuoco andò a chiudere la porta, dicendo forte con un ruggito di collera nera:

— Basterà, spero!

Poi si buttò a sedere in una poltroncina senza farsi a soccorrere le tre fanciulle a lei affidate. Aveva rovesciato la testa sulla spalliera e cogli occhi chiusi, le labbra strette, tutta la persona vibrante ira e vendetta, pareva in preda ad una crisi di malattia nuova, incomprensibile.

Ad un tratto si sentì scuotere con dolcezza.

— Suor Maria!

Arcangela le stava ritta dinanzi.

— Ah! fece meravigliata, sei guarita tu, così presto?

— Non sono mai stata male, suora mia.

— Oh! oh! fingevi?

E l'ira che le bolliva in seno parve voler traboccare e versarsi sul capo della giovinetta.

Ma questa fu pronta ad aggiungere:

— Sì, ho finto per fare un dispetto a suor Celina, a quella donna senza cuore.

Suor Maria si meravigliò forte dell'audacia di quella fanciulla. In convento non si era usi a simile linguaggio. Chi avrebbe osato dire apertamente il suo pensiero riguardo una suora, una maestra qualunque? Ma Arcangela, nella sua viva intelligenza s'era accorta da un pezzo dell'odio ch'esisteva fra le due suore, Maria e Celina, ed aveva pensato di far servire a' suoi fini quella nera passione.

— Che dispetto vuoi farle? chiese a mezza voce l'infermiera, tentata dal demone della vendetta.

— Ve lo dirò più tardi, mia buona suor Maria; e vi pregherò di aiutarmi. Ma prima bisogna far rinvenire quelle due piccine. Io amo molto quelle poverette.

E s'accostò al letto di Rosalia, la quale, svenuta, perdeva sangue, quel suo pallido sangue d'anemica, dalle ferite delle mani e del volto.

Suor Maria, soggiogata dalla fermezza di Arcangela, la seguì; lavarono quelle ferite, le medicarono e sotto l'asprezza di quel dolore, Rosalia aperse gli occhi. Estrella penò molto più a rinvenire; della florida bambina cresciuta all'aria sana del mare nella bella villa di Consuelo, omai non restava che un'ombra, ia un essere fragile, pronto a lasciare che la sua anima innocente spiccasse il volo verso le regioni dell'ignoto, dell'oscuro infinito.

Finalmente ella tornò alla vita, ed un languido sorriso salutò l'amica Arcangela, la buona amica che le prometteva sempre il ritorno a quella mamma adorata, a quel babbo amoroso, a quelle nonnine carezzevoli, premurose.

E la sua prima parola fu:

— La mamma...?

Arcangela si piegò su lei e le susurrò all'orecchio:

— Stasera andremo a cercarla. Ma bisogna averne la forza. Dormi!

E rivolta a Rosalia disse guardandola in una guisa strana:

— Dormi tu pure! il riposo è necessario....

— Ho fame, disse Rosalia.

Suor Maria stava a vedere curiosa, ma Arcangela pareva non darsi pensiero di lei:

— Ecco, disse, del pane e dei confetti che ti dà suor Maria. Anche a te, Nelsa.

Ma Estrella li rifiutò.

— Non posso mangiare.

E invece di dormire spalancò più che mai gli occhi, cercando di leggere in quelli della sua grande amica, la ripetizione di quella cara promessa: « la mamma! »

Suor Maria si rannuvolava.

— Insomma.... hai finito? chiese ad Arcangela.

Questa le afferrò improvvisamente una mano e gliela coperse di baci. Poi disse con calore:

— No, suora bella, non ho finito; ho appena cominciato. Ma finirò, e finirò bene, se voi lo volete, e suor Celina creperà di rabbia.

— Che farai? chiese la suora, sorridendo.

— Fuggirò stasera con Nelsa e Rosalia.

— Fuggirete!

Ora l'infermiera la guardava con occhi dilatati e la bocca aperta in atto di estremo stupore.

— Fuggirete!

— Sì, mia buona suor Maria. Se tutte le suore fossero amorose, pazienti come voi, io resterei fra loro per tutta la mia vita. Ma la crudeltà di suor Celina.... l'ipocrisia della superiora....

L'infermiera si fece seria.

— Taci! io non posso lasciarti parlare così. Taci!

— Ed io ubbidisco. Mi rivolgo dunque al vostro cuore tenero e insieme generoso, grande. Quella piccina lì è stata rapita alla mamma che la piangerà disperata. Perchè è stata rapita? Per qualche tenebrosa mena della superiora. Suor Celina lo sa e se la tiene stretta, per avere, all'occorrenza, un'arme in mano contro madre Tiburzia. S'io la riportassi alla sua mamma, coll'aiuto vostro, ecco che voi avreste compito due nobili azioni: prima di tutto fareste cessare il tormento di quelle due anime, madre e figlietta, poi impedireste a suor Celina di tentare un colpo contro la sua superiora....

— Come sai tu codeste cose? fece suor Maria inquieta.

Arcangela, intanto, nel suo rozzo abito da contadina, con un fagottello infilato sul braccio, e tenendo una per mano le due bambine, che parevano due maschietti, trascorreva rapidamente per le vie di Piacenza,...

(Pag. 255).

— Ho molto ascoltato e molto veduto. Mia bella suora, lasciateci fuggire!

— Ed io.... ed io? chiese una vocina sottile, lagrimosa.

Era Rosalia, tremante pel timore d'essere dimenticata.

— Anche tu, carina! fece la coraggiosa Arcangela. Sì, anche Rosalia, mia buona suora, Rosalia sulla quale suor Celina trova gusto a sfogare la bile nera, di cui ha pieno il cuore; Rosalia che se restasse qui, morrebbe in breve tempo. Oh cara suor Maria, non sarà una soddisfazione per il vostro buon cuore il pensiero d'aver salvato la vita a un'orfanella, d'avergliela salvata a dispetto di suor Celina?

L'accorta giovinetta metteva sempre innanzi suor Celina, l'avversaria dell'infermiera, ben sapendo che questa avrebbe più ceduto al rancore che alla compassione.

La suora si fece pensierosa; una gran lotta si combatteva nell'anima sua. Il desiderio di vendetta parlava alto, ma il sentimento di devozione alla casta, di ubbidienza ai regolamenti monastici, opponeva accanita resistenza.

— Tu mi chiedi l'impossibile, fanciulla mia. Ammesso pure che suor Celina trasmodi nelle sue punizioni, ammesso ch'ella abbia delle mire segrete su Nelsa, ammesso ch'io possa fare del bene aiutandovi a fuggire, è possibile mai codesta fuga?

— Oh! sì, suora mia, sì, ho tutto preparato, e l'occasione n'è propizia.

— Sentiamo, dimmi tutto.... se però ti fidi di me, se non mi credi capace d'andare a riferire, ad accusarti.

Arcangela era dotata d'una di quelle innate perspicacie che permette ad un essere umano di leggere nel pensiero e nel cuore altrui. Ella capì subito che adulandola, guadagnava suor Maria alla sua causa.

E sclamò:

— Accusarmi! voi, suor Maria, specchio di lealtà, angelo di bontà. No, no; e vi dico tutto. Ho potuto procurarmi due abitini maschili per le piccine ed un vestito da contadina per me. Oggi le suore sono in festa, l'educande sono fuori, ci credono ammalate.... nessuno pensa a noi.... Non vi pare il momento buono?

— Oh figlia mia, tu fai violenza al mio cuore. Non posso.... non posso...!

Ma la giovinetta vedeva che lo sguardo dell'infermiera smentiva le sue parole.

— E poi.... quale responsabilità per me! Ti pare! La superiora e suor Celina non mi darebbero più pace, non mi lascierebbero vivere. Io tenervi mano...! no! no!

— Suor Maria, voi non c'entrerete per nulla, colla nostra fuga. Troveremo il modo di far credere che abbiamo deluso la vostra vigilanza.

— Sarà difficile, disse l'infermiera, scendendo già a studiare il piano. Come faresti? vediamo!

Ma trasalirono tutte. Si bussava all'uscio.

— Avanti! fece con voce tremolante suor Maria, mentre Arcangela si gettava rapidamente sul letto.

Entrarono due converse che recavano delle ceste piene di piatti e di bottiglie.

— Madre Tiburzia vuole che voi siate servita per la prima, disse una delle converse.

Questa cortesia della superiora in luogo di commuovere suor Maria, la esasperò. Ah! fingevano premura! simulavano! e le mandavano tutta quella roba per chiuderle la bocca.... e gliela mandavano prima di mettersi a tavola per poi non aver d'uopo di disturbarsi menomamente.... Bene! bene! mangiassero pure fino a crepare, ma la digestione non la farebbero tranquille di certo.

— Apparecchiate.... presto.... e lasciatemi! Le bimbe stanno male.... ora non ho tempo di mangiare....

— Abbiamo da mettere in caldo? chiese l'altra conversa.

— No, no.... lasciate tutto lì.

Fu obbedita.

Quando la porta si chiuse sulle due giovani che se n'andavano, e fu spento in lontananza il rumore dei loro passi, suor Maria s'accostò vivamente ad Arcangela.

— Alzati! e dimmi presto.... hai in mente un'idea?

— Sì, suor Maria.... Aspetteremo che il banchetto sia inoltrato.... che le suore abbiano vuotato qualche bottiglia.... Le poche converse rimaste in convento faranno, o loro volta, baldoria in cucina.... Allora noi tre ci vestiremo, ed io so bene come si fa ad uscire dal monastero senza rumore....

— Ma io.... io...? disse impaziente. suor Maria.

— Voi dapprima mangerete, ma nel vino metterete delle gocce di qualche sonnifero, che voi certamente avrete, e quindi cadrete in un sonno che deve durare fino a quando le converse tornino qui.... S'accorgeranno tosto della nostra fuga.... vi chiameranno.... ma voi non vi desterete.... ne avvertiranno la superiora e le altre.... Si crederà ch'io v'abbia addormentata per isfuggirvi....

Suor Maria aveva ascoltato a capo basso. Quando Arcangela si tacque, ella rimase ancora un po' in quella posa, colle labbra strette e l'occhio a terra. Poi si scosse risoluta.

— Dove tieni nascosti i vestiti? Andrò io a prenderli; tu potresti essere veduta.

— Nel mio pagliericcio, in fondo, sotto la paglia.... Il mio letto è il primo, accanto alla finestra.... nel terzo dormitorio....

La suora senza dir motto uscì dall'infermeria; poco dopo tornava con un fagottello nascosto sotto il manto.

— Sono già a tavola, disse con rabbia.... ridono ch'è un gusto.

— Stasera rideranno meno, osservò Arcangela, spiando sul volto di suor Maria l'effetto della sua insinuazione.

L'altra aggiunse:

— Purchè non vi trovino! Sai tu almeno dove andare, dove nasconderti...?

— Sì, suor Maria, in luogo sicurissimo.

Ma la fiducia della fanciulla non giunse al punto di rivelare il suo futuro nascondiglio a quella suora, che, pentita, avrebbe potuto, più tardi, farla rincorrere.

— Meglio così, dunque. Ebbene, vestitevi.

E chiuse a chiave la porta. In un attimo le fanciulle avevano indossato il travestimento. La povera Estrella aveva trovato la forza di reggersi in piedi, sebbene la sua pallidezza e il tremito di tutta la sua magra personcina facessero presagire ch'ella non avrebbe potuto andare lontano. Rosalia sembrava più forte, non già per l'aspetto, chè anche il suo era di bimba sofferente, e colla faccia ferita pareva una piccola martire; ma quella ragazzina debole, estenuata, aveva un animo energico, una volontà che sapeva vincere la viltà della materia. La gioia poi della liberazione sua e delle amiche, specialmente della sua adorata Nelsina, raddoppiava le sue forze, ridava apparenza di vigore al suo corpicino disfatto.

— Siete leste...? ora attente...! Mangerete un boccone con me, perchè non si può camminare senza avere qualche ristoro nello stomaco. Poi, io beverò il narcotico e voi ve n'andrete. Da quel momento, Arcangela, se ti ripigliassero, la colpa non sarebbe mia. Sta in guardia, ecco!

— Non temete, suora mia bella! Sarò prudente e accorta.

Sedettero a tavola; e le tre orfanelle per la prima volta, dopo tanto tempo, ingoiarono del buon brodo, sostanzioso, mangiarono del pollo arrosto, e bevettero qualche sorso di vino generoso. Quindi l'infermiera, in vena di buone azioni, mise in un fazzoletto del pane ed altre provviste di bocca, e, consegnando l'involtino ad Arcangela, v'aggiunse uno scudo d'argento.

— Prendi, carina, prendi! Correndo, la fame si risveglia presto; e voi dovete andare subito lontano per non farvi acchiappare.

Le tre fanciulle si commossero veramente, e si slanciarono verso la suora afferrandole le mani, la veste, per baciargliele e bagnargliele di lagrime. Anche gli occhi di suor Maria s'inumidirono.

Certo, lungo la sua vita, ella non aveva mai provato un'emozione così forte, così dolce; emozione che avrebbe sempre ritrovato nel suo cuore come il ricordo grato d'una splendida opera di carità compiuta. Forse allora, pensò che l'egoismo monacale non dava dolcezze di quel genere, non faceva mai così tanto bene al cuore.

— Basta, basta, figliuole mie! e non perdiamoci in espansioni, col pericolo di lasciarci sfuggire l'opportunità. Ora io andrò a ispezionare i corridoi, per cui dovete passare....

E già si moveva; ma si pentì.

— No, è meglio che usciamo insieme; io vi precederò di alcuni passi, e alzerò la voce per avvertirvi se qualcuno si trovasse sul nostro passaggio. In tal caso voi vi fermerete....

— Quanto siete buona, suor Maria, esclamò Arcangela con vera gratitudine; non lo dimenticherò mai, e se, un giorno, voi aveste bisogno d'un cuore devoto, rammentatevi di me: sarò sempre pronta a sacrificarmi per voi.

— Anch'io, disse con molta serietà la piccola Rosalia.

— Anch'io, ripetè Estrella, guardando suor Maria co' suoi begli occhi, in cui tornava ad accendersi quel raggio di allegrezza che l'aveva resa attraente, geniale fin dal primo tempo della sua infanzia.

La suora aperse le braccia, e ad una ad una, si strinse al seno le tre derelitte, mormorando:

— Signore Iddio! che noi sbagliassimo strada! che tu ci avessi create per la maternità! Oh buon Signore, Dio mio, perchè in questo momento, commettendo un mancamento, mi pare invece di servire a' tuoi santi fini? Perchè la coscienza mi approva?

Poi rivolta alle fanciulle:

— Inginocchiatevi, carine! Chiedete la benedizione di Dio! ch' Egli vi tenga la sua santa mano sul capo!

Le fanciulle caddero in ginocchio e congiunsero le mani, tenendo gli occhi rivolti al bel sole che, inclinando al tramonto, investiva coi suoi raggi di porpora il commoventissimo gruppo. Suor Maria, colla destra stesa su quelle tre giovani testoline, pregava.

Passò qualche minuto, poi la suora tornando al bisogno del momento, sollecitò le fuggitive:

— Andiamo.... andiamo.... addio.... e buona fortuna!

— Vi daremo nostre notizie, disse Arcangela.

Suor Maria le fe' cenno di star zitta, e aperse pian piano la porta. Un silenzio profondo regnava in quella parte del convento. Contenta, ella inoltrò nel corridoio, leggiera, sfiorando appena il terreno; le fanciulle misurando ogni passo, silenziose, col cuore tremante, la seguivano.

Evitarono di passare accanto al refettorio delle suore, ma in tal caso dovettero rasentare la cucina.

Arcangela s' accostò vivamente a suor Maria, e le disse all' orecchio:

— Il narcotico? Se non vi trovano addormentata, vi accuseranno.

La suora con una nobiltà di gesto tutta nuova in lei, scrollò le spalle, e proseguì.

La porta della cucina era chiusa. Dentro, le converse ridevano chiassosamente.

Le fuggitive passarono come un lampo.... erano già in vista del gran portone. Suor Maria, spaventata, pensò:

— Oh! le piccole sciocchine! se la portinaia banchetta, il portone però sarà chiuso.

Ma Arcangela, affrettando il passo, le passò davanti colle due piccine, mormorandole ancora:

— Grazie! addio!

Poscia svoltarono in uno stretto corridoio che s' apriva sul vestibolo. Lì, subito, s' apriva una finestra, chiusa da una gelosia di legno, fissa. Arcangela ne afferrò una stecca, e tutta la gelosia si piegò all' indentro. Allora ella alzò Estrella e la mise sul davanzale, poi accanto a lei mise Rosalia. La finestra era larghissima e vicinissima al suolo; Arcangela salì nel mezzo e saltò fuori. Suor Maria che s' era spinta fin là, s' affrettò ad aiutare Rosalia ed Estrella a seguire l' amica, poscia rialzò la gelosia e rapidamente tornò verso l' infermeria. Qui respirò soddisfatta.

Ora la bontà veniva ricacciata nel cantuccio del cuore, donde le tre bimbe disgraziate avevano saputo staccarla, e l' ira, il desiderio di vendetta prendeva il sopravvento.

— Ah! ah! suor Celina, ve l' ho fatta! Ah! madre Tiburzia, credo d' avervi preparato un letto spinoso....

E lasciata aperta la porta, andò a prendere una boccetta dalla vetrina dei medicinali, la stappò e versò due gocce del liquore contenutovi, in un bicchiere di vino. Rimise la boccetta a posto, gettò a terra le vesti che le fanciulle avevano deposto, quindi si sdraiò nella sua poltroncina che stava accanto alla tavola. Ciò fatto, bevve tutto il vino mischiato al narcotico, e rimise il bicchiere vuoto presso al suo piatto, su cui stava ancora un pezzo di torta. Pochi minuti dopo, colla testa rovesciata sulla spalliera della poltrona, dormiva profondamente.

Arcangela, intanto, nel suo rozzo abito da contadina, con un fagottello infilato sul braccio, e tenendo una per mano le due bambine, che parevano due maschietti, trascorreva rapidamente per le vie di Piacenza, diretta alla strada maestra che unisce la città a Santo Stefano. Rosalia le aveva chiesto:

— Dove andiamo?

— Zitta! aveva risposto sommessamente la giovinetta. Non bisogna parlare, finchè siamo fra la gente.

Ed avevano proseguito a passo rapido, quasi correndo.

S'avvicinava la sera, e a poco a poco l'incendio del tramonto si spegneva nell'onda invadente delle ombre: e le tre fuggitive correvano sempre silenziose, affannate.

Ma Arcangela ad un tratto sentì farsi pesante il passo di Estrella. La guardò. All'ultimo bagliore del giorno le parve pallida come una morticina.

— Ti senti male, cara?

— No, fece vivamente la fanciulla, volendo vincere la propria fiacchezza nel pensiero del premio che l'aspettava; il ritorno a' suoi cari, alla mamma adorata, al babbo, alle nonne.

— Tu sei stanca, poverina, aggiunse Arcangela, ma disgraziatamente non posso lasciarti riposare; la nostra salvezza dipende dalla rapidità della nostra corsa.

— Oh! io correrò finchè vorrai, disse Estrella coraggiosamente.

Ma di lì a qualche minuto ella emise un gemito; aveva esaurito le sue poche forze. Indebolita dalle malattie ripetute, impoverito il sangue dallo scarso nutrimento, spezzati i suoi nervi dagli spaventi provati, stretto il coricino dall'angoscia sempre a stento repressa, ora la misera fanciullina non ne poteva più. E quel gemito sfuggitole era l'addio alla visione celeste che la buona Arcangela le aveva suscitato, era l'addio a quella mamma ch'ella non potrebbe mai raggiungere.... Oh! lo sentiva bene! Le sue gambette si piegavano, e mentre il sole moriva, grande e bello sul suo trono di porpora, avvolto nel suo manto regale di luce e di colori, lei pure stava per morire, ma non in mezzo a splendori abbaglianti.... Ahimè! sarebbe morta ne' suoi cenci miserabili, nella polvere della strada, baciata appena dalla carità di due bimbe derelitte al pari di lei.

Ma disse ancora « mamma », mettendo in quell'ultima invocazione tutte le lagrime della sua piccola anima disperata. Poi non si mosse più.

Arcangela e Rosalia, curvate su lei, le avevano sollevato la bella testina che dondulava inanimata, e la chiamavano piangendo. La piccina non dava più segno di vita.

Era dunque morta?

Rosalia diede in un grido d'aiuto, ma Arcangela s'affrettò a imporle silenzio.

— Amica mia, i tuoi strilli non gioveranno alla nostra Estrella, s'è morta; che se invece, come spero, ella non è che svenuta, attirando gente, ci faremo riprendere, e l'infelice piccina verrà riconsegnata a'suoi carnefici.

La brava Rosalia si chetò subito e pensò al modo di soccorrere prontamente l'amicuzza. Si guardò intorno. Agli ultimi bagliori del giorno scorse un fossatello, poco distante, derivato dalle acque del Po. Corse a quella volta; inzuppò nell'acqua ghiaccia il suo fazzoletto e lo portò ad Arcangela.

— Tieni.... bagnale la fronte....

Quel contatto freddo non fece però nessun effetto sul corpicino abbandonato, e Arcangela cominciò davvero a tremare per la vita della fanciulletta. O Dio! o Dio! E se fosse morta, che succederebbe di loro? Dove porterebbero quel cadaverino? E come lo porterebbero? E non verrebbero accusate d'averla uccisa, imponendole quella fuga che richiedeva una fatica superiore alle sue piccole forze?

Una folla di paure ora ingombrava l'animo della giovinetta, mentre le tenebre della notte avanzavano misteriose, spaventevoli nella deserta campagna, tagliata da quella strada muta, spopolata.

La dolce voce di Rosalia venne a trarla dal suo sbalordimento.

— Non ti pare di udire il rumore d'un carro?

Difatti, in lontananza, si sentiva un cigolare di ruote misto al cadenzato battito che il piede ferrato d'un cavallo produce sullo sterrato.

— Sì, disse trasalendo Arcangela, viene qualcuno.... Sarà un amico o un nemico? È la liberazione o la ripresa?

E aspettarono, trepidanti, in silenzio, presso alla personcina immobile della cara fanciulletta che avevano voluto salvare.

Il rumore si faceva sempre più forte; e finalmente videro avanzare una specie di carretta, tirata da un cavallone. Nella carretta ci sarebbe di certo qualcuno. Ma le ombre omai dense, oscurissime non permettevano di discernere bene.

— Eh, là!... che fate?... Chi è là? gridò la voce grossa d'un uomo.

Rosalia, con quel bel coraggio che in ogni occasione faceva di lei un'eroina, si slanciò verso l'uomo, lasciando Arcangela a sorreggere la testolina bionda della povera figlietta.

— Per carità...! scendete! il nostro fratellino si sente male.

Lo sconosciuto, ch'era un nerboruto contadino, dall'aspetto bonaccione, fermò il cavallo.

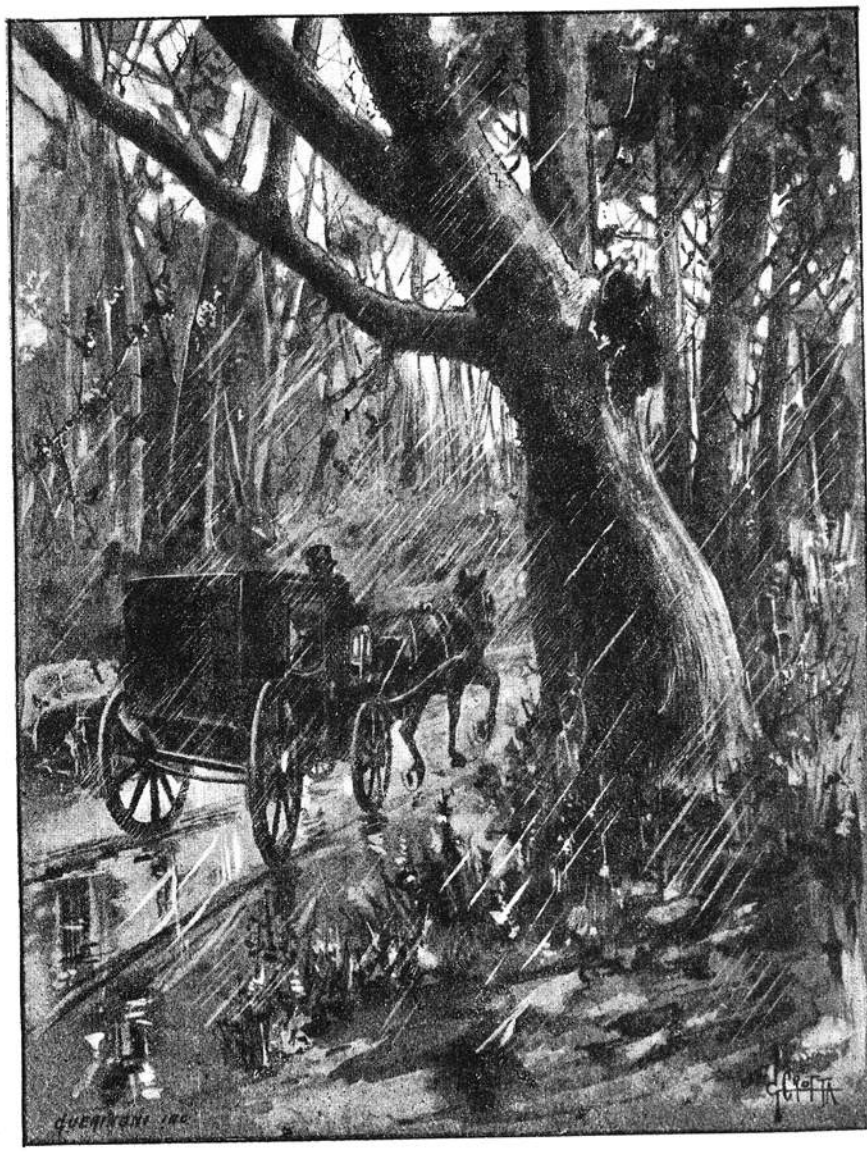
— Diamine! c'è qualche ammalato qui?

E saltò a terra.

— Venite, venite, disse Arcangela; questo piccino s'è svenuto.

Avvicinatosi al gruppo, il contadino cercò di distinguere la fisonomia di lei che gli aveva parlato.

— Oh! oh! fece poi, una ragazza con due maschiotti.... a quest'ora, su questa strada! Dove andate?



La carrozza che portava madre Pia e Consuelo correva veloce, fendendo l' acqua di quella notte.

(Pag. 262).

— Eravamo diretti a Santo Stefano, a casa del curato; ma il nostro fratellino fu colto dal male....

— Sfido io! chissà quanta strada gli avrete fatto fare a piedi!

E chinatosi, sollevò Estrella fra le braccia.

— Caspita! non pesa molto, il vostro fratellino; un sacco d'ossicini e nulla più.

— Sta male assai? chiedeva ansiosa Rosalia.

— Eh! non istà bene di certo; è freddo come il marmo.

E aggiunse mentalmente:

— Purchè non sia freddo come un morto!

— Che si potrebbe fargli...? domandò a sua volta Arcangela.

Il contadino era poco esperto in fatto d'ammalati; si grattò la zucca, poi disse:

— Sentite.... io direi, prima di tutto, di fargli ingoiare un sorsetto d'acquavite....

— L'avete voi l'acquavite? fece speranzosa Rosalia.

— E me lo domandate? Per chi mi prendete dunque, per un pellagroso? Certo che ce l'ho, e di quella buona anche.

Sì dicendo, portava la piccina alla carretta, e ve la deponeva sopra dei sacchi vuoti che ne coprivano il fondo. Poi aperse una cassettina, ne cavò un fiaschetto che sturò, e accostatolo alle labbra di Estrella vi fece cadere alcune gocce ch'entrarono nella sua boccuzza semiaperta. Un sussulto percorse il corpicino della giacente; poi l'immobilità ricomparve.

— Eh! eh! non torna in sè tanto facilmente, disse l'uomo, ma intanto sappiamo che non è morto. Ora sapete che vi resta a fare? Montate su pure voi.... io vado a Santo Stefano, vi deporrò a casa del curato. È vostro parente don Casimiro?

— No, rispose Arcangela. E per non dare altre spiegazioni sollevò Rosalia per metterla nella carretta, poi vi salì lei pure.

Il contadino fece un salto a cassetta, sferzò il cavallo, e la carretta si mosse rumorosamente. Lui avrebbe voluto interrogare ancora la giovinetta, ma lei gli gridò subito:

— Non si può discorrere; fan troppo chiasso queste ruote.

— Eh! non son le ruote, no, ma i sassi di questa maledetta strada.

E non parlò più a grande soddisfazione di Arcangela.

No, don Casimiro non era parente della fanciulla, ma era l'unica, la sua grande speranza. A Piacenza ell'aveva udito a parlare molto di lui, quando accompagnava qualche suora che usciva per provviste o per vendere dei lavori. Tutti lo descrivevano come un santo, e narravano fatti di sublime carità da lui compiuti. Perchè si sarebbe egli rifiutato di venire in soccorso di tre povere fanciulle? Ma si guardava bene dallo svelare le sue intenzioni e la sua condizione a quello sconosciuto che poteva essere un amico delle suore od un pettegolo pericoloso. Ecco perchè benediva al fracasso di quelle ruote che impedivano il discorso.

Stettero tutti zitti lungo il percorso, e finalmente Arcangela sentì l'uomo ch'esclamava:

— Ci siamo! Due minuti e vedrete il curato....

Ma s'interruppe, e per farsi meglio intendere da Arcangela, fermò la carretta.

— Però.... però.... il curato, vecchio e male in arnese, si corica prima d'accendere il lume. Troveremo la porta chiusa, e non so se Petronilla vorrà ricevervi....

— Chi è Petronilla? fece preoccupata Arcangela.

— Petronilla? Ah! mi chiedete chi è Petronilla? Una vipera, un satanasso, un basilisco. Ecco Petronilla.

Il cuore di Arcangela si serrò, mentre l'intelligente Rosalia le stringeva un braccio, tremante.

Se Petronilla, parente o serva del prete, era donna da chiuderle la porta in faccia, lei restava coll'ammalata priva di soccorso, esposta alla curiosità del piccolo paese. Domani la voce ne sarebbe corsa fino alle suore; e poi, tardando a curare la piccola Estrella, non si rischiava di farla morire?

E la brava giovane prese subito una risoluzione.

— Buon uomo, come vi chiamate voi? chi siète?

Un po' meravigliato della brusca domanda, egli rispose franco:

— Mi chiamo Nazzareno; tutto Santo Stefano mi conosce.... sto qui a due passi colla mia vecchietta.... la mia mamma.... soli come due sposini in amore. Faccio il carrettiere, vado a Piacenza un giorno sì e l'altro no. Eccovi il mio stato di servizio.... Ah! dimenticavo dirvi che sono un galantuomo, ma già questo, se non facesse tanto buio, me l'avreste letto in faccia.

— L'ho indovinato dalla vostra voce, amico mio. Ebbene, vorreste farmi un favore?

— Due, mia bella giovane, due.

— Potreste tenerci in casa vostra per una notte...?

— Ma sicuro...! sicuro! Ci abbiamo un letto d'avanzo, largo come una piazza d'armi. Vi capirebbero dodici della vostra figura. Allora niente curato...! Moro! avanti, marsc!

E diede una frustata al cavallo che si rimise al trotto. Ma passando dalla casa del curato, vide la porta aperta, e lume internamente. Arrestò la bestia e chiamò:

— Ehi! sora Petronilla, che c'è di nuovo? Il signor curato non è a letto?...

Ma invece della Petronilla, egli vide comparire sulla porta il padre di don Giovannino, l'innamorato di Clara.

— No, non è ancora a letto.... sono stato io a farlo disordinare. Ora però....

— Allora fatemi una grazia, compare; andate a vedere se si sente disposto a ricevere una forestiera.

— Subito.

E mentre l'altro rientrava, Nazzareno si volse ad Arcangela:

— Non già per non darvi ospitalità in casa mia; chè anzi vi tengo tutte e tre, e non vi lascerò andar via così presto. Ma se volete parlare a don Casimiro, bisogna cogliere l'occasione quando si presenta, giacchè la sora Petronilla, ve l'ho già detto, nevvero? è un dragone, un mostro, un....

Ma Arcangela gli fermò sul labbro il terzo epiteto diretto a quella buona donna di Petronilla.

— Amico mio, se voi siete veramente quel galantuomo ch'io credo, mi farete una promessa.

— Tutto quello che volete.

— Non direte ad anima viva che ci avete raccolti e portati a casa vostra....

— Io? Non parlo, quando voglio tacere, neanche se mi tagliano la lingua.

— Bravo! E mentre io salirò dal curato, voi porterete a casa vostra i miei due fratellini. Poi farete la carità di venirmi a prendere.... senza carretta però....

— Ci s'intende; zitti zitti, quatti quatti.

Appunto tornava il padre di don Giovannino, che disse:

— Don Casimiro aspetta la forestiera.... venga con me che le insegnerò la strada.

Arcangela saltò lesta a terra e fe' cenno a Nazzareno d'andarsene; ciò ch'egli eseguì all'istante.

Don Casimiro era ancora nella solita poltrona ove passava le sue giornate.

— Padre mio! sclamò Arcangela entrando commossa.

Il prete alzò su lei il suo bello sguardo limpido e stava per interrogarla, quand'ella si gettò a' suoi piedi, e baciandogli il lembo della veste, diceva singhiozzando:

— Buon padre, buon padre, salvateci! salvateci! Voi solo lo potete.

Oltremodo stupito, l'ottimo curato costrinse la giovinetta ad alzarsi e a sedere a lui vicino. Allora, un po' rimessa, Arcangela versò in quel gran cuore di prete onesto la piena delle sue amarezze, narrandogli minutamente la vita passata da lei in convento, e quella di Estrella e Rosalia.

La cosa parve tanto grave al brav'uomo, che non osò consigliare nè prendere provvedimento alcuno lì per lì.

— Andate pure con Nazzareno, disse, per questa notte. Domattina vi farò chiamare....

E siccome Nazzareno era già venuto a prenderla, il curato gli disse:

— Anzitutto va dal dottore e pregalo di visitare....

— È già fatto, rispose il buon contadino, se intende parlare del piccino....

— Bravo! fece contento il curato. Ora acqua in bocca, hai capito?

— Se non sarà acqua, sarà vino, fece Nazzareno ridendo.

— No; il vino fa parlare e tu devi tacere.

— Fa parlare se va alla testa, ma finchè resta in bocca....

Il vecchio sorrise suo malgrado; poi rivolto ad Arcangela:

— Cercate di riposare tranquilla, figliuola mia! Voi e le altre due piccine ora siete sotto la mia protezione.

La giovinetta gli baciò la mano bagnandogliela di pianto.

— Le due piccine! mormorava Nazzareno, uscendo con Arcangela. Dove sono? Io non ho in casa che due piccini. Vero che l'abito non fa il monaco.

E si mise a ridere forte.

Arcangela non lo sentiva. Tutta l'anima sua volava verso Rosalia, verso

Estrella, a cui avrebbe portato la notizia consolante della libertà, della pace, di una vita nuova, lungi dal santo ricovero ove si compievano tante nefandità. Ed era giusto che un prete riparasse al male fatto da donne che peccavano, protette dal manto della religione, chiamando Dio a testimonio della sacrilega opera loro.

Ma quanti di quei preti si trovavano al mondo? Oh! s'ella avesse saputo che lui così buono, così santo, sarebbe stato rinnegato dalla Chiesa, se i suoi superiori le avessero letto nel cuore e nel pensiero!

L'abito non faceva il prete.

CAPITOLO III.

Due madri.

La carrozza che portava madre Pia e Consuelo correva veloce, fendendo l'acqua di quella notte. La giovane donna, dal momento in cui bravamente era entrata nel legno, non aveva aperto bocca. Sentiva salirle alle labbra tumultuosamente tutti gli sdegni aizzati da quella monaca maligna che pur era sua madre; e taceva, perchè non sarebbe stata capace di dare apparenza di calma alla sua voce che voleva invece erompere con rampogne, con insulti, con minacce. E non bisognava irritare quella pazza malvagia, nè ella si sentiva la forza di simulare.

Ma ruppe il silenzio madre Pia.

— Ah! cattiva! non mi dici nulla? Sei riunita a tua madre dopo tante vicende, dopo anni di separazione, e non ti commuovi, ed il cuore non ti detta una parola d'amore?

— Madre Pia, fece Consuelo, marcando la parola « Pia » per iscemare valore a quella di « madre »; madre Pia, se voi avete un'idea del dolore che reca ad una madre la separazione dalla sua figliuola, capirete che le mie labbra non potranno pronunziare parole d'amore, finchè io non sentirò sul mio seno la mia bambinella.

Un aggrottar di ciglia tremendo fu la risposta di madre Pia; ma Consuelo fortunatamente non lo vide, perchè la tenebra era profonda.

Si rifece il silenzio fra le due madri.

Ma il tempo passava e la carrozza correva sempre. Dove andavano?

Consuelo, sempre col sospetto vigile, vedendo che madre Pia non le rivolgeva più la parola, temette d'averla offesa, e pensò di riparare.

— Madre! disse facendosi forza.

La monaca trasalì.

— Perchè non mi dici mamma?

Un disgusto, una ripugnanza insormontabile si dipinse sul bel volto di Consuelo; eppure si fece forza e disse:

— Mamma.... andiamo da lei, nevvero? dalla mia Estrella?

— Sì, fece madre Pia con riso malizioso.

Poi le chiese:

— L'ami dunque molto quella monelluccia?

Uno sguardo lampeggiante di Consuelo si perdette nell'ombra, sguardo che avrebbe rivelato tutta la santa ira del suo nobile animo ferito. Ma la voce si conservò tranquilla.

— L'amo tanto tanto; morrei se non la rinvenissi.

Madre Pia si morse le labbra.

— E dopo lei, tu ami di certo molto molto, tanto tanto tuo marito?

Consuelo non rispondeva.

— T'ho chiesto se ami tuo marito.

— Sì, disse frenandosi la giovane.

— E dopo?

— Dopo che?

— Dopo di lui c'è qualcun altro che tu ami? Hai un amante? No, è vero? Sei troppo stupida; non hai lo spirito di tua madre, nè quello del tuo povero padre, del buon Filippo ch'io piango sempre.

E seguitò a parlare del buon Filippo ch'ella piangeva, il quale aveva tentato ripetutamente di assassinare la propria figliuola. Questi pensieri tornavano insistentemente alla mente di Consuelo, sentendo tutte quelle lodi; ma anche questa volta non le sfuggì un'osservazione dalle labbra.

Finalmente madre Pia passò ad altro argomento.

— Quando si è così cocciuti, così insistenti in un unico affetto, non si può sentire l'amore filiale che pure è un sentimento impostoci dal comando di Dio. Ecco perchè tu non mi ami.

Oh! era pazza, pazza davvero quella monaca! lo rivelava la sua logica sconclusionata. Una specie di compassione si fece strada nel cuore della giovane. Che colpa aveva quella donna s'era nata col cervello sbalestrato e con istinti morbosi?

— Dunque tu non mi amerai giammai?

— Perchè no, se ve lo meriterete?

— Ah! devo portarmi bene, come si dice ai bimbi? E che contegno si esige da me?

Parlava aspra, aggressiva.

— Oh! non vi prego d'altro che di rendermi la mia bambina, fece con tenerezza profonda l'addolorata Consuelo.

— Maledetta bambina! Si rizzerà dunque eternamente fra me e te? Ma non sai che se ora l'avessi tra le mani, la strangolerei?

Lo scoppio del suo furore era stato così inatteso, che Consuelo istintivamente si gettò in un angolo della carrozza. Ma tosto ricuperò il suo coraggio, strinse lo stiletto che aveva nascosto in seno, e disse con fermo accento:

— Ed io vi sgozzerei all'istante.

— Tu! fece madre Pia, mentre la collera cominciava ad accecarla. Tu! mi uccideresti? Uccideresti tua madre? commetteresti un parricidio...?

— Dal momento che voi avreste commesso un infanticidio....

Echeggiò una pazza risata.

— Bambina! sei proprio tu che parla di uccidere, tu, colle tue unghiette di madreperla.... È vero? mi colpiresti colle tue unghiette fine, o coi dentini mi strazieresti le carni.... Ah! ah! è troppo buffa.

Consuelo s'era avvicinata a lei calma, risoluta, collo stiletto impugnato, e toccandola con esso improvvisamente alla gola, rispose fredda:

— No, con questo.

Non aspettandosi quell'assalto, madre Pia non aveva indietreggiato, e s'era sentita graffiare la pelle; ma già Consuelo aveva ritirata la mano, e l'arma era sparita. Un sudore diaccio bagnò la fronte della monaca che disse sibilando:

— Ah! tu sei armata? Sta bene. Meglio così; mi sarai degna competitrice. Io amo la gente ardita.

La carrozza si fermò proprio allora. Erano giunte dinanzi ad una villetta chiusa da un cancello dorato. Dov'era situata? Consuelo non conosceva quei luoghi, ma attraverso il cristallo esaminava avidamente il sito, cercando d'imprimersi nella mente ogni particolarità. La luna, sorta in quel punto avvolgeva la villetta d'un velo diafano, argentino.

Madre Pia aperse lo sportello e balzò a terra.

— Scendi, disse alla giovane, la quale tosto ubbidì.

La carrozza ritornò di corsa per la strada fatta.

Ora le due donne si trovavano sole, dinanzi alla villetta chiusa, addormentata, nel gran silenzio della notte alta, nella solitudine della campagna.

Madre Pia si tolse di tasca una chiave, e l'introdusse nella serratura del cancello, facendola girare con prestezza, e il cancello s'aperse.

— Entra, disse imperiosamente alla figliuola dandole il passo.

Ma Consuelo non si mosse.

— È qui dove l'avete nascosta? chiese seria seria

— Chi?

— La mia Estrella.

— Tò! chi diamine pensava ora alla tua Estrella? Sì, è qui.

— Non vi oredo.

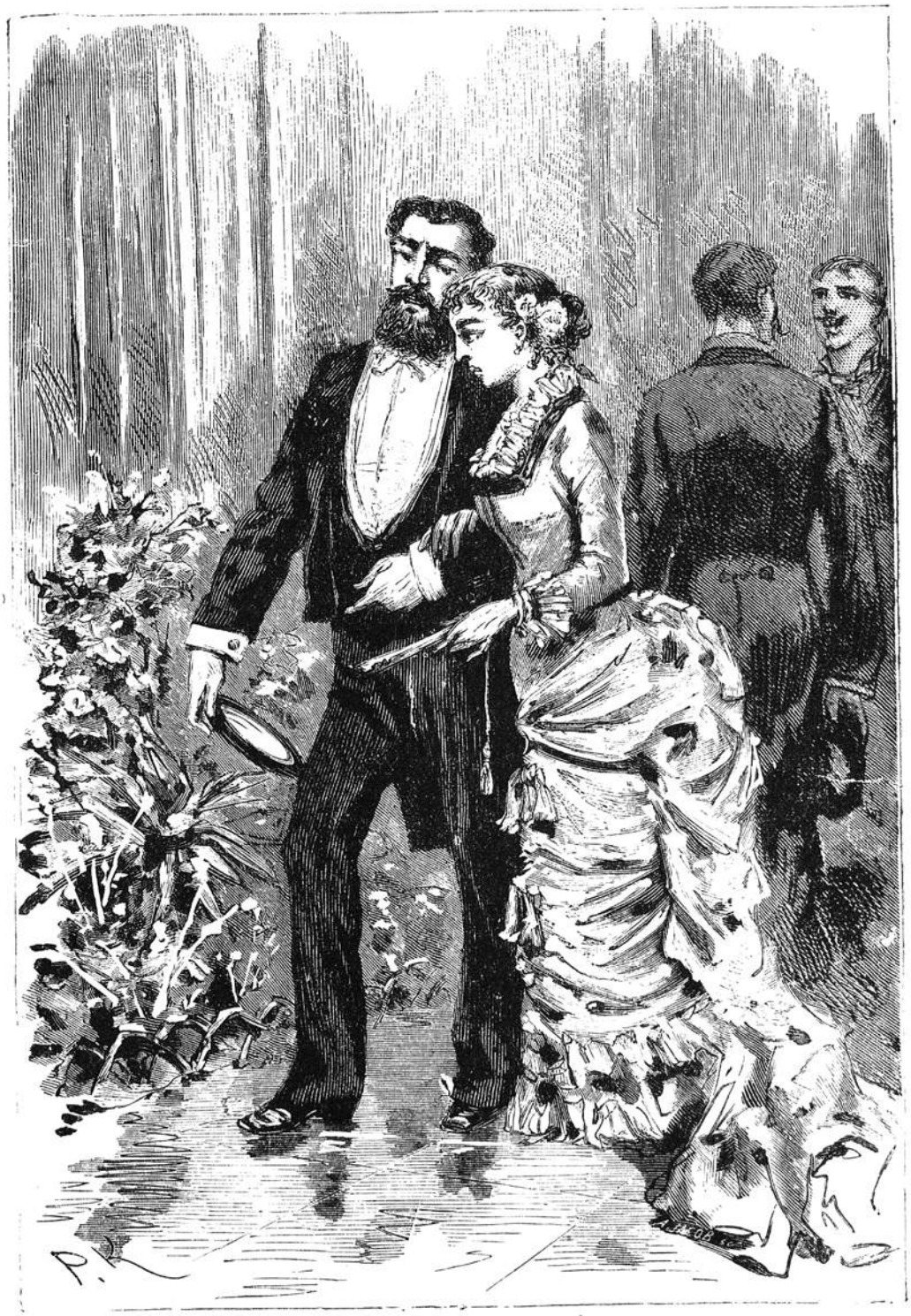
— Peggio per te; non la vedrai.

Ma si sentì afferrare per un braccio, e alla luce chiara dell'astro lunare, vide Consuelo che la teneva ferma con un'energia di cui non l'avrebbe creduta capace; la vide bianca in volto, cogli occhi lampeggianti ed un tremito nervoso alle labbra.

— Madre.... sentitemi, e scolpitevi bene in mente le mie parole. Se mi tendete un tranello, se la mia Estrella non è là dentro, se pensate di farmi prigioniera senza ridarmi la figliuola, sappiate che saprò uscire di là, che saprò rinvenirla senza il vostro aiuto, ma prima vi pianterò nel cuore lo stile che v'ha di già insanguinata.

E ciò dicendo, passava la sua mano candida sulla gola della monaca e la ritraeva rossa di sangue.

— Ah! sono ferita? fece lei impallidendo.



Lui la prese galantemente sotto al braccio, e la trasse seco;...

(Pag. 270).

Poi immerse il suo sguardo truce in quello di Consuelo.

— A mia volta, disse, audacia per audacia! Tua figlia ti verrà resa, quando tu ne sarai stata degna, mostrandoti figliuola amorosa verso la madre tua. Altrimenti, no!

Una nube passò dinanzi agli occhi puri di Consuelo, sentì un fiotto di singhiozzi venirle alla gola, ma l'inghiottì.

— Mia figlia è là? chiese con voce spenta.

— Sì, rispose madre Pia.

— Giuratelo!

— Lo giuro.

— Su qualche cosa di sacro.

— Sul Cristo, tò, sull'ostia consacrata.

— No, sul capo mio.

— Evvia! vorresti metterti al disopra di Cristo?

E ridendo entrò di corsa nella villa.

Consuelo stette un attimo in forse; poi la seguì con fierezza.

Passarono attraverso un giardino di piante sempreverdi; in fondo, nascosto da una fitta cortina di ellera, c'era un padiglione certamente abitato, perchè era illuminato internamente.

Madre Pia picchiò alla porta col pugno nervoso, e tosto le fu aperto da un paggio vestito mirabilmente di velluto bianco e azzurro, con lunghi capelli biondi inanellati giù per le spalle.

— C'è qualcuno? gli chiese la monaca entrando, sempre con Consuelo alle calcagna.

— Sissignora.

— Chi?

— Il marchese Enrico e il visconte Ubaldo....

Madre Pia battè allegramente le mani; poi si volse sorridente verso Consuelo che le stava dietro accigliata, e cingendole con un braccio il vitino snello, le disse:

— Vieni, matterella, vieni! Vedrai, com'è bello....

E le susurrò la fine della frase all'orecchio.

Una fiamma salì involontaria al viso della giovane donna, ma ella ebbe la forza di non rispondere, di non battere palpebra. Soltanto cercò febbrilmente l'impugnatura dello stile.

Ma madre Pia, non accorgendosi di quel turbamento, la trascinava seco. Il paggio, che le precedeva, aperse dinanzi a loro una stanza, da cui uscì un torrente di luce. Era un vasto gabinetto di toletta, stupendamente bello. Le pareti sparivano sotto quattro immensi specchi di Venezia, sicchè la persona ch'entrava lì ci si vedeva tutta e da tutte le parti. Qua e là erano collocate delle tolette di marmo, piene di vasetti e boccette d'argento; negli angoli dei lavamani, veri oggetti artistici preziosi. In alto, splendeva un faro elettrico vivissimo, abbagliante.

La monaca toccò un bottone dorato sulla cornice d'uno degli specchi e questo girò su sè stesso, lasciando aperto l'adito ad uno spogliatoio principesco. In ampî armadi, tutti di cristallo, spiccavano degli abiti superbi, magnifici.

Madre Pia, ora, era tutta mutata. Un'aria di mondanità l'aveva circonfusa tutta. Passava in rivista coll'occhio i bellissimi abbigliamenti; e si fermò ad un vestito bianco e oro ch' era una meraviglia.

— Ecco.... ecco.... fece tutta contenta, giubilante.... È proprio questo che ti ci vuole: l'imagine del tuo candore, l'imagine del tuo valore.

E spalancando l'armadio ne cavava il bellissimo abbigliamento.

— Ma prima alla toletta....

E presa per mano Consuelo che la lasciava fare, la trascinò nel gabinetto di prima.

— Qui, amore mio.... qui.... c' è acqua di rose, cipria, cosmetici, pettini d'ogni specie.... Vuoi che ravvii io stessa la tua regale capigliatura?

La giovane si sottomise docile alle sue voglie, senza fiatare, e la brava pettinatrice fece un prodigio di quella bella testa ch' era un divino pensiero d'artista.

— Ah! come sei bella.... come gli piacerai, mio amore!

Consuelo non lasciava divedere lo sdegno che le bolliva in cuore, e faceva sforzi sovrumani per conservare impassibile la propria fisonomia.

— Ora alle vesti.

La trasse nello spogliatoio e voleva toglierle il vestito da dosso. Ma Consuelo non seppe reprimere un moto repulsivo.

— Che hai? È verecondia od è la bugia sua sorella?

E si mise a ridere.

Poi aggiunse:

— Ebbene, fa tu!

Consuelo, calma, glaciale, si spogliò ed accettò il vestito bianco e oro ch'ella le porgeva. Appena allora s'accorse ch'era scollato enormemente e senza maniche. Arrossì, ma reagì contro il proprio pudore, e disse soltanto:

— Avrò freddo.

— Ti pare! La sala è ben riscaldata. Fa presto.... saranno stanchi d'aspettarci.

E la lasciò lì per correre a ravviarsi lei, a vestirsi. Indossò una veste ampia d'un azzurro cupo, con profonda scollatura sì da lasciare scoperto tutto il seno. Le braccia nude poi, grassocce, tornite, spiccavano meravigliosamente sulla tinta oscura della stoffa damascata. In testa s' era messo un diadema di diamanti e zaffiri.

— Ah! fece a Consuelo, aspetta, aspetta.... ho un ramo di fiori d'arancio per intrecciare nei tuoi capelli. Non sei tu vergine.... quasi?

L'altra non rispose sillaba e si lasciò infiorare.

— Ma guàrdati ora! guàrdati! Quale dea oserebbe paragonarsi a te? Sì, vado superba d' averti fatto io; sei più bella di me! E non t' invidio; è una gran cosa l'amore materno.

Un sospiro lungo, profondo, sfuggì dal petto della moglie di don Pedro, ma non contraddì la monaca vana, impudica.

— Vieni, vieni! disse questa, lo abbàglierai.

E con una grazia tutta mondana, la prese per mano e la fece uscire dal gabinetto. Accorse il paggio a spalancare un'altra porta, ed una sala,

d'un lusso orientale, si presentò all'occhio meravigliato di Consuelo. Tappeti preziosi per terra, arazzi alle pareti, divani di velluto ricamati in oro.

Due signori, soli in quel grande ambiente, aspettavano quella comparsa desiderata, che fu accolta da esclamazioni entusiastiche.

Madre Pia, festante, porse tutte e due le mani al marchese Enrico.

— Amico mio, un momento di pazienza, ch' io metta in corrispondenza i due colombini.

E rivolta al visconte, aggiunse:

— Venite, che vi presenti a mia figlia.

Il visconte Ubaldo era un bel giovane bruno, ma molto smaliziato, con un sorriso beffardo sulle labbra. S' inchinò correttamente.

— Consuelo, figliuola mia, ti presento il visconte Ubaldo molto adorato dalle signore, ma che finora ha risparmiato il suo cuore nell'aspettazione di questo momento. Dico bene, visconte? Eccovi mia figlia Consuelo, una gemma degna della vostra corona.

E senza aspettare risposta, s'attaccò al braccio del marchese e lo trasse in un angolo remoto della sala.

Consuelo si trovò sola col visconte libertino che sembrava spogliarla collo sguardo lascivo; ma non si mostrò per nulla imbarazzata. La timida fanciulla era sparita; in lei non viveva che la madre, la disperata madre che impiega ogni mezzo, anche l'ardito, il pericoloso, per giungere alla sua creatura. Don Pedro, sora Annetta e Clemenza non l'avrebbero riconosciuta.

— Signorina, fece graziosamente il visconte, sono io dunque tanto fortunato...?

Un gesto dignitoso della giovane gli troncò la parola.

— Signor visconte, anzitutto mi dica signora, perchè ho marito ed ho una figliuola....

— Oh! lo sapevo, disse senza sconcertarsi il damerino; ma ella è tanto giovane che può bene lasciarsi chiamare signorina.

Così parlando le offerse zelantemente il braccio e la portò a sedere in un punto opposto a quello dove trovavasi l'altra coppia.

Subito Consuelo prese la parola:

— Le sembrerà strano ch'io abbia accettato di comparire in questa casa e di venire in questa sala abbigliata a questo modo. Perchè non ci siano equivoci, le devo dunque una spiegazione.

— Oh! signorina.... signora...!

— La prego, fece Consuelo interrompendolo.... Sì, sono qui, contro voglia, ma ci sono con una cara speranza; quella di rinvenire la mia figliuoletta che mi è stata rapita.

Il visconte spalancò tanto d'occhi; poi sorrise con malizia, pensando:

— È romanzesca. Tanto meglio. Sentiamo anche questa fiaba.

E a voce alta:

— Una bimba rapita? Esistono dunque ancora delle zingare ladre?

— Non lo so, ma so invece ch' esistono delle monache senza cuore, senza scrupoli.

— Di chi parla, signora? fece il visconte sorridendo sarcastico.

Consuelo non rispose; pareva assorta in un pensiero, coll'occhio fisso in un'imagine invisibile a lui. Il visconte la contemplava con ammirazione.

— È stupenda! pensava, è perfetta!

E un brivido gli correva per il sangue, brivido di piacere al pensiero che quella donna, ch'era tutta un raggio di bellezza, sarebbe stata sua.

Ad un tratto Consuelo si volse a lui bruscamente:

— Che sa lei sul mio conto? che le fu detto? Oh! la supplico, mi dica tutta la verità.

Il giovanotto si accostò a lei cogli occhi umidi di tenerezza, colla parola sensuale sulle labbra:

— So che tu sei un angelo, un essere adorabile e ch'io t'amo come un pazzo.

Era caduto in ginocchio dinanzi a lei, e le baciava freneticamente le mani, la veste.

La casta moglie di Don Pedro balzò in piedi; aveva lampi d'ira e d'odio ne' suoi begli occhi di colomba.

— Signore!

Anche il giovane si alzò con quell'elasticità elegante che viene da una lunga ginnastica fatta in quel genere di esercizi.

— Consuelo divina...!

Ma lei aveva represso lo sdegno, aveva ora tutta la libertà di spirito che richiedeva la gravità del caso. Gli sguardi di madre Pia e del marchese Enrico erano rivolti a lei; e Consuelo li sentiva senza vederli.

Calma, dignitosa, disse al visconte:

— Vorrei parlarvi da sola a solo.

Lui la guardò stupito.

Che arte in quella donnina dall'apparenza verginale! Già lo invitava ai momenti intimi....

Lui la prese galantemente sotto al braccio, e la trasse seco; sollevò un arazzo e scomparve per una porticina.

— Non c'è male, perbacco, per una novizia, diceva il marchese a madre Pia.

Questa si sbellicava dalle risa.

— E dite che faceva la casta Susanna, la santa! Oh! le fanciulle, le fanciulle! Che mistero!

Il visconte e Consuelo erano entrati in una deliziosa camera, tutta imbottita di raso color di rosa pallido, su cui correvano delle ghirlande d'argento; un'alcova chiusa da drappeggi dello stesso raso, nascondeva un letto coperto di velluto nero. Una lampada discreta mandava una luce debole oltre l'involucro di veli rosei che mitigavano la sua fiamma, ed un leggiero profumo di eliotropio, dava alcun che di dolce all'aria che si respirava.

Erano appena penetrati là dentro che il visconte, smettendo ogni riservatezza, strinse fra le braccia la giovinetta. Era una delle sue teorie quella di prendere d'assalto la donna, essendo questa, secondo lui, la voglia segreta specialmente delle ritrose, le quali resistono per essere forzate. È tanto cara la violenza in amore! Ma subitamente le sue braccia s'allentarono, e dalla sua bocca uscì un grido di dolore.

Consuelo col suo stiletto gli aveva trapassato un braccio; il sangue, gocciolando, imbrattava l'abito bianco della fiera giovinetta.

Rimasero tutti e due, per un po', senza parola; lei stupita d'aver fatto scorrere quel sangue, lui sbalordito per quella difesa inaspettata.

— Bendatevi la ferita o vi svenerete, disse freddamente Consuelo, andando a sedere in una poltrona.

Veramente ella tremava tutta, ma aveva ancora la forza di comandare a' suoi nervi, di dominarsi.

Il visconte cavò di tasca un fazzoletto e si legò stretto il braccio ferito.

Gli occhi di Consuelo seguivano ogni suo moto.

— Ora venite qui, signore; sedetevi.... discorreremo.

Un' ammirazione d' un altro genere s' impadroniva del visconte dinanzi a quella splendida giovanetta che aveva la fragilità del giglio nel suo candido aspetto, ed un coraggio da leonessa. I suoi sentimenti di gentiluomo la vincevano sulla corruzione del libertino.

Sorrise con una punta d' amarezza.

— Discorriamo pure. Avete delle condizioni da dettare al vinto? Parlate!

— Non siete un vinto, signor visconte, siete un uomo onesto richiamato a' suoi principî d' onore, da cui era stato sviato dall' ebbrezza.

Il visconte s' inchinò sorridendo.

— Avete uno strano modo di richiamare gli onesti ai loro principî d' onore. Non è stata certo vostra madre a darvi di queste lezioni.

— Che ne sapete voi di mia madre? disse con piglio fiero Consuelo. E perchè parlate di persona che non conoscete?

— Io non conosco madre Pia!?

— Madre Pia! E che c' entra lei con mia madre?

— Non siete voi sua figlia?

Consuelo ebbe un moto di disprezzo.

— Evvia! vi pare ch' io le somigli?

C' era tanta nobiltà nell'accento della giovane, tanta fierezza della propria onestà che il visconte si sentì umiliato.

— Chiedo scusa, ma mi siete stata presentata....

— E voi avete creduto a.... a quella monaca, a quella commediante? Sì, ho accettato di venire qui, di esservi presentata come figlia sua, ma per uno scopo, per un santissimo scopo. Signor visconte, m'hanno rapito l'unica mia figliuoletta; quella monaca me l' ha rapita. Ho sperato che voi siate un galantuomo, un uomo di cuore, ho sperato di trovare in voi un alleato.... capite? Bisogna ch'io ritrovi la mia bambinella, la mia Estrellina, che, scomparendo, m'ha portato via il cuore.... Signor visconte, aiutatemi; aiutate una misera madre che vive di lagrime, di disperazione....

E s' era lei gettata ai piedi del giovane, il quale s'affrettò a rialzarla rispettoso, commosso.

— Ma dunque è vera questa storia! Calmatevi, signora, e raccontatemi ogni cosa; voi parlate ad un gentiluomo che si mette tutto al servizio vostro, che abbraccia la vostra causa, che non si darà pace finchè non v'avrà fatta contenta.

— Grazie, disse Consuelo stringendogli la mano.

Ma lo vide impallidire.

— Voi soffrite! Oh! come arrossisco di ciò che ho fatto. Ma permettete....

E senz'ambagi, con quella bella disinvoltura che viene da un animo retto, si mise a rimboccargli la manica dell'abito e della camicia, dopo avervi tolto la fasciatura del fazzoletto; poi esaminò la ferita ch'era profonda. Lo fece allora accostare alla catinella del lavabo e gli fece immergere il braccio nell'acqua diaccia.

— Raccontate, raccontate, signora, disse lui intenerito, guardando con occhio di rispettoso affetto la sua graziosa infermiera.

E lei gli narrò del ratto e dei fatti di Torino, senza però accennare ai vincoli di sangue che la legavano a madre Pia.

— È una pazza, disse, che s'è innamorata di me come di una bambola che si vede per caso, e vuole avermi presso di lei, inventando la storiella ch'io le sono figlia.

Il visconte pur indovinando un mistero nella nascita della giovane donna, lo rispettò fingendo di credere quanto lei diceva.

— E v'ha detto che vostra figlia è qui?

— Me l'ha giurato.

— Ebbene, ha mentito.

Consuelo barcollò.

— Ancora! ha mentito ancora! Ma dove è dunque la mia povera piccina? che ne ha fatto quella sciagurata?

E scoppiò a piangere convulsamente.

— Non piangete, vi prego! Non posso vedervi piangere. Aiutatemi invece a farmi una fasciatura.... e riposate sulla mia parola. Io costringerò madre Pia a ridarvi la cara bambina.

— Oh! grazie.... grazie...!

E tornò alle sue funzioni di suora di carità. Trovato in una boccetta dell'aceto aromatico, ne versò alcune gocce sulla ferita, poi la fasciò strettamente.

— Ferita salutare, mormorò il visconte, che rimetterà lo scapestrato sulla retta via. Ed ora, mia buona amica, vogliate coricarvi; riposatevi, perchè domattina.... che dico? la mattina è già sorta.... Fra alcune ore dunque andremo a trovare la vostra figlietta.

Una muta stretta di mano ed uno sguardo riconoscente furono la sua ricompensa.

Il visconte si ritirò, e Consuelo vestita com'era, si gettò sul letto.

Ritornato in sala il giovane, non trovò più madre Pia e il marchese.

— Ah! ah! spariti! disse. Sarà meglio vada a riposare anch'io.

Chiamò il paggio, che accorse.

— Conducimi alla camera rossa, poi va a dormire.

Poco dopo i lumi si spegnevano come per incanto, e tutta la villa s'immergeva nel sonno, mentre di fuori il sole vivido del mattino la innondava di luce.

Consuelo si fece forza, e con serenità disse abbracciandola:
— Andiamo dunque a colazione.

(Pag. 278).

Ma Consuelo non potè dormire; pensava alle bizzarre avventure di quella notte, al suo coraggio, all'alleato acquistato, e soprattutto alla sua piccina che avrebbe finalmente ritrovata.

Madre Pia, verso le nove, uscì dalla sua camera, lasciandovi dentro il marchese, ancora dormente. Un caldo accappatoio di raso foderato di pelliccia avvolgeva la sua persona ben fatta; ella nascondeva i piedini in pianelline di velluto bianco.

Era raggiante in viso.

— Sono proprio felice, mormorava fra sè; ho un amante appassionato, ed ho qui la mia bella figliuola.

Entrò in sala per andare a bussare all'uscio, da cui aveva veduto scomparire Consuelo e il visconte.

Ma si meravigliò di trovare questi in sala.

— Come mai! siete così tiepido voi? Abbandonate tanto presto la sposa il giorno nuziale? Che devo credere?

— Pia, fece serio il visconte, devo parlarvi.

— A me? Eccomi qui.... parlate! E non c'è bisogno di fare l'accigliato per questo. Ingrato! Abbracciami invece, e ringraziami per il tesoro che t'ho dato.... Non è un incanto la mia figliuola?

— La signora Consuelo non è vostra figliuola.

— Non è mia figliuola? Ah! ah! mi fate ridere. Nessuno più di me deve saperlo.

— Bene, bene, non discutiamo su ciò. Ditemi invece che n'avete fatto della piccola Estrella.

— Ah! ve l'ha detto lei? Lo imaginavo. È una sua fissazione.... una specie di monomania. Povera ragazza! ella crede di avere avuta una figlia, e crede ch'io gliel'abbia portata via.

Il volto del visconte prese un'espressione altera.

— Bando alle commedie, signora! Dove avete messo quella piccina?

— Ma siete matto, parola d'onore, siete matto anche voi!

— V'ho detto di smettere la finzione! disse il giovane con voce dura. Ve lo comando, anzi!

Allora madre Pia si ribellò.

— Mi comandate? Oh! questa è bella! Sono la vostra schiava forse? E s'io non volessi ubbidire?

S'era piantata dinanzi a lui ardita, minacciosa, con un fosco lampo ne' suoi grand'occhi cupi.

— Vi farei ubbidire per forza.

— Ah! davvero? Ed in che modo, se vi piace?

— Prendendovi per un braccio e trascinandovi in questura.

Un leggiero pallore apparve sulle guance della monaca; ma tosto l'ira la vinse, e tornò ad imporporarle il viso.

— Me la rido della questura, io! E poi.... e poi.... prima d'andarci vi scanno tutti e due.... te e lei.... la tua amante d'un'ora, e per la quale già sei mio nemico.

— La signora Consuelo non è mia amante. È là che riposa sola, rispettata come n'è degna.

Una meraviglia grandissima si dipinse sul volto di madre Pia.

— Riposa sola..?

— Sì.

— Allora lei è una insulsa e voi siete uno stupido.

— Pia, dove avete nascosto la bambina?

— Non lo saprete mai.

— Ma allora voi volete la vostra rovina?

— Non capisco.

— Eppure è chiaro. Questa villa è mia, il lusso in cui vivete e che vi piace tanto, lo dovete a me; il nido dei vostri amori è pagato da me. S'io vi tolgo tutto questo, che vi resta?

Pavonazza, cogli occhi fuori dell'orbita, gli rispose:

— Mi resta il mio amante, mi resta mia figlia che sono proprio miei.

— Il vostro amante è povero.... vostra figlia, s'ella è pure tale, verrà resa a suo marito.

— Da chi? gridò furibonda la monaca.

— Da me.

Ella fu lì lì per islanciarsi addosso a lui e strangolarlo. Ma si quietò.

— Veniamo a patti, disse con voce sibilante.

— Proponete voi.

— Voi mi regalate la villa e una rendita.

— Sia.

— Mi lasciate la mia figliuola, senza cui non saprei vivere.

Il visconte rimase un po' sospeso, poi disse:

— La vostra figliuola, sta bene.

E pensava:

— Consuelo disse che non è sua figlia.

— A questi patti, continuò madre Pia, io vi darò la bambina, la quale dovrà pure rimanere qui.

— Rimarrà con sua madre, corresse il visconte.

— Accettate?

— Ma certo. Andiamo dalla bambina.

La monaca si mise a ridere.

— Oh! come correte! Anzitutto la bambina è lontana.... poi.... poi.... bisogna fare le cose in regola.

E sempre ridendo, scappò via, lasciando solo il visconte. Un gesto di rabbia di lui seguì alla sua fuga; ma in quella risuonò una dolce voce alle spalle.

— Signor visconte....

Consuelo era uscita dalla camera, ma si teneva dietro agli arazzi.

— Amica mia....

— Volete mandarmi le vesti mie che lasciai iersera nello spogliatoio?

— Certamente.... subito.

Il giovane suonò, e comparve una cameriera che non s'era vista prima. Le diede ordine di mettersi al servizio di Consuelo, poi aggiunse:

— Signora Consuelo, avrò bisogno di parlarvi.

— Verrò subito in sala.

Ebbe poco ad aspettare. La giovane comparve, vestita come al momento della fuga da Clemenza. Aveva indosso anche il mantello.

— Andiamo, signor visconte.

— Dove, mia buona amica?

— A prendere la mia Estrella. Ho sentito....

— Allora saprete a quali patti ella consente darvela.

— O mio buon amico, accettate pure. Mio marito è ricco e pagherà volentieri il prezzo di questa villa per riconquistare il suo angioletto.

Un vivo rossore colorì la faccia del giovane.

— Non è già della villa ch'io mi preoccupo. Quello è affar mio....

— Ma noi non permetteremo mai....

— Basta, signora, ve ne prego! Sono ricco anch'io, ed ho fatto finora un uso così cattivo delle mie ricchezze. M'impedirete voi d'incamminarmi verso la redenzione? Volevo dunque dirvi che madre Pia vuole tenervi seco; ma io ho fatto una piccola restrizione mentale. Ho promesso per la figliuola; ma voi non siete tale. Ho pure promesso che la piccina resterebbe colla madre; dunque andando via voi, non mancheremo ai patti se la bimba vi accompagnerà. Del resto cogli sleali, la slealtà è permessa; e coi birboni è permesso l'inganno. Trattasi di ritrovare la bambina, è vero? Tutto il resto è secondario.

— Oh! sì, fece con islancio materno Consuelo, ritrovarla, a qualunque prezzo!

Ma il visconte le fe' cenno di tacere. Rientrava madre Pia, in abito monacale e la seguiva il marchese. Andò subito ad abbracciare Consuelo.

— Cara, adorata! hai dormito bene? E.... quel povero visconte? Una bella figura gli hai fatto fare! Basta.... ti lascio libera di scegliere.... Purchè tu resti con me.... Giuramelo! su, giuramelo!

— Datemi la mia Estrella.

— Ostinata! Ebbene, l'avrai; questa volta l'avrai davvero. Il visconte ora tornerà a Torino col marchese.... andranno dal notaio per una piccola formalità.... poi gli dirò dove deve andare a prendere la bimba....

Non aspettando nemmeno che terminasse di dire, il visconte aveva suònato febbrilmente ed al servo, accorso, aveva ordinato di far attaccare i cavalli.

Poi rivolto a Consuelo:

— Vado dal notaio, fra un'oretta sarò qui. Pazientate, ve ne prego!

— Come potrò ricompensarvi? disse commossa Consuelo.

— Eh! lo potresti bene, stupidella, fece ridendo sguaiatamente madre Pia.

Ma Consuelo sembrò non averla udita, e continuò sommessamente verso il visconte:

— Soffrite ancora...?

— Pochissimo.

— Mi perdonate?

— Vi ringrazio, e vi benedico.

E le stringeva le mani con effusione.

Madre Pia si battè la fronte.

— Oh! la stupida sono io! rappresentano la commedia della virtù! Già, nel mondo si usa così: un manto di onestà che copre la turpitudine. Brava la mia ingenua! Farai scuola a me!

Consuelo non battè ciglio, ma il visconte Ubaldo fece un passo verso la monaca dicendole concitato:

— La finite?

— Sì, sì, non ve la tocco. Mi pare che sono stata io a darvela.

Cieco dall'ira, egli fece per islanciarsi su lei, ma fu Consuelo a trattenerlo, susurrandogli:

— Estrella!

Tosto egli si calmò, e rivolto al marchese Enrico, disse secco secco:

— Andiamo.

Le due donne rimasero sole.

Ah! come tremava ancora la povera Consuelo! Fino a tanto che non avesse riveduto la sua piccina, ella non poteva abbandonarsi alle seduzioni della speranza.

— Figliuola mia, vuoi visitare la villa fino al ritorno del tuo Ubaldo? Ti sceglierai così l'appartamento. Oh! ci sono delle bellissime stanze.... vedrai.... ogni comodità.... raffinatezze squisite.... Ma prima faremo colazione.... tu avrai appetito....

— No, no, rispose Consuelo; non potrei mangiare.... non mangerò, finchè non avrò qui la mia bambina.

— Allora morrai di fame, angelo mio, disse tranquilla madre Pia; nè si accorse della scossa che quelle parole avevano dato alla figliuola.

— Non la rivedrò dunque più?

E si sentì una gran voglia di saltare al collo di quella monaca e soffocarla.

— Perchè dici così? rispose madre Pia. Intendo dire che la bimba sta lontano, e che prima di giungere a lei e portarla qui, tu dovrai ad ogni modo mangiare.

Poi facendosi cupa:

— E mi dài noia col tuo sentimentalismo esagerato.

Consuelo si fece forza, e con serenità disse abbracciandola:

— Andiamo dunque a colazione.

La gaiezza tornò sul volto della monaca.

— Alla buon'ora! così ti voglio.

E prendendola a braccetto, la condusse nella sala da mangiare, vastissima e messa con molto buon gusto. L'infelice giovane madre ebbe anche il coraggio di mandare giù tutti i bocconi offerti e posti a lei dinanzi da quella donna che la torturava; ed ebbe la forza di ascoltare i suoi ributtanti discorsi, le sue ripugnanti proposte senza alterare la placidezza del suo bel viso pudico.

E intanto il suo pensiero volava angosciosamente a mamma Clemenza, che l'avrebbe cercata spasimante, al suo Pedro che ne sarebbe stato subito informato, a tutti quei cuori che avrebbero trepidato per lei; ed il cuore suo,

mentre il suo labbro sorrideva, quel suo cuore tenero, appassionato si contorceva in doglie atroci.

Terminata la succulenta colazione, madre Pia volle cominciare la visita alla villa. Non le fece grazia d'una stanza, d'un gabinetto.... Ma quando giunsero alla camera rosa-pallido, ove Consuelo aveva riposato, vide posato sul letto l'abito bianco, tutto insanguinato.

Spalancò tanto d'occhi.

— C'è sangue qui.... c'è sangue....

E guardò al tappeto ch'era tutto a mazzi di rose su fondo bianco.

— Ma è sangue anche lì.... Che hai fatto?

Poi si turbò.

— Tu avevi uno stiletto....

— E me ne sono servita, disse con freddezza Consuelo.

— Ti sei difesa...?

— Dal momento che voi mi davate in balìa altrui....

Ed ebbe uno scatto involontario.

— Ma non sapete dunque, che voglia dire essere donna onesta? Le monache non lo sanno? E che cos'è dunque che giurano a Dio, alla Vergine?

Ma s'interruppe, vedendo l'occhio torvo di madre Pia fiso su lei.

— Che ne sai tu, bambina incosciente? rispose aspra la monaca. Se Dio ci ha dato gl'istinti amorosi, le tendenze carnali, l'avrà ben fatto per qualche cosa.

— Sì, replicò Consuelo, per gli alti fini della propagazione della specie, per la maternità....

— Ah! ci sei cascata! appunto.... la maternità. Non ho figliato anch'io? E figliando non ho ubbidito alle leggi di Dio?

— Ma allora, perchè ritirarvi in un chiostro, perchè far voti di castità?

Madre Pia stette un po' a rispondere; ma poi disse:

— Quando li feci, non sapevo che mi facessi.

— Eravate sempre in tempo di pentirvi e revocare....

— Taci! taci! Non parlare mai di cose che non intendi! Ho fatto quello che dovevo, che sentivo. Parliamo d'altro!

S'era fatta burbera, accigliata.

Consuelo non replicò.

Scesero in giardino silenziose, ognuna occupata de' propri pensieri.

Il sole era splendido, quel giorno, e spandeva intorno un'allegrezza, una specie di festa che l'animo intuiva subito. Anche Consuelo si rasserenò. Oh! quella giornata così bella, così serena doveva segnare il fine delle sue pene.

Ma il tempo passava, e non si vedeva il visconte a ritornare.

— C'è molto da qui a Torino? chiese Consuelo a madre Pia.

— Ah! tu pensi al visconte, disse questa.

— Penso a mia figlia.

— Come sei grulla!

— Rispondetemi, vi prego. In un'ora si compie il tragitto?

— Oh! il tuo innamorato ha esagerato. Ce ne vogliono due per andare, due per tornare; mettiamo altre due da consacrarsi al notaio....

— Ah! Dio mio! un'eternità....

Madre Pia rideva sinceramente; l'era tornato il buon umore.

— Vieni, vieni, passeremo questo tempo alla meno peggio. Ti mostrerò la serra.... tu amerai di certo i fiori.... sei tanto poetica!

E visitarono tutte le stufe, tutte le piante rare che avrebbero formato la delizia di Consuelo, se il suo animo non fosse stato così preoccupato.

Finalmente, a gran galoppo, si vide arrivare la carrozza del visconte.

Consuelo gli corse incontro. Lui le consegnò una carta.

— Datela a madre Pia....

La giovane non la guardò nemmanco, e la porse subito alla monaca. Questa interrogò collo sguardo il marchese ch'era tornato col visconte; egli fece un impercettibile cenno col capo. Allora lei disse al visconte:

— Sta bene! Siete fedele ai patti, voi. La villa è mia?

— È vostra.

— E.... avrò di che vivere?

— Di che godere, disse il visconte.

— Grazie.

Poi, allegra come una cutrettola, chiese ai due uomini:

— Avete fatto colazione? Volete qualche cosa?

— Non abbiamo bisogno di nulla, disse gravemente il visconte; ma aspettiamo che, a vostra volta, manteniate i patti.

— Ah! fece lei quasi sorpresa. E sarebbero?

Consuelo palpitava; il visconte fremeva.

— Datemi l'indirizzo della bambina.

— Oh! oh! pretendereste troppo! No, mio caro; l'indirizzo no; andrò io stessa a prenderla e ve la porterò qui. A condizione che Consuelo mi aspetti, ch'ella non cerchi di comunicare col marito....

— V'aspetterò, disse la giovanetta con una pazienza da martire, e non darò mie notizie a Pedro.

— Pedro! che brutto nome! fece sprezzante madre Pia.

E si mise a sfrondare distrattamente delle alberelle. Il visconte Ubaldo non ne poteva più.

— Ebbene, non andate...?

— Dove?

— A prendere la piccina.

— O caro mio! è un viaggio che devo fare; ci vuole il suo tempo.... devo prepararmi....

Lui le strappò violentemente di mano l'atto di donazione.

— Ve lo darò quando avrete riportato la bimba.

— Ah! la pigliate su questo tono? Peggio per voi.

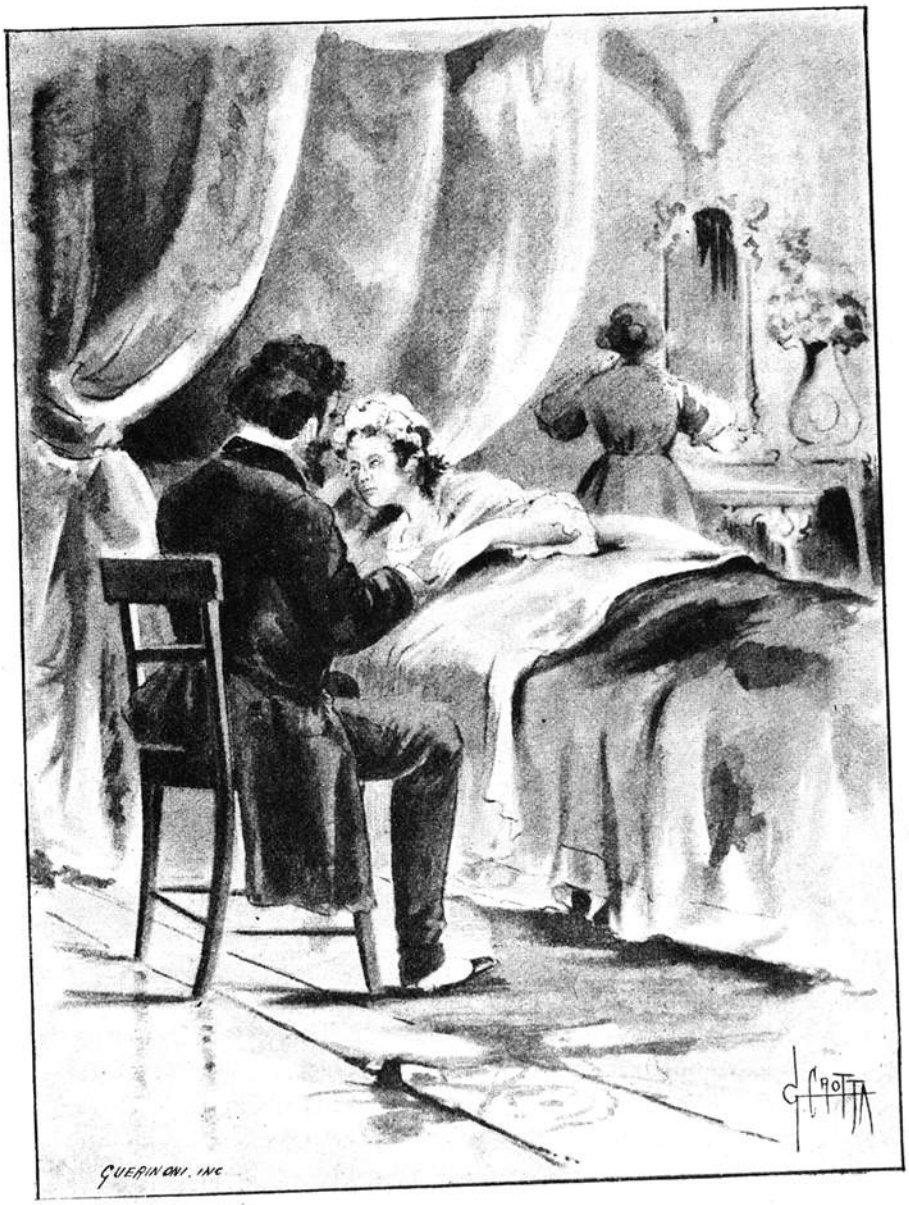
E li piantò lì, dirigendosi verso la palazzina.

Ubaldo si rivolse al marchese:

— Ditele voi qualche cosa....

— È tanto strana, tanto bizzarra, disse questi, che non vorrei guastare le cose intromettendomi.

Consuelo s'era già slanciata sulle orme della madre.



— Sono il medico; è stata un po' ammalata, ma ora la va bene, nevvero?

(Pag. 286).

— Mamma.... mamma.... gridò.

La monaca si fermò sussultando.

— Mamma.... siate buona.... abbiate pietà del mio dolore.... andate subito a pigliare la mia piccina....

— E tu avrai pietà del dolor mio?

— Sì.

— Resterai con me, tu?

— Sì.

— Giuralo!

— Resterò.

Ma non disse quanto erale chiesto.

— Ah! è troppo vaga la tua risposta. Giura sul capo della tua bambina che, finchè io viva, non mi abbandonerai, che rinunzierai per sempre a tuo marito....

Consuelo aperse la bocca, ma non ebbe la forza di pronunziare un giuramento che non poteva mantenere. Cadde invece in ginocchio dinanzi all'implacabile donna.

— No, non posso giurare, perchè il mio dovere è di tornare presso mio marito, il mio dovere è di portargli la bambina ch'egli cerca ansioso; no, non giuro, perchè non potrei mantenere il giuramento.... ma vi supplico, se mi amate, se non volete ch'io muoia disperata, se volete ch'io v'ami, rendetemi la mia piccina!

Madre Pia si curvò su lei, tanto da sfiorarle il viso col suo, e le susurrò:

— No, no, non l'avrai giammai, giammai, giammai!

Consuelo cadde riversa, fuori dei sensi.

Il visconte e il marchese la raccolsero e la portarono nella camera color di rosa; madre Pia era sparita.

La fibra di Consuelo n'era stata spezzata; fu colta da una forte febbre. Delirava, chiamava la sua bambina con voce straziante, chiamava Pedro, il suo adorato che venisse in suo soccorso.

Il visconte Ubaldo, tutto sconvolto, voleva correre in traccia d'un medico.

— Badate a quel che fate, l'avvertì il marchese. Non irritate maggiormente Pia, se volete ottenere qualche cosa da lei.

— Come! Ella mi vieterà di curare questa povera giovane, di salvarla?

— Non fate un passo senza consultare lei. È questo l'unico mezzo per riuscire con quella pazza.

— Ma questa donna ha bisogno d'un medico....

— Sì, la salverete, ma non le ridarete la figliuola; la farete rivivere per richiamarla a disperazione perpetua. Il dottore entrerà da una porta, madre Pia ne uscirà da un'altra.

— Ritornerà....

— Oh! credete voi le importi proprio molto di questa villa? È un capriccio, null'altro. Ella è ricca....

— Ma io saprò scovarla....

— Dove? nei misteriosi conventi dove si caccerà....

Il visconte cominciò ad essere seriamente inquieto.

— Che si dovrebbe dunque fare, secondo voi?

— Andare a cercarla nella sua camera, chiederle consiglio e aiuto.

— Fate dunque il piacere d'andarci voi; vi ascolterà più volentieri, disse rassegnato il visconte.

E andò a sedere accanto al letto di Consuelo, dove la povera giovanetta spasimava col caro nome di Estrella sulle labbra.

Ed ecco entrare come un uragano madre Pia ansimante, desolata.

— La mia Consuelo.... la mia Consuelo...!

E s'abbandonò piangente su quel corpo che la febbre scoteva spaventevolmente.

— Via, date retta al vostro buon cuore, mia dolce Pia, disse il marchese, e guarite la vostra figliuola che amate tanto!

— Ah! che devo fare? che devo fare?

— Andare a prendere la sua bambinella; sarebbe l'unico farmaco per lei, susurrò ancora il marchese Enrico.

— Oh Dio! è troppo lontana, gemette la monaca scoraggiata.

— V'accompagnerò io, disse il visconte; prenderemo il treno lampo.

— No.... voi no....

— Vengo io con voi....

— Nemmeno! Voi dovete restarvene qui a guardia del mio tesoro. Se, ritornando, io non trovassi più Consuelo, sfracellerei la testa alla bambina; e quanto a voi, Enrico.... oh! saprei punirvi terribilmente.

— Partite tranquilla, Pia; io vi giuro che la signora Consuelo v'aspetterà....

— E.... senza dare notizie sue a nessuno....

— A nessuno, disse il marchese.

— Ma un medico ci vuole, osò dire il visconte.

— Manderò io un bravo dottore, un cappuccino....

Il visconte si mordeva le mani a sangue. Non poter far nulla! nulla! Dover sottoporsi ad imposizioni così umilianti! Oh! se il segreto di Estrella non fosse morto con quella monaca, egli l'avrebbe fatta a brani, a furia di morsi. E divorò la sua rabbia, la sua angoscia, chiudendosi in un tetro silenzio.

Madre Pia baciò ancora follemente il capo inerte della bella Consuelo, poi pregò il marchese di vedere se ci fosse pronta una carrozza. Le fu risposto di sì, ed ella uscì mandando da lontano dei piccoli baci alla figliuola, ch'era caduta in un sopore quasi letargico.

Qualche tempo dopo la partenza di madre Pia, un cappuccino si fece annunziare al marchese.

Era il dottore.

Esaminò accuratamente l'ammalata, scrisse delle ricette, poi sedette vicino a lei per aspettare che qualcuno portasse le medicine richieste.

Una carrozza partì veloce, guidata dallo stesso visconte, che in meno d'un'ora ritornò coi farmachi voluti.

Il cappuccino fe' trangugiare alcune cucchiaiate all'ammalata, le mise una vescica di ghiaccio sul capo, ma non si mosse da quel capezzale.

— È caso grave? chiese trepidante Ubaldo.

— Spero di no, rispose il frate.

E vedendo che non se n'andava, il visconte disse:

— Quando tornerete a vederla?

Lui lo guardò fissamente, e rispose calmo:

— Non tornerò, perchè non me ne vado. Resterò qui fino al ritorno di madre Pia.

Il visconte scambiò un'occhiata col marchese, il quale si limitò a sorridere. Quel cappuccino non era soltanto un dottore; era un guardiano. Madre Pia non s'era fidata nemmeno della vigilanza del marchese.

Questi allora chiamò a parte il visconte:

— Non vi parrebbe il caso di avvertire il marito di quella povera signora?

— L'avrei già fatto, malgrado la proibizione di madre Pia, se avessi saputo il nome di lui, il suo domicilio.

Avevano parlato accanto alla porta per essere distanti dal cappuccino. Una voce li fece trasalire.

— Ah! bricconi! traditori!

Era madre Pia dietro a loro.

— Come, non siete partita? fece irritato il visconte.

— No, e credo d'aver fatto bene; siete dei falsi amici voi. Non mi muoverò più.

Il visconte le voltò le spalle e andò a chiamare il paggio, a cui diede un ordine a bassa voce. Il fanciullo andò via di corsa, e tornò poco dopo con un signore. Era il medico del luogo, molto conosciuto e stimato dal visconte.

— Scusate, disse questi al cappuccino, ma io m'ho poca fiducia nei medici incappucciati.

— Fate il piacer vostro, disse pacato il frate, lasciando subito la camera.

Madre Pia apostrofò il visconte:

— Siete il padrone, voi?

— Qui? certissimamente. La villa è sempre mia, finchè voi non avrete svelato il ricovero di Estrella.

Lei, torva, muta s'accostò al letto di Consuelo.

— Come sta? chiese al medico.

— Non troppo bene, diss'egli sorridendo mestamente.

— Dottore, pregò il visconte, potete restare qui fino che l'ammalata sia fuori di pericolo.

— Veramente.... non lo potrei.... ma s'è necessario....

— È indispensabile.

— Allora vi pregherò di mandare qualcuno ad avvisarne il mio sostituto.

— Subito.

E il medico s'installò nella camera di Consuelo, a grande soddisfazione del visconte. Madre Pia, piena di stizza, dichiarò che lei pure non avrebbe abbandonato quella camera.

Passò un'intera settimana prima che Consuelo potesse farsi un'idea del proprio stato. Finalmente una mattina guardò con occhio intelligente il dot-

tore, meravigliata di non riconoscere quella fisonomia. Il brav' uomo subito la tranquillò:

— Sono il medico; è stata un po' ammalata, ma ora la va bene, nevvero?

Tosto s' avvicinò madre Pia:

— Mia adorata figliuola....

Consuelo corrugò la fronte.

— Voglia lasciarla quieta, disse il medico alla monaca con fermezza.

Ma Consuelo con un filo di voce:

— Estrella!

— La vedrai, sì, carina, subito che sarai in forze. Andremo a prenderla insieme.

Ma vide negli occhi dell' ammalata che non le credeva, per cui chiamò il visconte:

— Ditele voi, Ubaldo, ditele che v' ho promesso di andare con lei a trovarla.

— E ci verrò anch' io, aggiunse con intenzione il visconte, guardando espressivamente Consuelo.

— Grazie, mormorò la giovane.

E quella promessa bastò a farla entrare in convalescenza rapidamente.

Dieci giorni dopo Consuelo ancora debole e pallida, ma piena di speranza, partiva col visconte e con madre Pia alla volta di Piacenza.

Finalmente gliela rendeva davvero!

Che qualche spirito maligno avesse rivelato alla terribile monaca ch'era troppo tardi? E ch'ella si recasse colà, certa di non trovarvi più la bambina?

Chi può mai penetrare nell' anima tenebrosa di certe creature nate per l' altrui disperazione?

CAPITOLO IV.

La casa di salute.

Avevano acceso i lumi, e il banchetto durava ancora. Madre Tiburzia, rossa in viso come una fiamma, cogli occhietti luccicanti rideva rideva, chiedendo un altro bicchiere di Sciampagna che non le si voleva concedere, dicendole rispettosamente che la sua salute potrebbe venirne compromessa, avendo ella bevuto smodatamente. Ma lei s' impuntava e fu giuocoforza ubbidirle. Non era forse lei la superiora, dinanzi a cui ogni altro volere doveva piegarsi?

Quell' ultimo bicchiere spense il riso sulle sue labbra carnose e fece spuntare una lagrima da' suoi occhiettini annegati nel grasso della larga faccia. Ora dava in tenerezze, in languori sentimentali, e diceva piagnucolando:

— E quella povera suor Maria che non ha potuto prendere parte alla nostra festa!? È una vittima quella lì, una santa vittima. Ma io ne ho pena, ne ho rimorso. Voglio almeno che beva un bicchiere di Sciampagna.... Andate a chiamarla....

Suor Celina ch' era allegra, perchè aveva trincato a dovere anche lei, disse:

— Glielo porto io lo Sciampagna....

— No.... no.... voglio lo beva alla mia salute.... qui.... a tavola.... poverina! Non è mia figliuola lei come voialtre? Portatela qui.

Una conversa, a cui era diretto quell' ordine, ne chiese collo sguardo l' approvazione a suor Celina, ch' era temuta da tutte; e questa le disse:

— Sì.... sì.... va a chiamarla, altrimenti madre Tiburzia ci trasmuta la festa in un funerale. Non vedi come piange?

Difatti la superiora aveva il viso inondato di pianto, e ripeteva lamentevolmente:

— La mia Maria.... la mia buona Maria....

— Ci guasta la digestione, disse suor Pellegrina.

— È ubbriaca fradicia, le susurrò la vicina.

La conversa corse fuori, diretta all' infermeria.

Trovò la porta spalancata, ma dentro faceva un buio pesto e vi regnava un silenzio di morte.

— Dormono, pensò la conversa. Ma perchè non chiudere la porta?

E chiamò sommessamente:

— Suor Maria....

Nessuno rispose.

Ella non sapeva, ove in infermeria, tenessero i lumi; perciò lesta lesta tornò sui suoi passi e, staccata una lucerna che ardeva nel corridoio, la portò seco.

Ma giunta sulla porta dell' infermeria, restò un po' stupita. Suor Maria dormiva dinanzi alla tavola imbandita, c' era del disordine nella stanza.... delle vesti gettate qua e là.... e i letti scomposti e vuoti.

— Che hanno fatto qui? disse quasi ad alta voce.

Poi andò a scuotere la dormente.

— Suor Maria.... suor Maria.... la superiora vi vuole.... suor Maria....

Ma la suora pareva un masso; la testa penzolante, le braccia abbandonate, col respiro un po' grosso, non si destava punto.

— Che sogno strano, santa Vergine Maria! fece la conversa spaventata, e, deposta la lucerna sulla tavola, tornò di corsa al refettorio. Ansante, non poteva parlare.

— Suor Maria.... disse soltanto.

— Ebbene? fece la superiora piangendo. Non viene? non vuole venire, la mia Maria?

— Dorme.... dorme come fosse morta.... e le bambine malate non ci sono più.... i letti sfatti.... gli abiti per terra....

— Che! che! impazzisci? sclamò suor Celina, smettendo istantaneamente la sua allegria e rizzandosi di scatto.

— No.... no.... venite a vedere.... venite....

Tutte le suore furono in piedi e si precipitarono all' ingresso, mentre madre Tiburzia, nella sua poltrona, piangeva più che mai ripetendo:

— Non viene.... non viene.... preferisce dormire, la cattiva.... Maria.... Maria!

Suor Celina precedeva tutte, tanto era grande la sua impazienza, l'ansia sua; ma nel corridoio s' imbattè nella schiera delle orfanelle che tornavano dalla passeggiata.

— A letto.... subito.... tutte a letto! gridò accigliata.

Ma una delle converse che aveva accompagnato le bambine osservò:

— Devono cenare prima.

Non l'avesse mai detto; la collera repressa di suor Celina, scoppiò come un petardo.

— Che dite? cenare le infingarde! le fannullone! un' intera giornata a passeggio, un pranzo luculliano fatto a mezzodì, ed ora la cena! Non mancherebbe che questa! Noi, povere suore, lavoreremmo per mantenere i vizi delle signorine. A letto! a letto!

Lo stuolo delle fanciulle si disperse in un attimo, sparendo nei dormitori; proprio come un tormo di passeri spaventati dalla voce del nibbio.

Suor Celina s'affrettò a raggiungere le altre suore che l'avevano oltrepassata, e sentì subito delle grida di meraviglia. Le prime arrivate tentavano inutilmente di risvegliare suor Maria.

— Ma ch' è successo, per amor di Dio? chiese molto inquieta suor Celina.

— Oh! venite, venite qui voi che siete tanto sapiente, disse una suora dalla fronte depressa come quella delle scimmie; io non ci capisco un ette.

Suor Celina s'avvicinò alla dormente, la toccò, quindi guardò sulla tavola e scorse il bicchiere, in cui aveva bevuto suor Maria; lo prese e lo esaminò attentamente, poi disse preoccupata:

— Ha bevuto un narcotico, ci scommetto.

— Ch' è dunque un narcotico? chiese la suora dalla faccia di scimmia.

— Una bibita che fa dormire.

— Ah! E perchè lo prese?

— Chi lo sa?

Ma suor Celina sussultò spaventata, dicendo:

— Le fanciulle dove sono?

— Quali fanciulle?

— Nelsa, Rosalia.... e Arcangela, sì, pure Arcangela che s' era slogato un piede.

— Saranno di là.

Parecchie suore corsero nelle camere attigue, mentre suor Celina raccoglieva le vesti abbandonate dalle bambine, mormorando:

— Che siano gli abiti di quelle mariuole?

Difatti sentì a dirsi da ogni parte:

— Non ci sono.... non ci sono più....

— Fuggite! sclamò suor Celina.... che siano fuggite! e ch' abbiano ad-

Una delle compagne è una giovinetta alta, vestita da contadina, e si chiama Arcangela; l'altra che ha nome Rosalia è vestita da maschietto; da maschio è vestita pure la sua.

(Pag. 299).

dormentato suor Maria.... Oh! l'inetta infermiera! l'imbecille! Presto.... cercate per tutto il convento.... chiamatele.... presto.... Non possono essere uscite dal portone....

E tutte si sparpagliarono in diverse direzioni, mentre suor Celina tornava dalla superiora. La trovò semi addormentata e ancora piagnucolosa.

— La mia Maria.... non viene la Maria....

— Madre Tiburzia, fece brutalmente suor Celina, scuotendola forte.

— Oh! che c'è? Viene Maria...?

— Nelsa è fuggita!

— Nelsa!

Un lampo di lucidità passò per la mente dell'ubbriaca.

— Fuggita! oh, guai! guai a te! guai a noi, sciagurata!

Ma fu tosto ripresa dai fumi del vino, e passò ad altro intenerimento.

— Fuggita! chi ha fatto fuggire la piccina? Nelsa! no, non è Nelsa il suo nome; si chiama Estrella.... Ah! ah! lasciarsela scappare...! Ora siamo fritte tutte. Suor Amore ci mangia vive.... Dio mio e Signore, quella terribile donna se la prenderà con me.... si vendicherà.... racconterà la mia storia.... svelerà a don Biagio il mio ritiro.... c'è da stillarsi gli occhi nel pianto.

E piangeva davvero come una fontana.

Suor Celina avrebbe voluto approfittare di quello stato di ebbrezza, e chiederle quella storia ch'ella temeva si divulgasse, e interrogarla su don Biagio che doveva ignorare il suo ritiro; ma pensò che in quel momento urgeva di rintracciare le fuggitive.

Lasciò quindi ai suoi lamenti madre Tiburzia ed uscì per fare un'inchiesta che potesse metterla sulle orme delle tre fanciulle.

Non potè trovare un indizio. Donde erano uscite? Dal portone no di certo, perchè la portinaia aveva pranzato in cucina dopo averlo chiuso accuratamente, e niuno aveva toccato il suo mazzo di chiavi. Dal giardino nemmeno, giacchè i due mastini ne avrebbero dato avviso. Cerca e ricerca, finalmente suor Celina s'accorse che la gelosia d'una finestra a pianterreno era stata smossa; n'era caduta la polvere che la copriva, c'erano pure dei ragnateli strappati.... La finestra dava sopra un cortiletto e questo era chiuso da un cancello; ma quando le orfanelle erano a passeggio, il cancello non si chiudeva a chiave. Ecco spiegato l'enigma. Ed ora?

Inseguirle? Da che parte? E poi di notte....

Mettere le guardie sulle loro tracce?

No, no, era pericoloso.... Le fanciulle, specie Arcangela, avrebbero parlato, compromettendo la buona riputazione del convento. Poi quell'Estrella, mistero vivente....

Suor Celina rapidamente intravide il danno che risulterebbe loro dal chiasso. Radunò quindi le suore e disse autorevole:

— Ci siamo ingannate, sorelle mie. Madre Tiburzia ha la chiave del segreto.... Domattina vi dirà ciò che oggi non potete comprendere. È tardi, siamo stanche.... una breve preghiera fatta in comune, poi corichiamoci.

E s'inginocchiò per la prima intonando un salmo, a cui le suore rispondevano versetto per versetto.

Poscia si alzò, ordinò alle altre di ritirarsi e lei andò in cerca di madre Tiburzia che dormiva nella sua poltrona col volto umido delle ultime lagrime sparse, e la bocca atteggiata a smorfia dolorosa. Volle destarla, ma non riuscì che a farla piangere in sonno. Allora chiamò due converse, le quali, aiutate da lei, la trascinarono nella sua cella, la spogliarono e la misero a letto come un bambinello.

Suor Celina, ciò fatto, si recò nell' infermeria. Due altre converse vegliavano il sonno forzato di suor Maria. Lei le mandò a dormire e si chiuse lì dentro colla suora nemica, che lasciò dove il narcotico l'aveva piombata, mentre ella si coricò nel letto di lei.

La mattina seguente fu suonata tardi la sveglia in convento. Le orfanelle, già deste, chiacchieravano sommessamente fra loro, liete di quel riposo prolungato, raramente loro concesso.

Ma finalmente venne ordinato loro di levarsi e di radunarsi tutte nel gran salone dove madre Tiburzia teneva delle conferenze religiose.

Vi trovarono di già la superiora, e vicino a lei l'implacabile suor Celina che le fissava in modo da farle tremare. Fu però madre Tiburzia a rivolgere loro la parola.

— Figliuole mie, la colpa è seguita dal castigo; il peccatore, presto o tardi, viene raggiunto dalla mano del giudice terreno e da quella più tremenda della giustizia divina! Guardatevi dal peccato, care figliuole, se la pena v' incute spavento. L' esempio altrui vi serva di ammaestramento, di avviso. Arcangela, Nelsa e Rosalia non torneranno più tra voi; il convento sarebbe contaminato dalla loro presenza. Quando un albero ha dei rami fracidi, il provvido giardiniere li recide e li getta sul fuoco che purifica. Erano rami fracidi Arcangela, Nelsa e Rosalia.... le abbiamo abbandonate al loro destino.... Che il fuoco inesorabile possa purificarle...! Chi di voi nominerà una di quelle tre, per qualsiasi motivo, farà la strada che hanno fatto loro. Andate!

E le fanciulle uscirono terrorizzate. A quale destino erano dunque state abbandonate le povere loro compagne? Di che fuoco aveva mai parlato la superiora? Erano forse state bruciate vive? Oh! le suore, specialmente suor Celina, ne sarebbero state capaci! E perchè le avevano bruciate?

Più d'una di quelle poverelle si asciugò di nascosto gli occhi che volevano ad ogni costo piangere la perdita dell'affettuosa Rosalia, della graziosa Nelsa e di quell'Arcangela che rappresentava, per loro, quasi un baluardo.

Ma nessuna osò nominarle più.

Uscite tutte le orfanelle, fu la volta delle suore e delle converse.

— Mie buone, mie amate figliuole, disse loro madre Tiburzia, ieri ci furono tolte tre allieve: Arcangela, Nelsa e Rosalia. Un prelato, inviatoci da Sua Santità, venne a prendersele, mostrandoci un rescritto del Sommo Pontefice; noi abbiamo ubbidito, pur dolendoci di perdere due care bambine e una giovanetta che aveva le mani di fata. Questo direte a quanti vi chiedessero notizie di loro. Andate!

E le suore che avevano banchettato con lei, pensavano:

— Quando aveva ricevuto il messo del Pontefice? Quando le bimbe avevano lasciato il convento? E il sonno di suor Maria...?

Ma non trapelò il loro pensiero e lasciarono il salone, cogli occhi a terra e le braccia in croce.

Quando l'ultima suora scomparve, suor Celina disse imperiosamente a madre Tiburzia:

— Ora andiamo da suor Maria.

— Figlia mia, fece con dispetto madre Tiburzia, tu abusi del momento e mi sforzi la mano....

La suora la guardò intensamente, e rispose marcando le parole:

— Provvedo al decoro del convento e cerco di stornare il fulmine che ci pende sul capo.... Suor Amore.... don Biagio....

Madre Tiburzia si fe' smorta, e afferrandole una mano, le chiese sgomenta:

— Chi t'ha detto.... che sai tu...?

— Madre mia, *in vino veritas*.... Voi avete parlato....

— Ah! Gesù mio.... Gesù mio...!

— Ma rinfrancatevi.... io vi sono devota.... il segreto morrà con me....

La birbona non conosceva quel segreto, ma madre Tiburzia si diede a lei mani e piè legati.

— Fa tu, figlia mia! Io sono vecchia.... parla e morrò.... avrai sulla coscienza la morte della tua superiora, d'una donna che t'ha fatto da madre....

— No, io voglio che viviate, madre mia, voglio anzi essere la vostra difesa; io vi salverò dall'ira di suor Amore....

— Ah! tu farai questo, carina...?

— Sì, ma bisogna che io sappia la vostra storia in tutti i suoi dettagli. Me la racconterete voi?

— Oh! è terribile...!

— Nulla è per me terribile.... sono assuefatta a tutti gli orrori io.

— Anche.... anche...?

— A che cosa?

La grassa monaca le s'avvicinò, incollò la sua bocca sull'orecchio di lei, e le susurrò:

— All'assassinio?

Involontaria suor Celina fremette, poi disse:

— A tutto. Me lo direte questa notte, nella vostra cella.... Andiamo da suor Maria....

La trovarono ancora in preda al sonno; però il suo respiro era adesso più lieve. Suor Celina preparò del caffè fortissimo; poi aprendole i denti a forza, la costrinse a trangugiarne parecchi cucchiaini. Un leggiero fremito si manifestò all'epidermide della dormente; allora suor Celina le spruzzò in volto dell'acqua ghiaccia, ripetendo quindi le dosi del caffè. Dopo una mezz'ora di simili eccitamenti, gli occhi di suor Maria si apersero, ma atoni, velati.

— Aiutatemi a portarla alla finestra, disse suor Celina alla superiora.

La presero sotto le ascelle, e la trascinarono all'aria. La nebbia di quel sonno pesantissimo cominciò a svanire, e suor Maria balbettò alcune parole.

Suor Celina le offerse subito una gran tazza di quel caffè fortissimo, dicendole:

— Bevete, bevetelo tutto.

Ciò che la suora fece con una specie di volontà. E finalmente dal suo petto si sprigionò un profondo sospiro.

— Ah! disse, ho dormito sodo, mi pare.

— Sì, proruppe severa la superiora, avete dormito, quando c'era bisogno che vegliaste maggiormente.

— Perchè? è successo qualche cosa alle mie ammalate?

— Nulla di male, ma ci avete fatto fare una brutta figura.

— In che modo? con chi? chiese stupita suor Maria che ora ricordava tutta la scena della fuga.

— Con un inviato di Sua Santità.

— Un inviato di Sua Santità!

— Sì, prese a dire suor Celina, il Sommo Pontefice mandò a pigliare Arcangela, Nelsa e Rosalia.... le poverine stavano maluccio, e l'infermiera dormiva ubbriaca dinanzi ad una tavola apparecchiata.

Il volto di suor Maria si accese subitaneamente. Una gran collera le montò al cervello. Mentivano quelle due cattive monache! Mentivano, perchè credevano ch'ella fosse vittima e non complice nella fuga di Arcangela e delle due piccine.

Un bisogno prepotente della verità la prese e gridò loro in volto, senza riflettere al pericolo a cui si esponeva:

— Bugiarde! false! Sua Santità c'entra qui come il diavolo nell'acqua santa.

— Quali parole sono codeste, disse profondamente offesa la superiora, mentre suor Celina spalancava tanto d'occhi cercando di leggere nel pensiero di suor Maria.

— Sono parole veritiere. Le fanciulle non furono reclamate dal Sommo Pontefice.

— Che ne sai tu, se dormivi? disse madre Tiburzia.

— Lo so, perchè io, io le aiutai a fuggire.

— Tu! sclamarono ad una voce la superiora e suor Celina.

Ma una conversa bussava all'uscio.

— Madre Tiburzia.... una visita....

Fu Celina a chiedere:

— Che visita?

— Suor Amore, con una signora e un signore.

— Venite, venite, disse suor Celina alla superiora, trascinandola via e dimenticandosi di prendere dei provvedimenti riguardo a suor Maria che ne sapeva troppo. Venite! prima che suor Amore parli con altri....

E corsero tutte e due verso la saletta, dove madre Tiburzia era usa a ricevere le visite intime, e dove madre Pia o suor Amore, come si faceva chiamare allora, passeggiava impaziente, mentre Consuelo, debolissima, colta da un'insuperabile emozione s'era abbandonata in una poltroncina, e veniva rincorata dal visconte che le stava vicino.

— Finalmente! sclamò l'ex-benedettina, quando vide madre Tiburzia. Vi fate desiderare.... Presto.... mandate a prendere la piccina che v'ho dato.... la porto via.... presto...!

E vedendo che la superiora rimaneva immobile, come cambiata in statua, ripetè:

— Voglio la piccina, avete capito? perchè mi fate cotesta faccia spaurita? Dov'è Nelsa?

Suor Celina s'avanzò fredda, molto calma.

— Non è più qui, disse.

Madre Pia trabalzò volgendosi verso la suora che aveva parlato, mentre Consuelo s'era alzata di scatto e s'era slanciata verso suor Celina.

— Mia figlia.... mia figlia....

— Non so se Nelsa sia vostra figlia, signora, ma la cara bambina ci fu tolta ieri....

— Vi fu tolta! proruppe madre Pia con voce tuonante. Ah! brutte monacaccie, assassine di fanciulle! Vi fu tolta! e da chi mai? Non l'avreste invece uccisa, anime scellerate?

Poi alzando i pugni verso suor Celina:

— Tu.... tu l'avrai uccisa; tu aguzzina, carnefice....

La maestra delle orfanelle si conservava tranquilla, mentre madre Tiburzia tremava come una foglia.

Consuelo piangeva mormorando:

— Sono d'accordo! Estrella non è qui.... non è qui.... non me la restituirà più.... è una commedia concertata....

Il visconte Ubaldo, vibrante di collera e d'indignazione, si sforzava a mostrarsi fiducioso per pietà di quella povera donna.

— Coraggio, signora! ve l'ho promesso.... la troverò....

— Non la vedrò più.... mai più....

— Signora, le disse con dolcezza suor Celina, vuole passare nel salottino attiguo.... col signore...? Noi dobbiamo alcune spiegazioni a suor Amore.

Consuelo, resa insensibile a tutto, si lasciò condurre dal visconte, nel salottino aperto loro da suor Celina.

Rimaste con madre Pia, la superiora e Celina, vi fu tra loro un momento di silenzio, poi quest'ultima disse fiera, ardita:

— Suor Amore, vi rammentate con quali ordini ci consegnaste quella bambina?

— Non la consegnai a voi.

— Alla nostra buona superiora qui presente; ma è lo stesso. Fui io incaricata di.... di educarla.... di piegarla.... di vincere la sua indole ribelle a costo di spezzarla.

— E l'avete ammazzata?

— Dio se l'ha ripresa.

— Morta! morta! Estrella è morta?!

Madre Pia disse queste parole con uno strano accento che impressionò l'accorta suor Celina. Era dunque contenta di quella morte?

Veramente madre Pia era giunta là colla ferma intenzione di restituire a Consuelo la figlietta; e ci aveva anzi messo molto entusiasmo nell'esecuzione di quella buona idea. Era donna di subitanee impressioni, di scatti generosi improvvisi, ma non duraturi; era fatta di contrasti: di ghiaccio e

di fuoco, di veleno e di miele rosato. Consolare la sua afflitta Consuelo, rimetterle fra le braccia la sospirata piccina, sentire dalla sua bocca dolci parole di gratitudine.... Che delizia al suo cuore appassionato!

Ma Estrella era morta.... lei non ci aveva colpa.... Dio l'aveva ripresa, aveva detto Celina. Bisognava inchinarsi al volere di Dio.... ma nello stesso tempo era una gran bella cosa che aveva fatto Iddio togliendo di mezzo quella bambina di cui il suo cuore di madre era geloso, quella bambina che Consuelo amava, defraudando così la madre sua dell'affetto che, secondo la legge di natura, avrebbe dovuto consacrarle. Estrella non era più, Consuelo non aveva più bimba, madre Pia non avrebbe più avuto una rivale.

— È morta! ripetè congiungendo le mani. Allora tutto va bene, sorelle mie! Dateci particolari di quella morte, diteci dove fu sepolta, perchè io possa guidare la desolata madre a quella tomba....

Madre Tiburzia non fiatava; aveva un bizzarro tremolìo alle mani e guardava suor Celina, aspettando, nel suo imbarazzo, ogni soccorso da lei....

Difatti suor Celina rispose:

— Nelsa non ha tomba, suor Amore....

— È seppellita qui...?

— Sì, ma niuno lo sa, nè lo deve sapere.

— Ecco un imbroglio negli affari miei, brontolò madre Pia. Come persuaderne la madre? E poi.... resterà ella con me se la catena che ve la legava è rotta? No, non posso dirle ch'è morta.... non posso....

E si voltò con impeto verso madre Tiburzia:

— Imbecille! perchè lasciarla morire senza avvertirmene? Ora ne pagherete il fio!

— Non pagheremo nulla noi, suor Amore, o pagheremo tutte e tre insieme, replicò fredda fredda la maestra delle novelline.

— Io...? con voi?

— Già; non ce l'avete data, perchè la sacrassimo alla morte?

— Ah! infame! infame! gridò madre Pia, slanciandosi addosso a suor Celina.

Ma questa la respinse con violenza.

Allora la monaca inviperita corse alla porta del salottino:

— Consuelo, Consuelo.... t'hanno uccisa la figlia!

Ma chiamò invano.... Consuelo non era più in salotto, e nemmeno il visconte.

— Dove sono? dove sono?

Una conversa le rispose:

— Hanno lasciato il convento.

Un furore immenso la colse.

— Ah! santa Vergine Maria! ella mi sfugge.... mi sfugge!

E si precipitò verso la porta.

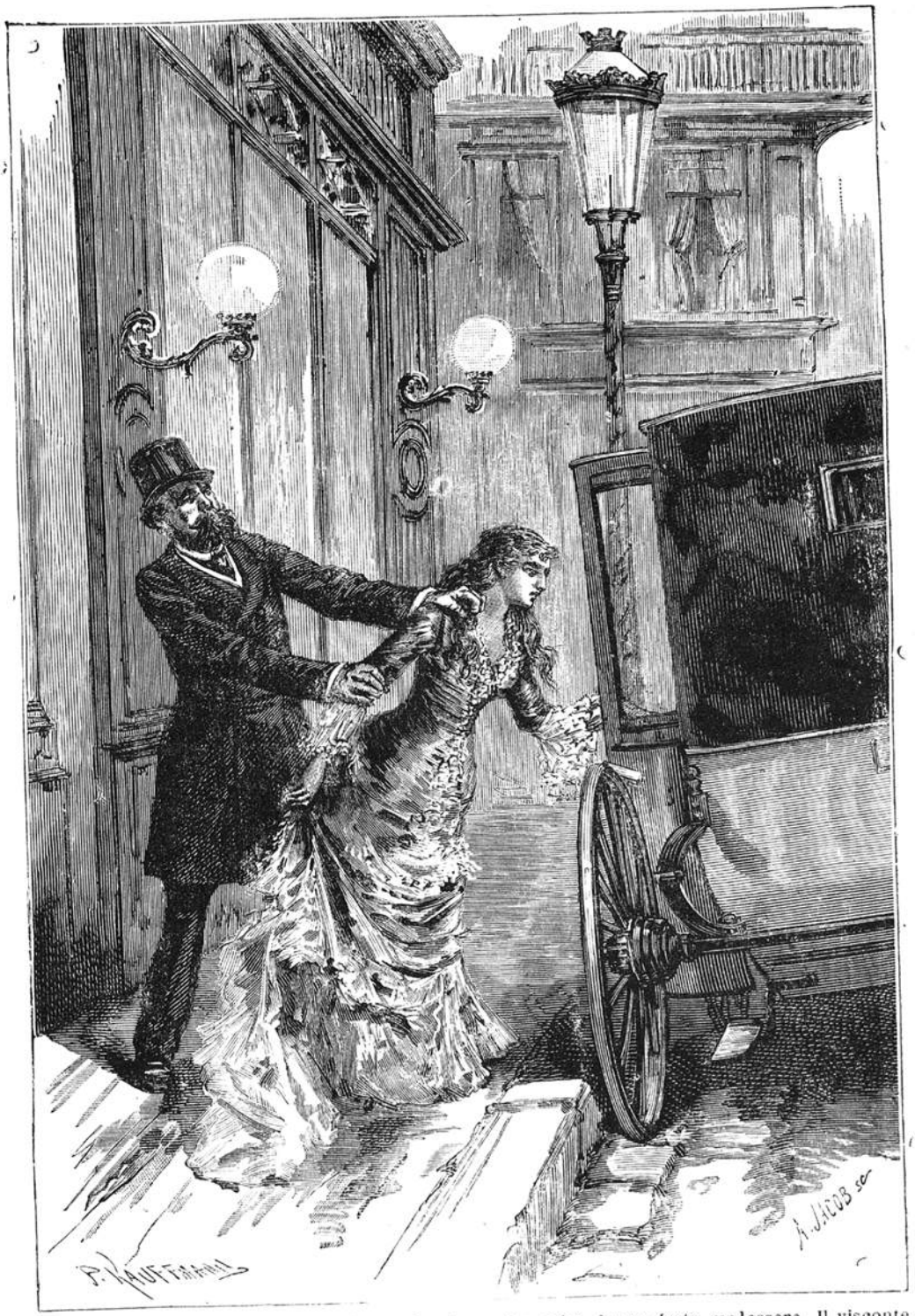
Sulla soglia si fermò per dire a madre Tiburzia e suor Celina:

— Ci rivedremo! tremate!

E se n'andò come una furia.

Dov'era Consuelo?

ALDO



Ma aveva fatti pochi passi nella strada che veniva colta da un forte malessere. Il visconte chiamò una vettura e la fece portare all'*Albergo d'Italia*;..

(Pag. 299).

Appena entrata in salotto, vide una suora che veniva pian piano da un'altra porta, facendole cenno di stare zitta.

Era suor Maria

S'avvicinò rapidamente a lei ed al visconte, e disse sommessamente in fretta:

— La sua bambina, fuggì iersera con due sue compagne; io le aiutai a fuggire. Una delle compagne è una giovinetta alta, vestita da contadina, e si chiama Arcangela; l'altra che ha nome Rosalia è vestita da maschietto; da maschio è vestita pure la sua. Non devono essere molto lontane; non avevano in danaro che uno scudo. Corra, corra sulle loro tracce. Io sono suor Maria, l'infermiera, porti loro i miei saluti.

E scappò.

Consuelo prese per un braccio il visconte. Un raggio di cara speranza rischiarava il suo pallido viso.

— Andiamo, andiamo subito.

E lo trascinò fuori.

Ma aveva fatti pochi passi nella strada che veniva colta da un forte malessere. Il visconte chiamò una vettura e la fece portare all'*Albergo d'Italia;* lì fu ripresa dal delirio che già l'aveva assalita nella villa del visconte. Fortunatamente, delirando diceva:

— Telegrafate a mio marito.... a don Pedro dei Guerrillas y Segaros a Trieste.... telegrafategli che la bimba è trovata.... ch'è diventata un maschietto.... telegrafate a mamma Clemenza e a mamma Annetta.

E il visconte telegrafò davvero.

Ricevette ore dopo la risposta.

« Don Pedro sparito. Partono per Piacenza Clemenza e Annetta. »

Quale nuovo mistero? Il visconte perdeva il cervello.

Il marito di Consuelo sparito? Come? perchè? Ecco quanto ignoravano pure sora Annetta e Clemenza.

Don Pedro aveva abbandonato Granata a precipizio. Aveva un coltello nel cuore e una rabbia contro sè stessò. Come! le veniva rapita la sua bambina, ed egli non era capace di rinvenirla! E per giunta si faceva portar via anche l'adorata sua Consuelo. Ma che! era inebetito forse? Dov'era ita la sua sagacia, dove il suo ardimento d'un tempo? Non era stato lui a liberare quasi miracolosamente quella adorabile giovinetta che ora era sua moglie? La sua Consuelo! Ed era sparita anche lei! Ah! ora, ora il leone si destava e avrebbe fugato i nemici della sua pace col solo ruggito.

Fece il viaggio da Barcellona a Genova in una specie di febbre, in uno spasimo solo. Sbarcato appena, correva alla stazione e arrivava in tempo di prendere il diretto per Torino.

Si slanciò in uno scompartimento di prima classe, e vi si trovò solo. Però subito dopo la guardia del treno v'accompagnò una signora pallidissima, macilente, che si reggeva appena.

— Qui c'è un signore, disse la guardia.

— Non importa, fece lei parlando a stento, col respiro rotto da colpi di tosse.... non importa.... anzi.... se il signore avrà la carità di tenermi compagnia.... sola, avrei paura.... Ma altri no, capite.... pago io tutti i posti....

E diede una generosa mancia alla guardia, la quale chiuse accuratamente lo sportello.

La signora si accomodò sul sedile, dirimpetto a don Pedro, dicendogli fiocamente:

— Mille scuse.... sono molto malata.... vado in una casa di salute.

Il marito di Consuelo, malgrado la sua preoccupazione, non potè esimersi da quelle cortesie che sono dovere in un gentiluomo.

— Posso esserle utile...?

— Se vuole avere la bontà di mettermi questo guanciale dietro il dorso.... grazie.... ora, se non le dispiace, mi ricopra con questo scialle.... Ah! si sta meglio così.... Ma che dirà lei delle noie che le do? Faccia conto di adoperarsi per la mamma sua....

— Si figuri! lo faccio con piacere....

— Le si legge nel volto ch'è un buon figliuolo.... Ah! s'io ne avessi uno.... Dio non ha voluto darmelo! E la mia figliuola, la mia unica figliuola mi è stata rapita....

— Rapita! fece don Pedro colpito.

— Sì, rapita, da una monaca.

Il cuore di don Pedro gli sussultava in petto.

— Da una monaca! O come mai?

— Ohimè! la storia è lunghetta, ed io non avrei la forza di raccontargliela. Gli è da anni che cerco la mia Consuelo.

— Consuelo! sua figlia si chiama Consuelo?!

— Sì; perchè tanta meraviglia?

— Perchè anche a me è stata rapita una Consuelo da una monaca.

La signora inarcò le ciglia, guardando fissamente don Pedro.

— Evvia! ha perduto una figlia pure lei?

— No, mia moglie; sebbene anche la figlia....

Ma si fermò; non voleva mettere un'estranea a parte delle cose sue.

La pallida signora insistette:

— Sua moglie si chiama Consuelo?

— Sì.

— E le fu rapita...?

— Sì.

— O santissimo Iddio, che fosse sua moglie la giovane ch'io vado a vedere!

L'ansia di don Pedro si fece estrema.

— Va a vedere qualcuno lei?

— Ma sì.... le ho detto che cerco incessantemente la mia Consuelo; la sua perdita mi fece cadere in questa malattia che mi condurrà alla tomba. Ora io conosco il direttore d'una casa di salute che trovasi presso Asti, il quale mi persuase ad entrare colà per curarmi. Da tempo glielo avevo promesso, ma non mi sentivo mai la voglia di muovermi. Quand'ecco ieri egli mi scrisse che fu consegnata a lui una giovanetta, di nome Consuelo, la quale ha smarrito la ragione. Furono due frati a portarla lì, e poi se ne fuggirono. Il direttore, che conosce la mia dolorosa storia, aveva speranza di trovare

in questa Consuelo la figliuola ch' io piango. Ma dal ritratto ch' egli mi fa per lettera, non è possibile che sia lei; alcuni anni non possono averla cangiata così. Tuttavia per iscrupolo di coscienza, sono subito partita.

— Ah! signora mia! abbia la bontà di darmi i suoi connotati, disse don Pedro tremando per la soverchia emozione.

— Volentieri.... aspetti.... la lettera l' ho qui....

E, tratto un foglietto dal seno, lesse ad uno ad uno i precisi connotati della moglie di don Pedro.

— Cielo! è lei! è la mia Consuelo! sclamò il giovane con una gioia dolorosa. Ed è pazza! pazza!

S' era alzato in piedi in preda ad un vero delirio.

— Si calmi, per carità! fece la malata. Anzitutto, non è certo che quella sia sua moglie; eppoi, i connotati scritti non dicono nulla. Il colore dei capelli e degli occhi conviene vederlo per accertarsi che sia quello; di tutte le bionde si dirà capello biondo, e di tutte le brune, bruno. Ma quale diversità fra l' una e l' altra....

Lui non seguiva il ragionamento della signora. Un' onda d' immensa amarezza gli annegava il cuore, quel suo buon cuore che aveva battuto soltanto per il bene e che veniva colpito a morte da un ingiusto destino. Estrella perduta, Consuelo pazza! e di lui che ne sarebbe ora? Si sentiva sfiduciato, sfinito. E involontario, un torrente di lagrime gli eruppe dagli occhi.

Da quanto tempo i suoi occhi buoni non avevano pianto!

Ma si vergognò di quella sua debolezza.

— Che opinione si farà di me, signora? Sono un uomo, forte, giovane e piango sulla sventura della mia adorata Consuelo, sventura procuratale da acerrimi nemici; piango in vece di vendicarla! Perchè, s' è lei la giovane raccolta nella casa di salute, la sua pazzia deve essere derivata da atroci dolori. Signora, prima che mi fosse tolta la cara consorte, mi venne rapita l' unica figliuoletta, un angioletto che formava la delizia di quella giovane madre....

— Basta, basta, signore.... sono troppo debole per sentire cose tanto commoventi....

— Oh! perdono...!

E tacquero tutti e due.

Il treno correva veloce, ma don Pedro avrebbe voluto dargli le ali.

Dopo alcun po' disse:

— Signora, mi sarà permesso di vedere la giovane che ha nome Consuelo...?

— Ma certo.... soltanto che bisognerà scendere ad Asti.... poi accettare un posto nella mia carrozzella.... e sopportare ancora per una buona mezz'ora la mia fastidiosa compagnia e quella della mia tosse....

— Oh! non lo dica! Lei per me è un essere caro, mandatomi dalla Provvidenza; altrimenti, quando io mai sarei andato a cercare la mia Consuelo in quella casa di salute che non sapevo esistesse nemmeno?

— Eh! figliuolo mio, i fili stesi dalla mano di Dio, invisibili a noi, vengono spesso a portata della mano nostra, e noi li respingiamo per malanimo.

Se lei non fosse stato pietoso verso una povera donna malata, non avrebbe trovato le tracce della sua cara. Però.... non s'illuda troppo facilmente! Potrebbe non essere lei....

Ma la stanchezza appariva sul volto smorto della signora, ed ella dimostrò desiderio di riposo. Si abbandonò quindi placidamente al sonno. Don Pedro vegliava, vedendo scorrere come fantasmi fuggenti gli alberi delle campagne, le casette dei villaggi.

Verso il tramonto il cielo s'intorbidò e cominciò a cadere una pioggerella triste, monotona; la nervosità del marito di Consuelo cresceva, eccitata maggiormente dalla durata del viaggio e da quell'aria grigia. Avrebbe pagato assai a poter dormire come faceva la sua compagna di viaggio; ma il suo pensiero tormentoso, insistente lo teneva desto.

Consuelo, la sua bella Consuelo pazza! No, non era possibile! Che peccati aveva egli fatto al mondo per meritare simili dolori? No, non poteva essere Consuelo.... Ma allora dov'era la dolce creatura? e dov'era il cherubino ch'era nato dal loro casto amore?

E la rabbia lo riprendeva. Ah! se gli fosse caduta nelle unghie l'empia monaca, la madre snaturata della sua diletta! Bisognava bene che un giorno o l'altro l'infame donna pagasse tutti i delitti commessi!

In questi cupi pensieri don Pedro passò le prime ore della notte, e si trovò in vicinanza di Asti. S'affrettò a svegliare la sua compagna.

— Signora.... siamo prossimi....

— Ah! davvero...? fece lei destandosi. Ma fa molto buio!

— Di certo.... è notte, e poi piove. Mi duole per lei, poverina! Dover fare un tratto in carrozza a quest'ora e con questo tempo!

— Pazienza! avrò cura di coprirmi.

Scesero ad Asti, la malata sorretta da don Pedro, e fuori della stazione trovarono la vettura mandata dal direttore della casa di salute.

La signora, da quel momento, parve inquieta assai; guardava don Pedro come vinta da una gran pietà, e mormorava parole inintelligibili.

In un punto ordinò al cocchiere di fermare, mentre diceva piano al giovane:

— Lei è stato molto buono per me.... senta.... non venga più oltre.... scenda.... riprenda il treno e segua la strada che voleva fare prima d'incontrarmi....

Un doloroso sospetto contrasse il volto maschio di don Pedro.

— Ah! signora, lei è ben certa dunque, che la mia Consuelo è là.... e lo spettacolo che dovrò vedere è dunque angoscioso, se lei tenta di sottrarlo a' miei sguardi? Ma le pare! la mia Consuelo! In qualunque stato ella sia, io la vedrò....

Ma la signora proseguì:

— No, non è questo.... s'inganna....

E avrebbe detto di più, ma vide gli occhi del cocchiere fissi su lei; quegli occhi gialli avevano un'espressione truce che impressionò fortemente la signora. Un sospiro le uscì dal petto e mormorò:

— Sia fatta la volontà di Dio!

E non parlò più.

La notte si faceva sempre più cupa; la carrozzella, a metà scoperta, non riparava gran fatto i viaggiatori dall'acqua che veniva giù incessante. Un vento freddo la sbatteva in faccia a don Pedro; ma l'ammalata s'era sprofondata ne' suoi scialli e non la sentiva.

Il cavallo cominciò a salire un'erta. Don Pedro spingeva il suo sguardo attraverso le tenebre fitte tentando di scoprire qualche cosa.

— Siamo lontani ancora? chiese al cocchiere.

— No.... a quello svolto....

— Ah!

Un palpito violentissimo gli aveva tolto il respiro. Che avrebbe egli mai trovato in quella casa di salute, di disperazione?

E la carrozza svoltò, poi s'arrestò subito.

Don Pedro balzò a terra, ma il portone già s'apriva; un portone massiccio, ferrato. Vi apparve un uomo con una lanterna; egli aspettava l'arrivo della signora.

— Scenda con precauzione....

Don Pedro dimenticava ora la sua parte di compagno premuroso, tutto intento a guardare nell'interno di quel cortile ingombro di ombre paurose.

Si sentì una voce:

— È giunta?

— Sì, signore.... è qui....

— Salga.... salga....

E si vide un lume in alto d'una scalinata.

Don Pedro alzò gli occhi, e s'accorse che chi parlava era un frate; un gran fratone dalla barba nera. Ebbe un colpo al cuore. Era mai possibile che un frate riparasse al male fatto da una monaca, e che gli rendesse la moglie?

Mentr'era assorto in questo trepidante pensiero, la signora gli passò dinanzi quasi portata dall'uomo che aveva aperto, e il portone si chiuse con gran rumore di ferramenta.

— Direttore, diceva già la malata, ecco qui un signore che forse vi potrà informare sul conto di quella Consuelo, che certo non è mia figlia. Volete fargliela vedere?

L'occhio del frate scintillò vivamente.

— Ma certo, e gliene sarò grato. Venga, venga, signore.... È forse una parente ch'ella cerca in quella giovane...?

Sebbene con ripugnanza, don Pedro rispose:

— Cerco mia moglie.

— Le auguro che la ritrovi fra noi.

— È pazza? è pazza? chiese angosciosamente don Pedro.

Il frate lo guardò in un modo strano.

— Qui sono tutti pazzi, rispose tranquillo.... è un manicomio privato, questo....

— Ah! fece il giovane.... Ma la signora....

— Oh! la signora è un'altra cosa.... è un'amica....

Ma la signora era già scomparsa.

Don Pedro non se ne preoccupò, e rivolto ancora al frate:

— Posso vederla subito...?

— Veramente a quest'ora.... ma per non lasciarla nella trepidazione, nell'ansietà l'accontenterò.... Mi segua.... faccia piano però, che non disturbiamo i poveri dementi che riposano.... Anche Consuelo dormirà; è stata calma tutta la giornata....

E parlando così aveva staccato un mazzo di chiavi da un chiodo, e s'era messo dinanzi a don Pedro, camminando un po' lesto per un corridoio stretto, malamente rischiarato da una lampadina ad olio che ardeva dinanzi ad un'imagine.

In fondo si presentava un cancello a grosse sbarre di ferro; il frate l'aprì con una chiave, ed inoltrò per un andito strettissimo, affatto buio. Fatti pochi passi si fermò, mise una chiave nella serratura d'una porta, dicendo sommessamente al giovane:

— Zitto! non la spaventiamo! è qui. Dio voglia che la presenza del marito, se ell'è la sua sposa, basti a ridare luce alla sua ragione. Entri.... entri.... pianin pianino.... il letto è a destra.... ora accenderemo un lume....

Con cautela, toccando appena terra per non far rumore, don Pedro penetrò senza vedere dove andasse. Il frate non parlava più.

— Consuelo! fece dolcemente don Pedro avanzandosi ancora di qualche passo.

Ma fu scosso da un sinistro rumore. La porta aveva cigolato sui cardini arrugginiti e s'era chiusa dietro a lui.

— Padre! padre! gridò egli quasi spaventato.... un lume! Padre.... ove siete?

Nessuno gli rispose.

Repentinamente egli ebbe l'idea d'un tranello tesogli e gridò con tutta la sua voce:

— Consuelo! Consuelo! sei qui?

Ma la sua voce si spense senza risvegliare nessun'eco.

Tremò per tutta la persona all'orribile idea che gli attraversò la mente.

— M'hanno rinchiuso fra i pazzi!

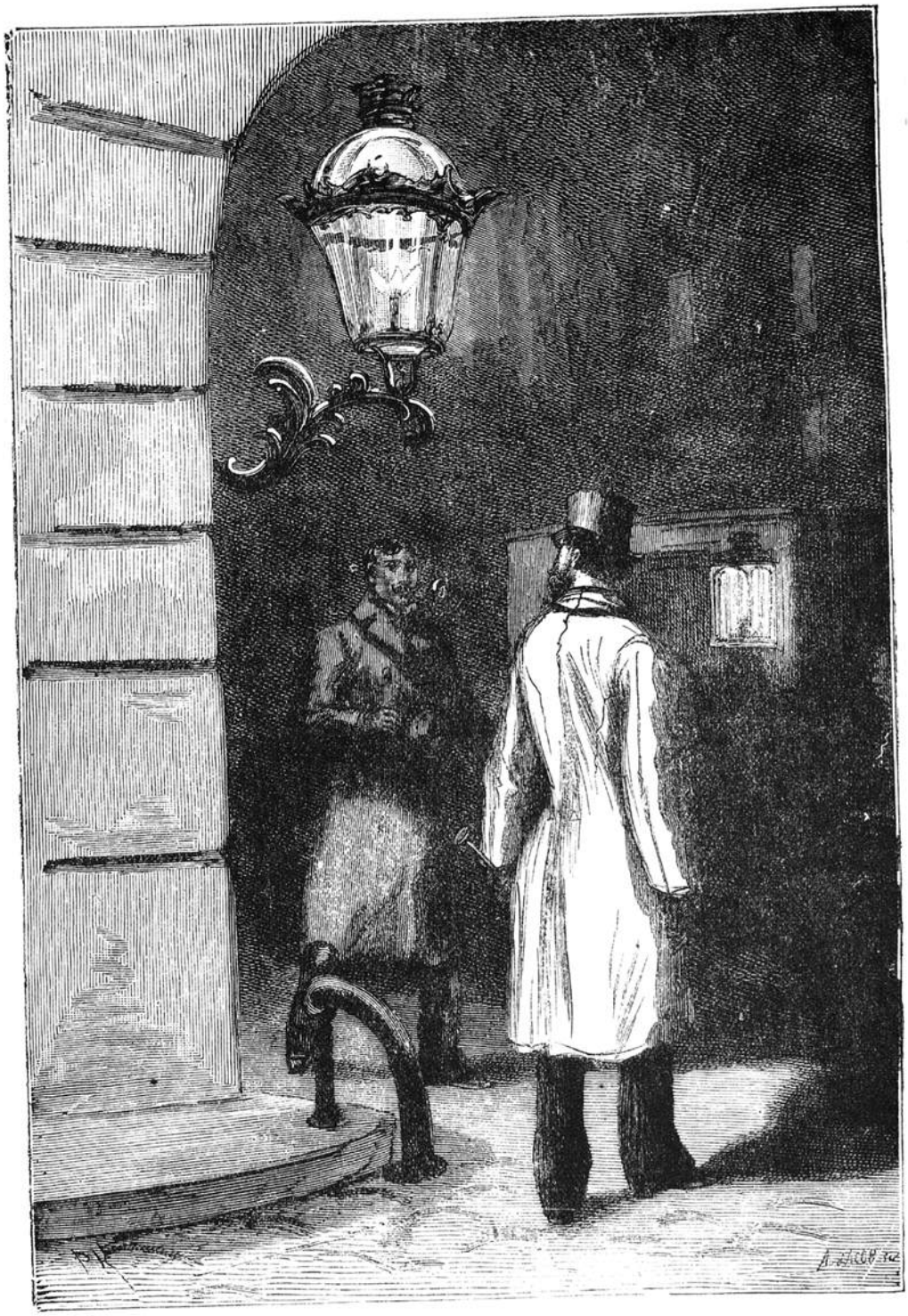
E si cercò in tasca; vi trovò fortunatamente una scatola di cerini. Ohimè! la luce fatta con essi lo confermò nel tremendo sospetto. La cella non aveva abitatori; egli era solo, era caduto in un agguato. Oh! l'impudente! il malaccorto!

Ma un sorriso che avrebbe fatto invidia ad un angelo, se gli angeli esistessero, si disegnò sulla sua fresca bocca.

— Consuelo non è qui! non è pazza! Che importa s'io sono preso? Troverò il modo di uscirne.... ma Consuelo non è pazza! non è pazza!

E pianse di gioia; poi, stanco di fisico e di spirito, si gettò così vestito sopra un lettuccio che, al fioco lume dei cerini, aveva scorto in un canto. E trovò quel sonno ristoratore che durante il viaggio non aveva voluto chiudergli le palpebre affaticate.

Il buon sole asciugava coi suoi capelli d'oro le ultime gocce della pioggia



Una domenica il direttore si assentò fin dal mattino, raccomandando la vigilanza particolarmente....

(Pag. 311).

notturna, quando un fraticello Bigio, uscito da una porta terrena, si disponeva ad attraversare il cortile della casa di salute, e vide il cocchiere che lavava la vettura.

— Chi è arrivato iersera? gli chiese.

— La nostra Evangelina con un matto.

— Ah! E dove l'han messo?

— Al numero 8. Credo sarà lavoro per voi, padre mio.

— Allora vado dal direttore.

E s'avviò verso la scalinata.

In quella un urlo orribile lacerò l'aria tranquilla.

— Maledetta! è la gobba che me lo porta via! Arturo! Arturo! non è Filippo che amo! sei tu, bel maschio mio! prendimi! prendimi!

— È suor Agata, disse il cocchiere al fraticello che s'era fermato per ascoltare.

Ma la voce della pazza fu coperta da grida orribili, assordanti; tutti i pazzi furiosi rispondevano all'appello della monaca demente. Parole incoerenti, scrosci di risa, pianto lamentoso, bestemmie s'incrociavano sul capo del fraticello che impressionato dolorosamente, s'affrettò a fare le scale.

— Oh! pensava, l'infame suor Agata l'ha meritato questo martirio; ma gli altri, Dio mio, perchè li fai soffrire a cotesto modo? E perchè permetti che uomini scellerati nel nome santissimo tuo, tengano qui incatenate delle persone sanissime, le quali a poco a poco vengono afferrate dalla pazzia? E dove sarà il mio povero fratello? non me lo farai trovare tu?

Era giunto all'uscio della direzione.

Bussò.

— Avanti! ah! siete voi, padrino? Entrate, entrate; ho da parlarvi.

— Ai vostri comandi.

— Mio buon padrino, io vi sono gratissimo. Dacchè siete qui venuto, la scienza medica ha fatto per voi progressi meravigliosi. Sì, è stata una bellissima idea la vostra di esperimentare in *corpo vile,* come si direbbe scientificamente, il ritrovato de' vostri studi. Tanto, quando un povero uomo è irrimediabilmente perduto nella sua ragione, è giusto che serva a prove, le quali possono poi dare la salute ai guaribili.

— C'è qualche soggetto nuovo? chiese con freddezza il fraticello.

— Non m'avete detto voi che avete pure un segreto per far perdere istantaneamente la memoria e per sempre?

— Sì, padre mio.

— E.... l'avete esperimentato mai?

— A vero dire, no su soggetti umani.... ne feci l'esperimento sopra un cane mio fedelissimo e pieno d'intelligenza....

— Oh! un cane.... ci si capisce poco. Ebbene, io vi darò oggi il soggetto desiderato. Un matto, incurabile, che s'è fissato essergli stata rapita la figliuola e la moglie. Sarebbe un bene per lui a privarlo della memoria.... e, chissà, potrebbe pure giovare alla sua ragione offuscata....

— Mi vi presterò con piacere....

— Allora venite...!

Uscirono insieme, e tosto furono fermati da un bel giovane che passeggiava pel corridoio.

— Signor direttore, la salute va bene?

— Benissimo. E tu come stai?

— Io? non sono mai stato malato in vita mia, malgrado il mio faticoso lavoro. Stamane ho terminato il trattato d'algebra.

— Bravo! Ma lasciaci andare, abbiamo fretta.

— Andate pure.... Ma non sapete la novità del giorno? I Francesi mi hanno eletto imperatore.

Il poverino, che veramente era un profondo matematico, aveva la fissazione d'essere destinato al trono. In tutto il resto ragionava benissimo, con logica stringente; ma in mezzo ai suoi più sensati discorsi usciva in una frase che rivelava l'innocente sua pazzia.

Il direttore passò oltre col fraticello Bigio, e giunto dinanzi al numero 8, dov'era stato rinchiuso don Pedro, chiamò due infermieri, specie di colossi.

— Preparate una camicia di forza.... al primo scatto del poveretto, fate agire la doccia, poi mettetegli la camicia....

Ogni celletta era provvista di doccia, a cui venivano sottoposti i reclusi che avessero dato il minimo indizio di furore.

Aperse la porta e sostò sulla soglia.

Don Pedro era desto, ma giaceva ancora sul letto, immerso in riflessioni che tutte avevano per soggetto la fuga. Scorgendo il fratone dalla barba nera, l'ingannatore della sera innanzi, balzò in piedi come un vero pazzo, pronto a scagliarsi su lui. Il direttore fece un passo indietro, dando agio così agl'infermieri di precipitarsi sul giovane, che afferrarono malgrado i suoi scatti violenti; lo trascinarono sotto alla doccia e approfittando del senso di ribrezzo che istantaneamente domò il paziente, gli gettarono addosso la camicia di forza. Il povero don Pedro insaccato, agghiacciato, fu buttato come uno straccio sul letto. Pure ebbe la forza di gridare:

— Assassini! assassini!

Calmo, quasi sorridente, il direttore si volse al fraticello:

— Ora potete lavorare; è impotente a difendersi. Volete restare solo o v'abbisogna un aiuto?

— No, no, senza aiuti, rispose il frate Bigio. Il segreto deve restare tale.

— Allora, andiamo, disse il fratone rivolto agl'infermieri.

E il fraticello, rimasto solo con don Pedro che lo guardava con occhi feroci e con istintivo spavento, chiuse la porta, poi s'avvicinò al letto.

— Non abbiate paura, fratello mio. Io non appartengo a quei miserabili. Se siete un uomo sano, trascinato qui malgrado vostro, io vi salverò. Parlate! che posso fare per voi?

Uno sguardo d'odio immenso scaturì dalle pupille nere di don Pedro.

— Sei frate! disse.

Ma il fraticello, il quale non era altri che l'amico di Fernando, il buon Giorgio, suo salvatore, riprese:

— Oh! sì, avete ragione! Quest'abito non può che destare sospetto e diffidenza. Eppure ho veramente liberato più d'uno e da posizioni altrettanto orribili quanto la vostra. A Roma, una volta, fra i trappisti....

Un'improvvisa luce apparve negli occhi di don Pedro, il quale esaminò con ansia l'abito del fraticello e chiese quasi tremando:

— Siete un frate Bigio di Roma?

— Sì.

— E vi chiamate...?

— Mi chiamavo Giorgio....

— Ah! lo interruppe don Pedro.... Avete avuto per amico un certo Fernando...?

— È appunto di lui che volevo parlarvi. Lo tirai fuori di un sotterraneo.... lo misi fra i trappisti e gl'insegnai il modo di uscirne....

Il viso di don Pedro ebbe una strana espressione.

— Oh! disse, se m'ingannate, peggio per voi. Io vi dirò che vi credo, ma starò in guardia.... Con un frate la prudenza non è mai eccessiva. Forse voi siete il buon Giorgio di Roma....

— Infelice! quanto dovete aver sofferto! disse mestamente Giorgio. Ma io spero di essere per voi la liberazione; purchè mi diate retta. Sapete voi perchè il direttore m'ha mandato qui? Per ispegnere la vostra memoria.... Io fingo d'avere trovato un mezzo d'agire sul cervello umano per ridurlo a fare ciò che voglio io. E sapete perchè questa finzione? Perchè in questo modo mi si permette di avvicinare i poveri pazzi, tra i quali dev'essere stato messo un mio fratello.... cioè un frate Bigio, amico mio dilettissimo, uomo onesto, leale, e perciò temuto da certi superiori. Oh! il poverino non è pazzo, no, ma se sarà trattato, come volevano trattare voi, non tarderà a diventarlo.

Suo malgrado, don Pedro veniva trascinato a buoni sentimenti verso quel fraticello dall'aspetto sì dolce e dalla parola retta.

— Ed è qui il vostro amico? chiese.

— No.... oggi anzi dovrei abbandonare questa casa per cercarlo altrove.

— Oh! voi mi abbandonerete...? fece quasi con amicizia e confidenza fraterna il marito di Consuelo.

— Partiremo insieme, subito che mi sarà possibile di preparare la vostra evasione e quella di due altri disgraziati.

Don Pedro lo guardò tra l'intenerito e il sospettoso.

— Ma ora, amico mio, aggiunse Giorgio, ho bisogno di conoscere dettagliatamente la vostra storia, per poter aiutarvi davvero.

E don Pedro gliela raccontò in tutti i suoi dolorosi particolari.

— Oh! infamie! sclamò Giorgio, o trista turba quella di monache e frati! E fino a quando dureranno le loro abbominevoli gesta?

— Noi non ne vedremo la fine! sospirò amaramente don Pedro.

— Provvediamo intanto al presente. Io non vi chiedo di avere piena fiducia in me, giacchè so bene che per quanto io mi abbia una faccia da galantuomo, potreste crederla una maschera. Anche Evangelina che v'ha portato qui ha l'apparenza di buona donna....

— Chi è quella perfida...?

— Una suora di carità.

— Ed osa portare questo nome?

— L'osa. E forse non crederà d'aver fatto del male, ingannandovi.

V'avranno dipinto a lei come un peccatore indurito che bisogna per forza strappare agli artigli del demonio. Ma badiamo a noi. Io dirò al direttore d'avere operato su voi; la parte vostra è semplicissima. Non farete che fingere di non rammentarvi più nulla della vostra vita, di voi stesso; dalla vostra mente sarà cancellato ogni ricordo. Quindi non più ira, non più richieste di libertà, non minacce; ma soltanto una grande meraviglia per tutto ciò che vedrete, come vi tornasse nuovo.... Comprendete?

— A meraviglia.

— Allora io vi lascio.

— Prima vorrei pregarvi d'un favore.

— Dite.

— Liberatemi per un momento da questa camicia....

Giorgio lo aiutò a levarsela.

Allora don Pedro si slanciò verso di lui e lo strinse fra le braccia. Il fraticello corrispose con espansione a quell'abbraccio. Poi gli rimise la camicia e se n'andò raccomandandogli:

— Soprattutto pazienza! Non so quanti giorni dovrete rimanere qui; io procurerò che siano brevi, e verrò a vedervi mattina e sera.

— Grazie.... grazie...!

Alcune ore più tardi il fratone, direttore della casa, andava cogl'infermieri a visitare il numero 8. Trovò don Pedro tranquillo sul suo letto; una specie di stupore c'era nel suo occhio diretto sui visitatori.

— Ebbene, amico mio, gli chiese il direttore, come state?

Don Pedro lo fissò curioso e rispose, chiedendogli:

— Chi siete voi?

— Sono il direttore della casa di salute, ove voi foste portato.

— Casa di salute! fece don Pedro con aria balorda. Sono malato io?

— Un poco; ma vedo che avete migliorato.

E rivolto agl'infermieri:

— Toglietegli la camicia.

Don Pedro lasciò fare docilmente.

Il fratone si fregava le mani contento.

— Ditemi, amico: come vi chiamate? chi siete?

— Che! non lo sapete? fece meravigliato il giovane.

Ma corrugò la fronte, come volesse far scaturire dal suo cervello qualche cosa che sentiva esistervi, e non ne usciva. Colle mani si strinse la fronte e rimase qualche istante in quell'attitudine di sforzo mentale. Poi scoraggiato mormorò:

— Non ricordo.... non ricordo....

— Che cosa? chiese il fratone.

— Il mio nome.... il mio nome.

— V'aiuterò io, figliuolo. Vi chiamate Giovanni Pirri, siete nato a Orvieto.... i genitori vostri son morti.... e l'unica vostra sorella è qui, fra noi, è suora di carità e si chiama Evangelina. Altra famiglia non avete. Vi rammentate ora?

— No.... è strano.... ma non mi pare sia così.... eppure non ricordo null'altro.... è strano!

— Non tormentate il vostro povero cervello indebolito, amico mio; la memoria tornerà colla salute. Manderò Evangelina, vostra sorella, ad assistervi. Ora procurate di mangiare. Avete appetito?

— Sì.

— Ebbene, dategli da colazione, disse il direttore agl' infermieri, e se n' andò soddisfattissimo.

Passarono parecchi giorni lunghi, monotoni, dolorosi pel povero don Pedro. Colla febbre nel sangue, col pensiero alle sue care, sparse là in quel mondo esterno ch'egli non poteva più vedere, le sue care che avevano tanto bisogno di lui; coll' odio in cuore per quell' Evangelina che tutti i giorni passava delle ore con lui, chiamandolo fratello, certa ch'egli più non rammentava il tradimento, di cui l'aveva reso vittima.... Oh! quanto, quanto soffriva! Unico conforto a lui erano le visite di Giorgio, che lo incuorava ad aspettare il momento della liberazione, senza fissare però un termine alla sua prigionia.

Una domenica il direttore si assentò fin dal mattino, raccomandando la vigilanza particolarmente al fraticello Bigio. Egli sarebbe di ritorno verso sera; si recava a Torino, dall'arcivescovo. Ma prima di sera telegrafò. Non poteva ritornare che il giorno dopo. Chiedeva per telegrafo notizie della casa e ripeteva le sue raccomandazioni.

Un dispaccio firmato dal fraticello Bigio, dal vice-direttore e da Evangelina lo tranquillò.

A notte fatta tutta la casa di salute era immersa nelle tenebre e nel sonno; il silenzio regnava sovrano, rotto soltanto di quando in quando dal grido soffocato d'un pazzo, vittima dell' insonnia, o da qualche gemito doloroso di chi soffriva anche nel sonno.

Un lume ardeva però ancora nello stambugio del portinaio, cane fedele, guardia vigile dello stabilimento. Egli vegliava ancora, perchè aspettava un compagno; aveva preparato sopra un tavolino un vassoio con due bicchieri, ed un mazzo di carte da giuoco.

La porticina si schiuse pian piano, ed apparve la magra figura del fraticello Bigio.

— Ah! siete voi, padrino?

— V' ho fatto aspettare un pochino, nevvero? Ma ho voluto prima accertarmi dello stato di tutti i malati. Ora sono tranquillo....

— La bottiglia? chiese sorridendo il portinaio.

— Ce n' ho quattro....

E le trasse di sotto alle ascelle.

— Tutte di quel vino impareggiabile che voi dite?

— Tutte. Ma badiamo, veh! Non ne beveremo che una. Ve l'ho detto? La prima mette il benessere addosso; la seconda fa vedere doppio, la terza triplo, la quarta quadruplo....

Il portinaio, un frate bonaccione, robusto, di forme atletiche, rideva di gran cuore.

— Eppure non mi dispiacerebbe, per una volta, di vedere doppio....

— Allora invece d'un frate Bigio, ne vedreste due.

— Sarebbe bizzarra la cosa.

— Eh! no, amico mio! Manca il direttore; dobbiamo essere giudiziosi. Giuochiamo una partitina, beviamo qualche bicchiere, poi a letto.... Dico bene?

— Benissimo.

E cominciarono a giuocare e a trincare. Soltanto che Giorgio badava a mantenere sempre pieno il bicchiere del compagno, aggiungendovi del vino ad ogni sorso ch' egli beveva.

Ad un tratto il portinaio che vinceva ed era allegro, disse a Giorgio:

— Ma questo bicchiere è come il vaso della vedova di Sarepta. Più si beve e più ce n' è.

— Vuotatelo dunque.

E lui lo vuotò.

Si passò alla seconda partita e quindi alla seconda bottiglia.

Il frate portinaio non aveva più la testa a segno.

— Versate, versate ancora!

— Amico mio, vedrete doppio.

— Eh! per una volta non sarebbe gran cosa.

E seguitò a tracannare.

— Ho una sete del diavolo.

— Ed abbiamo finita la seconda bottiglia. Suvvia, andiamo a letto.

— Che! che! voglio vedere il fondo anche della terza.

— Ma vedrete triplo....

— E perciò...? Siete un buffone voi.... Non vedo neanche doppio ancora....

E fu sturata la terza bottiglia. L' ebbrezza del portinaio progrediva rapidamente. Abbandonato sulla seggiola come una massa inerte, rideva e continuava a porgere il bicchiere, perchè Giorgio ve lo riempisse.

Fu così che giunsero all' ultima bottiglia.

— Ah! questa poi non ve la lascio toccare.

— Perchè mai? sentiamo.

— Perchè vedreste quattro frati Bigi.

— E dove li vedrei?

— Lì, fissando nell'ombra.... specie s' io aprissi il portone....

— Che c' entra il portone?

— C'entra per la corrente d'aria che vi si produrrebbe. Volete provare?

— A che fare?

— Ad aprire il portone.

— E poi?

— E poi vi mettete lì sul seggiolone davanti alla vetrata spalancata. Io uscirò dal portone, e voi vedrete uscire quattro frati Bigi.

— Quattro! non è possibile.

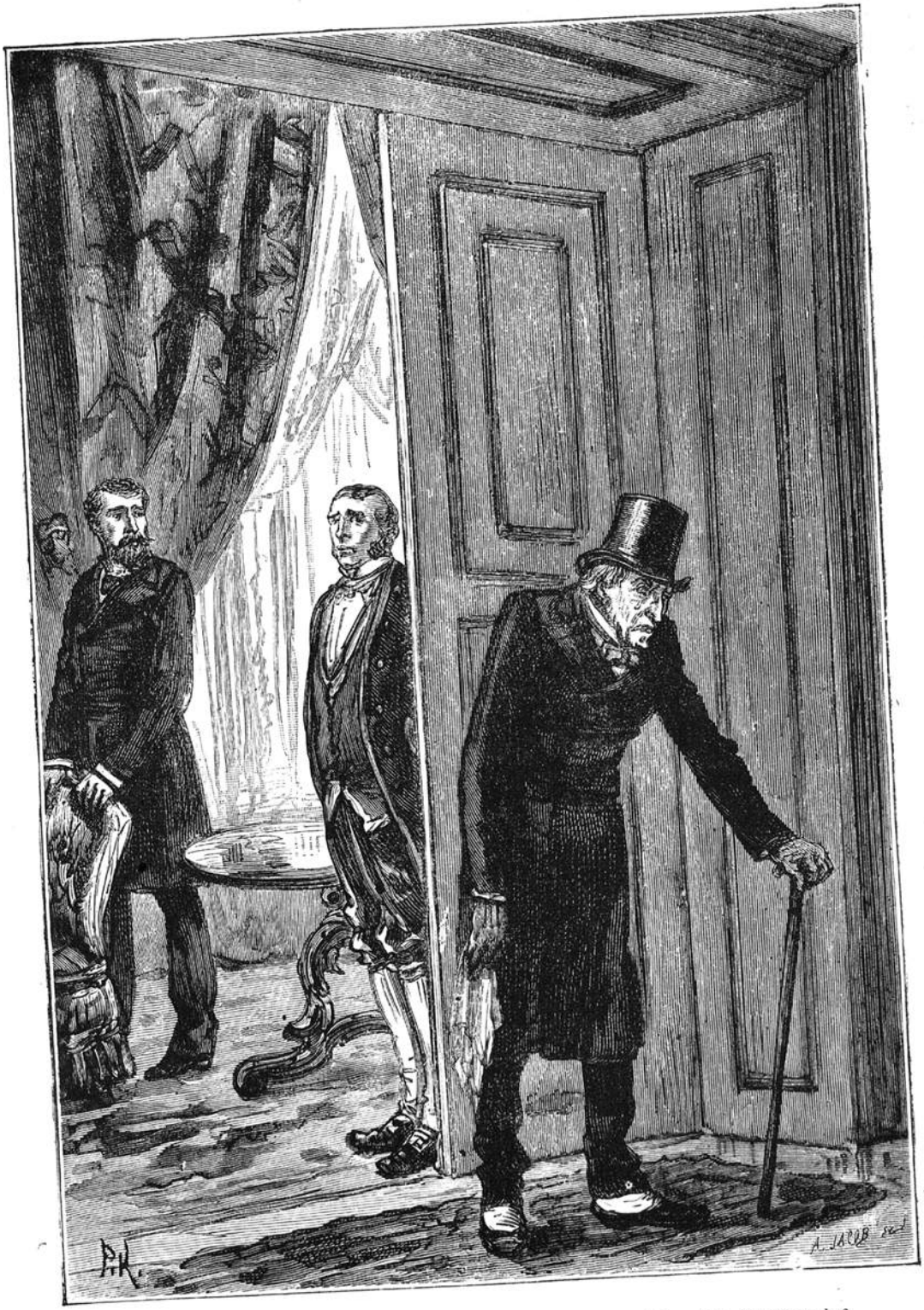
— Perchè?

— Perchè non è sturata la quarta bottiglia.

— Ebbene, sturiamola.

E fu fatto.

— Basta il primo bicchiere, disse Giorgio. Così.... Ora andate ad aprire il portone.



Anche Catullo andò fuori di casa per telegrafare a don Pedro. Che n'era di Consuelo?

(Pag. 318).

Il portinaio si provò a mettersi in piedi; non si reggeva.

— Diavolo! questo pavimento traballa. È il terremoto? Veh! veh! non posso muovermi di qua....

— Date le chiavi a me. Aprirò io.

— Qua.... aprite! ma riportatemele subito.... Sapete bene! ho giurato di tenerle sempre sopra di me.

— Lo so; ma se volete vedere i quattro frati Bigi....

— Sì.... sì.... dev'essere molto divertente.... quattro padrini.... io schiatterò dal ridere.

E Giorgio, tremante di emozione andò ad aprire il portone, ma passando accanto a un portico fe' un cenno, e tre ombre si staccarono dal muro; tre figure di frate, tre frati Bigi; erano don Pedro e due altri disgraziati che violentemente erano stati lì rinchiusi.

Giorgio aperse il portone, poi passando davanti all'aperto stambugio del portinaio, gli gridò:

— Ora all'erta! e contate bene, se vi riesce.

— Altro che mi riescirà! devono essere quattro....

— Attento dunque!

E lui andò a mettersi in coda agli altri tre.

Passò per primo don Pedro.

— E uno! gridò l'ubbriaco.

Seguirono gli altri due; Giorgio per ultimo.

— Due.... tre.... quattro....

E scoppiava dal ridere.

— È buffa davvero! quattro frati Bigi! Benedetto vino...! Ha una grande virtù.... Ricominciate, padrino, ricominciate!

E s'attaccava alla bottiglia e se la finiva.

Allora cadde in un sonno di piombo, giacendo riverso sui bracciali del seggiolone.

Giorgio e gli altri erano già lontani.

CAPITOLO V.

La sposa dell'uomo.

Amore è causa di disperazione talvolta, ma è il rigeneratore degli animi, l'allegrezza della vita, e soprattutto poi, è operatore di prodigi.

In uno di questi prodigi sperava Clara, che, legata ad una trave dell'orrida soffitta, aveva sparse tutte le sue lagrime ed era esausta di forze, perchè mal nutrita, e tutti i giorni flagellata dall'infame suor Fedele. Senza poter riposare mai, collo sgomento e collo spasimo nel cuore, era ridotta uno scheletro.

E spesso anche disperava. No, don Giovannino non sarebbe mai riuscito

a liberarla! Era cosa impossibile; e la buona Iole invano tentava ogni notte di mantenere vivo il suo coraggio.

— Sorellina mia, io mi muoio, ecco; non giungerà in tempo il soccorso.

Ma una notte, mentre si metteva in ascolto, riconoscendo il solito passo leggiero dell'amica, la udì che diceva con voce commossa:

— Clara.... Clara.... sono io....

E sentì ch'ella sforzava la serratura.

Come palpitò il cuore della povera prigioniera!

— Oh, Iole! se suor Fedele ti sentisse!

— No.... no.... farò presto....

E senza fracasso, ella seppe far saltare i serrami, e si trovò nella soffitta. Aveva seco un lume e degl'involti.

Corse da Clara, segò con un coltello tagliente le corde che la tenevano stretta, e la ricevette fra le braccia. Oh! com'era debole la povera creatura! era sfinita davvero.

— Clara mia.... ora la tua salvezza dipende da te.... Avrai tu la forza di fare quanto ti dirò?

— Lo spero.... lo voglio....

— Ebbene, bevi questo po' di brodo e un dito di questo vino.... Ma presto, per carità!

Clara ubbidì e si sentì subito rianimata.

— Ora indossa l'abito che ti ho portato.

La poverina eseguiva febbrilmente ciò che le diceva l'amica, aiutata da lei.

— Ma come usciremo? chiese angosciosamente a Iole.

— Dalla finestra.

— Dalla finestra!

— Sì. Bevi un altro sorso di vino.... prova a camminare.... Come ti senti?

— Mi pare di ritrovare le mie forze.

— Coraggio, te ne scongiuro!

E corse al finestrino, l'aperse, e ad un gancio v'attaccò forte una corda tutta a nodi, mandandone l'altra estremità al di fuori, verso terra.

Poi rivolta all'amica che la guardava fare con un forte sgomento:

— Don Giovannino è laggiù, disse, che ti aspetta. Se manchi d'animo, la vita è finita per te; se invece trovi lo spirito di scendere e raggiungerlo, hai trovato la felicità. Lo vuoi?

Senza esitare, Clara scavalcò la finestra, attaccandosi forte alla corda, e Iole la vide scomparire nel buio. Quando la corda penzolò nuovamente leggiera, Iole, a sua volta, fece la strada dell'amica e fu ricevuta dalle robuste braccia di don Giovannino.

Pochi minuti dopo, tutti e tre travestiti, si recavano alla stazione e partivano alla volta di Santo Stefano, dopo aver telegrafato al dottor Sergio di recarsi colà immediatamente, se voleva ritrovare chi piangeva perduta.

A Santo Stefano erano aspettati. Don Casimiro aveva convertito il padre di don Giovannino alla causa di lui, e il buon figliuolo non doveva avere

rimorsi se spogliava l'abito talare e se sposava una fanciulla adorata, rapita all'altare.

— Sposa dell'uomo e non sposa di Dio! mormorava Clara dubbiosa, tremante, turbata.

Ma don Casimiro con la sua voce armoniosa le disse:

— Figliuola mia, Dio ha messo al mondo la donna apposta, perchè ella fosse la sposa dell'uomo. Egli, il Grande, il Superno, non ha d'uopo di sposalizî terreni. Violentando la natura umana ch'è quella di amare e di procreare, si va contro ai Suoi alti fini. Il convento, i voti di castità, sono in contrasto aperto cogli alti intendimenti della Divinità. Siate sposa fedele, siate madre vigile, amorosa, ed avrete compiuto santamente la missione, alla quale Dio vi ha destinata.

Ora trattavasi d'informarne la madre, la povera Paola, che non era stata capace di togliere la manìa religiosa dal capo alla figliuola, ma che sarebbe stata felicissima di benedire a quelle nozze, e gratissima a chi aveva saputo illuminare quella piccola mente ristretta, e scaldare quel cuore che le monache s'erano studiate a gelare.

Clara allora propose d'incaricarne il dottor Sergio che doveva arrivare, il quale aveva conosciuto Paola ed era amico di Catullo, al cui servizio doveva trovarsi ancora la madre.

Ma Sergio non rispondeva.

Dov'era?

Egli trovavasi a Roma, ove aveva accompagnato Catullo e gli altri amici, proponendosi di aiutare l'ingegnere Favilli a liberare la sua Corinna, che Catullo aveva scoperta fra le sepolte vive.

Appena giunti a Roma si recarono quindi a visitare quella chiesa e la trovarono parata a lutto. Vi si costruiva in mezzo un catafalco.

L'ingegnere, colto da un tremendo presentimento, chiese ad una specie di becchino che lavorava:

— Per chi è il catafalco?

— Per una sepolta viva.

— Ah! è morta...?

— Sì.

— Chi è mai?

— Non si sa.

— La esporranno?

— In un feretro chiuso. Nessuno deve vederla.

— Quando l'esporranno?

— La porteranno qui fra qualche ora.

— E vi rimarrà a lungo?

— Fino a domani.

Carlo s'aggrappò al braccio di Sergio.

— Vieni, vieni, gli disse.

E lo trasse, cogli altri, fuori della chiesa.

Era orribilmente pallido; un cerchio violaceo gli circondava gli occhi.

— Che hai? gli chiese Sergio spaventato.

— Ho la certezza che in quel feretro ci sarà la mia Corinna.

— Fantasie!

— No.... lo sento.... ho il cuore in una morsa.

— Il male si è che non si può levarti questa spina dal cuore, perchè il feretro sarà chiuso. Tuttavia domani vedremo....

Andarono tutti a casa di Luisetta, dov'erano ospitati. La buona giovane tentava di rialzare lo spirito accasciato di Carlo.

— Perchè mai crearsi dei dolori imaginarî? Sono tante le sepolte vive. Dovrebbe proprio essere morta quella che amate voi? È una pazzia.

Pareva che Carlo ne fosse sollevato, e lo lasciarono libero. Egli dopo essersi chiuso per qualche ora nella sua camera, uscì solo.

Anche Catullo andò fuori di casa per telegrafare a don Pedro. Che n'era di Consuelo? E perchè don Pedro non dava notizie?

Spedito il dispaccio, si mise a girellare per Roma. Il bel cielo romano aveva quel lusso di splendidezza ch'è una delle sue più dolci attrattive, e l'aria quella trasparenza che imparte lucentezza alla superficie di tutte le cose.

E Catullo pensava a Luisetta, nata sotto quel cielo, che le aveva tinto i bellissimi occhi, sotto quel sole magico che le aveva indorato i capelli. E si rimproverava d'avere sempre in lei fisso il pensiero.

Giunse così, inconsciamente, sul Campidoglio e s'appoggiò al parapetto della rampa, proprio di faccia alla gabbia della lupa. C'era dell'altra gente lì ferma ad osservare l'animale, che rappresenta l'origine di Roma e l'avarizia papale.

Ad un tratto una mano si posò sul suo braccio. Si voltò e trasalì indispettito. Aveva dinanzi il fratuncolo agostiniano che altra volta lo aveva perseguitato. E si rammentò ch'era stato forse lui a suggerirgli, là a San Paolo, d'andar a cercare Estrella fino a Granata.

Il suo carattere violento voleva di già prorompere, ma l'agostiniano gli disse sommessamente:

— Devo parlarvi.

E si mosse verso il piazzale. Catullo lo seguì.

Giunti in un punto solitario, l'agostiniano cominciò:

— Fratello, Dio colpisce, Dio consola. Voi avete amato un angelo di fanciulla, che altri ebbe il coraggio d'insozzare....

— Ah! e sei tu che me lo rammenti? fece con voce terribile Catullo.

— Non m'interrompete, ve ne scongiuro. Vi parlo per vostro bene. Sì, ci fu un colpevole tra noi, proprio tra noi, ma s'ebbe pronta la punizione. La vostra fidanzata lo uccise.

— Davvero? morì proprio? non esiste più?

— Morì sul colpo.

— Scannato come un cane.... Dio ti ringrazio!

— Ma voi perdeste il vostro amore, ecco dove Dio vi colpiva

Catullo lo guardò furibondo.

— E tu vieni a stuzzicare la mia piaga!

— No, nol posso fare, perchè la piaga non esiste più.

— Non esiste più!

— No, perchè voi amate un' altra donna.

Gli occhi di Catullo si dilatarono smisuratamente.

Ma era il diavolo costui che gli leggeva in cuore? E fu colto da un brivido, quando il frate aggiunse:

— E amate la donna d' un altro.

Il giovane alzò il pugno; stava per stritolarlo. Ma il fratuzzo lo scansò, e disse con molta dolcezza:

— L' amore di Luisetta vi compenserà di quello che avete perduto.

— Che dici?! sclamò Catullo inferocito. Tu insulti una nobile donna...!

— Luisetta vi ama.... sarà vostra.... disse il frate.

Erano allora presso ai gradini della chiesa d'Aracoeli. L' agostiniano pronunziando quest'ultime parole s'era slanciato per la scala. Catullo rimase un attimo come sbalordito; poi, vinto quello smarrimento, volle rincorrere il frate, afferrarlo, strangolarlo; ma egli già entrava in chiesa. Quando vi giunse il giovane, l' agostiniano non c' era più.

Oltremodo turbato, Catullo lo cercò dentro e fuori della chiesa, ma inutilmente. E si decise a rincasare. Nei pressi della chiesa del Gesù s' imbattè in Sergio.

— Che ti è successo? gli chiese il dottore notando il suo smarrimento.

Catullo aveva bisogno d'uno sfogo, e versò la piena dell'animo suo angosciato in quello dell'amico. Gli disse il suo grande amore per Luisetta, involontariamente nato, gli disse la predizione del frate, di quel demonio tentatore.

Sergio che l' aveva ascoltato attentamente a capo chino, levò allora su lui il suo limpido sguardo e gli domandò bruscamente:

— E tu.... che farai?

— Io parto.... parto subito per l'America.... mi rifugio all' ombra del sepolcro che racchiude la mia Dolores.... E non tornerò mai più in Europa.

Molto commosso il dottore gli stese la mano.

— Sei un uomo leale, un nobile cuore! Peccato che agli onesti spesso non resti che lagrime, che affanni!

Non parlarono più fino a casa. Catullo si sforzò a mostrarsi indifferente con Luisetta, evitando il raggio caldo che partiva da' suoi begli occhi sereni. E notò che Arturo seguiva con attenzione e con ansia ogni moto di lui.

Si coricarono presto tutti; e Catullo non ebbe il coraggio di annunziare la sua partenza. Arturo gli diede la buona notte senza stringergli la mano.

Sergio prima d'andare a letto andò a cercare l'ingegnere nella sua camera; ma non c' era. Per un momento ne fu impressionato. Poi pensò che il pensiero di Corinna doveva averlo guidato in vicinanza del monastero delle sepolte vive. Domani bisognerebbe fare qualche cosa per tranquillarlo.

E si ritirò.

L' ingegnere Carlo intanto trovavasi rinchiuso nella chiesa delle sepolte vive. V' era entrato verso sera, in mezzo alla folla che andava a vedere il feretro della morta, e s' era nascosto in un confessionale. Poi era scesa la notte; la chiesa s' era vuotata. Il sagrestano, dopo aver fatto una visita sommaria, ne aveva chiuse le porte ed era sparito.

La morta era rimasta sola, nelle tenebre, rotte soltanto da quattro ceri

ardenti intorno al catafalco. Carlo rimase lì rannicchiato alcune ore ancora. Ma quando dall'esterno non giunse a lui più nessun rumore, quando gli parve che il sonno delle monache fosse profondo, si rizzò ed uscì dal confessionale. Aveva seco una cassetta di latta ed un involto contenente dei ferri.

S'accostò vacillante al feretro; il catafalco era bassissimo, sicchè quella cassa gli toccava la cintola. Stette alcun po' meditabondo, con qualche cosa di vago negli occhi smarriti; poi si scosse, e febbrilmente afferrati quei ferri, che aveva portati con sè, si mise a scoperchiare il feretro. Non era inchiodato troppo forte, ed egli vi riuscì agevolmente. Un panno nero ricopriva tutta la salma. Carlo non si sentiva il coraggio di rimoverlo. Finalmente fece uno sforzo e sollevò quel lembo che copriva la faccia della morta.

Emise un gemito lungo, straziante. Aveva riconosciuto la sua Corinna.

Cadde su lei spasimante, baciando quella gelida fronte, quelle labbra immobili, quegli occhi chiusi alla vita. Le sue lagrime erano tanto ardenti, che innondando il bianco viso del cadavere, lo intiepidivano quasi; e lui, toccandolo, mormorava come un pazzo:

— Non è morta! non è morta! ritorna in sè!

Ma la povera Corinna non si destava a quel caldo fiume di pianto, perchè il sonno che l'aveva presa, che l'aveva fatta sua per sempre, chiamavasi morte.

Quando Carlo fu ben certo d'averla irremissibilmente perduta, si fe' calmo istantaneamente. Ne' suoi occhi ardenti si asciugarono le lagrime, il volto cessò dal contorcersi in uno spasimo, il cuore dal sanguinare.

Guardò con un mesto sorriso la sua cara, e le susurrò abbassandosi su lei:

— Che importa, diletta mia? La vita non ci ha voluti, rifugiamoci nella morte. Ma insieme!

Allora con molta cautela, con quella tenerezza che hanno le madri quando smuovono il bambinello togliendolo dalla culla, Carlo levò dal feretro il rigido corpo della sua amata e andò a posarlo sul tappeto ch'era steso a' piedi dell'altare maggiore. Prese poi tutti i fiori che trovò sull'altare e li sparse sulla morta.

Ciò fatto, sempre con molta pacatezza, andò a prendere la cassetta di latta che aveva nascosto nel confessionale, e la schiuse con un ferro. Era piena di petrolio. E cominciò a versarne un po' dappertutto; nei confessionali, sulle sedie impagliate, nei banchi, sugli altari, sulle porte. Prese poscia uno dei ceri che ardeva intorno al catafalco, e andò ad appiccare il fuoco nei quattro angoli della chiesa e lo fece con molta prestezza; quindi corse a stendersi sul tappeto, accanto alla sua Corinna, che circondò delle sue braccia.

In un attimo tutta la chiesa fu in fiamme, ed il vivo e la morta sparvero nei nuvoli di scintille e nel fumo.

Sorgeva l'alba quando il dottor Sergio fu svegliato da Catullo. Era questi vestito da viaggio.

— Te ne vai? gli chiese il dottore

— Sì.

— Senza salutare gli ospiti?

Sergio, vibrante di passione, ma trepidante, si sedette di fronte a Casimiro.

(Pag. 328).

— Temo l'addio di Luisetta; ho vergogna dello sguardo acuto di Arturo.

— Ebbene tu esageri, amico mio. Che colpa ne hai tu se Luisetta è bella, e se il tuo cuore n'è stato preso? Hai forse ceduto a questo amore? hai tradito l'amicizia? No. Dunque tu aspetterai che siano levati, poi ti congederai.

— Gli è che mi preme pure di recarmi a Trieste....

— Hai forse notizie di don Pedro?

— Brutte notizie. Egli è sparito. Dalla sua partenza da Granata nessuno sa che sia avvenuto di lui.

— Ah! questo è troppo! disse Sergio come fuori di sè. E noi davvero siamo degl' inetti. Ci rapiscono spose, figliuoli, amici, e non protestiamo e non facciamo nulla! Catullo, io parto con te; bisogna andare in soccorso di don Pedro, bisogna scovare quell'infame monaca, quella madre Pia, ch'è l'anima di tutti gl' intrighi, e....

— E...? chiese Catullo.

Sergio fece un gesto minaccioso.

— Che la sua mala sorte non la mandi nelle mani mie!

E cominciò a fare i preparativi della partenza.

Mentre chiudeva le valigie sentì uno strillone che gridava:

— L'incendio alle sepolte vive!

Si rizzò di scatto.

— Hai sentito? chiese a Catullo. I giornali del mattino portano un incendio....

— Già, alle sepolte vive.

— E Carlo è tornato a casa?

— Non lo so.

— Andiamo a vedere.

La stanza dell'ingegnere era deserta, il letto intatto; ma sul tavolino, Sergio trovò una lettera a lui diretta che non aveva scorta la sera innanzi.

L'aperse tremando.

« Mio buon Sergio, se Corinna è morta, io morrò con lei. Addio. Un « abbraccio a tutti. — Il tuo Carlo. »

— Vieni! andiamo! fece il dottore a Catullo. Ed afferrato un cappello che trovò lì, si precipitò giù per le scale, seguito dall'amico.

Presero la prima carrozzella che trovarono, raccomandando al cocchiere di correre, di volare. La via Merulana era sbarrata. Chiesa e convento ardevano ancora. Sergio e Catullo si fecero strada a forza, e giunsero a parlare con un pompiere.

— Ci sono vittime?

— Le monache sono tutte salve. Ma in chiesa si trovarono due corpi abbracciati, quasi carbonizzati; un uomo e una donna....

— Ove sono?

— Là.... in quel canto, custoditi dalle guardie.

Sergio potè accostarvisi, e disse ad un ispettore che voleva attraversargli il passo:

— Credo di poter identificare il morto. Legga questa lettera....

L'ispettore lesse; poi l'accompagnò accanto ai cadaveri. O povera fanciulla, nata alla vita lieta ed all'amore, e destinata a morire tre volte! La prima entrando fra le sepolte vive, la seconda volta soccombendo a un malore di cui nel convento rimaneva il mistero, la terza per opera del fuoco acceso dal suo Carlo diletto.

Sì, Sergio riconobbe il cadavere di lui, perchè in un dito aveva un anello ch' egli stesso gli aveva regalato.

E corse a telegrafare alla famiglia del morto.

La sera di quel triste giorno Sergio e Catullo lasciavano Roma. Catullo abbracciò Arturo che si mostrò affettuoso verso di lui sapendo la sua intenzione di stabilirsi definitivamente in America; poi baciò tremando d'emozione la piccola mano bianca di Luisetta, la quale gli porse un mazzetto di fiori, dicendogli:

— Portate questo saluto di Roma alla cara Dolores; portatele un bacio di noi due, resi felici a prezzo della sua angoscia, della sua vita.

— Siatelo anche a prezzo della mia, mormorò il giovane; e fuggì.

Fu quella l'ultima volta ch'egli vide gli occhi splendidi ed i capelli d'oro della bellissima Luisetta.

A Trieste Sergio e Catullo trovarono chiusa la villa di don Pedro. Il portinaio raccontò loro che don Pedro non s'era più visto, e che sora Annetta e Clemenza erano partite per Piacenza, ove la signora Consuelo giaceva gravemente ammalata.

— Andremo a Piacenza anche noi, disse Catullo.

— E la mia Iole? fece con un singhiozzo il dottore.

— Spera nel caso, amico mio. Non c'è altra speranza, quando s'ha da fare con monache e frati.

Sergio ripetè il gesto minaccioso che aveva fatto parlando di madre Pia.

— Bada, Catullo! sarà un assurdo; eppure mi pare che quella maledetta benedettina c'entri per qualche cosa nel trafugamento della mia Iole.

— Potrebbe darsi. Dunque che faremo?

— Riposeremo un giorno e poi partiremo, come dici tu, per Piacenza.

Catullo si battè la fronte.

— Ed io che avevo promesso a Paola di scoprire il ricovero di Clara...!

— O amico mio, lascia quella stupida ragazza al suo destino. S'è lei che preferisce il chiostro, segno ch'è degna di abitarlo.

— Ma quella povera donna...! quella madre addolorata...!

Passarono la sera in casa discorrendo delle tante vicende passate. Sul tardi furono scossi da una scampanellata. Di lì a poco la domestica annunziò una signora.

— T'ha detto il nome? le chiese Sergio.

— Non ha voluto dirmelo.

— Fàlla passare nel mio gabinetto.

Poi rivolto a Catullo:

— Permetti?

— Fa pure, ma sbrigati! Io t'aspetto qui, non ho ancora voglia d'andare a letto.

Sergio entrò nel gabinetto e si vide dinanzi una signora, molto elegante, vestita tutta di nero, col viso coperto da un velo fittissimo.

Il dottor Sergio Cauderi? chiese.

— Sì signora; io stesso.

Lei buttò indietro il suo velo, lasciando apparire un volto ancora bello, dove due occhioni brillavano d'una strana luce. Poi anelante disse:

— Dottore, per il bene di tutti mi dica dove s'è nascosta Consuelo; io dirò in cambio dove trovasi don Pedro.

— Ah! voi siete madre Pia! sclamò il dottore afferrandola per un polso.

— Sì, fece lei con molta calma; e per questo non c'è bisogno di stringere tanto.

— Dunque tu, scellerata donna, tu hai teso qualche agguato a don Pedro?

— Io, sì.

— Ed Estrella, pure Estrella è nelle tue mani?

— Estrella è morta.

— Morta! Ah! infame, infame! mille morti non basterebbero a farti scontare i tuoi delitti.

Ella scrollò le spalle, quindi domandò:

— Volete dirmi dov'è Consuelo?

— No.

— Allora don Pedro è condannato. Addio.

Sergio la fermò brutalmente, mentre chiamava:

— Catullo! Catullo!

Questi accorse.

— Eccola la maledetta, eccola!

Ma una repentina riflessione le fece mutare avviso. E volto a Catullo disse:

— Ella ci propone di renderci don Pedro, se noi le diciamo ove trovasi Consuelo. Che te ne pare?

E gli fe' cenno di approvare.

— Io accetterei, disse Catullo che aveva compreso quel linguaggio muto.

Allora Sergio, fissando con nobiltà la monaca, le disse:

— Giurate che mi direte dove avete messo don Pedro, s'io vi conduco dalla consorte di lui.

— Da mia figlia, corresse lei con calma. Sì, lo giuro; faccio anzi di più. Vado subito a telegrafare di lasciarlo libero; poi ritorno qui, pronta a seguirvi ciecamente anche in capo al mondo.

— Vi credo. Fate! Noi v'aspetteremo qui.

Madre Pia abbassò il velo ed uscì.

— Bisogna seguirla, disse Sergio, perchè non ci scappi.

E pian piano, per altra uscita, si misero alla lontana sui suoi passi. La videro entrare all'ufficio telegrafico; loro aspettarono al di fuori.

Madre Pia intanto spiccava un dispaccio al direttore della casa di salute ad Asti, ordinandogli di liberare don Pedro.

Poscia uscì per attendere la risposta e si mise a passeggiare impaziente. I due amici non la perdevano di vista. Ella entrò in un caffè, sedette, vi

prese una bibita e si diede a scorrere in fretta un giornale. Dalla porta i due amici vigilavano.

Finalmente ella tornò all' ufficio del telegrafo, e trovò la risposta del direttore:

« Fuggito! »

Le sfuggì un' esclamazione, un grido di rabbia che fu benissimo inteso da Sergio e Catullo. Ma tosto si ricompose ed uscì di là tranquilla. Aveva meditato l' inganno.

Si diresse verso le carceri dove abitava il dottore. Questi e l' amico vi penetrarono per altra parte.

— Ebbene? le chiese gravemente Sergio al ritrovarsi dinanzi a lei.

— È fatto. Don Pedro è libero; ma il luogo è lontano; ci vorrà un paio di giorni prima di averlo fra noi.

Sergio, che non credeva una parola di quanto diceva, disse:

— Però voi potete trovarvi qui al suo arrivo, se desiderate restare presso la signora Consuelo, giacchè ella è appunto nascosta in casa mia.

— Qui? fece lei sobbalzando.

— Qui.

— Oh! per pietà, conducetemi da lei!

— Venite! disse semplicemente Sergio.

E preso un lume, la precedette, guidandola alla porta del sotterraneo, da cui aveva tratto Fernando, Aida, e le altre due benedettine.

Ne aperse la porta, e fatti alcuni gradini disse a madre Pia:

— Scendete pure.... è là....

— Dove? dove? fece ansiosa madre Pia.

E passò innanzi.

Allora Sergio risalì, e rientrato in casa, chiuse con fracasso la porta.

Un urlo di madre Pia risonò sotto le cupe volte del sotterraneo. Catullo e il dottore, molto turbati, ascoltarono ancora; ma non s' intese più nulla.

— La lascerai morire? chiese con voce soffocata Catullo.

— Non so quello che farò, disse il dottore; ma è certo ch' ella non farà più del male a nessuno.

Stavano per rientrare nel salotto, ov' erano prima, quando un uomo vi si precipitò dentro.

— Sergio! Sergio!

Era don Pedro.

— Come! già qui! fecero Catullo e il dottore.

— Già qui! Perchè quest' esclamazione? chiese don Pedro.

— Non ha telegrafato ora madre Pia per la tua liberazione?

— Madre Pia! Ma siete pazzi?

E raccontò tutta la sua odissea.

— Oh! l' iniqua donna! non meritava davvero misericordia. Tuttavia.... assassinarla.... farla morire di fame....

— Nutriscila per ora, disse don Pedro. Io parto per Piacenza; al mio ritorno penseremo al da farsi.

— Partiamo anche noi con te. Io voglio curare la tua signora, s'è malata.

— Oh! per la sua malattia non ci sarebbe che un farmaco: Estrella. E quel farmaco sta nelle mani di madre Pia....

Sergio e Catullo si guardarono. Nessuno dei due ebbe il coraggio di ripetergli le parole della benedettina, e dirgli che la bimba era morta.

Ma il dottore disse invece:

— Il treno parte alle sei di mattina; intanto riposati alquanto. Io devo mettere un po' d'ordine alle cose mie, prima di partire.

E chiamò la sua domestica.

— Ci sarà della corrispondenza giunta durante l'assenza mia.

— Sì, signor dottore, lettere e telegrammi.

Egli era solito a riceverne. Ma questa volta, al primo che aperse, scattò in piedi gridando come un pazzo:

— Trovata! trovata!

Accorsero don Pedro e Catullo.

Era il telegramma spedito da don Giovannino nella sua fuga colle due giovanette.

— Ho trovato la mia Iole....

La sua gioia non aveva limite; ogni ira cadde dal suo cuore. Ordinò alla domestica di prendere un materasso e lenzuola e coperte; lui prese candele e fiammiferi e una grande provvista di carne conservata e pane biscotto. E seguito da don Pedro e Catullo si recò nel sotterraneo.

Madre Pia era distesa a terra, priva di sensi. Allora fu vinto da una immensa pietà:

— Rendiamo bene per male!

E in luogo di lasciarla nel sotterraneo, come aveva divisato, la fece portare nella stanza ove Catullo era stato durante il tempo ch'egli gli aveva curata la ferita, infertagli da suor Fedele.

— Ma se si rimette e ci scappa? disse trepidante don Pedro. Ella possiede il segreto della mia Estrella. Senza di lei non la troveremo più.

Un sospiro sfuggì dal petto del dottore.

— Ebbene, la faremo custodire.

E andò a cercare due uomini, che nelle carceri servivano d'aiuto provvisorio ai secondini. Diede loro le necessarie istruzioni, pagandoli profumatamente; poi pensò alla partenza.

Il mattino che spuntava allora gli parve il più bello della sua vita.

Si recarono tutti e tre alla stazione, e Sergio telegrafò a don Giovannino prima di montare in treno.

Il telegramma precedeva dunque di ore la venuta di Sergio; e Iole fu colta da uno spavento, da una vergogna estrema.

— O Dio! o Dio! sono io forse degna di lui?

Abitava in casa del padre di don Giovannino, il quale ora aveva ripreso il suo nome di Vittorio, deponendo l'abito di prete. E Clara divideva la stessa camera con Iole.

S'erano fatte amiche intime, si amavano come sorelle, e Iole in quel momento si gettò fra le braccia di Clara singhiozzando, gemendo.

— Mia cara, non affliggerti, le disse Clara. Credi tu il dottor Sergio un uomo superiore?

— Oh! sì, sì....

— Allora egli giudicherà le cose al loro giusto valore, e ti amerà di più per l'agonia sofferta.

Don Giovannino, o meglio Vittorio, ricevette alla stazione il dottor Sergio che veniva da Piacenza, ove aveva lasciato don Pedro e Catullo, dopo aver visitato la povera Consuelo ch'era stata sempre assistita dal visconte e da sor Annetta e Clemenza. Il delirio l'aveva lasciata, ma trovavasi in uno stato di debolezza che niuna cosa valeva a vincere.

L'incontro con don Pedro fu commovente assai.

— Perdonami! perdonami! gli disse Consuelo, stendendogli le braccia in uno stato d'eccitazione da sgomentare chi la vedeva. Ella mi aveva promesso di restituirmi Estrella, ed io la seguii....

— Cálmati, angelo mio, cálmati! Io lodo, io ammiro ciò che hai fatto, e il tuo coraggio e la tua abnegazione. Ora trattasi soltanto di guarire, di ricuperare le tue forze per partire, per andare a Trieste, dove in casa di Sergio trovasi sequestrata madre Pia.

— Madre Pia! fece la giovane scossa da un tremito.

— Sì, e non la lasceremo, finchè non avrà parlato.

— Oh! allora io voglio partire subito.... voglio andare a Trieste.... perchè la fuga della piccina era un'altra menzogna.

Intervenne il dottore.

— Mia buona amica, voi non siete in caso di fare il viaggio; si resterebbe a mezza via. Dunque un po' di pazienza ancora. Bisogna mangiare ed aiutare l'opera del medico colla volontà di guarire.

— Oh! sì, l'avrò.... per la mia figlietta....

Poi chiamò don Pedro:

— Ringrazia il visconte, disse; ti diranno mamma Clemenza e mamma Annetta ciò ch'egli ha fatto per me.

E don Pedro strinse calorosamente la mano a quel nuovo amico.

Sergio ch'era impaziente di correre a Santo Stefano, consigliò Catullo e don Pedro a distrarre Consuelo, raccontandole le avventure di Granata e d'Asti.

— Tutto gioverà a riposare il suo pensiero omai stanco per un'unica fissazione, quella della perduta bambina.

Quindi corse alla stazione.

Vittorio non volle dirgli nulla riguardo la Iole, ma lo condusse immediatamente da don Casimiro, e li lasciò soli.

Sergio, vibrante di passione, ma trepidante, si sedette di fronte a don Casimiro.

— Figlio mio, disse questi, v'annunzio una grande gioia, ma nel tempo stesso un dolore....

— O Dio.... a Iole è toccata una disgrazia!?

— La maggiore che possa toccare ad una giovanetta pura.

Una nube passò dinanzi agli occhi limpidi del dottore, le sue labbra si fecero livide, ma non disse parola.

E la piccola Estrella, magra, sparuta, ma sorridente, potè finalmente posare la testolina bionda sul petto del padre amato, che fra i baci le prometteva di portarla subito subito dalla mammina.

(Pag. 331).

Il prete, che l'osservava, aggiunse:

— Ha sofferto come una martire. Vorrete voi forse accrescere di qualche spina la sua pungentissima corona?

Sergio si passò una mano sulla fronte.

— Ditemi tutto, disse fremente, tutto!

E il vecchio, col suo più patetico accento, gli narrò minutamente ciò che suor Amore aveva fatto della sua candida fidanzata.

— Suor Amore! sclamò Sergio balzando in piedi terribile.... la stessa che poi trascinò via Consuelo.... dunque madre Pia...?

— Consuelo...? Avete detto Consuelo...? Ma voi venite da Trieste, nevvero? Conoscete lì una signora che si chiami Consuelo dei Guerrilas y Segaros, un' infelice ch' ha perduto la sua bambina?

— Se la conosco! È la moglie del mio più caro amico.... ed è qui vicino.... a Piacenza....

Don Casimiro sussultò sulla sua seggiola.

— Le fila della Provvidenza! sclamò. La sua bambina è qui!

— Qui?!

Ora il dottore non connetteva più.

— Per carità, troppe cose ad una volta, troppe.... la mia mente non regge.

In quel punto entrava Clara, tenendo Iole per mano.

Egli, a tutta prima, non vide che Iole; il viso pallido della fanciulla era inondato di lagrime.... Sergio non ricordò altro che quella cara giovinetta lo amava, ch' egli l' aveva cercata con ansia affannata. Aperse le braccia, e Iole vi si precipitò singhiozzando.

— Poverina! poverina! quanto compenso d' amore e di pace dovrò darti per cancellare dalla tua memoria quei giorni d'orrore! È per causa mia che tu uscisti dalla famiglia.... d' ogni tua pena sono pur io responsabile.... Non piangere, amor mio, non piangere.... io t' amo!

E la serrava al petto convulso.

Ma alzando gli occhi osservò un'altra giovinetta che piangeva commossa.

— Clara! sclamò egli stupefatto.

Allora vi furono delle spiegazioni lunghissime che stupirono il bravo dottore, e don Giovannino lo condusse a casa del carrettiere, ove Estrella fra Arcangela e Rosalia cominciava la sua convalescenza.

Quella sera egli tornò a Piacenza col cuore in festa, mentre don Casimiro spediva una lunga lettera, una terribile lettera al conte Marchigiani, il padrigno di Iole.

Alcune ore dopo il dottore tornava a Santo Stefano con don Pedro, Catullo e mamma Clemenza.

E la piccola Estrella, magra, sparuta, ma sorridente, potè finalmente posare la testolina bionda sul petto del padre amato, che fra i baci le prometteva di portarla subito subito dalla mammina.

Ah! non finisce così, pur troppo, la storia di tutti gl' infelici che tribolano sulla terra! Per certuni il dolore è eterno, e la vita uno spasimo senza tregua.

E la ragione?

Ohimè! si perde nel buio misterioso dell' infinito.

CAPITOLO VI.

Inesorabile.

Consuelo s' era appena destata dopo un buon sonno di parecchie ore. Una luce color di rosa era diffusa per la sua camera, perchè il giorno chiaro vi penetrava attraverso le rosee cortine abbassate.

Le parve di sentirsi più forte, e già pensava di dichiarare al dottor Sergio ch'era decisa a partire quel giorno, quando sentì un lieve rumore; volse il capo e rimase stupita scorgendo dall'altra parte del letto una pallida bambina, magra, diafana, da' bei capelli d'un biondo chiaro che la guardava amorosamente co' suoi occhioni d' un azzurro languido.

Sussultò vivamente, ma lo vedeva bene, non era la sua Estrella. Eppure le faceva bene la presenza di quella fanciulletta che aveva una carezza nel suo sguardo.

— Come ti chiami, carina?

— Rosalia.

Rosalia! Ma questo era il nome di una delle fanciulle ch'erano fuggite con Estrella, se quella suor Maria aveva detto che la verità.

Si rizzò a sedere sul letto, accesa in volto, e con un tremito nella voce le chiese:

— Donde vieni, piccina?

— Da Santo Stefano.

Che era Santo Stefano? lei non lo sapeva, o almeno non lo rammentava.

— Un paesello qui vicino; spiegò dolcemente Rosalia.

— Il paese tuo?

— No.... oh no!

Ma l' impazienza di Consuelo non le permetteva di fare un interrogatorio ordinato.

— Com' è che sei qui? le chiese bruscamente. Chi ti ci ha portato?

— Ci sono venuta con Arcangela.

La intelligente bambina era stata ammaestrata in proposito. Doveva preparare a poco a poco quella tribolata madre all' immensa gioia di stringere un'altra volta al seno l'adorata sua bambina.

— Arcangela! Ma allora siete voi che....

Rosalia l' interruppe.

— Ecco Arcangela.

Difatti si apriva una porta, e nel vano compariva la brava giovinetta che aveva liberato le due bambine torturate.

Consuelo stese verso di lei le sue mani supplicanti:

— La mia Estrella! la figlia mia!

— Mamma! mamma! fece una vocina che suonò musica celeste al cuore di quella madre.

E un angioletto biondo si slanciò in quella camera, saltò sul letto dell'ammalata e circondò de' suoi braccini bianchi, esili, la giubilante Consuelo.

Estrella, sotto l'influenza delle carezze paterne e dell'immensa consolazione provata, ritrovando ancora le sue buone nonne, pronte a portarla dalla mamma, aveva rapidamente riacquistate le forze. Ma era ancora palliduccia, sottile, colle labbra bianche e gli occhi cerchiati di nero.

Consuelo non si saziava di contemplarla, di baciarla, di susurrarle parole tenere, di chiederle baci e carezze; e la bimba corrispondeva con calore a quell'immenso affetto, e succhiava ridendo le lagrime che colavano dagli occhi, omai raggianti, della mamma sua.

A frenare quell'emozione troppo forte, troppo prolungata, irruppero nella stanza Sergio con Iole, Vittorio con Clara e Catullo, poi Nazzareno, il bravo carrettiere che aveva raccolto le fuggitive, e don Pedro, sora Annetta, Clemenza, il visconte Ubaldo; tutti circondarono il letto di Consuelo.

Allora vi furono presentazioni e racconti dolorosi, che però tutti avevano una chiusa felice. Era il raggio di sole, dopo le tenebre della tempesta; il canto degli uccelletti allegri, dopo i tremendi boati del tuono.

Lì per lì Consuelo decise di adottare le due orfanelle ch'erano state d'usbergo e di salvezza alla sua Estrella. E la sentimentale Rosalia potè un'altra volta aprire le labbra desiose alla dolce parola di « mamma », mentre Arcangela, seria, gratissima, baciava la mano di quella bella signora che lasciava arbitra del suo avvenire, della sua vita.

Due giorni dopo Consuelo era in piedi, più bella che mai, perchè la gioia dà vivezza al colorito, lucentezza alle pupille, raggio di sorriso a tutto il volto. E la numerosa comitiva si spartiva. Catullo, Clara e Vittorio restavano a Piaçenza, ove doveva celebrarsi il matrimonio de' due ex-religiosi, ed ove avrebbero trasportato per la circostanza don Casimiro e il padre dello sposo. Poi sarebbero partiti per l'America col vecchio padre che non voleva più staccarsi dal figliuolo e dalla giovane sposa.

Gli altri tornavano a Trieste, meno il visconte che partiva per Torino. Ma all'ultimo momento Sergio disse a Consuelo:

— Mia cara signora, io vi prego d'una grazia. Portate con voi la mia diletta Iole e tenetela in casa vostra, ov'io presto verrò a chiedervela per farla mia per sempre. Io devo fermarmi qui con Catullo per qualche giorno ancora.

E Iole chinò il bel capo biondo al volere del suo fidanzato diletto.

Dopo avere accompagnato gli amici alla stazione, Sergio e Catullo facevano le vie di Piacenza discorrendo calorosamente.

— Sentimi, amico, diceva Sergio con una fiamma negli occhi incupiti. Sono rimasto con te, perchè prima che tu lasci l'Europa ci sarà qualche cosa da fare.

— Imagino ciò che vuoi dire....

— Ah! intendi? Un agostiniano pose la mano peccaminosa su quel giglio candido ch'era la tua Dolores; una suora di carità ferì te a morte, colpì

la tua Dolores, martirizzò la povera Clara; una canossiana separò Clara dalla famiglia, facendole morire il padre di dolore, sequestrò Luisetta, le uccise la madre, attentò alla libertà di Arturo; una benedettina commise i più neri delitti, fece spargere lagrime di sangue a tanta gente; le suore del preziosissimo sangue martirizzarono delle povere bambinelle; i padri della casa di salute cacciarono fra i pazzi don Pedro ed altri; i trappisti quasi facevano morire Fernando.... ma che più rammento? Monache d'ogni specie, frati d'ogni colore rappresentano un esercito di malfattori, armati contro la pace del resto dell'umanità e combattenti sacrilegamente sotto la croce di Dio, nel nome di Dio, per volere di Dio.... E noi, noi che abbiamo constatato tutto questo, noi che siamo coi nostri amici le vittime di tante nefandezze, li lasceremo continuare nella loro opera spaventosa di desolazione, d'infamia?

— Che vuoi fare? che possiamo fare noi?

— Bada: le carmelitane di Granata sono state disperse e il giudizio fu anzi troppo mite; le sepolte vive di Roma furono fatte sloggiare dal fuoco.... io.... io vorrei sterminare tutti i conventi....

— Se si potesse....

— Ma è mio dovere almeno, è anche tuo dovere di colpire le più grandi colpevoli, quelle che potrebbero nuocere ancora ad altrui ed a noi.

— Tutti, frati e monache possono nuocere e nuocono.

— Ma se in un bosco io non posso uccidere tutte le belve che v'inferociscono, mi accontento di scannarne alcune.

— Dimmi chiaramente le tue intenzioni.

— Ecco: metto un velo sul passato. Madre Pia è stata fatale a Consuelo, a don Pedro, alla piccola Estrella, alla mia Iole, a me. Eppure sarei capace di perdonarle. Ma se domani le lasciamo le mani libere, domani stesso ella torna a congiurare contro la nostra quiete, contro la nostra felicità.

— È vero.

— Bisogna dunque metterla nell'impossibilità di recare altri danni, di seminare la disperazione nelle famiglie.

— Bene: la tua sentenza è giusta.

— Passo a suor Fedele. Ha colpito te, ha prodotto la morte della tua Dolores, ha torturato Clara e tentato di farla morire, chissà che avrebbe fatto alla mia Iole se fosse rimasta lì. E credi tu che non perseguiterà ancora Vittorio, il suo nuovo amore, Clara, la sua rivale?

— Farà di loro quello che fece di me e Dolores.

— Non lo farà perchè lo impediremo noi.

— Approvo anche questo.

— E le suore del preziosissimo sangue di nostro signor Gesù Cristo che sottopongono a torture indicibili le povere orfanelle, affidate loro dalla pietà del popolo?

— Bisognerà metterle al dovere.

— Cioè, mandarle a fare un altro mestiere anzichè quello di aguzzino e di crapulone. Sei d'accordo?

— Perfettamente.

— Mi pare che dopo l'esecuzione di queste sentenze, il mio cuore bat-

terà più libero e darò il mio nome alla cara Iole coll'animo sollevato da un peso enorme.

— Ed io tornerò in America soddisfatto; mi parrà che l'ombra della mia Dolores e quella del povero padre suo si rivolgano a me placate, serene.

— Sino in fondo dunque?

— Inesorabilmente.

E rincasarono fermi in questa decisione.

Sergio promise a Clara e Vittorio di restare a Piacenza fino al loro matrimonio.

Intanto, nei giorni che lo precedettero, egli usciva spessissimo con Catullo, aveva abboccamenti con giornalisti e con persone autorevoli della città.

Cominciò quindi a circolare la voce che le suore del preziosissimo sangue torturavano le orfanelle. I giornali ne parlavano dapprima timidamente, poi con franchezza e con manifesto orrore. La gente del paese si scaldava; si formavano dei capannelli per le strade, ove si discuteva audacemente sui provvedimenti da prendersi, e c'era sempre l'ardito che proponeva di finirla con quelle maledette monache.

Queste accuse persistenti giunsero all'orecchio di madre Tiburzia, di suor Celina e delle altre. Dapprima ne risero e seguitarono ad uscire colle bambine per raccogliere l'obolo cotidiano. Ma vedevano degli occhi truci fissi sopra di loro. Alcune donne carezzavano le piccine, compiangendole ad alta voce, davano loro da mangiare, costringendole a mettere tutto in bocca lì, sotto ai loro occhi, ed alle suore negavano anche il tozzo di pane.

Un giorno una popolana fermò suor Celina che aveva voluto condurre lei stessa alla passeggiata le orfanelle.

E l'apostrofò così:

— Siete voi, nevvero, che bastonate queste povere figliette senza mamma?

Lei rispose con un'occhiata di disprezzo.

— Eh! non serve guardarmi a cotesto modo, bella mia, disse la popolana. Io non mi lascerò certo bastonare da voi, ma sarò capace di rompere un bastone sulle vostre sacrosante spalle.

Si fece un crocchio di curiosi. Le bambine intimorite si strinsero intorno a suor Celina; tremavano, le poverelle, di dover scontare poi loro le offese che suor Celina riceveva.

Questa gridò loro:

— Avanti! non date retta alla canaglia!

Non l'avesse mai detto! Delle urla assordanti si levarono d'ogn'intorno. Le orfanelle, colte da sgomento, si misero a fuggire sparpagliate, correndo verso il convento. Suor Celina v'arrivò ultima, colla fronte insanguinata, perchè un monello le aveva tirato un sasso.

Allora, appena chiuso il portone, si gettò come belva infuriata sulle orfanelle, le quali, contro il solito, si diedero a gridare invocando misericordia, chiamando la gente in aiuto. Forse avevano intraveduto una fine alle loro pene nella scena contro suor Celina, a cui avevano assistito.

Accorsero madre Tiburzia e le altre suore per calmare suor Celina, e far cessare gli urli. Ma le bambine anche dopo, anche quando la cattiva maestra le aveva lasciate, seguitarono a gridare:

— Aiuto! aiuto! ci ammazzano! aiuto!

Non ci voleva che questo. Fuori del convento la folla che aveva inseguito suor Celina cresceva, cresceva. Alle grida delle bambine una voce disse:

— Liberiamo le piccine.

Era la voce di Catullo.

Fu la scintilla che accese tutte quelle teste già calde. In men che non si dica il portone era sfondato, il convento devastato, scacciate le monache e le bambine divise fra le diverse famiglie del popolo.

Soltanto una suora fu rispettata, l'infermiera suor Maria che aveva soccorso Estrella e le sue compagne. E, secondo il suo desiderio, fu fatta accompagnare a Lodi, ove aveva la vecchia nonna che l'accolse festante.

Sergio mandò alla vecchietta, a nome di Consuelo, una grossa somma che metteva lei e la nipote al coperto del bisogno per l'avvenire.

Mancavano otto giorni al matrimonio di Clara, e Sergio propose a Catullo d'impiegarli bene. Era giunta una lettera da Trieste, in cui don Pedro avvisava il dottore che madre Pia era gravemente malata. Consuelo non lo sapeva; ella anzi credeva che la monaca fosse stata rimessa in libertà.

— Andiamo a Trieste, disse Sergio.

E partì con Catullo.

La tremenda monaca, l'ex-abbadessa delle benedettine, la donna lasciva, dalle passioni imperiose, che contorceva il sentimento della moralità a norma che il suo capriccio dettava, giaceva impotente, sfibrata nel letto, ove l'aveva fatta mettere Sergio prima della sua partenza per Piacenza.

Era rinvenuta presto, e vedendosi fuori del sotterraneo, era balzata dal letto, per islanciarsi verso la porta. Ma uno de' suoi carcerieri l'aveva fermata col suo braccio robusto.

— Non si passa.

— Chi siete voi? Lasciatemi! Voglio andarmene.

— Volere non è sempre potere, aveva sentenziato il secondo.

— Sono dunque prigioniera?

— Ad ogni modo rallegratevi! la prigione è bella.

Madre Pia aveva compreso che quegli uomini non facevano che ubbidire ad ordini dati e perciò si fece forza per rientrare in calma, e poi disse loro:

— Chiamatemi il vostro padrone.

— Non abbiamo padroni, fece il più burlone.

— Voglio parlare col dottor Sergio.

— Ah! s'è questo che volete, vi diremo ch'è impossibile.

— Perchè?

— Perchè il dottor Sergio è partito.

— Dov'è andato?

— Eh! eh! vorreste sapere un po' più di quello che sappiamo noi.

Vedendo che non poteva cavare nulla da loro, andò a rincantucciarsi in una poltroncina. Le sue tempie ardevano; aveva la febbre. E nel suo cervello cominciava un lavorìo pericoloso. Chi l'aveva tratta dal sotterraneo? E dove trovavasi ora? Perchè la tenevano là rinchiusa? E intanto dov'era Consuelo, e che mai era successo di don Pedro?

Più lontano, Consuelo, raggiante di gioventù, bella come un sole e felice al di là d'ogni immaginazione, seduta su di un parapetto col suo Pedro....

(Pag. 344).

Nessuno poteva scemare la sua inquietudine rispondendo alle sue domande.

Poi il suo pensiero corse al marchese, all'ultimo suo amante. Perchè non la cercava? perchè non correva in suo soccorso? Oh! se in vece sua fosse stato Filippo!

E come già altra volta suor Agata, un'ossessione la prese. Filippo, il suo primo, il suo grande amore, il padre della sua creatura! Dov'erano le dolci ebbrezze che quell'adorato le dava? Non era stato lui a svegliare i suoi sensi, a strapparle il velo verginale, ad insegnarle i voluttuosi spasimi dell'amore, ad iniziarla ne' più dolci misteri della vita, di quella vita di donna sacrata all'amore appassionato d'un uomo? Oh! le belle notti passate a lui vicino! oh! le parole calde sgorganti dal suo labbro innamorato! E quei timori, quelle trepidazioni che accrescevano l'incanto; quel sapersi in peccato e ripetere il peccato con godimento, con delizia! O Dio! o Dio! dov'era omai tutto questo? Lontano, lontano, lontano!

Filippo muto, freddo nel suo sepolcro; lei qui sola, colla volontà fiaccata, colla sua potenza perduta

E perchè mai? di chi la colpa?

Di quello stupido risveglio dell'amore materno. Che bisogno aveva ella mai avuto di quell'insipida Consuelo? O che quella fredda creatura poteva mai essere carne della sua carne ardente, sangue del bollente sangue di Filippo? Quale pazzia l'aveva presa di correrle dietro, di volerla avere? Quale demonio le aveva messo quello stupido desiderio in cuore? Che n'era derivato? La discordia fra lei e Filippo, l'adorato, il maschio preferito, poi l'irrequietezza sua per anni, e per ultimo la prigionia presente.... forse la morte poi.

Si rizzò risoluta.

— Andate a dire al dottor Sergio che rinunzio a Consuelo, che me ne andrò lontana, che non metterò più piede a Trieste, ma che mi lasci libera.

— Fate il piacere di non intronarci le orecchie con tante chiacchiere, le rispose uno dei guardiani.

Lei fece atto di saltargli al collo. Oh! sì, sentiva nelle sue vene ancora un po' di quel sangue di pantera che sapeva renderla feroce, temuta.

Ma fu vinta da un improvviso scoraggiamento, e proruppe in pianto aperto.

Gridò tutto il suo dolore, le sue smanie, i suoi palpiti perduti.

— Filippo, uomo mio! torna, deh! torna! Senza di te che cos'è la vita? che cos'è il mondo tutto? O mio dolce, o mio caro peccato, mordimi ancora le carni; abbruciami il cuore, fammi dannata, ma torna, torna, rivivi per questa tribolata!

— Olà! Volete finirla col vostro stupido Filippo e col peccato della vostra malora? Se non chiudete il becco, ve lo turo io con uno stoppaccio.

Lei sprofondò il viso nel suo fazzoletto, soffocando i singhiozzi ed il pianto.

Verso mezzogiorno uno dei guardiani le disse:

— Volete mangiare?

— No, rispose fiera.

— Peggio per voi; mangeremo noi, però.

E suonarono un campanello.

La domestica venne a recar loro ciò che desideravano.

Madre Pia guardava avidamente la porta aperta, non osando però di tentare una fuga.

Poi tornò al lamento.

— A che pro fuggire? dove vado? con chi vado? Filippo non è più! Gli altri.... oh! uomini senza cuore, senza coraggio! Chi mai cercherà di me? chi farà un passo per liberarmi? Filippo! Filippo! prendimi teco! Filippo!

Si sentì scuotere per un braccio.

— V'ho già detto che il vostro *filippio* mi urta maledettamente i nervi. Tacete o vi *filippo* io come va. O che si può mangiare con questa musica?

La monaca ricacciò in gola i suoi gemiti e s'immerse in una muta disperazione.

A notte i guardiani la invitarono a coricarsi; loro sarebbero usciti di là, finchè si metteva a letto. Madre Pia non rispose nemmeno; e stette lì cupa, immobile tutta la notte.

Quando spuntò il nuovo giorno ella tremava di freddo; una febbre algida l'aveva assalita. Abbandonata nella poltrona, si dava per vinta.

I guardiani la presero, e di peso la portarono sul letto. Poi chiamarono la domestica perchè la spogliasse.

Da quel momento il male di quella donna pazza e cattiva si accrebbe ad ogni ora.

E quando la domestica si pensò di fare scrivere al dottor Sergio, madre Pia era in preda a un delirio spaventoso. Ella, povera donnicciuola, la curava alla meglio, applicandole delle compresse ghiacciate alla testa, dei senapismi ai piedi, facendole trangugiare dei decotti. Ma invano; il male non voleva cedere.

Finalmente arrivarono Sergio e Catullo.

— Dunque come va? chiese il dottore alla servente.

— Malissimo, a quanto posso giudicare io.

Sergio visitò minutamente l'ammalata; poi, tratto Catullo in un'altra stanza, gli disse:

— Amico mio, mettiti una mano sulla coscienza e rispondimi come tu fossi in me stesso. Quella monaca, quel demonio incarnato potrebbe guarire; io almeno tenterei una cura che avrebbe molte probabilità di buona riuscita. Lasciandola invece abbandonata, nello stato in cui si trova, per lei sarebbe la morte. Che mi consigli tu?

La faccia franca, leale di Catullo si oscurò. Non rispose subito, e ben si vedeva che due sentimenti opposti trovavansi in conflitto nell'animo suo.

Poscia disse:

— Che sei disposto a fare tu?

— Quello che tu mi dirai.

— Vorresti addossare su me una simile responsabilità?

— No; su tutti e due. Dimmi il tuo parere.

— Secondo me quella donna merita la morte, ma....

— Ma... ?

— Ecco: vorrei morisse naturalmente....

— E non sarebbe morte naturale la sua?

— Però tu potresti allontanare quella morte e non lo fai.

— È vero. Ma perchè siamo qui venuti noi? Per colpirla a morte, nevvero?

— Capisco ora che ad essere giustizieri bisogna nascere. Noi non avremmo mai osato di sopprimere quella donna, per quanto malvagia.

— Ebbene, non l'uccidiamo. La malattia non gliel'abbiamo mandata noi. Natura ha impastato quella vipera, natura vuole riprendersela. A che opporsi? Tanto meglio se se ne va.

— È codesta la tua decisione?

— No; io discuto, soltanto discuto. Sei persuaso tu delle mie ragioni?

Catullo guardò Sergio nel bianco degli occhi, poi disse francamente:

— Io no.

— Ed io nemmeno, aggiunse indispettito Sergio.

Fremevano di rabbia impotente tutti e due. Ma l'onestà, quand'è ben radicata negli animi, non può essere mossa da sofismi, per sottili che siano.

— Sentiamo il consiglio di don Pedro, propose Catullo.

— Oh! ti pare? egli non deve mai sapere queste cose. Non è forse lui marito di Consuelo, e questa non è figlia di quella donna? Potrebbe un uomo consigliare la morte della madre dell'amata sposa? No, seppure questa madre fosse coperta di delitti, com'è appunto madre Pia.

— Allora... ?

— Lasciami riflettere.

Tacquero ambidue. Attraverso le pareti della stanza, giungeva loro un rantolo da moribonda, che agghiacciava loro il sangue.

— No! proruppe con impeto Sergio; no, non mi sento di curarla, di salvarla, perchè ella prosegua la sua opera di distruzione nel mondo; ma non voglio neanche per lei macchiarmi l'anima menomamente, non voglio da lei la triste eredità del rimorso.

E chiamò i guardiani per dire loro:

— La donna che v'ho dato a custodire è una scellerata; ha fatto tanto male a poveri innocenti, che la forca sarebbe poca cosa volendo punirla come merita. Tuttavia noi non possiamo lasciarla senza soccorso nella sua malattia; non abbiamo il diritto di dire anche ad una creatura perversa: « muori peggio d'un cane! » Mi capite? Io no, non le presterò cura alcuna; ma ci sono degli altri medici a Trieste, che non sanno chi sia quella donna e che la cureranno con amore. Chiamate chi volete voi, assistitela; io pagherò dottore, medicine, assistenza. Ecco tutto ciò che io posso fare. La mia virtù non va oltre a questo.

E avuta un'altra piccola conferenza colla domestica, lasciò la sua casa insieme a Catullo per recarsi a quella di don Pedro.

Trovarono Consuelo addirittura barricata nelle sue stanze, dove custodiva gelosamente il suo angioletto.

— Non c'è caso di farla uscire di qui, disse preoccupato don Pedro;

ella teme sempre di vedersela rapire un'altra volta. E la sua salute, come quella della bambina, ne soffre.

Sergio preso in disparte quello sposo afflitto, gli disse:

— Madre Pia è aggravatissima; l'ho messa in mano d'un altro dottore, ma temo non la scampi. S'ella muore, bisogna che la tua Consuelo la veda morta. Sarà per lei un dolore, ma un grande sollievo.

— E se non muore? chiese angosciato don Pedro.

L'amico levò gli occhi al cielo senza rispondere. Ed il giorno stesso lasciò Trieste sempre accompagnato da Catullo.

— Dove andiamo? gli chiese questi.

— A Cremona, al convento delle Vergini della Santissima Vergine Maria.

— Ah: da suor Fedele?

— Già, fece secco secco il dottore.

Poi si mise a ridere amaramente.

— Forse che siamo buoni a nulla, noi uomini senza religione, noi miscredenti? Un monaco qualunque si sarebbe già cavato d'impaccio: con un buon veleno avrebbe spedito madre Pia all'altro mondo, e con uno stiletto a triangolo ora fredderebbe suor Fedele. Il Pontefice, viste le gravi circostanze, manderebbe loro l'indulto, forse anche un'onorificenza. Noi abbiamo degli scrupoli.... Eppure l'inferno è preparato per noi e non per loro, a quanto dicono i preti.

E tornò a ridere nervoso, eccitatissimo. Catullo fece un gesto di collera, poi gli domandò brusco:

— Perchè dunque andiamo noi a Cremona?

— Lo so io forse?

E non parlarono più di suor Fedele durante il viaggio.

Ma alla stazione di Cremona, Sergio disse a Catullo:

— Andiamo in questura. Accuseremo suor Fedele di aver tentato di assassinarti, di avere gettato giù dalla scala la tua Dolores, di avere torturato la Clara. Ti pare?

— Oh! sì, sì.... nelle mani della giustizia....

— È leale da parte nostra; è meritato da parte sua.

E si recarono immediatamente dal questore, il quale, a sua volta, li condusse dal procuratore del re.

Subito un lungo interrogatorio, il procuratore stesso col questore, alcuni funzionari, Sergio e Catullo si diressero al convento delle Vergini.

Chiesero della superiora.

Una conversa, tutta in lagrime, disse che stava morendo.

Non le credettero, e le fu imposto di aprire e di guidarli al letto di lei.

E Catullo vide la bianca suora cogli occhi azzurri rivolti verso la porta, distesa sul letticciuolo della sua cella, ma immobile come una morta. Pure quegli occhi vivevano ancora, perchè al comparire di Catullo, il suo grande amore del passato, il suo grande odio del presente, ebbero ancora un lampo, l'ultimo, poi si chiusero dolcemente come quelli d'una santa, come quelli d'un angelo.

— Era ben costei...? chiese il procuratore del re a Catullo.

— Sì, era lei.

— E di che male è morta? fece il primo rivolto alle Vergini, chè inginocchiate, pregavano ad alta voce fra i singhiozzi.

Ma gli rispose Sergio:

— S'è avvelenata.

Le Vergini diedero un grido, s'alzarono in grande confusione e fuggirono, mentre Sergio consegnava al procuratore del re un biglietto che aveva trovato nel pugno chiuso di suor Fedele.

Il biglietto diceva:

« Muoio volontaria; bevo la morte desiderata, maledicendo l'amore e il « mondo. — Suor Fedele. »

— Troppo tardi! disse quel magistrato ritirandosi cogli altri.

Catullo e Sergio trassero un profondo sospiro.

— È scomparsa, disse il primo.

— Non chiedevamo che questo, aggiunse il dottore. Ed ora possiamo bene assistere alle nozze di Clara.

Com'era venuto in mente a suor Fedele di darsi la morte?

Il giorno seguìto alla fuga di Clara e di Iole, ella s'era diretta alla soffitta nell'intenzione di ripetere la flagellazione ch'ella infliggeva cotidianamente all'infelice giovinetta. Quale non fu la sua meraviglia scorgendo, dal basso della scaletta, aperta la porta! Fece i gradini in due salti, e vide la prigione vuota.... la corda alla finestra....

Le parve d'impazzire.

Scese furibonda, chiamando a raccolta le Vergini. Fra esse doveva trovarsi la complice, quella che certo aveva favorito l'evasione. Ma nessuna delle Vergini mancò all'appello, e tutte avevano un così ingenuo stupore sul volto, che sarebbe stata stoltezza il crederle colpevoli. Radunò allora le converse e l'educande....

Iole non v'era più....

Fu un raggio di luce.

Don Giovannino istruiva la nuova venuta, don Giovannino aveva dunque preparata la fuga....

Gridando come fosse invasata, ordinò di far venire don Giovannino. Una conversa ne avvertì il sagrestano, il quale corse al presbiterio.

Stette via un pezzetto, e suor Fedele per tutto quel tempo non fece che smaniare.

Finalmente egli tornò con una lettera di monsignore, il quale annunziava alla superiora delle Vergini la rinunzia di don Giovannino al sacerdozio, il suo ritorno alla vita secolare, la sua partenza per Santo Stefano.

Egli però ignorava la fuga delle due giovani.

Suor Fedele non gli rispose, ma ritiratasi nella sua cella, meditò a lungo, colle labbra increspate e la fronte solcata da una ruga profonda.

Quando ne uscì per chiamare una conversa fidata, le Vergini notarono che i suoi occhi celesti sembravano neri, e che la sua dolcissima voce era velata.

Suor Fedele parlò a lungo segretamente colla conversa. Questa, la sera stessa, travestita da contadina, partì per Santo Stefano.

Stette via parecchi giorni e tenne un'assidua corrispondenza con suor Fedele; le mandava e riceveva lettere e telegrammi innumerevoli ora da Santo Stefano, ora da Piacenza.

Finalmente le fu ordinato di ritornare. Ed era giunta a Cremona poco prima della visita dei magistrati. S'era chiusa colla superiora in una cella e le aveva ripetuto a voce tutto ciò che già le aveva comunicato per la posta e per telegrafo. Don Giovannino sposava Clara, erano felici tutti e due, erano protetti da ricchi signori e da un vecchio prete....

Suor Fedele volle conoscere ogni dettaglio, sebbene ognuna di quelle notizie fosse una stilettata per il suo cuore. Poi licenziò la suora e rimase sprofondata nel suo dolore, senza una lagrima, senza una parola.

Ad un tratto sorse in piedi, scrisse due righe sopra un foglietto che ritenne in mano, e toltosi dal collo un reliquiario, l'aperse e ne trangugiò il contenuto. Ciò fatto uscì per suonare una campana che chiamava a raccolta tutto il convento.

Quindi ritornò nella cella e si stese sul suo letto per morirvi senza più far sentire la sua voce.

La serpe maledetta, dalla veste smagliante, aveva ucciso sè stessa; la natura raccoglieva nel suo misterioso seno uno dei mostri da lei generati.

Le nozze di Clara e Vittorio furono tutto un raggio di gaiezza; era giunto il giorno prima un telegramma di Paola che fece piangere la pentita figliuola. Anche Paola aveva pianto mandandolo, ma quelle lagrime erano di gioia.

Gli sposi sedevano a banchetto, fra don Casimiro e il vecchio padre di Vittorio, quando fu portato un telegramma per Sergio.

Era di don Pedro e diceva soltanto:

« Non è più. Dimentichiamola! »

Sergio abbracciò Catullo mormorandogli all'orecchio:

— Se madre Pia non fosse morta, chissà se io avrei sposata la mia Iole... Tra me e lei vedevo sempre quell'infame, pronta a ridermi in viso....

Catullo gli strinse la mano, ripetendo le parole telegrafate da don Pedro:

— Non è più. Dimentichiamola!

Quando Sergio tornò a Trieste, trovò la villa dei Guerrillas y Segaros aperta al sole e all'allegrezza. Le finestre spalancate della palazzina bevevano la luce chiara del dì sereno e le fragranze dei mille fiori che trapungevano di bianco, di roseo e di violetto il verde velluto delle aiuole. E lì, in quel giardino fiorito, alle fresche ombre dei viali a pergolato si rincorrevano come allegre farfalline tre fanciulle vestite di bianco: la vispa Estrella, l'affettuosa Rosalia e Arcangela gaia quanto le due piccine, piena anch'ella di brio, sebbene più circospetta nei giochi, negli scherzi.

Più lontano, Consuelo, raggiante di gioventù, bella come un sole e felice al di là d'ogni imaginazione, seduta su di un parapetto col suo Pedro tanto amato, tanto degno di quel grande amore. Ogni traccia di lagrime era sparita dal suo viso di madonna, e la voce aveva riacquistato quella sonorità cristallina ch'è propria dei fanciulli e delle donne innamorate e contente.

Clemenza e sora Annetta, sedute all'ombra d'un tiglio, chiacchieravano acifiche, sorridenti.

— Delizioso quadro! sclamò Sergio comparendo improvvisamente.

Tutti gli furono intorno a tempestarlo di domande; ma lui non rispondeva.... cercava qualcuno.

— Ah! fece scherzosa Consuelo, noi tutti, quanti siamo qui, non siamo nulla per lui.... Che vuole dunque il signorino?

Poi, vedendolo imbarazzato, disse seria:

— La vostra Iole è a casa sua. Il padre, pieno di rimorsi e di vergogna, è venuto a pigliarla, accompagnato dalla marchesa, alquanto umiliata. Naturalmente vi aspettano, per presentare a tutti i nobili loro parenti e conoscenti, il fidanzato della loro figliuola.

Un leggiero tremito alle labbra fu l'unica risposta di Sergio. Allora don Pedro gli disse, abbracciandolo:

— Non è meglio così, amico mio?

Lui, con sorpresa generale, contrariamente al suo carattere, ch'era fiero e poco espansivo, si coperse gli occhi con una mano e pianse convulsamente.

— Ebbene? che avete ora? disse Consuelo ostentando una calma che non aveva. Forse v'abbiamo data una cattiva notizia?

— Oh! se non l'avessero mai messa in quel convento! mormorò il giovane in un singulto.

Nessuno osò formulare una risposta, pronunziare una parola di conforto.

Ma egli scosse la testa come volesse scacciare quei brutti pensieri, e sorrise:

— È passata, disse. È l'ultimo addio alle memorie odiose. Vado da Iole.

E corse via.

Due mesi dopo la casa del conte Marchigiani si apriva a una folla d'invitati. Era giorno di nozze. Iole, vestita di bianco, s'appoggiava al braccio di Sergio. La ghirlanda di fiori d'arancio che s'intrecciava ai suoi biondi capelli, gliel'aveva appuntata Sergio stesso. Era lui ch'era andato in una serra a cogliere colle sue mani quei fiori, lui che li aveva recati alla sposa, molto commossa, ma molto dignitosa nel riceverli.

Quel giorno stesso Catullo, dopo un viaggio disastroso, era giunto con Clara e gli altri al paese della sua Dolores. E dopo aver consegnato la figlia alla madre ringiovanita dalla gioia, dopo aver abbracciato la sorella e la nonna, dopo aver recato saluti e ricordi di Consuelo e Luisetta a tutti, compresi Fernando e Aida, si portò al sepolcro della bella fanciulla ch'era sparita dal mondo lasciando dietro a sè rivoli di pianto inesauribile e una folla di memorie luminose e care. Anche Catullo la piangeva sempre, anche lui rammentava con delizia le dolci ore ch'ella gli aveva concesso.

Si fermò dinanzi a quel marmo, a quelle figure che parevano vive e che mezzo velate da un nembo di rose, al tremolar di queste sembrava avessero moto ed azione, e fissò la bianca imagine di Dolores, già tanto seducente e tanto amata. E un fiotto di singhiozzi gli salì alla gola, mentre un nome gli usciva in un grido ripetuto dalle labbra.... il nome d'un'altra donna, di quella per cui la povera Dolores era stata vittima d'un mostro.

— Luisetta! Luisetta! Luisetta!

L'eco lontana replicò il dolce nome, e a Catullo parve la voce dell'agostiniano che gli aveva promesso l'amore di Luisetta, che gli aveva predetto il peccato, l'adulterio, il tradimento.

Allora ebbe paura di sè stesso, e abbracciando desolato la statua della morta, colla testa riversa e i capelli al vento, gridò come un pazzo all'agostiniano tentatore diabolico:

— Vattene, vattene, maledetto!

E l'eco ripetè lugubre, cupa:

— Maledetto!

Era l'anatema che dal mondo nuovo andava, attraverso l'oceano, a colpire in un monaco solo, tutti gl'indegni abitatori dei conventi.

E la mano di Dio invisibile e tremenda raccoglieva quell'anatema per gettarlo dentro alle tetre mura piene di paure, d'inganni e tradimenti e che pur avevano per insegna la croce, simbolo di pace e d'amore.

E il dolce venticello d'Italia, cangiatosi in uragano, portava alle nazioni sorelle il terribile grido:

— Maledetto! maledetto!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

4000380

INDICE

PARTE PRIMA.

apitolo I - Le orfanelle . . . . . Pag. 3
» II - Il ratto . . . . . » 16
» III - Il romanzo del dottore . . . . . » 35
» IV - Da Trieste a Roma . . . . . » 52
» V - Il Favorito delle Domenicane . . . . . » 71
» VI - Caterina Meda . . . . . » 86
» VII - Rosalia . . . . . » 110

PARTE SECONDA.

» I - I Galletti . . . . . » 132
» II - Vestizione d'una vergine . . . . . » 160
» III - L'amore d'un prete . . . . . » 188
» IV - La donna altrui . . . . . » 206

PARTE TERZA.

» I - La morta che parla . . . . . » 223
» II - Le fuggitive . . . . . » 243
» III - Due madri . . . . . » 262
» IV - La casa di salute . . . . . » 286
» V - La sposa dell'uomo . . . . . » 315
» VI - Inesorabile . . . . . » 332

Ai numerosissimi lettori che hanno seguito con tanto interessamento le vicende del presente romanzo « **I misteri dei conventi** », prepariamo la gradita sorpresa di un nuovo romanzo passionale e drammaticissimo in sommo grado, dovuto alla feconda penna di quel bizzarro e geniale romanziere che risponde al ben noto nome di LUCIO SANFIORENZO.

SUOR TERESA promette di non riuscire per interesse e movimento, inferiore a « **I misteri delle caserme** » che tanto consenso unanime di simpatie raccolse nel mondo dei nostri fedeli lettori.

Ed a **SUOR TERESA** arriderà — non ne dubitiamo — quello stesso favore del pubblico, che già arrise a **I misteri delle caserme.**

LA SOCIETÀ EDITRICE
LA MILANO.

Leggete tutti **TRA SPIRITI E SONNAMBULE**, *di* ERMINIA BAZZOCHI, *collaboratrice prima dei* **Misteri dei Conventi.**